

**JOURNAL of SUSTAINABLE DESIGN**

# Eco Web Town

Rivista semestrale on line | Online Six-monthly Journal ISSN 2039-2656

Edizione Spin Off SUT - Sustainable Urban Transformation

#26



**EWT/EcoWebTown**

Rivista semestrale on line | Online Six-monthly Journal

Rivista scientifica accreditata ANVUR

**ISSN: 2039-2656**

Edizione Spin Off SUT - Sustainable Urban Transformation  
Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara  
Registrazione Tribunale di Pescara n° 9/2011 del 07/04/2011

**Direttore scientifico/Scientific Director**

Alberto Clementi

**Comitato scientifico/Scientific committee**

Pepe Barbieri, Paolo Desideri, Gaetano Fontana,  
Mario Losasso, Anna Laura Palazzo, Franco Purini,  
Mosè Ricci, Michelangelo Russo, Fabrizio Tucci

**Comitato editoriale/Editorial committee**

Tiziana Casaburi, Marica Castigliano, Claudia Di Girolamo,  
Monica Manicone, Giuseppe Marino, Maria Pone, Domenico Potenza,  
Ester Zazzero

**Caporedattore/Managing editor**

Filippo Angelucci

**Segretaria di redazione/Editorial assistant**

Claudia Di Girolamo

**Coordinatore redazionale/Editorial coordinator**

Ester Zazzero

**Web master**

Giuseppe Marino

**Traduzioni/Translations**

Tom Kruse

# # 26

II/2022

[http://www.ecowebtown.it/n\\_26/](http://www.ecowebtown.it/n_26/)

## INDICE

- 1** Ancora innovazioni alla prova | Alberto Clementi  
**6** Manifesto programmatico EWT | Comitato editoriale EWT

### ALCUNI INDIRIZZI PER IL FUTURO DI EWT

- 12** L'azione e la parola. I mondi divergenti dell'urbanistica contemporanea | Pier Carlo Palermo  
**39** Terza missione | Pepe Barbieri  
**44** Innovazioni nella Amministrazione pubblica | Gaetano Fontana  
**58** Programmi e progetti di continuità ecologica | Anna Laura Palazzo  
**66** Multidimensionalità, convergenze e interazioni disciplinari nel progetto urbano | Mario Losasso  
**71** Il progetto della città come strumento di innovazione sociale | Marica Castigliano  
**73** Transizione per la transizione. La ricerca dalle Università: una nuova epoca? | Maria Pone

### DIECI ANNI DI EWT

- 79** Interdisciplinarietà del progetto urbano: anticipazioni e sfide aperte da EcoWebTown | Filippo Angelucci

### Call for paper:

### TRAIETTORIE DI RICERCA INTERDISCIPLINARI E PROGETTO URBANO

- 89** PINQUA Rione San Gaetano, Napoli | Paola Scala  
**99** Resilienza urbana: il futuro dei centri commerciali | M.F. Ottone, D. Riera,  
A. Damiani  
**114** Un protocollo "data-driven" per interventi di rigenerazione urbana circolare | Giuliano Galluccio  
**127** Conoscere il microclima urbano | Gaia Turchetti

### RECENSIONI

- 137** Anello verde. Roma, paesaggio con figure  
Recensione di Anna Laura Palazzo  
**140** Renzo Piano, G124. Metodo, progetti, contaminazioni  
Recensione di Tiziana Casaburi  
**149** Biennale Architettura 2023 Il Laboratorio del Futuro/Laboratory of the Future  
Recensione di Domenico Potenza



## Ancora innovazioni alla prova

Alberto Clementi

Dopo dieci anni, è forse il tempo di provare a tirare un primo bilancio della nostra rivista EcoWebTown. Molte delle intuizioni anticipate nel programma di lavoro iniziale sono maturate nel tempo, ed oggi appaiono perfino scontate. L'Europa come noto ha deciso di finanziare la priorità del *Green Deal* e dell'innovazione digitale per cambiare il nostro modo di abitare e costruire il mondo. Ha delineato anche la filosofia a cui va riferita la trasformazione delle nostre città al fine di accedere ai cospicui finanziamenti messi a disposizione. Ci si aspetta città sempre più *green* (ovvero sostenibili ambientalmente), più *produttive* (ovvero generative di nuove opportunità di lavoro e di crescita del reddito soprattutto nella prospettiva dell'economia digitale e dell'intelligenza artificiale), e infine più *solidali* (in altri termini, più giuste ed inclusive socialmente). Questa impostazione comunitaria resiste anche nei nostri giorni, nonostante l'insorgere di impreviste difficoltà in particolare sulla effettiva disponibilità dell'energia e sul suo costo, che stanno imponendo un sostanziale rallentamento del programma.

Nella prospettiva del cambiamento comunque riaffermato dalla UE c'è da aspettarsi che le traiettorie finora separate della sostenibilità (*eco*) e dello *smartness* (*web*) siano destinate finalmente ad intrecciarsi reciprocamente, rafforzandosi l'una con l'altra. Per conseguenza, aggiungiamo noi, il territorio e la città dovranno essere sempre più interpretati come una combinazione multilivello e interdipendente di *ecodistretti dal metabolismo autobilanciato* rispetto ai flussi d'ingresso e uscita delle risorse anche energetiche necessarie al loro funzionamento, e rispetto ai cicli di vita che sfruttano al meglio le dotazioni ambientali e territoriali locali esistenti, con il vantaggio di ridurre sensibilmente i consumi esterni nella logica della sostenibilità. Per fortuna la gestione appropriata dei complessi metabolismi ecosistemici che sostengono la città potrà contare sempre di più sulle straordinarie potenzialità delle tecnologie *smart*, con sensori e sofisticati algoritmi disegnati apposta per monitorare e regolare lo stato delle diverse variabili in gioco.

È esattamente questo il programma che aveva ispirato dieci anni fa in modo lungimirante la rivista EcoWebTown e che oggi sembra finalmente alla nostra portata, anche sotto il profilo tecnologico e politico. Con una precisazione importante. Ben consapevoli dei limiti sostanziali dell'ambientalismo convenzionale, gli *ecodistretti* di cui si occupa l'architettura e l'urbanistica dovranno essere considerati non soltanto come espressione dei caratteri di naturalità di un determinato territorio. Tenderanno più complessivamente a incorporare una quantità di variabili eterogenee, in particolare le relazioni istituite localmente con gli stili di vita e le forme di socialità della popolazione; con le dotazioni insediative e infrastrutturali esistenti e con i loro modi di uso da parte degli utenti; con le tecnologie e le forme di economia evolute; e infine con le stratificazioni della storia e della cultura impresse nel paesaggio, dispiegando in modo innovativo quanto aveva già intuito liminalmente Reyner Banham più di cinquanta anni, fa con il suo libro fondamentale sulle ecologie di Los Angeles (Banham, 1971).

In definitiva, EWT assume che nel futuro le città dovrebbero essere interpretate tendenzialmente come *combinazioni specifiche di ecodistretti multilivello, autobilanciati, iperconnessi, identitari e culturalmente qualificati*, con i loro caratteri profondamente diversificati in ragione dei mutevoli equilibri tra naturale e artificiale, tra ambiente e storia, tra locale e globale.

In questa idea di città che riproponiamo convintamente, l'enorme complessità dei metabolismi urbani da regolare al fine di ridurre il dispendio di risorse non riproducibili appare trattabile soltanto con sofisticate strumentazioni *smart*, possibili con algoritmi sempre più potenti. Al tempo stesso, la indispensabile diffusione dei processi di *partecipazione informata* della cittadinanza attiva alla gestione dell'ambiente urbano è facilitata dalla condivisione di tecnologie avanzate attraverso cui diventa possibile sperimentare un uso produttivo dei *social networks* e delle altre reti dedicate di comunicazione tra utenti dei servizi urbani.

In sostanza, parlare in questo momento di Smart city vuol dire riferirsi all'impiego di una molteplicità di tecnologie intelligenti che ricorrono a poderosi database (*Big Data*), attraverso cui si mira a gestire al meglio le diverse funzioni della città. Gli algoritmi sempre più potenti a disposizione risultano decisivi, perché appoggiati ad una adeguata rete di sensori consentono di controllare le molteplici variabili in gioco nei processi di trasformazione urbana e soprattutto di prendere in carico i loro sistemi d'interdipendenza, che sono effettivamente di grande complessità. L'obiettivo ultimo di Smart city dovrebbe diventare in definitiva di *indurre positive modificazioni nei comportamenti degli abitanti e nei loro modi di usare la città*, al fine di contenere gli effetti climatici negativi e accrescere al tempo stesso l'efficienza funzionale delle strutture insediative, stimolando a questo scopo processi di trasparenza e di partecipazione sociale impensabili nel passato.

Tutte queste sfide che incombono nel nostro futuro prossimo inducono ad un profondo cambiamento della cultura del progetto, che naturalmente riguarda in misura rilevante anche il lavoro della nostra rivista. In sintesi, la nuova cultura su cui dovremmo puntare è quella del *Sustainable and Smart Urban Design*, cioè del progetto riferito alla città, ambientalmente sostenibile e tecnologicamente *smart*, nei modi che sono stati definiti in precedenza.

Si tratta di una cultura invero assai innovativa, che richiede specifiche competenze ancora da formare in modo adeguato sia nell'università che nella professione e nell'amministrazione pubblica. Risultano decisive le nozioni di *sostenibilità* ambientale (la quale rinvia al controllo del metabolismo urbano, con l'obiettivo come si è detto di ridurre i processi di inquinamento ambientale e di riciclare al meglio le risorse disponibili al fine di impedire un loro deterioramento irreversibile). E poi quella dello *smart* digitale, il quale a sua volta impone il ricorso a sofisticati algoritmi di gestione della funzionalità dei sistemi in gioco (in particolare acqua, energia, mobilità e verde) da sempre appannaggio degli ingegneri e delle aziende di servizio pubblico.

Rimane comunque il problema assolutamente irrinunciabile della *qualità* (architettonica, urbana) degli interventi, che purtroppo tende spesso ad essere sacrificata di fronte alla maggiore complessità cui è chiamato a far fronte il progetto: con il risultato che le nostre città -anche quando cercano di diventare più sostenibili e intelligenti- vedono però scadere drammaticamente la qualità morfologica del loro spazio, e quindi la loro stessa vivibilità. Come abbiamo affermato altre volte, tutto sembra congiurare ad esempio perché la rapida cantierabilità degli interventi -sempre più spesso invocata ai fini della effettiva spendibilità dei fondi erogati- si risolva nella colpevole rinuncia a programmi intersettoriali di inevitabile complessità: programmi che potrebbero invece contribuire in modo decisivo alla rigenerazione delle città, imprimendo una significativa accelerazione al loro cambiamento positivo. Noi intendiamo opporci energicamente a questa deriva inaccettabile del progetto, che purtroppo sta diventando sempre più indifferente ai valori di forma.

I criteri di progettazione per una città sostenibile e *smart* possono essere in generale desunti dalla teoria di *EcoWebTown* su cui molti noi hanno lavorato fino ad oggi. Come già accennato, la città viene considerata in questo senso un *paesaggio insediativo open scale*, prodotto dalla combinazione peculiare di una varietà di ecodistretti locali autobilanciati, iperconnessi, identitari, messi in relazione alle diverse scale attraverso la presenza multiscale delle reti tecniche della sostenibilità e delle reti intelligenti. Le due nozioni della sostenibilità ambientale e del funzionamento *smart* tendono così a diventare reciprocamente complementari. La città viene considerata come una *macchina ecologica* che riduce drasticamente il consumo di risorse non riproducibili decarbonizzando l'atmosfera ed elevando la qualità dell'ambiente, con la prospettiva di

migliorare anche la coesione sociale e di accrescere la produttività economica. Al tempo stesso viene interpretata come una *macchina intelligente*, una sorta di grande computer all'aria aperta, che aiuta a razionalizzare le funzionalità di sistema. E' comunque una città che in ogni caso non intende rinunciare affatto alla qualità dei propri spazi fisici (Clementi, 2014).

Questa idea innovativa di città che intendiamo propugnare, che tra l'altro rinvia ad un nuovo sistema di *government* pubblico dei flussi metabolici globali in entrata e uscita, consente di individuare per ogni contesto le soluzioni più appropriate ai fini degli equilibri ambientali e sociali da conseguire. Ogni volta si dovrà fare riferimento in generale al funzionamento dei *sistemi della mobilità, di uso dei suoli, di produzione e consumo dell'energia, di gestione del ciclo delle acque, di raccolta dei rifiuti e del loro trattamento*, tenendo conto anche delle quantità e della natura dei *beni alimentari* consumati localmente. Il ricorso a tecnologie *smart* consentirà di gestire al meglio le diverse prestazioni, economizzando quanto più possibile le risorse impiegate, riducendo gli impatti sull'impronta ecologica, e coinvolgendo attivamente la popolazione nelle strategie di sviluppo sostenibile perseguite.

Queste riflessioni sul funzionamento metabolico e le ecologie relazionali che dovrebbero strutturare la città contemporanea generano ricadute rilevanti anche sul modo di pensare il progetto. Abbiamo più volte richiamato i profondi mutamenti delle condizioni di praticabilità del progetto di valenza urbana nella prolungata congiuntura di crisi dell'economia attuale. In breve, si può affermare che se si vuole davvero contrastare la sua crescente marginalità, occorre rivederne criticamente la filosofia d'impostazione e le strumentazioni operative ereditate dalla modernità. Mirando ad esempio ad attivare una molteplicità d'interventi concatenati flessibilmente tra loro, anche di piccole dimensioni e costruiti dal basso, piuttosto che poche grandi opere di forte impatto, si tratta adesso di favorire soprattutto *processi di adattamento graduale* dell'esistente, attraverso cui provare ad assorbire senza troppi danni i mutamenti epocali indotti dalle innovazioni tecnologiche, sociali ed economiche della città del Terzo Millennio, esasperati anche dagli effetti della pandemia che ha sconvolto i ritmi abituali delle città.

In questa prospettiva tende a cambiare la natura stessa del progetto a valenza urbana. Come abbiamo già affermato in altre circostanze, da proiezione al futuro di prefigurazioni definite rigidamente, in modo assertivo e cogente (come propugnato generalmente dalla modernità classica), il progetto si trasforma in *stimolo operativo e morfologicamente qualificato*, attraverso cui innescare una pluralità di trasformazioni del contesto, tendenzialmente *autopoietiche e autobilanciate*, inquadrare in una visione d'insieme, dinamica e adattabile, assunta come riferimento condiviso socialmente con cui far fronte criticamente ( non solo riconoscendo la ineluttabilità del mercato!) al divenire dei molti processi in gioco nel mutamento del paesaggio urbano.

Il progetto a valenza urbana si ridefinisce in definitiva come *strategia multi-settoriale, multi-attoriale e trans-scalare, che combina flessibilmente reti infrastrutturali e spazi catalitici a elevata qualità ambientale e morfologica, innescando una varietà di interventi strategici a diversa grana e un insieme di azioni complementari nella prospettiva della qualità degli assetti fisici che rimane il dato ultimo dell'architettura e dell'urbanistica di sempre* (Clementi, Pozzi, 2015). Tutti gli interventi nel loro insieme dovrebbero insomma tendere a migliorare le condizioni di funzionalità urbana e di qualità diffusa del contesto, offrendo al tempo stesso condizioni spaziali di accesso più egualitario al *welfare* locale.

In definitiva il progetto è chiamato a declinare le diverse modalità attraverso cui si realizza il principio della sostenibilità ambientale, contemperandolo con le esigenze di sostenibilità sociale ed economica delle trasformazioni, e valorizzando criticamente la sua funzionalità agli obiettivi di qualità insediativa e paesaggistica delle trasformazioni. La molteplicità e complessità delle dimensioni in gioco rinvia necessariamente alla piena utilizzazione delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie per gestire l'interdipendenza delle relazioni, con l'intento di calibrare al meglio le soluzioni più efficaci e più condivise socialmente.

Può spaventare la complessità di un simile modo di pensare il progetto urbano, che costringe ad innovare profondamente la cultura corrente. Sgomenta soprattutto la imbarazzante incapacità progettuale attuale della amministrazione pubblica a livello sia locale che centrale, la quale tra l'altro mette seriamente a rischio l'uso dei fondi del PNRR sottoposti alle scadenze implacabili dettate dall'UE. Eppure la strada da imboccare è proprio questa, lavorare con la complessità senza inventare impossibili scorciatoie che dovrebbero consentire il mantenimento del progetto tradizionale, con pochi ritocchi da affidare a tecnologie esogene innestate strumentalmente nel corpo della città.

Del resto, l'alternativa che sta imponendosi nei fatti è purtroppo una rinuncia passiva alla necessità di un progetto sostenibile, o almeno il suo rinvio ad una sua funzione del tutto marginale che ne sancisce la reale irrilevanza nella trasformazione della città contemporanea. Quello insomma che sta già accadendo nell'urbanistica, e che rischia di estendersi rovinosamente alle altre forme di governo della città.

Contro questo stato delle cose, EWT anche nel futuro intende insistere nel suo impegno a favore di un progetto urbano di ragionevole complessità, sostenibile e strumentato digitalmente, che diventerà sempre più indispensabile nel momento in cui la cultura tecnica e quella politica si renderanno conto che non c'è altro modo di affrontare costruttivamente la transizione ambientale e digitale su cui la UE punta per il futuro delle nostre città.

L'articolazione di questo numero riflette la volontà di muovere da un primo bilancio sull'attività svolta fino ad oggi da EWT, per delineare il nuovo programma di lavoro per i prossimi anni.

Di enorme interesse appare il lungo saggio di *Palermo* sulle tendenze recenti delle riviste internazionali di urbanistica. A detta del suo autore, si tratta di un bilancio complessivamente deludente, che lascia poco spazio alle prove di rinnovamento auspiccate da chi crede ancora nel ruolo positivo ed efficace delle discipline del *planning*. Resta comunque da esplorare più approfonditamente le controverse relazioni tra piano e progetti, e dunque le possibilità reali di ricorso al progetto urbano su cui sta lavorando da tempo EcoWebTown. Sarà questo l'oggetto di un futuro approfondimento sulle riviste internazionali sempre da parte di Piercarlo Palermo, che offrirà la necessaria cornice di riferimento per una rivista come EWT la quale al momento sembra essere un po' troppo autoreferenziale e negli ultimi tempi proiettata soprattutto sulla scena nazionale.

Anche il prezioso contributo di *Barbieri* sulla terza missione dell'università delinea un possibile campo di impegno più finalizzato della rivista. Non rassegnandosi alla marginalità della ricerca accademica rispetto alle questioni cogenti del progetto urbano, Barbieri insiste sulla opportunità di far conoscere meglio i prodotti di un patrimonio rilevante di esperienze realizzate dai dipartimenti universitari nell'ambito delle discipline del progetto, anche al fine di orientare meglio i temi della ricerca futura. E' un atto di fiducia che EWT raccoglie con soddisfazione, avendo da sempre creduto che le università rappresentano un patrimonio prezioso attualmente sottoutilizzato per il Paese, e che invece andrebbe impiegato meglio non soltanto per le questioni del progetto urbano. Gaetano *Fontana* nel suo lungo saggio insiste invece sull'arretratezza del contesto istituzionale e amministrativo italiano, il quale comunque appare oggi più che mai determinante in particolare per la gestione dei programmi finanziati dal PNRR. Non è soltanto l'università che sconta il proprio ritardo rispetto ai processi di sviluppo in atto. Purtroppo ancora di più in affanno sembra l'amministrazione pubblica ai diversi livelli (statale, regionale, comunale), che è stata sciaguratamente depotenziata e perfino delegittimata negli ultimi anni, e che si trova oggi in gravi difficoltà nell'adempiere al proprio ruolo di programmazione e gestione delle politiche d'intervento peraltro ancora insostituibile (va ricordato che la nostra PA è una delle più anziane al mondo per l'età media dei suoi addetti!).

Una amministrazione per progetti sostenibili richiede tra l'altro l'invenzione di nuove competenze e di nuovi strumenti, come ad esempio gli specifici uffici di missione, che in verità erano stati parzialmente già introdotti alla fine degli anni Novanta nell'ambito dei Programmi complessi e dei

Progetti europei sul modello Urban, ma che oggi purtroppo sembrano abbandonati al loro destino di crescente irrilevanza e superfluità. Proprio la maggiore presenza della Unione europea nei processi di decisione dovrebbe invece stimolare una profonda riforma del sistema di governo del territorio, oggi fossilizzato dietro una realtà che è profondamente mutata, al punto da rendere ormai obsoleti gran parte dei modelli tradizionali di governo pubblico ancora in uso.

Tutte queste sollecitazioni, ed altre ancora provenienti da diversi ambienti scientifici, sono state raccolte in un documento discusso e approvato dalla redazione e dal comitato scientifico, che delinea gli indirizzi di riferimento per i prossimi anni di EcoWebTown. Il documento, presentato qui di seguito, muove dalla interpretazione delle nuove condizioni che caratterizzano in Italia la pratica del progetto nella città contemporanea, per aggiornare il precedente programma di lavoro di EWT. Il nuovo corso della rivista, pur essendo orientato in misura crescente alla volontà di collaborazione con le *università* e con le *amministrazioni pubbliche* di governo del territorio, non intende tuttavia allontanarsi dall'importanza già attribuita al progetto urbano come metodo prioritario per promuovere e attuare le trasformazioni, ponendo al centro la qualità delle condizioni di vita della popolazione e degli assetti morfologici che caratterizzano la città fisica.

La complessità degli obiettivi da conseguire in questa prospettiva postula la convergenza attiva delle principali discipline del progetto, dall'architettura all'urbanistica e alla tecnologia, come del resto ha cercato di fare fino ad oggi EWT. Tutto ciò sconta la difficoltà di superare gli atavici settorialismi tra i diversi approcci di queste discipline, ma rappresenta comunque un valore aggiunto a cui EWT non intende rinunciare.

## Riferimenti bibliografici

Banham R. (1971), *Los Angeles. The Architecture of Four Ecologies*, Penguin Press, London.

Carmona M. (2014), "The Place-shaping Continuum: A Theory of Urban Design Process", in *Journal of Urban Design*, Vol. 19.

Clementi A. (2014), "EcoWebDistrict. Urbanistica tra smart e green", in Zazzeri E., (a cura di), *Ecoquartieri*, Maggioli, Bologna.

Clementi A., Pozzi C. (2015), *Progettare per il futuro della città*, Quodlibet, Macerata.

Palermo P.C. (2022), *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma.



## Manifesto programmatico EWT Alcuni indirizzi per il futuro di EWT

Comitato editoriale EWT<sup>1</sup>

Alla luce del dibattito della redazione e del comitato scientifico, ed in considerazione anche degli obiettivi assunti nella costruzione della rivista EcoWebTown, vengono di seguito individuati alcuni indirizzi di riferimento per le future attività della rivista.

Il ragionamento muove dalla valutazione di ciò che è diventata EWT in questi dieci anni di attività, che l'hanno vista diventare una rivista scientifica accreditata dal ministero, con una crescente quantità di accessi che negli ultimi numeri è arrivata a sfiorare la soglia dei 5.000 contatti. Vengono poi analizzate le condizioni attuali, e quanto siano cambiate rispetto a quelle originarie. Infine, vengono riformulati gli indirizzi di guida a cui attenersi per il prossimo futuro, tenendo conto della storia di EWT e del mutamento delle condizioni di contesto.

EWT si propone in ogni caso di restare una rivista di carattere scientifico, migliorandone se possibile la classificazione nelle graduatorie del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica.

### A. Muovere dalla fisionomia acquisita da EWT in dieci anni

#### 1. *Rivista centrata sui temi della città e del progetto*

Una ipotesi impegnativa: è possibile (e anzi necessario) agire attraverso progetti urbani per contribuire alla costruzione della città sostenibile, intelligente, ad elevata qualità morfologica degli spazi.

Riaffermare la centralità dell'urbanistica del progetto andando se necessario anche in controtendenza, contrapponendosi in particolare alla inconsistenza delle prospettive d'intervento spesso implicite nelle logiche del piano tradizionale.

Ripensare criticamente i nessi tra urbanistica, architettura e tecnologia, confermando l'esigenza di una convergenza transdisciplinare che va oltre gli steccati imperanti tra le diverse discipline del progetto alla base anche degli attuali ICAR universitari.

Trattare i temi della trasformazione coniugando la riflessione critica con la presentazione di progetti. In assenza di progetti si rinuncia alla esplorazione dei temi d'intervento, per quanto stimolanti e innovativi possano apparire.

In sostanza EWT ha riaffermato la necessità di agire nelle città per progetti d'insieme, interscalari e coerenti con una prospettiva strategica per la trasformazione della città. In altri termini, di *agire per progetti urbani* rinnovandone però forme e contenuti.

EWT non intende rinunciare a questa linea che si è ormai consolidata nel tempo.

---

<sup>1</sup> Il Comitato editoriale di EcoWebTown: Alberto Clementi, Filippo Angelucci, Tiziana Casaburi, Marica Castigliano, Claudia Di Girolamo, Monica Manicone, Giuseppe Marino, Maria Pone, Domenico Potenza, Ester Zazzero.

## **2. *Una rivista che non ha voluto rifuggire dalle responsabilità del progetto***

Contro le derive estetizzanti, ma contro anche la dissoluzione del progetto dentro le politiche, EWT ha sostenuto la necessità di un progetto responsabile rivolto alle istituzioni di governo ai diversi livelli, contemperando l'apertura verso i profondi mutamenti in atto e verso le enormi potenzialità dell'innovazione tecnologica con l'obiettivo di migliorare la qualità degli spazi nella città contemporanea.

Di qui lo stesso titolo *EcoWebTown* che allude al progetto possibile per una città *green*, digitale, capace anche di infondere qualità nei suoi spazi fisici.

## **3. *Una rivista capace di riflettere criticamente sui limiti delle pratiche convenzionali***

EWT ha privilegiato l'apprendimento dagli errori compiuti anche quando le intenzioni del progetto erano legittime e condivisibili, rifuggendo in ogni caso dalla volontà di imporre la autorevolezza disciplinare indipendentemente dai risultati sociali e ambientali conseguiti dal progetto, o indifferentemente alle esigenze del sistema di governo responsabile delle strategie d'intervento.

EWT è stata insomma a favore di un progetto che dimostrasse tangibilmente la sua *utilità per il miglioramento dell'azione di governo*.

## **4. *Una rivista orientata alla multisetorialità e alla integrazione su base territoriale***

Convinta che la complessità dei processi in atto nell'epoca contemporanea non possa essere esorcizzata da approcci eccessivamente semplificatori e parzializzati, EWT ha cercato di dare conto delle forme più avanzate d'intervento sulla città e sul territorio, valorizzando in particolare i progetti che sono riusciti a far convergere interattivamente diverse azioni e diversi attori pubblici e privati sul medesimo spazio, portando un valore realmente aggiunto alla trasformazione.

*EWT ha privilegiato espressamente l'approccio place-making*, come superamento della strategia di mera convergenza di diverse politiche di settore impostate e gestite in modo autoreferenziale.

## **5. *Una rivista aperta alla innovazione degli strumenti e delle forme di governance***

Nella prospettiva di rilancio del progetto urbano EWT si è imbattuta spesso nelle difficoltà di disporre di strumenti adeguati o comunque di fare capo ad adeguate forme di *governance*, in particolare con il coordinamento in verticale tra i diversi attori istituzionali e se possibile con il loro effettivo partenariato in orizzontale.

EWT ha scontato il grave ritardo della situazione italiana, che non concede motivi di facile ottimismo circa l'efficacia degli strumenti d'intervento sulle città e del sistema corrente di *governance* dei progetti.

In ogni caso EWT continua ad auspicare il diffondersi di un nuovo stile della *amministrazione per progetti*, attraverso cui tendere ad armonizzare le diverse competenze in gioco e finalizzarle alla gestione efficace dei progetti.

## **B. Verificare la praticabilità delle condizioni iniziali**

### **1 *Attualità del progetto urbano***

Il successo dei progetti urbani rimane ancora da conquistare. La logica del progetto urbano integrato è effettivamente molto impegnativa, presuppone tra l'altro una consapevolezza culturale e sociale sempre più rara tra gli stessi addetti ai lavori, e la battaglia è ancora tutta da vincere, nelle menti delle persone prima ancora che nei comportamenti degli specialisti, degli agenti economici e delle istituzioni pubbliche. Eppure, si tratta di un passaggio a nostro avviso obbligatorio, che impone di ripensare contenuti e forme del progetto urbano praticato correntemente, ma che comunque non induce affatto a revocarne l'attualità ai fini della trasformazione positiva della città contemporanea.

A Roma, ad esempio, ha suscitato forti proteste la recente scelta del sindaco Gualtieri di affidare all'arch. Boeri la riqualificazione delle periferie. Al di là del metodo che ha sollevato comprensibili opposizioni da parte degli ordini professionali, questa decisione sconcertante mette in luce la intrinseca debolezza del nuovo PRG, nel momento in cui la amministrazione vuole mettere mano concretamente agli interventi, e si rende conto che le previsioni del piano non sono sufficienti. Scopre così un disarmante *vuoto di progettualità* che condiziona l'azione amministrativa, dimostrando in modo tangibile la crisi attuale dell'urbanistica e dell'architettura urbana regolate dal planning.

Eppure, alcuni illuminati studiosi dell'urbanistica come Piercarlo Palermo avevano già rilevato come di fronte alla evidente crisi della urbanistica del piano e dei piani disegnati resta tuttora fertile la prospettiva dei progetti per la città. In particolare, rimane ancora da esplorare il contributo possibile della cultura disciplinare dei progetti, sia dei progetti strategici della trasformazione urbana sia con una migliore definizione dei caratteri morfologici degli interventi, generalmente trascurati nelle visioni strategiche. E come si dimostri oggi tuttora feconda la esistenza di una figura di mediazione tra il *planner* e il *designer*, cioè un *urbanist* che opera nella terra di mezzo tra l'architetto e il planner (Palermo, 2022). In questa prospettiva dovrebbe giocare un ruolo fondamentale la nozione di *contesto*, inteso come "matrice di possibilità interpretate in forme evolutive in relazione alle dinamiche locali, secondo l'idea del *place-shaping* come processo continuo" (Carmona, 2014).

Possono allora diventare determinanti le funzioni del *progetto urbano*, chiamato ad interpretare criticamente il contesto e le sue possibilità evolutive anche in relativa autonomia rispetto alle previsioni dei piani vigenti, purché in modo congruente con gli obiettivi di fondo assunti per il futuro della città. Pur nella oggettiva difficoltà di conciliare le dimensioni fisiche e morfologiche dei problemi con quelle sociali, economiche e politiche, il progetto deve cercare di promuovere dinamicamente forme di sviluppo sostenibile, nei limiti dettati dalla coerenza con le condizioni di contesto e dalla effettiva disponibilità degli attori pubblici e privati chiamati in campo dalla trasformazione. Ben sapendo che in assenza di un potere istituzionale solido e determinato, e di una condivisione sociale allargata, il progetto urbano non potrà mai affrontare realisticamente le sfide esistenti, ed è destinato fatalmente a scivolare lungo la china di una retorica evasiva o di strategie del marketing altrettanto inefficaci.

## **2 Responsabilità accresciute del progetto**

Sotto l'impulso della Commissione europea e del suo *Green Deal* i progetti urbani sono chiamati adesso a mettere in opera l'innovazione connessa alla transizione ecologico-ambientale e alla transizione digitale, secondo i principi virtuosi propugnati dall'Europa per la trasformazione delle città. Nonostante le recenti vicende sulla crisi dell'energia sembrino ritardare i processi di transizione voluti dalla UE, non cambiano gli indirizzi di fondo delle strategie urbane, mirate in ogni caso a contrastare i cambiamenti climatici. Crescono dunque le responsabilità, intanto che le tecniche vengono messe alla prova di nuovi modi d'intervento sensibili all'ambiente e alle tecnologie digitali, decisamente più sofisticati rispetto a quelli praticati comunemente. La conformità ai piani vigenti diventa ancora più problematica, perché questi piani sono generalmente antecedenti al PNRR, Piano Nazionale Ripresa e Resilienza contrattato con l'Europa, e non c'è tempo di predisporre e adottare varianti generali.

Aumentano in definitiva la discrezionalità del progetto, e le stesse responsabilità dei tecnici nello scegliere le soluzioni, non più garantite dai piani e dalle regole vigenti. Sono sempre più necessarie adeguate competenze ambientali e digitali anche in assenza di profili formativi collaudati, poichè le università sembrano in ritardo nel preparare tecnici innovativi, capaci di misurarsi efficacemente con i problemi della transizione ambientale e digitale.

## **3 Inadeguatezza delle pratiche tradizionali**

Il forte impulso alla innovazione indotto dai programmi *Next Generation UE* mette a nudo i ritardi delle pratiche disciplinari convenzionali, e al tempo stesso riduce sensibilmente i rischi di un'affermazione delle logiche tradizionali ispirate ai principi di autorità. In questa situazione c'è da aspettarsi che i tecnici, incalzati dalle scadenze pressanti dei piani, reagiscano interpretando in modo riduttivo le sfide poste dal PNRR, in particolare adattando banalmente i nuovi modelli alle logiche da loro già conosciute e praticate. I progetti della *Next Generation EU* tendono così a diventare la riproposizione al ribasso di quelli già collaudati, con aggiustamenti esornativi circa i livelli di sostenibilità da conseguire e le strumentazioni digitali da impiegare.

#### **4 Una irriducibile settorialità**

Le difficoltà di innovazione delle discipline progettuali convenzionali finiscono molto spesso a indurre il loro superamento e talvolta perfino il loro accantonamento, a favore di strategie d'intervento de-spazializzate più gestibili da parte delle istituzioni di governo.

È noto, ad esempio, l'impegno preso da molte grandi città del mondo per decarbonizzare il loro ambiente entro i prossimi anni, anche al fine di ridurre gli effetti dell'inquinamento urbano sul cambiamento climatico. Roma in particolare partecipa all'Urban 20 Mayor Summit, con un ambizioso programma aggiornato dal nuovo sindaco Gualtieri, il quale vorrebbe anticipare al 2030 gli obiettivi della decarbonizzazione fissati ottimisticamente al 2050 dalla UE.

Sono cinque i pilastri strategici enunciati dalla amministrazione: la mobilità sostenibile e il rilancio del trasporto pubblico; la città dei 15 minuti, con l'offerta distribuita dei servizi di prossimità rapidamente raggiungibili ovunque; la chiusura del ciclo dei rifiuti, con il ricorso alla raccolta differenziata e agli impianti destinati al riciclo ed al recupero energetico; la forestazione urbana e infine l'efficientamento energetico del patrimonio edilizio.

Non diversamente dalle altre città, anche a Roma si pensa insomma di promuovere alcune politiche di integrazione di filiere settoriali autocontenute, che nel loro insieme dovrebbero concorrere alla neutralità climatica della città entro il 2030. La integrazione investe gli operatori delle filiere in gioco, ma non rinvia a specifici progetti d'area necessari per attuare la decarbonizzazione. Eppure, lo stesso obiettivo potrebbe essere raggiunto più agevolmente operando per parti di città con progetti urbani, con la integrazione locale dei 5 pilastri strategici. Ad esempio, si potrebbe procedere prioritariamente nell'area dei Fori, mettendola in sostenibilità in occasione del Giubileo. Altrettanto si potrebbe fare per la città storica per l'Expo, che presenta profili di complessità ancora più elevati. O ancora per la periferia originariamente abusiva, saldando un debito che la città non è mai riuscita a smaltire e che si ripresenta ad ogni tornata elettorale.

In tutti questi casi la politica della decarbonizzazione verrebbe gestita insomma con progetti *place-based*, secondo un approccio più realistico e anche più qualificato politicamente che EWT condivide. Le scadenze verrebbero commisurate alla effettiva realizzabilità di questi progetti urbani mirati, magari prevedendo contestualmente anche misure di rigenerazione urbana.

La notevole complessità del progetto così inteso richiede comunque l'apporto di professionalità sempre più qualificate, e in particolare sollecita una partecipazione organica da parte delle università. Nel valutare l'esperienza della ricostruzione post-sismica de L'Aquila (EWT 25) abbiamo valutato con favore l'apporto delle università ai piani comunali. Le università si sono dimostrate capaci di affrontare il tema dello sviluppo con maggiori competenze rispetto agli studi professionali locali, rappresentando al tempo stesso legittimi interessi pubblici terzi rispetto alle municipalità e alla popolazione locale. Questa strategia lungimirante è stata sconfitta allora dalla miopia degli ordini professionali locali arroccati in difesa dei loro privilegi, ma è rimasta un'indicazione preziosa di cui tener conto per il futuro, almeno per i progetti più importanti che richiedono apporti al massimo livello.

#### **5 Innovazioni del sistema di government**

La politica di decarbonizzazione e di neutralità climatica richiesta dalla UE impone una profonda riorganizzazione della macchina amministrativa delle nostre città, che in alcuni casi deve intrecciarsi anche con la preparazione dei grandi eventi, come a Roma dove è in programma il Giubileo per il 2025 e possibilmente l'Expo per il 2030.

La complessità di una amministrazione per progetti ai diversi livelli di governo richiesta dal PNRR è notevole, e non c'è modo di sfuggire alle difficoltà neanche disarticolando e frammentando oltremodo le politiche e le strutture responsabili.

Recentemente (DL n.80 del 2021) si è introdotta una importante innovazione legislativa, il PIAO (*Piano integrato di attività e organizzazione delle amministrazioni*). Questo strumento è finalizzato ad accorpate la molteplicità di adempimenti per le diverse azioni di settore, migliorando l'efficienza della programmazione grazie ad un documento unico e integrato, che riassume organicamente le diverse attività. Ma ben presto ci si è accorti che questa riforma complica piuttosto che semplificare la vita delle amministrazioni, e al momento nessuno è stato capace di adottare un PIAO a valenza triennale. Il rischio assai fondato è che purtroppo questa innovazione verrà presto abbandonata, diventando un'ennesima occasione persa per fare ordine tra i diversi piani delle amministrazioni. Tutto continuerà come prima nella babele di provvedimenti che non risultano armonizzati tra loro e che spesso si contraddicono a vicenda, contribuendo a quella paralisi burocratica denunciata tante volte da tutti come un ostacolo insormontabile all'attuazione spedita dei progetti.

Insomma, ci si è resi conto che per raggiungere gli obiettivi strategici di sviluppo del nostro Paese come delle nostre città bisogna assolutamente semplificare e razionalizzare la grande quantità di piani eterogenei (inclusi quelli delle performances e dei fabbisogni di personale, della parità di genere, del lavoro agile e dell'anticorruzione) che si scaricano sulle amministrazioni a causa di una improvvida legislazione proliferante. Ma evidentemente non bastano le leggi a modificare le pratiche reali delle amministrazioni pubbliche, le quali peraltro sono da sempre strutturate per funzioni e non per missioni da raggiungere.

È davvero un compito immane ammodernare l'organizzazione amministrativa, e per questo motivo si stanno istituendo sempre più spesso le Strutture di missione. Ma il loro numero non può crescere a dismisura, per non ricadere nella situazione caotica denunciata.

Una soluzione ragionevole potrebbe essere allora di concentrarsi su pochi progetti urbani a valenza strategica, istituendo apposite Strutture di missione. Resterebbe comunque il problema di far coesistere Uffici tradizionali e Strutture di missione, evitando le contrapposizioni paralizzanti.

### **C. Linee guida per il futuro di EWT**

Mettendo insieme il programma originario di EWT con le nuove condizioni del progetto per la città si delineano gli scenari a cui dovrebbe far capo EWT nel suo prossimo futuro. Ne indichiamo i più rilevanti:

**C1. *Una rivista ancora centrata sul progetto urbano***, da riformare alla luce delle nuove condizioni che caratterizzano le strategie della trasformazione urbana imperniata sul governo da parte delle amministrazioni locali e centrali. EWT dovrebbe continuare a coprire uno spazio culturale disertato generalmente dalle riviste di architettura, troppo interessate alle realtà dei singoli oggetti privi di contesto e alla parzialità degli approcci orientati esclusivamente alla forma, e poco attente alla specificità dei processi di trasformazione delle città.

In ogni caso EWT dovrebbe rimanere una espressione originale della interdisciplinarietà tra architettura, urbanistica e tecnologia.

**C2. *Progetti urbani innovativi***, che si dimostrano capaci di declinare in modo non banale le istanze di sostenibilità e di impiego delle tecnologie digitali riaffermate definitivamente in sede europea.

La capacità di misurarsi positivamente con la transizione ambientale e digitale deve diventare la chiave di volta per valutare qualsiasi progetto urbano.

**C3. *Progetti urbani trans-scalari e multi-attoriali***, fondati sul coordinamento verticale delle istituzioni di governo e sul loro partenariato orizzontale, aperto alla partecipazione attiva degli attori privati. Al tempo stesso dovrebbero essere assunte maggiori responsabilità nella costruzione dei progetti, se necessario anche al di fuori (ma non in modo incompatibile) delle logiche di piani urbanistici retrodatati.

La figura di riferimento diventa sempre più quella di un *archi-planner* capace di individuare ogni volta i compromessi più accettabili tra le logiche dello sviluppo sostenibile e digitalizzato con le qualità morfologiche degli spazi della trasformazione.

**C4. *Progetti integrati place-based***, in grado di riassorbire la necessaria multisettorialità delle strategie all'interno di parti di città trattate in modo complessivo ai fini del loro sviluppo sostenibile, senza mai perdere di vista i valori di forma degli spazi. Viene richiesta inoltre una maggiore attenzione agli *effetti collaterali* provocati dai progetti, anche negli spazi circostanti rispetto a quelli trattati in modo primario dal progetto.

**C5. *Un nuovo stile di pianificazione, amministrare per progetti***, con tutte le implicazioni di riforma che ne conseguono. Riconoscimento del crescente *protagonismo delle amministrazioni locali*, chiamate a ricomporre unitariamente e su base spaziale la varietà degli strumenti di programmazione. *Ricorso organico alle università* per accompagnare le politiche delle amministrazioni locali, mirate agli obiettivi della sostenibilità e della transizione digitale, offrendo al tempo stesso alle università occasioni di sviluppo non autoreferenziale delle ricerche. Impiego laddove possibile di *accordi di progetto* come metodo per introdurre innovazione nell'ambito delle singole strategie di progetto, ad esempio sottoponendo i progetti urbani a procedure aperte di *design-review* secondo criteri condivisi e stabiliti in precedenza. Infine, istituzione mirata di *Strutture di missione* temporanee come strumento per gestire in modo integrato i progetti urbani, superando le frammentazioni di competenze amministrative.

## L'azione e la parola. I mondi divergenti dell'urbanistica contemporanea

Pier Carlo Palermo

### 1. Bridging the gap

Quante volte, nel mondo del *planning*, abbiamo ascoltato l'appello a colmare lo scarto fra teoria e pratica, rappresentazioni e realtà, forme discorsive e azioni concrete? L'esigenza sembra ovvia, ma le buone intenzioni rischiano di ridursi a una petizione di principio, ripetitiva e senza sbocchi, che fatica a superare lo stadio delle mere esortazioni; mentre persistono divergenze profonde fra il mondo dei fatti urbani e le costruzioni intellettuali degli urbanisti. Per riprendere la questione, mi accingo a svolgere un esercizio per me inusuale: prendere in considerazione le rappresentazioni dell'urbanistica che emergono da alcune riviste accreditate del settore. Queste fonti possono essere uno strumento utile per comprendere e valutare, in una certa fase, le tendenze fondamentali dell'area disciplinare? La questione sorge spontanea nel momento in cui una rivista come *EcoWebTown* intende riflettere sul suo decennale. La risposta potrebbe sembrare scontata, ma io credo che qualche dubbio sia legittimo nel campo specifico dell'urbanistica (e più in generale dell'architettura). Aprendo gli ultimi numeri di alcune riviste storiche del settore, un osservatore curioso farebbe fatica a ricomporre un quadro d'insieme, critico e prospettico, al tempo stesso significativo ed esauriente; si troverebbe invece di fronte a un paesaggio spesso tradizionale (quasi immobile e inerte), a volte instabile ed effimero (sotto gli impulsi emergenti di fase in fase), in generale assai frammentato e confuso; dove la varietà estemporanea dei temi e dei casi non consente di fare chiarezza su alcuni nodi da tempo irrisolti, che purtroppo incidono sulla reputazione e sull'autorevolezza dell'area. Ho sempre pensato che in questo campo la produzione di contributi meno parziali e occasionali (nella forma di saggi o libri più impegnativi) fosse più significativa per rappresentare e discutere la cultura e la pratica disciplinare. Ogni tentativo di assimilare queste pubblicazioni allo stile esigente – incomparabile per gli alti requisiti di rigore e innovazione – delle riviste editte nel campo delle scienze matematiche e fisiche, rischia di risultare ingenuo e fuorviante. In questo caso, infatti, prevalgono i contributi di divulgazione e commento di esperienze ormai compiute oppure aperture di orizzonti che valgono come scenari eventuali, talora plausibili o auspicabili, ma ancora privi di sviluppi concreti. È vero però che gli articoli su rivista generalmente implicano tempi più brevi di elaborazione e di stampa rispetto ai libri; potrebbero rappresentare, pertanto, un indicatore più sensibile delle tendenze in atto o emergenti. Per queste ragioni, aprirò la mia riflessione con una rapida ricognizione sui contributi più recenti di alcune riviste internazionali. Il quadro di riferimento ormai è così affollato che diventa difficile orientarsi, ma io adotterò due criteri molto semplici. La prima opzione tende a privilegiare alcune fonti che possono vantare una lunghissima tradizione e un'autorevolezza (un tempo) indiscussa. Mi riferisco alla britannica *Town Planning Review* (nata a Liverpool, culla dei primi insegnamenti di urbanistica) e al *Journal of the American Planning Association* (edito in un'altra città-madre dell'urbanistica, come Chicago). Le due riviste alle origini hanno dato evidenza a due orientamenti culturali non equivalenti: la concezione "fisica" della pianificazione in Gran Bretagna, alle soglie del Novecento; l'apertura di orizzonti, nei primi decenni del secolo, del *city planning* nordamericano, più sensibile ai temi giuridici,

amministrativi, processuali, sociali e ambientali. La mia seconda opzione mette in gioco il ruolo controverso della teoria. Non mancano i dubbi sulla legittimità e sulla rilevanza delle riflessioni teoriche che la disciplina ha coltivato nel lungo periodo (non senza incertezze e ripensamenti, che però raramente hanno dato vita a vere revisioni critiche). In questo quadro, potrebbe essere interessante osservare le tendenze di qualche fonte che della teoria ha fatto il focus distintivo: come la rivista *Planning Theory* edita da SAGE, in Gran Bretagna, dal 2002 (per un breve periodo, a fine Novecento, Luigi Mazza ne ha curato una versione preliminare in Italia). L'obiezione più comune a queste esercitazioni intellettuali evidenzia qualche rischio di astrazione, accademia, irrilevanza. Per osservare le reazioni disciplinari a tali effetti potenziali (non privi di plausibilità), suggerisco di prendere in considerazione un'altra rivista, pubblicata anch'essa in Gran Bretagna da un paio di decenni, che fin dal titolo si propone di gettare un ponte fra teoria e pratica: *Planning Theory and Practice*, che ha sede nell'Oxfordshire (Milton Park), mobilita autorevoli figure accademiche, ma cura anche le relazioni con la principale associazione professionale britannica, il *Royal Town Planning Institute*. Innumerevoli altre fonti potrebbero essere prese in considerazione, ma la mia ipotesi è che questa selezione possa offrire qualche indicazione di tendenza: due riviste storiche, con un orizzonte ormai quasi secolare, e una esplorazione aggiornata, nell'arco degli ultimi 20 anni, sul terreno controverso delle teorie. Sarà necessario anche delimitare l'orizzonte delle osservazioni: ho scelto gli ultimi tre anni, che sono stati segnati da criticità intense e in parte inattese, sul fronte sanitario e ambientale innanzi tutto. È ragionevole chiedersi come la disciplina, da tempo alle prese con una crisi ormai endemica, abbia voluto e saputo reagire alle nuove emergenze di sistema.

## 2. Orientamenti in atto della riflessione disciplinare

Apriamo gli ultimi numeri delle quattro riviste che ho selezionato<sup>1</sup>, relativi agli anni 2020-2022. Il *Journal of the American Planning Association* in quel periodo ha pubblicato i volumi 86-88 (in totale 12 numeri). È la rivista di riferimento di APA, l'associazione professionale più consistente nel mondo dell'urbanistica. Nel 2018 dichiarava circa 40.000 associati, dislocati in 90 paesi (ma la rappresentanza più significativa era nordamericana). Si tratta indubbiamente di una delle riviste storiche del settore, le cui prime anticipazioni, a Chicago, risalgono al 1915 (con il titolo *City Plan*). Ha fatto seguito l'esperienza di *City Planning* (dal 1925); poi *Planners' Journal* (dal 1935) e *Journal of the American Planning Institute* (dal 1944). Il formato JAPA esiste dal 1980. Dal 2019 la direzione è affidata a Ann Forsyth, attualmente a Harvard. L'*Editorial Advisory Board* comprende quasi cinquanta membri: pochi sono oggi i maestri di chiara fama, e soltanto due gli europei (un esponente della scuola di Delft e Yvonne Rydin, attualmente alla Bartlett School di Londra). Si manifesta dunque uno scarto fra l'orizzonte internazionale di APA e la struttura-guida della rivista, che risulta fortemente radicata nel continente nordamericano. L'*impact factor* di JAPA ha raggiunto un picco nel 2021 (4.8), ma l'indice continua a variare sensibilmente nel tempo (nei tre anni precedenti, nell'ordine, il dato ha assunto i valori: 2.5, 3.8, 1.9).

Tra il 2020 e il 2022, *Town Planning Review* ha pubblicato i volumi 91-93 (17 numeri nel momento in cui scrivo). Edita fin dal 1910 dall'Università di Liverpool (che in quel periodo ha attivato il primo corso di *civic design*), la rivista è rapidamente diventata un'istituzione per l'urbanistica britannica, precedendo di pochi anni la costituzione del primo organismo professionale, fondato nel 1914: il *Town Planning Institute*, che nel 1959 ha ricevuto la Royal Charter e nel 2018 contava circa 25 mila associati, in massima parte britannici (poco più di un migliaio avevano una cittadinanza diversa). La gestione della rivista ha mantenuto le radici territoriali: la direzione è affidata a tre studiosi, due britannici (Alex Lord e John Sturzaker, il primo in rappresentanza dell'università di Liverpool), e uno

---

<sup>1</sup> Nel complesso, gli articoli consultati sono stati circa 400. Mi sono limitato a citare esplicitamente in bibliografia solo i contributi che ho considerato di particolare rilievo. In tutti gli altri casi mi è parso sufficiente segnalare l'autore del contributo, il numero del volume e il numero della *issue* in cui il testo è pubblicato (le riviste sono accessibili in rete e il lettore interessato può facilmente completare l'informazione).



nordamericano (Daniel Hess). Il comitato editoriale è internazionale e comprende una trentina di membri: fra i più noti, Alterman, Davoudi, Lauria, Ann Forsyth, Freestone, Stiftel, Talen, Tewdwr-Jones, Verma. Da tempo la rivista non esprime un chiaro orientamento editoriale (manca qualunque presa di posizione da parte dei responsabili) e si configura come una collezione di contributi per molti aspetti contingenti (l'esito mi fa rimpiangere riviste più strutturate, come la nostra *Urbanistica*). I numeri monografici costituiscono un'eccezione: generalmente i temi scelti sono classici (regolazione, densificazione, *green urbanism*), ma spicca l'attenzione, forse un po' emotiva e fuori misura, dedicata alla pandemia nell'ultimo biennio (il tema esclusivo dei primi tre numeri del 2021). Da tempo l'*impact factor* è modesto (inferiore a 2 nel 2021; anche più basso negli anni precedenti).

Radicalmente differente è l'esperienza di *Planning Theory*, edita a Londra dal 2002 (dopo una breve stagione italiana) e giunta nel periodo ai volumi 19-21 (al momento 11 numeri). L'orientamento teorico è confermato dalla figura del responsabile editoriale, che ha sempre avuto un profilo eccentrico rispetto alle pratiche disciplinari: dapprima Jean Hillier e Michael Gunder (che fieramente si proclamavano «urbanisti poststrutturalisti», in omaggio ad alcuni orientamenti della cultura francese del tardo Novecento); poi (dopo la scomparsa di Gunder nel 2018) Angelique Chettiparamb, attualmente a Reading, autrice di studi di frontiera (per la disciplina) perché ispirati dalle teorie dei sistemi e della complessità. In ogni caso, la rivista ha saputo attirare l'attenzione delle figure più autorevoli del mondo internazionale del *planning*. In passato, hanno fatto parte del comitato editoriale personaggi di grande notorietà; attualmente sono presenti (fra gli altri), Hillier e Sanyal (con responsabilità editoriali specifiche), Susan Fainstein, Sager, Stiftel, Huw Thomas, Thorgmorton, Verma, Yiftachel. È vero che l'adesione a un comitato si può ridurre a un atto meramente formale (infatti, alcuni attori partecipano al *Board* di più di una rivista, anche di diverso orientamento), ma appare evidente un interesse potenziale per le questioni teoriche della fondazione o rifondazione disciplinare. L'*impact factor* sembra confermare queste attenzioni: nonostante l'impostazione specialistica (rispetto per esempio a JAPA, che si rivolge innanzi tutto a una vasta corporazione professionale), nel 2021 il dato ha superato il valore 3, allo stesso livello del 2018 (è stato leggermente inferiore nei due anni intermedi).

*Planning theory and practice* è un'esperienza coeva, anch'essa britannica. Nel periodo ha pubblicato i volumi 21-23 (14 numeri). Ogni numero è aperto da un editoriale, affidato di volta in volta a voci diverse, che propone riflessioni sul tema al centro dell'attenzione, ma cerca anche di tracciare un filo di continuità e di coerenza fra tutti i contributi pubblicati in quella sede (operazione volonterosa, ma spesso un po' forzata e non del tutto plausibile). La volontà di gettare un ponte fra accademia e professione è la ragion d'essere della rivista. Trova sostegno in una rete di autori di chiaro prestigio accademico, ma anche nel rapporto privilegiato, di confronto/cooperazione, stabilito con il *Royal Town Planning Institute* (funzione già svolta, in passato, dalla *Town Planning Review*). In questi anni la responsabile è Heather Campbell, attualmente alla British Columbia (Canada), fino al 2018 a Sheffield (UK). Il comitato editoriale è costituito da una generazione di studiosi emergenti che si accompagna a figure di spicco del tardo Novecento (Booher, Susan Fainstein, Healey, Roy, Salet, Sandercock, Sanyal, Allen Scott, Talen, Verma); alcuni personaggi autorevoli assumono impegni editoriali specifici (Forester, Jill Grant, Kuntzman). L'*impact factor* dell'ultimo anno assume un valore inferiore a 4 solo per pochi centesimi; la tendenza è in ascesa dal 2016 (quando però il dato superava appena l'unità). È il caso di osservare che, in tutte le pubblicazioni qui prese in considerazione, il valore di questo indicatore è molto inferiore ai livelli abituali delle riviste più prestigiose in campo scientifico o medico. Questo significa che i meccanismi di circolazione e citazione dei contributi non sono strettamente comparabili, per consistenza e capacità di influenza (i mondi restano diversi, nonostante i tentativi di imitazione). Vediamo ora i caratteri salienti dei contenuti più recenti di queste fonti.

*Journal of the American Planning Association* (JAPA). Paradossalmente, la rivista si rivolge a professionisti che operano in un gran numero di paesi (90), ma mantiene un carattere *regionale* – anche se la regione di cui si tratta corrisponde agli Stati Uniti d’America! Infatti si contano sulle dita, nel periodo, i problemi e le esperienze di pianificazione che appartengono a contesti diversi dal Nord America: un contributo estemporaneo dall’Olanda, escursioni singolari in Sud Africa o in Asia; un’attenzione meno sporadica verso l’Australia. Ciò nonostante, la responsabile della rivista (Ann Forsyth, dal secondo numero del 2019) sostiene che l’orizzonte vuole essere internazionale (Forsyth, 87-1). Forse viene data per scontata l’egemonia culturale delle scuole ed esperienze nordamericane sull’intero campo disciplinare. Forsyth rivendica anche un orientamento *generalista* (Id., 86-2), cioè la volontà di trattare i principali problemi emergenti nel mondo della pianificazione urbana e territoriale: con riferimento ai molteplici settori di intervento (casa, forme insediative, infrastrutture, mobilità, ambiente) e a diverse funzioni disciplinari (regolazione, previsione, conservazione, ma non la progettazione). Questa dovrebbe essere una scelta di continuità rispetto a una tradizione disciplinare che risale a Harvey Perloff nel cuore del Novecento, ma emerge un punto rilevante di differenza. L’aspirazione generalista era giustificata, secondo Perloff, dalla disponibilità di un metodo comune per trattare la varietà dei problemi (Burns e Friedmann, 1985). La rivista, invece, non dispone di un quadro di riferimento unitario, che possa valere come visione teorica e approccio metodologico effettivamente condivisi. L’orientamento generalista si manifesta soltanto tramite la giustapposizione di una pluralità di temi, la cui elaborazione risponde a criteri contingenti (non mancano affinità fra i casi, ma neppure divergenze significative). Nel merito dei problemi, la rivista non esprime una linea editoriale, anche se ogni numero si apre con un intervento della responsabile. Il contributo in qualche caso (ma non sempre) allude a questioni fondamentali: *what is planning?* (Forsyth, 88-1); come intendere e costruire la teoria (Id., 86-4, 87-2), la ricerca (Id., 87-3), la conoscenza del futuro (Id., 86-1); come superare il solco imbarazzante che normalmente divide teoria e pratica (Id., 85-2), accademia e professione (Id., 85-4). Lo scopo degli interventi, tuttavia, è chiaramente circoscritto: non interessa una riflessione critica e tanto meno una possibile revisione o innovazione concettuale, ma innanzi tutto richiamare indirizzi e criteri utili per la composizione dei testi da pubblicare sulla rivista (il discorso diventa palesemente autoreferenziale): quale stile di argomentazione e di scrittura viene raccomandato (Forsyth, 88-4); come opera la *peer review* (Id., 87-4, 88-2); quale è la funzione delle diverse sezioni della rivista (Id., 86-1); come gestire e, per quanto possibile, condividere le basi di dati sulle quali gli studi sono fondati (Id., 88-3). JAPA in effetti si presenta come una collezione di esperienze specifiche, con caratteri eterogenei e contingenti. Ogni caso viene illustrato e commentato sulla base di indagini generalmente accurate, ma non diventa materiale per una riflessione teorica e neppure per qualche generalizzazione empirica, utile per orientare le pratiche. Il contributo di conoscenza e valutazione, per lo più, resta legato al caso e al contesto specifico. Le raccomandazioni tendono a privilegiare una famiglia di temi e obiettivi indubbiamente edificanti, ma restano vaghe sul piano degli strumenti più opportuni per conseguire gli scopi virtuosi, e totalmente elusive rispetto ai problemi della progettazione (*l’urban design* risulta estraneo al dominio disciplinare). Nella maggior parte dei casi, le conclusioni sono provvisorie e non prive di elementi di incertezza, che non dipendono da un deficit di conoscenza, ma generalmente dalle tensioni o contraddizioni irrisolte fra interessi contrastanti e in competizione. Non bastano le buone intenzioni degli urbanisti di fronte all’inerzia e all’attrito dei processi reali, che continuano a generare difficoltà e dilemmi di difficile soluzione.

In effetti, lo stile dell’argomentazione segue una sequenza tipica, che si ripete fedelmente nella maggior parte dei contributi pubblicati: «analisi-buone intenzioni-difficoltà-dilemmi». Ho già accennato alla ricchezza delle analisi empiriche. Si tratta spesso di accurate indagini quantitative, che elaborano grandi basi di dati, ufficiali e a scala vasta, spesso ricorrendo a metodologie statistiche non elementari. Il limite principale è il carattere aggregato delle fonti, che consente comparazioni a distanza nello spazio e nel tempo, ma non approfondimenti locali. Infatti, rarissime sono le indagini quantitative progettate ad hoc dai ricercatori in un contesto specifico. Non mancano invece inchieste

qualitative svolte in qualche ambito problematico grazie a interviste mirate, che coinvolgono una schiera spesso consistente di testimoni privilegiati (politici, tecnici, amministratori, cittadini-utenti). Nel complesso, i contributi di analisi rappresentano i risultati più solidi (o tra i più solidi) di cui la rivista dispone: quasi JAPA volesse competere con la gloriosa *Urban Studies*. Un altro carattere saliente – ma sarebbe difficile intenderlo come un risultato – è il richiamo costante a buoni valori e intenzioni. I temi dell'equità, dell'inclusione, della partecipazione, della sostenibilità, della qualità dell'abitare e della vita comunitaria, ricevono un'attenzione pervasiva e, all'apparenza, costituiscono una priorità condivisa. Il dato non è ovvio, perché il *planning* è stato spesso inteso, nelle esperienze nordamericane, come strumento funzionale alla *growth-machine* urbana e territoriale (Palermo, 2022, cap. 4.7): non è questa, forse, la sua missione principale? JAPA, che pure ai professionisti innanzi tutto si rivolge, sembra sostenere un punto di vista diverso: il primato indiscusso dei valori. Forse si tratta di un riflesso coerente del «codice etico» che APA ha voluto sottoscrivere; forse soltanto di un'opzione retorica. Comunque, sulla carta, alcuni principi etici sono celebrati e promossi come raramente avviene in altri contesti disciplinari (l'enfasi è certamente inferiore nelle altre riviste che commenterò in questa sede). Questo non significa che il bilancio finale sia positivo. Per una sorta di contrappasso, all'enunciato di buone intenzioni fa seguito, generalmente, il riconoscimento di difficoltà non banali, che condizionano le pratiche e non sembrano ammettere soluzioni semplici. Apriamo, a caso, un numero della rivista, per esempio l'ultima pubblicazione di cui dispongo (88-4, 2022). Troviamo un appello a favore dell'*inclusionary zoning* (che dovrebbe evitare qualunque forma di discriminazione sociale e abitativa); la conclusione, però, evidenzia gli ostacoli che, in pratica, si frappongono al pieno conseguimento dell'obiettivo (Wang, Fu). La modifica delle regole di zonizzazione (*rezoning*) può diventare una grande opportunità di giustizia e di progresso, civile e territoriale, ma non possiamo escludere il rischio di processi di *gentrification* e, in generale, una distribuzione non equa dei benefici conseguenti (Grodach). L'accessibilità è un tema-obiettivo storico della pianificazione; non è facile, però, affrontarlo senza suscitare problemi di giustizia distributiva degli investimenti da decidere e attuare (Martens *et al.*; Brown *et al.*). Considerazioni simili sorgono in relazione al tema del controllo dello *sprawl* urbano: perché il modello della *edge city* è ambizioso, ma non ha dato esiti sempre convincenti (Day *et al.*). Contrastare il *climate change* è un obbligo morale prima ancora che politico, ma le misure in agenda sollevano problemi notevoli di giustizia ambientale (Fitzgerald). Il *collaborative planning* presuppone la possibilità di intese convinte ed efficaci fra istituzioni e parti sociali, ma l'esperienza dimostra che forme di dissenso, resistenza o conflitto sono molto comuni (Margerun *et al.*). Alla ricerca continua di tecniche nuove e più funzionali, da qualche tempo i *planners* hanno rivolto lo sguardo verso le procedure gestionali di *scenario planning*: dobbiamo ammettere, però, che le indicazioni conseguenti dai primi esperimenti restano un po' vaghe e incerte; su tali basi, sembra difficile fondare o giustificare scelte di grande responsabilità (Chakraborty, Sherman). L'elenco dei temi e dei problemi è davvero emblematico (sebbene questo sia un numero qualunque della rivista). Si tratta evidentemente di timori ben noti, di voci già ascoltate; non c'è traccia di una revisione critica, né emerge alcuna prospettiva nuova. Le buone intenzioni devono misurarsi con la durezza delle pratiche.

Non si tratta soltanto di difficoltà: la rivista tende continuamente a riproporre una serie di dilemmi emergenti, che si prestano a una declinazione *tragica* – perché francamente non si intravede la via per uscirne. Una grande famiglia di dilemmi riguarda le tensioni insorgenti fra istanze di regolazione pubblica e interessi e strategie di mercato. Le strade sono progettate dagli ingegneri secondo standard di funzionalità e sicurezza del traffico, che comportano un notevole consumo di suolo. Non sarebbe più efficiente e opportuno destinare una parte di quello spazio a investimenti edilizi più produttivi (88-1: Millard-Ball)? Gli standard urbanistici generalmente prevedono ampie aree di parcheggio. Anche in questo caso, non vi sarebbero buone ragioni per ridimensionare le destinazioni d'uso destinate a quello scopo (87-3: Hess, Rehler), per consentire, invece, nuovi processi di densificazione (con finalità forse sociali, forse di profitto)? Il trattamento urbanistico dei problemi dell'accessibilità appare insoddisfacente per più di una ragione. Da un lato, il sistema delle

infrastrutture e dei trasporti non riesce a sanare situazioni diffuse di disuguaglianza e ingiustizia: le opportunità di alcune fasce sociali restano oggettivamente inferiori (87-2: Bierbaum *et al.*; 87-4: Blumenberg, King; Siddick, Taylor). D'altra parte, gli standard adottati sui tempi limite di accesso a certi servizi risultano spesso sovradimensionati rispetto ai bisogni percepiti dagli utenti stessi, con uno spreco conseguente di norme e di risorse (87-4: Merlin *et al.*): il sistema dunque offre troppo o troppo poco! La gloriosa griglia ortogonale ha svolto una funzione indiscutibile ai fini dell'ordinamento e dell'organizzazione degli insediamenti (86-1: Case Scheer). Non è tempo, ora, di adottare regole più flessibili e contestuali, per rispondere alle esigenze insoddisfatte e/o favorire la crescita (87-1: Boeing)? Il deficit di abitazioni a prezzi accessibili è una costante in una varietà di contesti. Perché le misure a sostegno della produzione fanno fatica a migliorare la situazione, e spesso finiscono per favorire gli interessi consolidati (87-4: Raynor *et al.*; 88-2: Garde, Song; Le, Guo; 88-4: Wang, Fu)? Perché gli investimenti in infrastrutture e trasporti non riescono a incidere, in molti contesti, sui bisogni della domanda più debole e priva di alternative (86-2: Dong; 87-4: Millard-Ball; Palm *et al.*)? Perché i progetti di rigenerazione urbana troppo spesso determinano processi di esclusione sociale e *gentrification* (88-1: Pendall *et al.*; 88-2: Chava, Rennes; 88-4: Grodach)? Perché l'urbanistica non riesce ad assicurare un'organizzazione funzionale e convincente alle espansioni insediative, che spesso determinano effetti perversi, cioè inattesi e non desiderabili (86-2: Keunhyun *et al.*; 86-3: He *et al.*, sul caso di Hong Kong)? Il punto dolente è che non solo questi interrogativi sono ben noti, ma la rivista non offre contributi positivi e originali ai temi in discussione: si limita a confermare che un dilemma persiste.

Il repertorio delle tecniche a disposizione risulta molto tradizionale. Lo *zoning* è ancora lo strumento principe. Anzi, la versione che suscita ancora maggiore interesse è quella *single-family* e *exclusionary*, cioè la più rigida e elementare: implica, su vasti territori, il divieto di derogare dal modello dell'abitazione unifamiliare. In effetti, una decina di anni fa quasi due terzi della popolazione degli Stati Uniti viveva in questo tipo di dimora e adottava lo stile di vita conseguente (88-3: Whittemore, Curran-Groome). Solo in Australia la quota era superiore (75%), ma il dato andava decrescendo per effetto di politiche e preferenze diversamente orientate. Una tendenza alla riduzione si manifesta anche in Canada, dove alla stessa data la quota di abitazioni unifamiliari era pari al 55%. Il dato medio europeo, utile come termine di confronto, non superava la quota del 35%. Questa situazione atipica ha suscitato un grande dibattito negli Stati Uniti, almeno nel mondo del *planning*. Alcuni studiosi hanno sostenuto con determinazione l'esigenza di modificare radicalmente le regole, abolendo il vincolo esclusivo. In qualche contesto, la visione è diventata un progetto politico (è il caso, spesso citato, del piano Minneapolis 2040, Minnesota; si veda 86-1: Mogush, Worthington; 87-3: Kuhlmann). Le motivazioni sono chiare: quel modello insediativo comporta un alto spreco di suolo; non consente di rispondere alla domanda diffusa e insoddisfatta di abitazioni (soprattutto nella fascia dell'edilizia sociale); non favorisce lo sviluppo di funzioni e valori urbani (per i quali sembra emergere una domanda crescente fra le giovani generazioni); pertanto, sembra giustificata una politica di ragionevole densificazione (86-1: Manville; Wegmann; Yerena; 87-2: Whittemore). Non mancano però le obiezioni: si tratta di un modello insediativo che è profondamente radicato nello spirito del luogo; eventuali incrementi di densità in aree private risponderebbero eventualmente alle esigenze dei proprietari o del mercato solvibile, difficilmente ai bisogni sociali; qualunque tentativo di imposizione politica di un regime fondiario e di un modello insediativo alternativi sarebbe profondamente impopolare e potrebbe determinare una crisi seria di consenso; è improbabile che il sistema politico voglia correre simili rischi (86-1: Searle, Phibbs; Chakraborty; Knaap, Finio; Kendig; Etienne; 87-2: Honey-Rosé, Zapata). Ecco dunque un altro dilemma di difficile soluzione: la conseguenza più verosimile è una situazione di stallo. In realtà, questo nodo rappresenta una declinazione specifica di un'alternativa più radicale (certamente non inedita): è più giusto, o almeno più efficace, fare affidamento su regole certe e impositive, oppure è meglio lasciare libero corso alla costruzione di intese su base volontaria, tramite processi opportuni di mediazione o negoziazione? Anche su questo tema le posizioni sono divergenti. La disciplina sembra ancora

sensibile al bisogno di prescrizioni cogenti (86-4: Davis, Renski; 87-2: Berglund; Redaelli; 87-3: Buter *et al.*; 87-4: Raynor *et al.*), ma la società e la politica sono riluttanti o esplicitamente contrarie; alcuni *planners* sono pronti a prendere atto di questi orientamenti, riconoscendo il contributo essenziale degli operatori privati al buon governo delle trasformazioni territoriali (86-1: Turner, Stiller; 86-2: Kim *et al.*; 87-1: Stern, Lester; 87-4: Rigolon *et al.*). Pertanto, i dilemmi investono inevitabilmente la sfera dei valori che sono fieramente proclamati. L'equità effettiva delle misure di *planning* è un dato incerto e a rischio in molti contesti (86-2: Goetz *et al.*; 87-1: Agrawal). Le scelte urbanistiche sono davvero coerenti con i principi di giustizia (sociale, ambientale e spaziale) oppure esprimono una subordinazione agli interessi più forti, cioè rispondono a priorità e strategie di parte (87-2: Loh, Kim)? La partecipazione può diventare un meccanismo rituale: dovrebbe attivare energie e costruire consenso, ma rischia di svolgere, in molti casi, funzioni solo retoriche o strumentali (87-3: Dewar; 88-1: Pokharel *et al.*; 88-2: Cohen-Blankshtan e Gofen; il tema è ampiamente trattato dai numeri del 2019, vol. 85). Nulla di nuovo.

Queste sono, mi sembra, le voci principali nel periodo. Per capire e valutare il senso della rivista, penso che sia utile soffermarsi anche sui temi che invece sono elusi. La questione ambientale sembra diventare una priorità soltanto nelle situazioni di grave emergenza e in relazione ai problemi di strategia e di giustizia post-traumatica (86-3: Miller; 88-1: Spencer *et al.*; 88-2: Chandrasekhar *et al.*; Zoe-Rivera *et al.*; 88-3: Balachandren *et al.*; Watson; Meerow, Keith). Qualche spazio è concesso al tema del *climate change* (86-2: Goh; 87-1: Kim *et al.*; 87-3: Buter *et al.*; 88-4: Fitzgerald) oppure alle questioni di *environmental justice* (87-1: Carolini, Raman; 87-3: Sadler *et al.*; 88-1: Lieberknecht). Mancano invece riferimenti significativi ai problemi classici: verde in città, ecologia, sostenibilità. Non vi è traccia di riflessioni sui luoghi, neppure nelle forme (che sono state) di moda del *place-making* o dei *form-based codes* (la concezione della regolazione è tradizionale, come ho documentato). Sono totalmente elusi i temi dell'*urban design* (che pure Forsyth ha trattato, quando operava alla Cornell University), come se quello fosse un altro mondo rispetto alla pianificazione (lo riconosce onestamente uno studioso autorevole e interessante come Robert Beauregard, 2020, pp. 4-5). JAPA accetta dunque, senza turbamenti, una divisione storica fra *planning* e *design*, che ha provocato molti danni. La politica, le politiche sono temi che restano in ombra, anche se non vi è professionista che ne ignori il peso e le conseguenze. La rivista si limita a pochi cenni, del tutto sporadici. È utile constatare che possono differire le preferenze di politici e tecnici rispetto alle priorità della pianificazione territoriale (la politica è certamente più sensibile ai temi della riduzione delle tasse o della funzionalità dei servizi, rispetto alla declamazione dei valori etici del *planning*: 87-2, Han *et al.*). È opportuno verificare la coerenza, non sempre adeguata, tra forma del piano e azioni effettive (87-1: Ohm). Sono leciti dubbi sull'influenza effettiva (da valutare) del piano urbanistico rispetto ai processi più rilevanti di decisione e trasformazione territoriale (86-1: Liao *et al.*). Elementi tutti degni di interesse, che restano però sospesi nel vuoto, perché manca una riflessione non episodica sulle relazioni fra politica e *planning*. Altrettanto debole è la discussione dei temi della *governance*, che per una struttura di governo a molti livelli rappresenta una sfida sempre attuale, che è difficile eludere. Sono disponibili solo pochi contributi, evidentemente occasionali: un caso di integrazione fra politiche territoriali a scale differenti, in Olanda (86-4: Yu *et al.*); un modello di pianificazione dei trasporti, negli Stati Uniti, che cerca di coordinare diversi livelli di governo, introducendo anche meccanismi di deliberazione pubblica (88-3: Ray); un'esperienza statunitense di pianificazione regionale, che vorrebbe conciliare le funzioni di coordinamento multilivello con un approccio locale *place-oriented* (88-2: Randolph-Currid, Hakett). In verità, manca anche, sorprendentemente, qualunque riflessione sul *plan-making*, cioè sulla costruzione e attuazione della forma-piano (come se la questione fosse ormai da considerare scontata). Mi sono imbattuto in un solo contributo sul tema, che riprende la questione in relazione ai problemi incombenti del *climate change*, purtroppo limitandosi a parafrasare – ancora oggi! – il vecchio modello razional-comprendivo (86-1: Meerow, Woodruff). Neppure la visione, o meglio il *visioning*, è oggetto di attenzione. Come ho accennato, sono disponibili soltanto alcuni contributi di *scenario planning* (86-

2: Knaap *et al.*; 86-6: Avin, Goodspeed; 88-4: Chakraborty, Sherman): ultima versione della riflessione e sperimentazione, largamente fallimentare, di varie forme di *spatial planning/strategic planning*, negli ultimi decenni. Sfortunatamente, la proposta attuale è ancora più debole, tecnicamente e politicamente, delle soluzioni precedenti. Basta prendere in considerazione non le banali generalizzazioni dei consulenti di *management*, ma gli esperimenti – sofisticati, ma non produttivi – che Bernardo Secchi ha coraggiosamente tentato in contesti complicati (Parigi e altrove): non può essere questa una prospettiva innovativa e convincente per gli sviluppi della disciplina (Palermo, 2022, cap. 10). Ho già rilevato che i contributi di analisi sono notevoli; manca però qualunque riflessione sui problemi della conoscenza urbanistica, che non è soltanto analitica, ma anche interattiva, comunicativa, partecipata, insorgente e altro ancora. Qualche appunto marginale si trova solo in alcuni editoriali di Ann Forsyth (che ho già segnalato), ma si tratta soltanto di esortazioni: la teoria dovrebbe..., il *planning* vorrebbe..., i rapporti fra accademia e pratica dovrebbero essere più curati e più fertili. Come politica editoriale, la rivista non intende trascurare i problemi della teoria, ma è disponibile a prendere in considerazione soltanto i riferimenti che sono veramente utili alle pratiche. Il rischio è che la scatola rimanga vuota; infatti, questa volontà e cura resta latente nella maggior parte dei contributi. D'altra parte, una progressiva caduta di interesse per le questioni teoriche è documentata oggettivamente da JAPA, nel corso degli ultimi 30 anni (86-4: Fang, Ewing).

La mia impressione, per provare a trarre qualche conclusione dopo una lettura minuziosa, ma non entusiasmante, è che la rivista sia un organo largamente autoreferenziale: si rivolge a una corporazione chiusa, che non vede motivi per mettersi in discussione; è abituata a convivere con i condizionamenti del mondo reale; non sembra in grado o non si preoccupa di reagire alle difficoltà e incertezze conseguenti. Nella forma, è sempre pronta a proclamare principi virtuosi e non dubita di essere dalla parte giusta della storia. I tempi, i modi, le possibilità effettive di un'applicazione concreta di questi valori, non sembrano essere una priorità da indagare e discutere. Inoltre, gli argomenti vengono esposti con indiscutibile cura (lo stile JAPA), ma sono in massima parte già noti, quindi non originali. L'immagine delle pratiche disciplinari/professionali che emerge dalla rivista risulta dunque parziale e forse tendenziosa: uno spazio enorme è concesso ad alcuni valori edificanti (equità, inclusione, partecipazione); una vigile attenzione è dedicata ai problemi più tradizionali della regolazione (come il *single-family exclusionary zoning*); sullo sfondo, in ombra, ma incombenti, si stagliano gli interessi concreti che fanno incidere sulle trasformazioni insediative e territoriali. Su tutto il resto, silenzio. Se questa è una visione generalista, se questo è un orizzonte globale...

*Town Planning Review* (TPR). La rivista offre un'immagine della disciplina per molti aspetti differente dal quadro appena delineato. L'osservazione dà sostegno a un'ipotesi: è imprudente dare per scontata una concezione unitaria e condivisa dell'urbanistica; le pratiche (gli interessi prevalenti e gli orientamenti guida, prima ancora) variano sensibilmente secondo il contesto, in relazione a fattori istituzionali, sociali, anche culturali. TPR è una rivista britannica, fin dalle origini sensibile alle esigenze della professione in UK (dove il *Royal Town Planning Institute* è essenzialmente un'istituzione nazionale, mentre la presenza di APA è più diffusa nel mondo). Tuttavia, a differenza di JAPA, la rivista di Liverpool mostra un'apertura internazionale più significativa, quanto meno entro i confini del vecchio continente: numerosi sono i contributi dedicati a qualche paese europeo e le analisi comparate che attraversano le frontiere. Inoltre, sebbene manchi una linea culturale dichiarata (i responsabili rinunciano a presentare un editoriale all'apertura di ogni numero), la ricorrenza di *issues* monografiche (quindi in qualche modo progettate) è molto più frequente rispetto al caso di JAPA: per esempio, sui temi della densificazione (91-3), della regolazione (92-5), del *green urbanism* (92-6), delle politiche ambientali (in Germania, 93-2), del localismo (in UK, 93-4), ma anche della *New Urban Agenda* elaborata dalle Nazioni Unite nel 2016 (92-6). La lista dei temi specifici di indagine e di riflessione corrisponde in sostanza al caso JAPA, ma cambia sensibilmente il peso dei singoli elementi, e anche la loro rilevanza nel quadro d'insieme che si viene a configurare.

Ho segnalato l'enfasi appassionata e pervasiva (forse semplicemente retorica) che JAPA tende a concedere ai principi dell'equità e della partecipazione rispetto alle scelte territoriali. L'orientamento di TPR sugli stessi temi appare più sobrio e pragmatico: si guarda alle declinazioni concrete in situazioni particolari, senza lasciare troppo spazio alla ideologia e alle buone intenzioni. La partecipazione non deve essere solo rituale (91-2: Tippet, How; Sheng). Deve essere garantito ai soggetti più deboli il diritto di partecipare, in modo attivo e influente (92-4: Wakely e Martaraararchchi; 93-1: Radcliffe). Occorre evitare che gli interessi di parte più forti abbiano il sopravvento su chi si oppone, con buone ragioni, a eccessi di densificazione (91-2: Dockerill; 91-3: numero monografico sul tema) o a progetti di sviluppo che potrebbero mettere a rischio l'ambiente o il clima (91-2: Nurse, North; 91-5: Hooper; 93-3: Goode, Charles). Non si tratta di una campagna ideologica, ma di prese di posizione specifiche rispetto a qualche problema concreto. La regolazione, naturalmente, è un tema essenziale, ma anche in questo caso i modi della discussione sono diversi. Nel periodo di riferimento, mi pare che su TPR non sia stato pubblicato neppure un contributo dedicato al tema dello *zoning* (tanto meno unifamiliare) e neppure alla *preservation* (nonostante la presenza di un patrimonio storico più ricco di quello nordamericano). Interessano di più questioni ormai classiche di politica fondiaria e fiscale: *land evaluation* (93-4: Ball *et al.*; 93-5: Dey Bisvas, Hartman); *value capture* (91-6: Jones, Stephens; 92-5: McKearney *et al.*); *planning gain* (93-3: Thompson, Hepburn). In relazione al dilemma fondamentale – regole prescrittive o flessibili? – l'orientamento disciplinare prevalente è a favore di una valenza normativa più chiara e forte, anche come reazione motivata alle politiche di *deregulation* adottate dal governo conservatore da più un decennio (92-5: McClymont, Sheppard; Harris; Clifford, Ferm). Tuttavia, non mancano aperture verso una maggiore flessibilità, in contesti particolari; per esempio, nel campo delle politiche ambientali in Germania (91-4) o della densificazione in Olanda (91-3); due contesti dove è vigile l'attenzione per i problemi di giustizia ambientale e spaziale che possono conseguire all'adozione di regole soft. Come JAPA, TPR non si occupa intenzionalmente di *plan-making*, ma più estesa e significativa è l'attenzione per i temi della politica del piano e di una varietà di politiche territoriali. Sul primo punto, i capisaldi sono la questione istituzionale del *localism* (così come è definito dalle leggi in vigore) e il problema correlato delle interazioni, interdipendenze e possibilità di cooperazione fra livelli diversi di governo. Il localismo appare come un fenomeno, un orientamento ambivalente: può essere inteso come una opportunità virtuosa di partecipazione dal basso, o come un pretesto e un impulso per la realizzazione di interessi di parte (93-3: Lee *et al.*; 93-4: Yuille). Tecnicamente, si tratta di impostare nel modo più opportuno le relazioni fra *neighbourhood plan*, lo strumento principale del localismo (91-1: Graham), e *local plan*, il dispositivo più tradizionale, con funzioni direttive su un territorio più vasto (93-1: Saler). Il tema richiama la funzione della *governance* territoriale (91-1: Hickman, Martin), e quindi le relazioni fra poteri pubblici e interessi privati; questioni già anticipate dalle politiche laburiste ai tempi di Tony Blair; a quella fase, infatti, risalgono le visioni della *new public governance* (Osborne, 2010), che presuppone rapporti di cooperazione o addirittura di sostituzione del privato al pubblico, per rendere più efficienti le prestazioni di alcuni servizi. Questi temi di indagine sono dunque strettamente correlati alle vicende britanniche, politiche e urbanistiche. Radicato nel contesto è anche l'interesse per alcune politiche territoriali. Il tema della casa è trattato indirettamente, attraverso le lenti della densificazione o del localismo (ricordo un solo contributo mirato, che riguarda però la Cina: 91-1, Feng). Maggiore attenzione è dedicata ai problemi delle infrastrutture, sempre alla ricerca di una migliore integrazione con il territorio (91-1: Marshall; 91-5: Neumann), e al tema del coordinamento territoriale, a scala vasta, di alcune politiche di settore (93-4: Bafarasat *et al.*). Un rilievo speciale è concesso alle questioni ambientali: per i conflitti potenziali fra ragione pubblica e interessi privati (92-4: Van Karnenbeeck; 93-5: Whitten), ma anche per la possibile ambivalenza delle politiche relative, fra istanze veramente riformiste o strategie di puro *greenwashing* (il dilemma è la chiave del numero monografico dedicato al tema: 91-4). A differenza di JAPA, marginale risulta l'interesse per le situazioni traumatiche di disastro ambientale (incide la differenza delle condizioni naturali dei due contesti). Per esempio, il tema del *climate change* non attira l'attenzione che forse sarebbe opportuna (93-2: Iutto *et al.*; Fuchs *et al.*). Sorprende lo spazio

enorme di riflessione concesso alla pandemia: tre interi numeri monografici nel 2021 (92-1, 2, 3) e alcuni altri saggi. Una reazione forse emotiva che ha prodotto risultati poco significativi. La densità abitativa, sempre più elevata, aumenta i rischi di infezione pandemica. Le forme insediative più comuni si sono rivelate inadeguate rispetto all'emergenza sanitaria, per problemi di organizzazione, accessibilità, dotazione e distribuzione di spazi verdi e pubblici (non è chiaro se l'obiezione sia rivolta anche ai modelli del *new urbanism* o delle *new towns*). Il sistema dei trasporti su ferro non è stato in grado di gestire in modo sicuro la domanda di mobilità, rispetto ai rischi di origine pandemica. La qualità dello spazio pubblico diventa una priorità che dovrebbe richiedere maggiori cure, anche se i vincoli sanitari sull'uso sociale dello spazio sembrano negare, nell'immediato, una reale possibilità di fruizione. Cresce l'importanza della vita privata, in casa, ma il mercato non offre soluzioni (solvibili) adeguate per dimensioni e qualità. In particolare, gli standard abitativi, sempre più compressi, non sono compatibili con il fabbisogno crescente di *homeworking*. Sembra plausibile attendere qualche cambiamento nella domanda e nell'offerta del mercato delle abitazioni. Che cosa chiedere all'urbanistica, durante e dopo la pandemia? Una (inedita) capacità di risposta temporanea, rapida ed efficace, alle crisi emergenti. Una preparazione più lungimirante a eventuali minacce future (ma sappiamo che il principio di precauzione è adottato con parsimonia e riluttanza dalla politica, quando i costi delle misure, in termini economici e di consenso, sembrano troppo pesanti). Una presa di responsabilità di fronte ai rischi che corrono le categorie più deboli, perché qualunque disastro, naturale, sanitario o economico, colpisce in modo più grave quelle fasce sociali. Un rinnovamento profondo per rispondere alle sfide, che dovrebbe investire il progetto di città, le regole, la *governance*, la gestione... *tutto*. Nulla da eccepire (a parte l'enfasi sul cambiamento totale), ma si tratta di osservazioni banali e propositi la cui attuazione è complicata. L'impegno editoriale non ha generato grandi risultati.

Su altri fronti, invece, emergono chiare affinità fra TPR e JAPA. Ritroviamo gli stessi vuoti, a mio avviso imbarazzanti. Non una parola sui luoghi, sulle visioni, sul *design*: una sola guida alla progettazione residenziale rappresenta l'eccezione, che resta poco significativa (91-5: Moreton). Non una parola sui fondamenti della disciplina: di quale conoscenza si tratta? Possiamo leggere solo un contributo autorevole, nel quale Barrie Needham (92-4) ammette che le conoscenze utilizzate dagli urbanisti per le loro elaborazioni di piano sono sempre state e probabilmente continueranno a essere *non affidabili*! Non una parola sulla *teoria del planning*, come se il tema fosse irrilevante. Qualche considerazione sull'esercizio della professione: quali ruoli (91-6: Moroni), quale etica (93-3: Hickman), quale formazione (91-5: Adams *et al.*). Tuttavia, la concezione del ruolo non si spinge oltre la distinzione fra operatore pubblico o privato, senza indagare la pluralità di funzioni che il professionista può interpretare nei processi effettivi: regolazione, progetto, gestione, mediazione, negoziato, *attention-shaping*, e altro ancora. Le riflessioni sui processi formativi si limitano a segnalare i problemi possibili di coerenza fra l'offerta tipica delle scuole britanniche e le domande di formazione espresse da contesti sociali e culturali assai diversi, situati in altre parti del mondo. La visione che la professione ha di se stessa non è entusiasmante (93-4: Taylor, Close); non manca dunque la percezione di alcune criticità, ma non è chiaro quale potrebbe essere la via per riconquistare reputazione e autorevolezza. Temo che la sola prospettiva suggerita dalla rivista, nel periodo, sia provare a fare leva sulla *New Urban Agenda* promossa dalle Nazioni Unite (92-4: Stiffel; 92-6: Hague). Un'ipotesi, un tentativo illusorio, che richiama altre ingenuità del passato. È bene che l'Agenda sia stata sottoscritta da un consesso mondiale (dopo un processo di elaborazione, in verità, lungo e faticoso). Non dimentichiamo però che si tratta soltanto di un manifesto virtuoso (in 175 punti!), che esprime un auspicio (e nulla più): che le città future siano più «*just, safe, healthy, accessible, affordable, resilient, sustainable*», in un quadro di inclusione, prosperità e qualità della vita che dovrebbe diventare sempre più diffuso e soddisfacente nel corso del tempo (UN, *New Urban Agenda*, 2016, p. 5). L'ipotesi che questo orientamento di valori possa offrire nuove opportunità concrete agli urbanisti per svolgere un ruolo più influente e apprezzato nel prossimo futuro (per «reinventare la professione», sostiene Cliff Hague, 92-6) è una speranza



infondata e poco plausibile. Come ha già dimostrato in Europa l'esperienza deludente della *European Spatial Development Perspective* (ESDP), alla fine degli anni '90: un documento programmatico – o meglio un manifesto di principi – formulato e condiviso dall'Unione Europea, che ha suscitato tante attese, speranze e illusioni, ma ha avuto effetti quasi irrilevanti. Il problema è che gli urbanisti non dispongono delle condizioni politiche e istituzionali, ma anche tecniche e operative, che consentono di tradurre in fatti concreti le belle intenzioni. Su questo fronte la rivista non offre alcuna indicazione. Come JAPA, ci propone una rappresentazione che è ampiamente rivolta al passato. È lontana l'illusione del progresso che pure era stata un requisito essenziale per la fondazione della disciplina. Il quadro mostra un'inerzia diffusa (gli stessi problemi continuano a incombere nel corso del tempo) e una scarsa capacità di innovazione (mancano idee originali e, ancora più, esperimenti innovativi). Più che di progresso, qui si tratta di un eterno presente, che non risulta neppure confortante. Questo forse è un limite di riviste come JAPA e TPR, che vantano una storia lunga e gloriosa, ma forse restano troppo legate alle tradizioni e al mondo professionale. Progetti editoriali meno *agé*, più sensibili alle sfide della teoria e della ricerca, possono aprire prospettive diverse e più favorevoli?

*Planning Theory* (PT). La rivista rappresenta un buon banco di prova rispetto alle questioni appena formulate. È nata in questo secolo; fa della teoria il suo focus primario. Ha attirato l'interesse di autori importanti. Anche in questo caso non è evidente la linea editoriale. L'attuale responsabile, Angelique Chettiparamb, interviene raramente (solo due editoriali nel periodo preso in considerazione). I temi sollevati non sono di poco conto: la natura della disciplina e della teoria (Chettiparamb, 20-1), i rapporti con le pratiche (Id., 21-1). I contributi, tuttavia, restano superficiali e poco originali: non fanno chiarezza sui nodi essenziali, né introducono ipotesi e visioni nuove; si limitano a esprimere buone intenzioni. Come nel caso di JAPA, l'interesse primario sembra essere offrire indicazioni utili agli autori che intendono sottoporre contributi per la pubblicazione. Raramente la rivista propone un tema monografico: nel periodo di riferimento, una riflessione sulle ideologie sottese a diverse concezioni del *planning* (19-1) rappresenta l'eccezione; un tema che evoca tradizioni lontane più che esperienze e domande dei nostri giorni. Nella generalità dei casi, si tratta di una collezione di contributi che restano contingenti e non rivelano neppure chiare priorità tematiche: varietà e occasionalità sono i caratteri prevalenti. Nel complesso, sembra più difficile classificare i lavori pubblicati secondo gli schemi d'ordine adottati per JAPA e TPR, che si valgono di categorie generali come regolazione, politica, equità, ambiente, e così via, La singolarità dei contributi diventa un carattere peculiare e il lettore può aspettarsi qualunque sorpresa. Per esempio, l'ultimo numero che ho potuto consultare (22-3, 2022) tratta in sequenza modelli di analisi spaziale; le responsabilità dell'urbanistica coloniale; le modalità di coproduzione di scelte territoriali; il tema del diritto alla città, in contesti assai diversi, di Asia, Africa o Sud America. Possiamo riconoscere un filo comune, come garanzia dell'identità e della continuità della rivista? Credo che il solo riferimento possibile sia una certa idea di *teoria*, che trovo francamente discutibile. Lo scopo principale del lavoro teorico dovrebbe essere favorire la comprensione, giustificazione e realizzazione delle pratiche urbanistiche in atto in un contesto, grazie a esercizi opportuni di osservazione, critica, progettazione e attuazione. La teoria consisterebbe dunque in un complesso di principi, metodi e strumenti, fondato su indagini sul campo, riflessioni critiche e criteri progettuali, utile per orientare e rendere effettiva l'azione urbanistica. Non è questo il caso: lo stile della rivista privilegia un approccio diverso. Le teorie sono prese in considerazione come un presupposto potenziale – per lo più esterno e preconstituito rispetto all'area disciplinare: come sistemi o tradizioni di pensiero, o quanto meno visioni d'autore (di solito, di chiara fama), che sono stati elaborati in qualche luogo e in qualche tempo, senza una relazione diretta con le esperienze urbanistiche. I pretesti non mancano perché i problemi dell'urbanistica, per costituzione, mettono in gioco una grande varietà di questioni extradisciplinari: economiche, sociali, politiche, giuridiche, ambientali, storiche, antropologiche, psicologiche, filosofiche. Si può comprendere che alcuni urbanisti, a volte, sentano il bisogno di avventurarsi in uno di questi domini, alla ricerca di nuove suggestioni teoriche. Qualche problema può nascere per il modo e il senso di

tali esplorazioni. L'ipotesi più comune – assunta come un principio che non sembra richiedere verifiche e discussioni – è che sia interessante trasferire qualche contributo esterno di pensiero, per analogia, nel campo specifico dell'urbanistica. Ne segue una trascrizione calligrafica: i discorsi degli urbanisti sono riscritti secondo il nuovo linguaggio. L'auspicio è che tale esercizio possa aprire agli attori disciplinari nuove e più efficaci prospettive di interpretazione e d'azione; anche se nella maggior parte dei casi, a distanza di anni, queste sono rimaste pure esortazioni. Il serbatoio dei riferimenti potenziali può sembrare inesauribile, data la varietà e complessità delle implicazioni che entrano in gioco in qualunque pratica urbanistica di un certo impegno. L'esercizio intellettuale, però, dovrebbe rispettare alcuni requisiti. La scelta di un riferimento teorico "esterno" dovrebbe essere giustificata con argomenti specifici e convincenti (perché quella ipotesi, e non altre, sembra promettente nel campo disciplinare). Inoltre, dovrebbe sempre valere un ragionevole principio di sussidiarietà: non è il caso di chiamare in causa sistemi di pensiero estranei e inutilmente sofisticati, se altri quadri concettuali, più semplici e familiari, sono in grado di produrre risultati sostanzialmente equivalenti. Infine, l'analogia non può essere basata soltanto su assonanze formali. Un esempio limite: trovo del tutto ingiustificata l'idea di trasferire nella sfera dell'urbanistica il pensiero complesso di Jacques Lacan, solo perché le categorie psicoanalitiche di mancanza, pulsione, desiderio e fantasia, potrebbero sembrare vagamente pertinenti per riformulare alcune retoriche urbanistiche (gli stessi problemi possono essere enunciati in forme più semplici ed efficaci: infatti, più di quindici anni di esercitazioni sul tema di ispirazione lacaniana non hanno prodotto alcun risultato significativo: Gunder, Hillier, 2009). Un solo esempio: si propone la nozione lacaniana di «significante vuoto» per evidenziare il ruolo ideologico e strumentale di alcune immagini in uso nelle retoriche urbanistiche, che non esprimono un significato, una "verità" ben definiti; preferiscono l'ambivalenza che consente di intercettare una varietà di interpretazioni e consensi nel corso del tempo. Secondo un orientamento affine (ma indipendente), la visione al futuro di un territorio può essere concepita come un «*boundary object*» (Star, Griesemer, 1989; Star, 2010); l'uso analogico del concetto nell'area disciplinare è proposto da Matysalo *et al.* (19-3). Il senso di un tale oggetto può essere percepito, ma non è univoco, né compiuto; i confini restano sfumati, l'identità può essere mobile (almeno in parte) secondo le spinte emergenti dal contesto; i margini di indeterminazione e molteplicità (rispetto, comunque, ad alcuni punti fermi e condivisi), possono diventare un fattore positivo nel corso del processo, facilitando il confronto, la comunicazione fra visioni diverse, e il sorgere di una strategia cooperativa. Nulla di nuovo, in fondo; dovremmo concludere però che, cancellando ogni riferimento a Lacan, non cambia la sostanza e la forza dell'argomentazione. Eppure la suggestione permane: nel periodo, troviamo almeno tre contributi che fanno appello esplicito a una visione lacaniana (20-3: Jabareen; Bahmanteymouri; 21-2: Wang); altre tracce rinviano alla mediazione influente di Ernesto Laclau (1985, con Mouffe; 2005) oppure di Slavoj Žižek (1999, 2008); due autori che, fra i primi, hanno esplorato un uso analogico del pensiero di Lacan nei mondi della cultura e della politica. Lo stesso processo è stato replicato innumerevoli volte, in relazione ad altre possibili fonti. Prima di Lacan, Gilles Deleuze è stato per qualche tempo un autore guida per alcuni teorici del *planning*, ma gli esiti non sono stati più fertili (Hillier, 2007). È più semplice giustificare i riferimenti al pensiero di Bruno Latour: per esempio, l'idea di *assemblage* come modalità emergente delle trasformazioni sociali e territoriali (Id., 2005); oppure l'idea di natura come costruito almeno in parte socialmente determinato (Id., 1999, 2015). Non mancano buone ragioni per evocare le visioni originali di Michel Foucault: non pochi urbanisti e geografi si sono cimentati in questo esercizio, non sempre con risultati notevoli. In questa sede, la concezione del potere di Foucault ha ispirato un lavoro di Yvonne Rydin sulle relazioni fra potere, ideologia e regolazione (19-2). I temi attualissimi del *politico* e del *postpolitico* hanno giustificato attenzioni diffuse, nell'area disciplinare, verso una galleria di autori di fama: Mouffe e Laclau, Hardt e Negri, Rancière, Badiou. Peccato che le loro posizioni siano distinte e in qualche caso contrapposte, mentre le escursioni urbanistiche tendono spesso a indebite sovrapposizioni o intrecci confusi (Palermo, 2022, cap. 4.8, 4.9). Non mancano riferimenti più occasionali, che possono essere considerati fortuiti e generalmente restano esperienze singolari. Ho già segnalato l'uso della nozione di *boundary object* (19-3: Matysalo *et al.*). Blečić e Cecchini

(19-2) hanno voluto parafrasare letteralmente il concetto di *anti-fragile*, elaborato da Nassim Taleb (*Things that gain from disorder*, 2012), per discutere il tema della resilienza in urbanistica. Lo scopo è suggerire un'alternativa alla concezione più diffusa, che allude alla capacità di un sistema di recuperare l'equilibrio preesistente dopo una perturbazione esterna. L'idea è che la reazione a una crisi possa essere anche una trasformazione proattiva: un'ipotesi già ampiamente esplorata dalla cultura del progetto e non estranea alle interpretazioni della resilienza (Palermo, 2022, cap. 4.5), senza alcun bisogno di chiamare in causa Taleb. Andreas Faludi ha voluto riprendere da Jan Zielonka (2014) l'idea di «nuovo ordine medievale», come sistema di poteri disposti a diversi livelli, con confini locali permeabili, aree di sovranità parzialmente sovrapposte, una rete di connessioni e interazioni funzionali nello spazio. Lo scopo era trovare un'alternativa alle concezioni «territorialiste» della disciplina: alternativa necessaria, a suo avviso, perché il *territorialism* rappresenterebbe una cultura chiusa e miope, un'idea di governo conservativa, ma anche un ostacolo alle funzioni di *spatial planning* (Faludi, 2018; la recensione del libro, a cura di Jonathan Metzger, si trova in 20-1). Faludi evidentemente non prende in considerazione le ragioni che hanno indotto Alberto Magnaghi a sostenere per anni una visione edificante che assume il principio di territorialità come fondamento (fino a Magnaghi, 2020). Resta il semplicismo di un esercizio analogico, da parte di Faludi, che può valere soltanto come una vaga suggestione. Altri riferimenti potrebbero emergere dai prossimi numeri della rivista, in forme anche inedite e sorprendenti; con ogni probabilità, però, non cambierà la concezione della teoria, e quindi i limiti che ho evidenziato non saranno superati. PT si configura come un paniere di escursioni estemporanee, talora arbitrarie o superflue, che purtroppo in molti casi non riescono a produrre risultati solidi e innovativi.

Il punto è: questi esercizi consentono almeno di fare chiarezza sui problemi aperti della teoria urbanistica? Paradossalmente, possono essere fonte di ulteriore confusione e ambiguità. Ci troviamo in un mondo di *nuances* sempre più indistinte, dove i dilemmi non trovano soluzione, ma si riproducono senza sosta, fra incertezze irrisolte e contaminazioni sempre possibili. Per esempio, è noto che la tradizione del *communicative planning* non concede uno spazio rilevante alle forme e modalità di esercizio del potere. La riflessione teorica su PT tende a dimostrare che non è proprio così: le due sfere sono spesso intrecciate (21-2: Westin). Viceversa: le concezioni *agonistiche* del *planning* generalmente lasciano in ombra i problemi della formazione del consenso. La riflessione teorica può segnalare che il ricorso a forme di mediazione e intese concordate diventa comunque indispensabile (20-2: Kühn). L'orientamento strategico è nato per riconoscere e possibilmente ricomporre interessi e visioni a contrasto (senza poter assicurare che la distribuzione dei benefici risulterà equa). Tuttavia, la messa in scena di questo processo non ricorre soltanto a forme di razionalità strategica, ma può o deve valersi di tecniche di comunicazione persuasiva: dunque, due forme distinte di razionalità – strategica e comunicativa – vengono in pratica a convivere (19-3: Matysalo *et al.*). La concezione più tradizionale della razionalità di piano – il cosiddetto modello razional-comprensivo – generalmente è considerata superata. Tuttavia, sopravvivono nostalgie e allusioni: si esplorano forme «rivisitate» di razionalità che dovrebbero valere come surrogato; il problema è far convivere il razionale e il politico (20-4: Ozdemir). L'idea del politico che PT sembra prediligere è orientata verso le manifestazioni *insorgenti*. Manca qualunque riferimento al *policy-making* tradizionale. L'attenzione è rivolta ai movimenti che emergono dal sociale, quando è attraversato da tensioni politiche (19-4: Huq). Questi processi tendono a mettere in discussione l'ordine costituito, rivendicando nuovi diritti; danno vita a pratiche di auto-organizzazione e producono nuova conoscenza, oltre i limiti del sapere esperto (20-2: Sletto). Dalle pratiche potrebbe emergere un ordine nuovo, quanto meno alcune trasformazioni rilevanti. Nella forma, i processi possono essere considerati illegali, ma non sono privi di buone giustificazioni (21-2: Basta); in ogni caso si tratta di un'alternativa potenzialmente rilevante ai normali procedimenti istituzionali, che può dare un impulso positivo alla qualità democratica dei processi (20-2: Zakhour). Il dato certo è che cresce la partecipazione (20-2: Alfasi), in forme non rituali, ma potenzialmente trasformative (19-4: Zakhour). È evidente un pregiudizio positivo verso questa famiglia di processi, che sembrano

incontaminati e privi di rischi, e dovrebbero fare le veci del *planning* istituzionale. Resta un dubbio, a me pare: è ragionevole, è utile porre sullo stesso piano qualche esperienza di auto-organizzazione e le forme ordinarie di pianificazione pubblica? Sono perplesso, anche se l'opzione è stata avallata da Friedmann, Sandercock e tanti altri; per la rivista il problema non sembra esistere.

Il tema della conoscenza urbanistica continua a essere un'altra fonte di dubbi o dilemmi: meglio puntare sulla conoscenza esperta o affidarsi alla interazione sociale? Un contributo su PT (20-4: Boonstra, Rauws) suggerisce di non rinunciare ad alcuna opportunità: una forma urbana può essere indagata con i metodi del *realismo critico* (Bhaskar, 1975, 2011), cioè come esito di eventi e fattori oggettivi, che sarebbe possibile ricostruire, correlare, misurare e quindi spiegare; oppure come *assemblage* delle azioni e interazioni di attori influenti, secondo la visione attiva e processuale che è stata sviluppata da Bruno Latour (2005). Sono due prospettive profondamente diverse: ancora una volta prevale un atteggiamento eclettico; si evita di prendere posizione. Ancora sul tema della conoscenza: la possibilità di concepire la disciplina urbanistica come una scienza sembra francamente da escludere, da lungo tempo ormai. Tuttavia, un contributo su PT segnala qualche idea emergente di attività scientifica: che non fa riferimento a Karl Popper e ai classici della epistemologia, bensì a contributi di non eccezionale notorietà che assocerebbero la valenza scientifica (soltanto) a un presunto carattere *sistematico* delle operazioni disciplinari (presunto, perché neppure questo requisito sembra valere per molte pratiche urbanistiche correnti). In questo senso, anche il *planning* potrebbe essere inteso come una pratica scientifica (19-2: Beherend, Levin-Kehtel). Non è chiaro come questa visione (che considero insostenibile) potrebbe aprire qualche prospettiva ai tecnici del *planning*; a meno che il requisito della sistematicità non voglia alludere ancora una volta alla (insostenibile) ideologia *razional-comprendiva*. Comunque l'interesse per la scienza, non esclude una cura rinnovata per i temi dell'ideologia, che PT sembra voler rilanciare dopo una lunga fase di relativa marginalità. Proclamarne la fine è stato un errore; visioni, regole e processi di *planning* sono certamente influenzati da un complesso di convinzioni o pregiudizi latenti, che possono essere strumentali o infondati; è responsabilità dell'urbanista – come insegna la tradizione illuminista – mettere in luce questi presupposti per poter meglio comprendere e agire (19-1: Sheperd et al.; Davoudi, Galland; Zanotto; 21-2: Hue). Spazio alla critica dunque, ma non al progetto. Continua a mancare qualunque riferimento all'*urban design*. O meglio, il tema della progettazione è sfiorato in un contributo (20-1: Van Dijk), ma si tratta soltanto di un richiamo al *system thinking* come approccio metodico che dovrebbe irrobustire le esperienze di *collaborative planning*: la dimensione fisica del progetto resta al bando.

Questa serie di contributi ha l'effetto paradossale di mettere in crisi i riferimenti teorici più popolari nell'area disciplinare (come la *teoria comunicativa* e tutti gli altri riferimenti fin qui evocati): infatti, mostra come ogni posizione sia in pratica contaminata da altre visioni e prospettive, in linea di principio considerate distinte o alternative. Così sorge l'impressione che il lavoro teorico debba sempre ripartire da zero, oppure sia sempre incompiuto o sostanzialmente inutile. Alcune riflessioni, in verità, esprimono o sottintendono un chiaro intento strumentale. Andreas Faludi, come ho accennato, si scaglia contro le visioni *territorialiste* (Faludi, 2018), ma la sua critica non ha come bersaglio le esperienze sovraniste e deregolative del *localism* britannico (discusso da TPR e PTP); il problema principale è che quella visione ostacola le aspirazioni del (fallimentare) *spatial planning* europeo! Qualunque sia la logica delle singole mosse, il quadro che si delinea è radicalmente eterogeneo. Non si capisce quali dovrebbero essere i punti fermi intorno ai quali la disciplina potrebbe ricostruire le sue fondamenta. La riflessione teorica non aiuta a prendere posizione di fronte alle vie alternative che la disciplina ha esplorato in tempi e contesti differenti, e che ora dovrebbero convivere in uno spazio indistinto (dove l'esercizio tecnocratico del potere può essere affiancato da pratiche insorgenti). Non è neppure possibile sostenere che questi giochi di pensiero consentirebbero di mettere a fuoco concetti inediti e generativi. Nel periodo, nei testi pubblicati mi pare di individuare solo un paio di proposte non proprio consuete. Thomas Buhler (20-4) suggerisce

che la *vaghezza* non dovrebbe essere sempre considerata un limite, in relazione a quadri concettuali, scenari, strategie, persino ai programmi d'azione. La ragione, un po' opportunistica, sarebbe che impegni preliminari meno stringenti consentirebbero una maggiore libertà di comportamento nel corso dei processi (anche qualche cambio di rotta, se necessario). Riemerge il tema del *boundary object*, ma l'osservazione è francamente banale. Sarebbe utile ricordare all'autore le riflessioni di Vittorio Gregotti: un progetto può essere vago, cioè ammette variazioni versatili, ma giustificate e di qualità nel corso del tempo, solo se queste possibilità sono sapientemente precostruite fin dall'inizio. La vaghezza non è quindi disimpegno, ma sapienza progettuale (Gregotti, 1986, 1993); mentre il contributo di Buhler sembra solo eludere le responsabilità della disciplina. D'altra parte, John Forester raccomanda all'attenzione una nozione senza storia nell'area disciplinare: il concetto di *kindness* (20-1). Perché il *planning* non se ne occupa? L'autore allude ad alcuni requisiti auspicabili dello sguardo e dell'azione dell'urbanista: *inclusion, sensitivity, recognition, respect*, verso l'umana vulnerabilità e sofferenza. Non mi pare che il suggerimento abbia chiare giustificazioni (fin dalla scelta arbitraria del nome: perché non *civility*, se *politeness* o *courtesy* sembrano meno pertinenti?). Non penso che il concetto apra prospettive nuove e rilevanti: anzi, può facilmente essere sostituito da qualche semplice perifrasi.

Devo concludere che, nell'insieme, chi non guarda al singolo contributo si trova di fronte a un quadro non solo confuso, ma sostanzialmente immobile: perché qualunque visione teorica appare a rischio di contaminazione, mentre il ciclo «analogia-parafraresi-esortazione» resta il principale carattere identitario e si ripete inesorabilmente, senza effetti veramente significativi. Nonostante qualche voce di (pacato) dissenso, che resta però estemporanea e obiettivamente marginale. Ernst Alexander (21-2) ha ribadito i limiti di molti discorsi teorici. È necessario ristabilire il primato delle pratiche: qualunque riflessione deve muovere dalla specificità di fatti e processi, spesso irriducibili alle schematizzazioni proposte dalle teorie in uso. Bish Sanyal (20-3) ha preso le distanze dalle concezioni più comuni dei rapporti fra teorie e pratiche, criticando severamente l'autonomia, l'eclettismo di certe riflessioni teoriche (purtroppo le più diffuse). Il pretesto è la recensione di un libro di Houghton e White (2019) che vorrebbe chiarire agli operatori sul campo i contributi possibili della teoria, ma fallisce lo scopo, secondo Sanyal, a causa di un'impostazione troppo accademica e astratta. Io condivido questi richiami: si tratta però di due contributi (soltanto) in tre anni, rispetto a quasi cento articoli pubblicati. Se è la linea prevalente che stabilisce la natura e il senso della teoria, capisco la diffidenza o l'indifferenza di molti professionisti.

*Planning Theory and Practice* (PTP). La rivista condivide con PT la generazione (appartiene al nuovo secolo), la cura esplicita per i problemi della teoria, l'attenzione di una schiera autorevole di figure guida della disciplina. Il carattere distintivo più interessante è ovviamente la volontà di approfondire, perfezionare le relazioni fra le teorie disciplinari e le pratiche effettive: obiettivo che non può che essere condiviso, ma sembra continuamente sfuggire di mano, nonostante le migliori intenzioni. A differenza di JAPA, TPR e PT, in questo caso una linea editoriale è manifesta. Ogni numero della rivista è aperto da un editoriale, affidato di volta in volta a voci diverse della redazione (nel periodo, la responsabile, Heather Campbell, è intervenuta soltanto una volta, 22-1). Ogni testo propone il tema chiave del giorno e anche una rapida ricostruzione del filo che dovrebbe collegare i contributi pubblicati in quella occasione (anche se, in verità, appare quasi sempre discutibile la pretesa di unità e coerenza dell'insieme: le riviste non costruite secondo un progetto editoriale, ma sulla base dei contributi spontanei inviati dagli aspiranti autori, sono destinate a sopportare qualche limite di contingenza e eterogeneità). Una linea culturale comunque emerge: potremmo dire, una *ideologia del planning*, chiaramente orientata e ribadita con continuità. Il periodo si apre con un richiamo ai tempi duri che il mondo sta attraversando, fra crisi ambientali sempre più gravi e nuove minacce sul fronte sanitario. La disciplina è chiamata a nuove responsabilità e dovrebbe esprimere una migliore capacità d'azione (Upton, 21-1). John Forester ritiene necessario che l'urbanista si faccia carico di impegni più rigorosi e performativi: non basta declinare i temi della giustizia ambientale e sociale;

l'azione urbanistica deve mostrarsi capace di offrire risposte efficaci all'umana vulnerabilità e sofferenza (Forester, 21-2). L'autore esprime questo orientamento tramite il concetto di *kindness*, che abbiamo già incontrato su PT. David Scott (21-3) affronta i problemi dell'emergenza COVID, che a suo giudizio suscitano i dilemmi tipici della resilienza: l'obiettivo non dovrebbe essere soltanto la ricerca di qualche forma di adattamento sostenibile alle criticità del momento, ma cogliere l'occasione per una trasformazione progressiva, di portata e con orizzonti più vasti: da *bounce back* verso *bounce forward*. Mee Ng osserva (21-4) che gli obiettivi dello sviluppo urbano sostenibile formulati dalle Nazioni Unite nel quadro della *New Urban Agenda* (già richiamata da TPR) risultano più che mai attuali e urgenti nel tempo della pandemia: la loro realizzazione dovrebbe essere una priorità condivisa. Secondo Jill Grant (21-5), l'esperienza del COVID sta cambiando il modo di pensare della pianificazione. Trovano nuovo sostegno e maggiore forza le istanze di inclusione, equità, progresso, sempre care all'urbanistica riformista. Peccato che, quando è il momento di ragionare sugli strumenti disponibili allo scopo, l'autrice (dopo aver ribadito l'inadeguatezza di molte tradizioni: il *new urbanism* e altre) sia in grado di suggerire soltanto il filone di *scenario planning* (il cui contributo, a mio avviso, resta marginale ed effimero, come ho anticipato). Nei primi mesi del 2021, Heather Campbell riflette già sulle prospettive del *post-pandemic planning* (22-1). L'emergenza sanitaria globale ha aggravato il peso di limiti e difficoltà che da tempo condizionano la disciplina. Potrà dare un impulso positivo al cambiamento? Le sfide sono complicate; non bastano la critica e le esortazioni. Un rinnovamento sostanziale sarebbe necessario nelle istituzioni, nei paradigmi, nelle pratiche (ma al momento si tratta solo di auspici). John Forester (22-2) suggerisce di apprendere dall'esperienza. Non basta proclamare obiettivi e disporre di una conoscenza esperta; risulta decisiva la capacità di mediazione che il *planner* saprà esercitare nel corso dei processi (come peraltro l'autore sostiene da decenni). Andy Inch (22-3) è turbato dallo scarto, evidente e forse incolmabile, fra le esigenze di rilancio della pianificazione (che il COVID ha esaltato) e gli orientamenti del governo britannico che, con il libro bianco di Boris Johnson (*Planning for the future*, 2020), prefigura una urbanistica sempre più debole e marginale: non ci sarà più futuro per la pianificazione? Nella fase, Chrystal Legacy (22-4) vorrebbe una disciplina capace di resistere alle scelte (discutibili) del potere del momento. A questo scopo sarebbe necessario riscoprire la dimensione *politica del planning*, in un senso radicale (sulle tracce di Rancière, Badiou e altri). Peccato che gli strumenti indicati non siano altro che *strategic spatial planning* o *scenario planning* (chiacchiere e pretese vane, sulla base delle esperienze già compiute). Per Nick Bates (22-5), sfide, criticità e limiti sono certamente pesanti; si può comprendere una certa delusione e stanchezza del mondo del *planning*, ma la disciplina deve continuare a sperare in un cambiamento radicale. Tuttavia, nel 2022 il discorso ha preso forme ancora più generiche o vaghe. Katie McClymont (23-1) ribadisce l'esigenza che le esperienze siano radicate nel contesto. Mee Ng (23-2) auspica regole e standard più coerenti con i principi della giustizia spaziale e ambientale. David Scott (23-3) ripropone lo stesso tema in relazione alle politiche di transizione energetica. Infine, nell'ultimo contributo al momento disponibile (23-4), Jill Grant mette in guardia gli urbanisti: quando la politica vi chiede una pianificazione migliore, è tempo di preoccuparsi, perché le iniziative di riforma del settore generalmente esprimono tendenze regressive, che la disciplina dovrebbe contrastare. Ecco dunque la sequenza delle posizioni che dovrebbero scandire la linea di PTP. La ricognizione è stata un po' lunga, ma credo nell'utilità dell'esercizio. È la sequenza stessa che dimostra in modo inconfutabile l'orientamento edificante ed esortativo della rivista, ma anche la povertà degli strumenti, e la scarsa plausibilità di un cambiamento sostanziale.

L'impressione è confermata se entriamo nel merito dei contenuti di ogni numero. Alle esortazioni di apertura fa seguito, come dato prevalente, la reiterazione continua di alcuni dilemmi, che sembrano cronici e intrattabili (la stessa tendenza, lo stesso limite già emersi dalle tre riviste prese in considerazione in precedenza). Le questioni irrisolte investono temi che devono essere considerati cruciali per l'azione disciplinare. La riflessione non consente di sciogliere i nodi: generalmente li riproduce, talora sembra aggravarli. Come riconosce Abdhul Khakee (21-1) dovremmo ammettere

che si tratta di dilemmi non solo insolubili, ma sempre più complicati, anzi *insuperabili*! La disciplina deve ancora preoccuparsi di concepire e costruire un futuro migliore, oppure può limitarsi a rispondere in forme adattative alle tendenze emergenti dal contesto (21-1: Ferreira *et al.*; Jon, Reghezza-Zitt; Scott, Lennon; 22-4: Zapata *et al.*)? Deve riconoscere la priorità dei valori-obiettivo dell'equità e dell'inclusione (celebrati dalle altre riviste), oppure rassegnarsi a umani compromessi, come spesso accade nelle pratiche quotidiane (21-2: Ferm, Raco; Porter *et al.*; 22-1: Porter *et al.*; 23-2: Bates; Brookfield; Oseland, Haarstadt)? È inevitabile prendere atto della *deregulation* in corso, oppure è lecito sperare in un rilancio della pianificazione? Nel caso britannico questo significa rimettere in discussione il *National Policy Framework* del 2012 (si veda 22-4: Sheperd). Ogni istanza solleva una varietà di problemi, quando deve essere tecnicamente sviluppata; le questioni in gioco non sono solo tecniche, ma richiedono giudizi politici e scelte etiche. È il caso di puntare ancora su una concezione prescrittiva della regolazione oppure è più ragionevole privilegiare negoziati e intese volontarie o di mercato? La rivista ospita molti contributi sul tema, di vario orientamento: questo è un chiaro indizio della centralità che viene riconosciuta alla questione, ma i dubbi restano senza soluzione (21-2: Searle; Powe; 21-4: Cowell *et al.*; Kosunen *et al.*; 22-1: Boulton *et al.*; 22-3: Saldert; 22-5: Biggar; 23-1: Parker *et al.*; 23-2: Hirvola). La formazione delle scelte deve curare la cooperazione fra le parti oppure affidarsi (anche o prevalentemente) a meccanismi di selezione competitiva (22-2: Granqvist *et al.*)? La pianificazione deve adottare un orientamento strategico, a tempi lunghi e scala vasta (23-1: Hutter, Wiechmann; 23-4: Goodspeed), oppure è più opportuno concentrare l'impegno su azioni tattiche, circoscritte e specifiche (22-5: Vallance, Edwards), al limite semplici pratiche di *urban acupuncture* (23-2: Hemingway *et al.*)? Dobbiamo curare di più la continuità dell'azione di *planning* (21-5: Vuksanoic-Macura *et al.*) oppure la capacità di risposta alle crisi emergenti (21-3: Reckien)? Il *localism* deve essere inteso (siamo sempre in UK) come il giusto riconoscimento delle differenze territoriali/culturali, che induce a migliorare le opportunità di partecipazione democratica dal basso e la cooperazione fra livelli diversi di governo (22-2: Buhler; Mattila *et al.*)? Oppure è la leva strumentale (e la facile retorica) che consente a interessi di parte di prevalere, o quanto meno di ostacolare la creazione di pubblico benessere (23-1: Sturzaker *et al.*)? Si allude, in particolare, alle relazioni controverse, spesso conflittuali nell'ultimo decennio, fra i *neighbourhood plans* (voluti dal governo conservatore) e i più ortodossi *local plans*, tema già sollevato da PT. È giusto continuare a escludere da ogni attenzione i temi del progetto? In verità, PTP (a differenza delle altre riviste) apre almeno un piccolo spiraglio. L'*urban design* diventa tema di discussione da due punti di vista: la *governance* dei processi (22-4: Richardson, White); la *review* dei progetti (23-3: Morrison, Honegger). La questione della *design governance* è associata ad alcune recenti esperienze scozzesi, che non rappresentano un'innovazione, bensì la ripresa (a distanza di tempo) di un approccio già ampiamente sperimentato in Inghilterra, dove oggi, peraltro, risulta in chiaro declino. Più originale è la riflessione sulla *design review*, che affronta il tema specifico della sostenibilità dei progetti, e quindi i dilemmi etici che sorgono fra istanze di cura e di sviluppo (23-3: Knapp *et al.*), ma non si prestano a una declinazione puramente tecnica, in forme schematiche e ripetitive. Dilemmi affini o complementari emergono da vari altri fronti. In questi processi, dobbiamo contare principalmente sulla conoscenza esperta oppure è importante riconoscere e valorizzare il sapere locale, che è tacito o nasce dalle interazioni sociali (22-5: Ndwenya *et al.*; 23-1: Mattila *et al.*; 23-3: Westin, Joosse)? Per arricchire la conoscenza, siamo in grado di concepire una ricerca territoriale non banale (ripetitiva, rituale, spesso acritica), bensì originale, creativa e capace di incidere realmente sulla qualità dei processi (22-2: Jon)? Il contributo che possiamo attendere dalle nuove tecnologie dell'informazione (*big data*, intelligenza artificiale, *smart city*) è solo strumentale oppure potrà cambiare visione, senso e qualità dell'azione urbanistica? Questo è uno dei temi più dibattuti dalla rivista, con un orientamento sostanzialmente positivo (21-2: Potts; 21-3: Connelly *et al.*; 21-4: Duminy, Barnell; 21-5: Sjoblom, Niitamo; 22-2: Chen *et al.*; 22-3: Kitchin *et al.*; 23-2: Mattila; 23-3: Mattila, Nummi). Per concludere, come dobbiamo immaginare il ruolo futuro del *planner*? Puro testimone di valori e aspirazioni che non trovano un riscontro reale, professionista disposto ad adattarsi alle esigenze del mercato, o agente dell'innovazione, capace di contrastare le tendenze

deprecabili, ma anche di conseguire risultati concreti e positivi, se pur parziali (21-3: Parker *et al.*)? E l'accademia sarà in grado di dare risposte adeguate alla varietà dei problemi emergenti (21-1: Mladenovic *et al.*; 21-2: Corbera *et al.*)? Non sono questioni inedite, anzi questo è il trionfo del *dèjà vu*. Il problema è l'eterno ritorno degli stessi temi, che significa mancanza di risultati originali, convincenti, efficaci.

La mia conclusione è che la rivista offre una rappresentazione dolente delle incertezze e difficoltà della disciplina; un'immagine non nuova, purtroppo, che non sembra in grado di aprire nuove speranze. Si deve notare che, in questo ambito, il discorso teorico evita le distorsioni così comuni su PT: non vi è traccia di suggestioni tratte da altri domini disciplinari e trasferite nel contesto sulla base di dubbie analogie. La riflessione teorica rappresenta sempre, come è giusto, uno sforzo specifico di indagine, interpretazione e generalizzazione delle pratiche effettive. Tuttavia, è difficile sostenere che i risultati di questo impegno siano più convincenti. Forse ha ragione Ernst Alexander (2015, 2022): non esiste (quanto meno non è rilevante) la *teoria del planning*, e neppure il *planning* come categoria generale, ma solo un insieme o meglio una varietà di pratiche specifiche, da affrontare nel contesto, con un approccio e delle tecniche che certamente si valgono dell'esperienza, ma richiedono capacità ad hoc, di progettualità, scelta e messa a punto. Questo è l'impegno che conta, mentre (per Alexander) minori energie potrebbero essere riservate alla storica aspirazione di assicurare un solido fondamento e un chiaro riconoscimento istituzionale a una «*undisciplined discipline*» (Pinson, 2004), cioè a un campo di pratiche che difficilmente può essere ordinato e diretto secondo schemi generali e precostituiti. Forse, la conclusione potrebbe essere più disincantata: l'urbanista sembra destinato a rimanere il custode di principi e propositi virtuosi, in un mondo riluttante e diffidente, che tende sempre a preferire altre priorità. Come ai tempi del progetto moderno, l'urbanista diventa il testimone di una crisi e di una speranza. Quel modello, però, si è rivelato un'ideologia, e alternative generali, concrete ed efficaci, non sembrano disponibili. Restano solo l'assunzione di responsabilità, l'impegno, le possibilità d'azione tese a creare condizioni migliori in un caso e un contesto specifico, secondo una visione pragmatica, che sa apprezzare i progressi parziali e le soluzioni soddisfacenti. Se è lecito concludere che le *volenterose esortazioni* sono il contributo principale di PTP, i dubbi sulle possibilità di interpretare un ruolo più ambizioso rischiano di essere fondati.

### 3. Un quadro diviso, confuso, immobile

Il quadro tracciato nel paragrafo precedente non è confortante. Nello specchio delle quattro riviste, l'accademia appare debole, esitante, ripetitiva; volenterosa, ma priva di strumenti adeguati; prospettive più soddisfacenti sembrano improbabili nel breve, medio termine (forse anche su orizzonti più lunghi). Pesa l'incapacità di tradurre le migliori intenzioni in fatti reali, mentre i nodi critici sembrano diventare dilemmi permanenti (questa valutazione, non positiva, mi ha indotto a limitare la collaborazione alle riviste di settore, che è stata saltuaria, senza mai diventare un impegno prioritario). La situazione è complicata, sulla scena internazionale, da alcuni caratteri emergenti dell'area, che tendono ad aggravare i problemi.

Infatti, il quadro appare profondamente diviso: su valori, ruoli, visioni, paradigmi, strumenti, strategie. La sequenza dei dilemmi che ho appena rievocato è un riflesso imbarazzante delle divisioni esistenti. Che trovano una conferma clamorosa nelle interpretazioni del *planning* che hanno conquistato maggiore notorietà sulla scena internazionale, e disegnano vie divergenti, per certi aspetti incommensurabili. Per Andreas Faludi, la pianificazione era azione tecnocratica, che avrebbe dovuto rispondere a solidi criteri di razionalità comprensiva. Per Patsy Healey, il requisito essenziale è la capacità di cooperazione interistituzionale, secondo un'idea di *collaborative planning* che sarebbe in grado di superare tensioni o conflitti fra interessi divergenti. Per Judith Innes, la chiave dei processi è la comunicazione: il tecnico dovrebbe operare per migliorare le condizioni e le opportunità di una comunicazione non distorta, capace di favorire intese più giuste e condivise sulle scelte in



discussione. John Forester ha confermato e precisato quella visione: il *planner* viene a svolgere una funzione decisiva nel corso dei processi, se assume il ruolo di facilitatore, mediatore o addirittura terapeuta, in grado, con la sua competenza, di superare le difficoltà e lenire le sofferenze che affliggono le relazioni sociali. Leonie Sandercock, invece, non ha mai fatto affidamento sulla razionalità comprensiva e sulla conoscenza esperta: l'esito virtuoso dei processi viene associato alle capacità di auto-organizzazione della società locale. Sulla medesima traccia ha preso forma una concezione "radicale" del *planning*, che sosteneva che solo cambiamenti profondi di istituzioni, leggi e comportamenti, avrebbero potuto consentire scelte territoriali più eque e sostenibili. Più recentemente, una corrente di *insurgent planning* ha celebrato le funzioni e la positività delle forme di autogoverno locale: il ruolo del tecnico non può limitarsi alla mediazione; diventa rilevante e utile se è capace di attivare le energie del sociale e di dare una rappresentazione tecnica alla progettualità emergente. L'urbanista italiano si può sentire disorientato o a disagio di fronte a questa varietà poco ordinata. Queste immagini del lavoro disciplinare sono molto lontane dalle sue esperienze concrete. Infatti marginali restano i temi della regolazione (che su JAPA assumono forme teoricamente primitive come il *single-family zoning*), mentre estranei al campo sono considerati i temi della progettazione (l'esclusione è una costante). Considero questa scelta profondamente sbagliata: a mio avviso, questa è una delle cause principali dell'involuzione e della crisi obiettiva della disciplina del *planning*. Mi sembra giusto osservare, però, che le stesse teorie qui brevemente richiamate sono la rappresentazione di un errore condiviso da ogni singolo autore: ciascuna infatti estremizza una dimensione del problema, rilevante, ma non esclusiva (la razionalità tecnica, la comunicazione, la cooperazione, il conflitto, l'autonomia del locale, e così via), assumendola come fattore dominante per la creazione di una visione ideologica, invece di preoccuparsi di costruire contestualmente equilibri sostenibili fra le diverse istanze, nonostante le tensioni che sono plausibili e ricorrenti. Peraltro, questa esigenza riemerge costantemente proprio tramite i dilemmi che continuano ad assillare il mondo disciplinare (come risulta dalla rassegna bibliografica svolta nel par. 2).

Il quadro non è solo diviso, ma anche profondamente confuso. Perché manca un lavoro adeguato di distinzione, confronto e valutazione delle visioni teoriche emergenti, pur così diverse e, nella sostanza, alternative. Invece di distinguere e di scegliere, l'area disciplinare preferisce adottare un atteggiamento eclettico o ecumenico. John Friedmann, a miei occhi, è stato il primo responsabile di questa deriva: perché il suo monumentale *Planning in the public domain* (1987) ha legittimato un'idea della disciplina come ventaglio di opzioni incomparabili, che potevano oscillare dal modello tecnocratico puro alle forme insorgenti dell'auto-organizzazione sociale. In relazione al problema e al contesto, il tecnico avrebbe solo dovuto adottare e applicare l'opzione più pertinente. Come se fossero irrilevanti le enormi differenze nella concezione del ruolo e delle pratiche. Considero disastroso questo orientamento, che a mio avviso ha provocato molti danni. Eclettismo e contingenza sono diventati un alibi rispetto all'esigenza di fare chiarezza su alcuni nodi fondamentali: *what is planning?* quale teoria, quale conoscenza, quale pratica, quali le relazioni fra questi elementi? Sono le domande che continuano a essere formulate e riformulate in letteratura (come abbiamo osservato nelle quattro riviste), in forme, peraltro, spesso superficiali e inconcludenti. Questo limite si manifesta anche nel lavoro di autori il cui profilo è sicuramente interessante. Penso, per esempio, a Graham Haughton (storico coautore di Philip Allmendinger) che, insieme a Iain White, ha pubblicato *Why plan? Theory for Practitioners* (2019), libro recensito da Bish Sanyal su PT (20-3). Ho già fatto cenno ad alcune critiche di Sanyal (par. 2) che considero giustificate: in effetti, come può Haughton seriamente proporre all'attenzione dei professionisti una lista di *ventidue* teorie urbanistiche degne di interesse, nella quale – con estrema leggerezza o indifferenza – sono chiamati in causa Keynes, neoliberalismo, marxismo, colonialismo, *insurgency*, ma anche postpolitica, *nudging*, *assemblage*, *informality*, *gender*, e altro ancora (il povero operatore sul campo potrebbe legittimamente temere di essere capitato nell'Emporio Celeste di Luis Borges). Un'obiezione simile può valere, a mio avviso, per l'ultimo libro di Robert Beauregard (*Advanced Introduction to Planning Theory*, 2020), recensito da Ernst Alexander su PT (21-1). Uno studioso raffinato, esperto ed

equilibrato come Beauregard, accetta una rappresentazione acritica del mondo delle teorie del *planning*, che include tutte le posizioni che, in qualche tempo e luogo, si sono candidate a svolgere un ruolo di interpretazione e guida del pensiero disciplinare. In questo campo, al lavoro teorico non si chiede di soddisfare requisiti troppo esigenti: la missione non sarebbe indicare agli operatori il modo migliore di agire nel contesto. La maggior parte degli *scholars* – Beauregard acconsente – sembra accettare funzioni più modeste: offrire alla pratica buone giustificazioni; chiarirne almeno la realtà e il senso in una situazione data. A questo scopo sono state escogitate visioni assai diverse (in parte incomparabili). Beauregard censisce fedelmente i principali orientamenti, in massima parte ispirati da alte tradizioni di pensiero (per citare solo qualche grande nome, non solo Habermas, Marx e Aristotele, ma persino Wittgenstein o Lacan: si veda il cap. 6, che dovrebbe valere come conclusione e prospettiva). L'area disciplinare non sembra disposta a rinunciare a nessuno dei tentativi compiuti dai suoi esponenti, in vari modi, tempi e contesti, per dare ordine e senso a una materia complicata e sfuggente. Quello che manca è un minimo lavoro critico, teso a riconoscere e valutare le differenze di intenzioni, argomenti, effetti. Come se ogni posizione potesse vantare la medesima credibilità e fertilità. Così il discorso diventa puramente autoreferenziale, all'interno di una presunta accademia che non si mette mai in discussione, ma è tanto debole e incerta da essere considerata poco autorevole (e poco utile) dal mondo esterno. Mi pare evidente che il quadro resta confuso perché l'area disciplinare elude le responsabilità di distinguere e scegliere.

La situazione è grave anche perché questo stato di cose sembra essere permanente. Il tasso d'innovazione è modesto nell'area disciplinare. Stimoli nuovi possono emergere dal mondo esterno (quello reale) – la pandemia è stato l'ultimo caso. Tuttavia, l'impressione è che siano facilmente assorbiti entro le visioni e i comportamenti più tradizionali (basta constatare la banalità delle riflessioni suscitate dalla recente emergenza pandemica). Il dubbio è che questa stasi sia correlata alle difficoltà peculiari del lavoro teorico, o di fondazione disciplinare, in un campo come questo. Forse ha ragione Ernst Alexander (2015): l'urbanistica è essenzialmente una pratica. I tentativi di generalizzazione si spingono fino a soglie ormai note, che non è mai possibile superare. Da qui deriva la coazione a ripetere gli stessi dubbi e le stesse domande. Probabilmente, è sbagliata la concezione del ruolo e insufficiente la comprensione delle pratiche reali. Credo che, se davvero aspira al cambiamento, dopo un'evidente, interminabile fase di stallo, l'urbanista dovrebbe mettere in discussione il senso e i modi della sua azione nel mondo reale. Purtroppo la letteratura che ho richiamato offre poche indicazioni utili.

#### **4. Non eludere le responsabilità**

Il disagio per lo stato delle cose non è inconsueto negli ambienti disciplinari. Si manifesta periodicamente nella letteratura internazionale, nella forma di *cahiers de doléances*: purtroppo l'economia, la società, la politica continuano a porre seri ostacoli alla missione dell'urbanista; tendono a non riconoscere i suoi meriti e neppure alcune funzioni che pure sarebbero indispensabili. In Italia, per esempio, solo dieci anni fa Leonardo Benevolo (2012) proclamava e denunciava il «tracollo dell'urbanistica». Il mio punto di vista è altrettanto critico, ma non mi sento di unirmi al coro, per una differenza di valutazioni che considero fondamentale. Benevolo e altri *scholars* sembrano attribuire le principali responsabilità della crisi a fattori esterni, cioè agli ostacoli che il mondo della vita quotidiana continuamente creerebbe al lavoro degli urbanisti. Se a costoro fosse concesso di agire liberamente secondo scienza e coscienza, con il supporto adeguato di risorse e di consenso, i risultati sarebbero eccellenti. La mia opinione è diversa. Io penso che l'area disciplinare abbia gravi responsabilità rispetto al corso della crisi; penso che nel complesso si sia rivelata inadeguata rispetto a sfide troppo complicate e a problemi spesso mal posti; penso che sarebbe irresponsabile eludere le criticità e non provare a reagire. Il primo passo è una diagnosi critica della situazione. Il dato più evidente è la crisi ormai irreversibile di alcuni modelli. Certamente oggi appare fuori luogo e fuori tempo l'idealtipo dell'urbanistica moderna – un'ideologia in verità, perché le sue realizzazioni

concrete sono state episodi eccezionali. Il punto fermo è che ha perso credito e prospettive la concezione dell'urbanistica come funzione pubblica di comando e controllo di usi e trasformazioni del suolo, che si vale di piani generali e prescrittivi. Segni di crisi sono però palesi, ormai, anche nella famiglia dei progetti riformisti che hanno preso forma in molti paesi europei, fra gli anni '90 del Novecento e la prima decade del 2000. Quei progetti hanno rappresentato un tentativo di rinnovamento istituzionale e culturale, reputato ormai indispensabile per l'inattualità evidente della tradizione modernista. Pur nella varietà delle soluzioni nazionali, quei progetti hanno condiviso istanze progressiste e valori edificanti (equità, sostenibilità, la ricerca di maggiore funzionalità, e così via). Tuttavia, a distanza di tempo la spinta propulsiva sembra esaurita (pensiamo al programma riformista ispirato in Italia da Campos Venuti, 30 anni fa): senza un rinnovamento sostanziale, il rischio è l'irrelevanza. Dobbiamo abituarci a procedere senza i modelli gloriosi.

Per capire meglio e valutare ciò che sta succedendo, può essere utile osservare l'evoluzione dell'urbanistica nel continente nordamericano che, in questo campo come in tanti altri, sembra anticipare le tendenze (infatti, come fonti ho scelto alcune riviste internazionali). Fin dal primo Novecento, è parso evidente che un'idea «pubblica-generale-prescrittiva» di urbanistica, secondo il modello originario tedesco, era incompatibile con lo spirito del luogo. Infatti, la società locale ha subito cercato di esplorare qualche alternativa, più coerente e funzionale rispetto al contesto. Per qualche decennio, dai tempi del Taylorismo sociale fino alla Scuola di Chicago di Tugwell e Perloff, a metà Novecento, è stata esplorata l'ipotesi della razionalizzazione dei processi, con spirito pragmatico e un orientamento gestionale. Tuttavia, quel filone poteva essere considerato sostanzialmente esaurito fin dai primi anni '50, anche se, paradossalmente, qualche tecnocrate (come Andreas Faludi) ha provato a rilanciarlo in Europa, ancora nei primi '70. Molto più importante è risultato un altro filone di esperienze nordamericane: la concezione dell'urbanistica come pratica comunitaria; l'attenzione per i problemi della costruzione sociale del consenso sulle scelte territoriali; l'importanza del *social learning* e della *social mobilisation*; il contributo "insorgente" di alcune forme di auto-organizzazione o, al limite, di autogoverno locale. Una delle conseguenze è stata che la disciplina si è configurata come un ventaglio di opzioni radicalmente divergenti: da un lato il modello tecnocratico puro; sul fronte opposto le possibilità di *insurgent planning* (che, francamente, faccio fatica ad accettare come forme pertinenti di pianificazione). Questa visione eclettica è stata avallata, come ho già ricordato, da John Friedmann e altri autorevoli maestri, con effetti perversi, a mio avviso (Palermo, 2022). Un punto rilevante non sembra però in discussione: l'urbanistica nordamericana non comanda e controlla, ma in molti casi, forse nella generalità dei casi, neppure guida il corso dei processi (nel senso della *public guidance*); piuttosto li accompagna, è in grado di facilitarli, mentre interessi e iniziative di parte si consolidano e trovano una composizione almeno parziale. In questo quadro, emergono due profili distinti di attore disciplinare: da un lato, la figura sociale del facilitatore, mediatore o attivista, che viene a svolgere una funzione rilevante interagendo con i principali *players* del processo; dall'altro il funzionario, il burocrate che deve garantire una serie di adempimenti formali rispetto a leggi, regole e procedure, spesso obsolete o alquanto confuse: una funzione necessaria, ma emotivamente poco entusiasmante. Questo scenario sottovaluta evidentemente le funzioni del disegno urbano; forse le assimila (e le riduce) a un esercizio burocratico, ma – come ho documentato – il mondo del *planning* tende colpevolmente a ignorare questa dimensione. Se ripensiamo questo scenario nel contesto sudeuropeo e in particolare italiano, la prima osservazione è che la figura del facilitatore e (con maggiore evidenza) dell'attivista svolgono un ruolo molto più marginale. Il rischio è che la figura dominante nell'area disciplinare assuma le vesti, soltanto, del burocrate. Per chiarire le implicazioni possibili, mi è parso utile richiamare la nozione di *postdemocrazia*, elaborata dal sociologo britannico Colin Crouch nei primi anni 2000 (Crouch, 2004 e 2020; Palermo, 2022). Crouch osserva: fortunatamente viviamo in un regime democratico, ma forme, regole e processi della politica sembrano sempre più poveri di partecipazione, passioni, senso condiviso. Questo è un problema perché nessun regime politico è imperituro; anche la democrazia può venire a rischio. Qualcosa di simile non sta accadendo anche all'urbanistica, come

istituzione e come prassi? Formalmente, la sua funzione è considerata indispensabile in qualunque democrazia matura. Il rischio, appunto, è che si tratti soltanto di *forme*: una serie di adempimenti obbligati, da svolgere in modo rituale, come accompagnamento di processi altrove determinati, nel tempo necessario alla loro maturazione. Se l'urbanista viene identificato con questa figura di burocrate, capisco la crisi di vocazioni.

Ci sono alternative concrete? Poche e non confortanti. In Italia, per esempio, esiste ancora una pattuglia di nostalgici che vorrebbero rilanciare la visione modernista: voci rare e destinate, a mio avviso, alla irrilevanza. Spicca invece una schiera più nutrita di attori disciplinari che potrei denominare «specialisti di *trespassing*». Il tema è già stato introdotto discutendo la rivista PT. Non mancano i pretesti, per un urbanista, per esplorare qualche dominio extradisciplinare, che in qualche modo si intreccia con il mondo del *planning*. L'esito è quella sequenza «analogia, parafrasi, esortazione» che ho già illustrato in relazione a quella rivista. Reiterato nel tempo senza effetti significativi, diventa un esercizio stucchevole e sostanzialmente elusivo. Non amo gli urbanisti che fanno accademia, in assenza di impegni più concreti e produttivi. Anche perché l'accademia di cui si tratta, come mi pare di avere dimostrato sulla base di autorevoli fonti, è banale e poco fertile. Diverso è il giudizio verso un'altra famiglia di profili. Non sono pochi gli urbanisti, nelle istituzioni e nella professione, che non si occupano in senso stretto dei problemi canonici della tradizione urbanistica, bensì di una varietà di questioni emergenti di politiche urbane. Le opportunità non mancano perché molti temi settoriali sono messi in gioco dalle missioni dell'urbanistica. La questione della salute ha svolto una funzione costituente alle origini della disciplina; un secolo dopo ha preso la forma della *healthy city* e della biopolitica. Da 40 anni, la sostenibilità rappresenta, sulla carta, una sfida cruciale; da 20 anni la *smartness*, la resilienza, la biofilia; da un paio d'anni la pandemia, e così via. Si può comprendere e apprezzare il fatto che qualche urbanista si impegni concretamente in uno di questi campi, contribuendo a indagini, progetti e realizzazioni. Il problema è che queste attività restano supplenze occasionali, che non consentono di ricreare o rinnovare un tessuto disciplinare. Perché manca un confronto serio con le tradizioni disciplinari e con le criticità ereditate (si tratta di esperienze di continuità oppure di una rottura?); soprattutto resta in ombra il tema della possibilità o necessità di un *paradigm shift* rispetto alla tradizione: lo slittamento eventuale dal mondo dei piani a quello delle politiche non è un problema all'ordine del giorno. Forse qualcosa accade in questo senso, nella pratica, ma non trova una rappresentazione istituzionale e culturale. Perciò questa figura rimane in bilico: forse esprime soltanto una divagazione estemporanea, forse è il sintomo di un bisogno di rinnovamento che è sempre più difficile eludere. Mi sembra di poter concludere che la galleria dei personaggi qui evocata davvero non suscita entusiasmi. Falsi profeti: gli ultimi neomodernisti. Tuttologi, dilettanti e imitatori: i cultori sistematici del *trespassing*. Praticanti alla ricerca di un ruolo: gli operatori-ombra delle *urban policies*. Oppure burocrati. Alla fine, la figura più calda sembra essere quella dell'attivista o del facilitatore, che però è marginale nel nostro contesto. Che scarto rispetto alle concezioni eroiche (o tragiche) dell'urbanista. Credo però che una responsabilità peculiare della disciplina sia acquisire consapevolezza della realtà e, eventualmente, provare a reagire.

## 5. Fra pratiche e riflessioni: prove di dialogo e rinnovamento

Riconoscere la centralità delle pratiche significa mettere in discussione non solo i ruoli, ma anche i quadri concettuali: non è un paradosso. La ricognizione compiuta sulle riviste mostra, mi pare, che molti *frameworks* in uso sono inappropriati o controproducenti (perché creano effetti perversi); in ogni caso inadeguati. Le immagini che sono adottate per esprimere le funzioni essenziali dell'urbanistica possono diventare un problema: certe scelte aprono un solco incolmabile tra le forme discorsive e le pratiche reali. Per esempio, mi sento a disagio quando sento affermare: l'urbanistica a Milano ha saputo creare grattacieli e rigenerare aree da tempo abbandonate. Solo la provincia italiana può denominare in questo modo quelle che sono delle semplici torri, e progetti come City

Life o Portanuova, ora quasi giunti a compimento dopo 20 anni di peripezie, sono operazioni mediocri o scadenti, a mio avviso, per più di una ragione (le ho esposte in diverse occasioni: fra le altre, Palermo 2017, 2022): la qualità urbanistica è nulla (non vi è traccia di progetto urbano e di suolo; non vi è cura delle relazioni transcalari e degli effetti collaterali; il parco è diventato un'entità residuale); ma anche l'idea di architettura è molto discutibile, perché esornativa e strumentale, a cominciare dalla *vertical forest* – espressione un po' *overstating* – che è un progetto artificioso (poco rispettoso delle condizioni di natura), costoso (come impegno gestionale) e soprattutto ingiustificato all'interno di quello che avrebbe dovuto essere (ma non è diventato) un parco urbano (mentre quel progetto sarebbe più appropriato in aree ad alta densità). Queste trasformazioni sono la prova concreta di un chiaro deficit di urbanistica. In effetti, è difficile sostenere che i due ultimi piani per Milano siano stati influenti: non il piano "delirante" approvato dal sindaco Moratti una dozzina di anni fa (considero esaurienti le analisi curate da Arcidiacono e Pogliani, 2011); ma neppure il piano minimo disegnato dal sindaco Sala nel 2019, che sembra un adempimento formale reputato necessario in quella fase, ma in sostanza secondario rispetto ai cardini dell'azione di governo del territorio: da un lato, una serie di politiche di ispirazione riformista, diffuse nello spazio urbano e generalmente significative; non in grado però, per la loro natura distribuita, di lasciare un'impronta evidente e immediata sull'immagine della città; dall'altro, un pacchetto di grandi progetti di trasformazione, in massima parte ereditati dal piano Moratti, in forme talora appena temperate. Si tratta di processi ancora in corso e un giudizio sugli esiti sarebbe ora prematuro. Il mio auspicio è che non seguano le orme dei casi recenti appena citati – altrimenti la crisi dell'urbanistica troverà nuovo nutrimento. La critica, naturalmente, non riguarda solo Milano: i motivi di rammarico sono innumerevoli. Per esempio, io provo disagio quando sento annunciare dai *media*: gli urbanisti propongono la tesi del consumo di suolo zero. Oppure la visione di una città nella quale i servizi fondamentali dovrebbero essere accessibili in tempi brevi (15 o 20 minuti). Il tema del consumo di suolo è sicuramente rilevante, ma dedurre la necessità di un vincolo assoluto, e supporre che questa possa essere la soluzione di ogni problema, è evidentemente una semplificazione pericolosa: perché il vincolo generalizzato è una misura verosimilmente non equa, né efficiente, che in pratica verrà ampiamente elusa, probabilmente in forme opache e irresponsabili; comunque, la misura sarebbe una conferma della debolezza della disciplina, incapace di gestire i problemi in modi più articolati e responsabili. Ancora più vacua è l'immagine che esalta l'accessibilità spaziale dei servizi. Perché il problema critico non è (soltanto) la distanza che devo percorrere per raggiungere un centro di servizio, bensì il fatto che la sanità pubblica ordinaria, per esempio, nella ricca Lombardia in molti settori non assicura prenotazioni e visite prima di sei mesi o un anno (o peggio). Pertanto, concentrare l'attenzione soltanto sulle misure di accessibilità nello spazio è una semplificazione fuorviante. Dobbiamo preoccuparci che le immagini in uso siano in grado di rappresentare i problemi cruciali delle pratiche in atto: questo è il prerequisito di qualunque dialogo fra esperienze e visioni. Se dovessi scegliere, io proporrei all'attenzione un'immagine semplice, che da una decina d'anni ricorre nella letteratura; a mio avviso, consente di mettere a fuoco alcuni nodi, attuali e di prospettiva, delle pratiche urbanistiche. Forse è il caso che gli attori disciplinari provino a pensare il futuro come uno scenario possibile di «*planning without plans*». L'espressione può assumere significati differenti. Per alcuni (per esempio, Stefano Moroni, in Alexander *et al.*, 2012) allude alla sostituzione degli strumenti tradizionali di piano con un codice regolativo di uso quasi automatico, con una valenza possibilmente generale. Altri – io fra questi – intendono uno slittamento delle responsabilità disciplinari: da alcune forme di piano verso la sfera delle politiche urbanistiche e del progetto urbano. La ragione è semplice. I contenuti tecnici e politici dei piani di ultima generazione sono sempre più deboli e vaghi; hanno dunque bisogno di robusti complementi, soprattutto per assicurare una capacità operativa adeguata e la produzione di effetti urbani di qualche rilievo. Di conseguenza, diventa difficile fondare la reputazione e l'*effectiveness* della disciplina solo su questi strumenti. Un impegno ufficiale e pubblicamente riconosciuto sul fronte delle politiche urbanistiche e dei progetti urbani (che già trapela, in forme occasionali e informali, come ho anticipato nel par. 4) potrebbe essere una mossa saggia e strategicamente conveniente, perché potrebbe migliorare la visibilità e

la capacità di influenza della disciplina. Questo passaggio, però, segnerebbe una discontinuità non banale. Si delinea un vero dilemma, che risulta decisivo per l'orientamento delle pratiche. L'urbanista deve continuare a occuparsi, soltanto, delle *precondizioni dei fatti urbani* (siano regole o visioni), oppure è disposto a misurarsi, anche, con le sfide dell'*azione effettiva* (tramite *policies* e progetti operativi), per provare a contribuire direttamente alla produzione di trasformazioni territoriali, grazie a contributi significativi, capaci di integrare positivamente le competenze degli attori che normalmente agiscono in questi ambiti: architetti, ingegneri, giuristi, esperti di amministrazione, gestione, e altro. Io non ho dubbi sulla seconda opzione: è giustificata, è conveniente per la disciplina. Bisogna riconoscere però che il cambiamento non sarebbe banale: metterebbe in gioco qualche innovazione radicale, che riguarda le radici culturali della disciplina e il suo modo di agire. Una svolta culturale è indispensabile perché non possiamo supporre che formalismo giuridico, normativismo, ideologie della *good city* e del *good planning* (presupposti tipici della ortodossia disciplinare) possano valere come guida e come strumenti per una urbanistica che intende misurarsi con l'azione. Il gap sempre denunciato fra teoria e pratica è una conseguenza inevitabile dell'adozione di schemi concettuali largamente inappropriati rispetto agli scopi e ai contenuti delle pratiche effettive. Un rinnovamento radicale diventa indispensabile. Io ho suggerito di assumere come pilastri della revisione auspicabile le tradizioni del *realismo critico*, del *pragmatismo* e del *possibilismo*: come modi di pensare e di agire largamente estranei all'urbanistica tradizionale, ma giustificati entro il nuovo orizzonte (Palermo, 2022, cap. 9).

Una svolta è necessaria anche sul piano delle funzioni operative e delle tecniche in uso. È sempre utile distinguere le funzioni essenziali che costituiscono l'azione di piano, purché siano assicurate le coerenze e integrazioni necessarie. Luigi Mazza da tempo ha suggerito un'articolazione fertile, che riconosce tre domini distinti: le regole, il *visioning*, i progetti (Mazza, 2004). In ognuno di questi ambiti, è possibile individuare questioni e dilemmi decisivi per la concezione e le sorti della disciplina. Si tratta, mi pare, di nodi più specifici, radicali e determinanti, rispetto agli interrogativi generali, un po' rituali e scontati, che ricorrono (come si è visto) nella letteratura internazionale. Se il tema è la regolazione, i modi usuali della discussione disciplinare possono essere considerati datati e, in prospettiva, insufficienti. Discutere solo il *single-family zoning* (come vincolo esclusivo) significa guardare a un mondo del passato, sia pure ancora molto influente, in vari contesti, sull'immaginario e sulle preferenze della società locale. La suggestione dei *form-based codes*, negli ultimi 20 anni del Novecento, è stata una delle strategie di un movimento professionale (il *new urbanism*), la cui ambizione di rifondare la disciplina si è rapidamente rivelata insostenibile; ora l'attenzione è fortemente ridimensionata anche nei territori delle origini (la progettazione di quartieri o sobborghi urbani, secondo il sogno americano). L'attenzione crescente per il tema del *mixed-use* è una tendenza ragionevole, ma certamente datata: l'ipotesi è stata anticipata da molti decenni; semmai si deve deplorare il ritardo con il quale è stata presa in considerazione in certi contesti. Una corrente disciplinare consistente, solida nel tempo, continua a riproporre la tesi dell'indice unico di densità e edificabilità. Adduce argomenti di equità, che trovo seriamente discutibili: perché l'eguaglianza delle opportunità per i cittadini dovrebbe valere (soltanto) a parità delle condizioni urbanistiche e ambientali del suolo da sottoporre a disciplina d'uso (come insegna Norberto Bobbio, 1995). Il timore è che questa opzione sia una scelta opportunistica, perché può facilitare il consenso politico e semplificare il lavoro tecnico (ma, in verità, apre uno spazio, incerto e a rischio, di trasferimento dei diritti edificatori, che può suscitare problemi complessi di giustizia e di governo). Io ritengo, invece, che il tema cruciale della regolazione si imponga su un fronte opposto: la differenziazione contestuale delle regole, la richiesta di eventuali margini di flessibilità, la responsabilità pubblica di un uso discrezionale (ma trasparente e *accountable*). Questo orientamento mi pare giustificato e opportuno, ai nostri tempi. La valutazione non è condivisa da molti attori disciplinari, ma il dilemma meriterebbe una discussione. Quello che è certo è che il ricorso a regole rigide e uniformi, piuttosto che diversificate, flessibili e discrezionali, apre la via a due tipi di pratiche profondamente differenti. Lo scarto fra teoria e pratica dipende in larga misura dall'uso retorico di qualche modello – come la

pretesa di uniformità e certezza delle regole – che di fatto è largamente eluso nelle pratiche correnti. Così si fa, ma non si ammette ufficialmente; se sono queste le condizioni, è inutile esortare a *bridging the gap*...

Il *visioning* è un campo di esperienze che ha attirato attenzioni crescenti negli ultimi 40-50 anni, sulla base di logiche diverse: come un complemento necessario degli approcci canonici, ma anche, secondo alcune tendenze, come un surrogato potenziale degli strumenti più tradizionali. Il flusso dei discorsi sul tema è diventato esorbitante, un vero profluvio di parole e esortazioni. Lo scopo, in un primo tempo, era solo potenziare la metodologia del *planning*, migliorando le sue capacità conoscitive, previsionali, visionarie. Negli ultimi 30 anni, però, il tema è diventato il veicolo di un rinnovamento tendenziale: sostituire le vecchie logiche dell'urbanistica prescrittiva con un orientamento più sensibile allo sviluppo, alle interazioni sociali, alle intese fra le parti. In questo senso, la visione può diventare un surrogato del piano tradizionale. Lo scarto non è banale; fare chiarezza sulle opzioni in gioco e sulle scelte preferenziali è una responsabilità da non eludere, qualunque sia il contesto. La mia opinione è che la tendenza abbia rivelato alcuni chiari limiti: i movimenti verso forme ed esperienze di *spatial planning*, *strategic planning*, *strategic spatial planning*, oppure solo *scenario planning* (ipotesi e strumenti sempre più deboli e di interesse marginale) hanno prodotto una mole impressionante di esercizi retorici e raccomandazioni, che spesso hanno svolto una funzione di diversivo rispetto alle difficoltà obiettive del settore. Tuttavia, è difficile negare che i risultati concreti, generalmente, siano stati modesti e non particolarmente positivi. Tanto è vero che molte riforme urbanistiche, negli ultimi decenni, hanno cancellato senza esitazione quegli elementi, assai controversi. Io penso che anche in questo campo alcune distinzioni siano essenziali. Senza rammarico, possiamo fare a meno di molte interpretazioni del tema come racconti edificanti di un futuro virtuoso, vagamente auspicato. Chi potrebbe dissentire dai principi e dalle intenzioni? Il problema è che gli effetti sono stati generalmente poco rilevanti. La visione ha senso e può essere influente se diventa un dispositivo concreto dei processi reali di *governance*, che in un territorio complesso non possono che essere *a molti livelli*. La visione può diventare il dispositivo che favorisce e sancisce le intese interistituzionali fra i diversi enti e livelli di governo che hanno qualche responsabilità sul territorio in esame. Confronto e intesa dovrebbero assumere come posta una selezione di grandi progetti di trasformazione, di sicura valenza strategica (non conta il numero e la dimensione, ma la forza e la qualità degli effetti potenziali sull'intero territorio). Tutto il resto è contorno: la costruzione di quadri competitivi, la lista di obiettivi edificanti, le raccomandazioni di indirizzo. Anche in questo campo, emergono dunque concezioni sostanzialmente alternative, che alludono a pratiche incomparabili. Sarebbe il caso di riconoscere il dilemma e di prendere posizione.

Il tema del progetto urbano è probabilmente il più importante. Non è necessario ribadire il punto su una rivista come *EcoWebTown* (EWT) che della questione ha fatto la ragion d'essere: una scelta rara e, come ho documentato, in antitesi rispetto alla letteratura internazionale sul *planning*. In una prima fase, sono state influenti alcune suggestioni emergenti, sui temi della sostenibilità (nella forma aggiornata di *ecocity*) e, più recentemente, della *smartness* (con i suoi richiami alla innovazione tecnologica). Nel corso del tempo, a mio avviso è parso evidente dai contributi della rivista – se mai qualche dubbio vi fosse stato – che quelle dimensioni sono rilevanti, ma non decisive, tanto meno risolutive (come vorrebbero alcune retoriche di parte). Devono essere intese con spirito critico e debita ironia, perché il tema del progetto urbano ha una valenza complessa che prescinde da qualunque declinazione (o semplificazione) specialistica. La dimensione ecologica e ambientale è importante, ma non può coprire altri eventuali problemi (secondo la nota strategia che tende a privilegiare gli effetti *greenwashing*). L'innovazione tecnologica apre nuove prospettive, ma anche incognite o fraintendimenti. Non è possibile, però, trascurare altre questioni: il progetto di suolo; la concezione urbana (non oggettuale) delle architetture; un'idea di ambiente non esornativa o solo tecnica, ma socialmente costruita e verificata; il rapporto con il contesto storico e morfologico; gli effetti collaterali e la transcalarità; le responsabilità rispetto al corso evolutivo della città futura. Mi

sembra che, come linea editoriale, EWT tenda a riproporre l'idea di progetto urbano nella sua complessità, senza privilegiare quei temi che sono stati di moda in una fase recente. Se è così, condivido l'orientamento. Paradossalmente, la prospettiva sembra essere inedita o marginale per molti urbanisti. Che si sono occupati di progetti attuativi, agli albori dell'urbanistica moderna (anche se le esperienze non sono state numerose e tempestive come la teoria avrebbe auspicato). Hanno provato a esplorare il tema dei «progetti norma» nelle forme nuove di piano degli anni '90: penso alle esperienze pilota di Gregotti e Secchi; ma quelli non erano progetti «veri» secondo De Carlo; gli esiti sono stati controversi e la tendenza si è rapidamente esaurita – così come segna il passo il movimento dei *form-based codes* negli Stati Uniti. La disciplina sembra esitare, invece, prima di candidarsi a svolgere un ruolo concreto (di indagine, disegno e realizzazione) nei processi di progettazione effettiva. Io penso che la scelta sia inevitabile se l'urbanista non si accontenta di lavorare sulle precondizioni dei fenomeni, ma vuole provare a incidere (anche) sulle pratiche effettive. Sarebbe una scelta conveniente in termini di immagine e di prospettive, se è vero che gli impegni tradizionali stanno diventando sempre più esili e marginali. Sarebbe anche una scelta coerente con l'idea di visione che ho sostenuto poco sopra: che può essere intesa come una sorta di «progetto urbano a scala vasta», che seleziona, organizza e guida un pacchetto potenzialmente integrato di scelte territoriali contestuali. La domanda di un simile approccio non sembra mancare, data la qualità modesta di molte grandi trasformazioni in corso – anche se il problema non è certamente solo la competenza tecnica, ma investe la crisi della politica e la cecità di alcuni interessi di parte. Non mi dispiace che il tema attiri qualche attenzione in Italia, almeno sulla carta, mentre è desolatamente assente dalla letteratura di settore, sulla scena internazionale.

## 6. Questa non è una conclusione

Il tema dei rapporti fra teoria e pratica è declinato, nella letteratura disciplinare, in forme e modi che considero spesso stucchevoli e francamente inutili. Ha ragione Ernst Alexander quando ribadisce il primato delle pratiche in questo campo, ma questo non significa che la riflessione sia superflua e possa essere abbandonata. Probabilmente abbiamo bisogno di capire meglio la natura, il senso, i modi delle pratiche effettive, oggi, per ritrovare quadri di pensiero, linee di indirizzo e forme d'azione più pertinenti, più utili, meglio giustificati. Ho cercato di fare qualche passo in questa direzione. Non sono sicuro che le mie ipotesi e proposte siano convincenti, anche se alcune tesi mi sembrano solide: è meglio progettare una rivista di urbanistica, invece di limitarsi a selezionare i contributi emergenti; l'orientamento al progetto deve diventare una priorità; il primato delle pratiche deve prevalere rispetto alla presunta autonomia della riflessione teorica. Su un punto, però, non ho dubbi: questi sono temi che non è possibile eludere; una discussione è necessaria; spero che più di una voce voglia condividere la via.

## Riferimenti bibliografici

Alexander E.A. (2015), *There Is No Planning, Only Planning Practices. Notes for Planning Theories*, in "Planning Theory", 14, 1, pp. 1-13.

Alexander E.A. (2022), *On Planning, Planning Theories and Practices: A Critical Reflection*, in "Planning Theory", 21, 2, pp. 181-211.

Alexander E.A., Mazza L., Moroni S. (2012), *Planning without Plans: Nomocracy or Teleocracy for Social-Spatial Ordering*, in "Progress in Planning", 77, 1, pp. 37-87.

Arcidiacono A., Pogliani L. (a cura di) (2011), *Milano al futuro. Riforma o crisi del governo urbano*, Et al. Edizioni, Milano.

Beauregard R. A. (2020), *Advanced Introduction to Planning Theory*, Edward Elgar, Cheltenham.



- Benevolo L. (2012), *Il tracollo della urbanistica italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Bhaskar R. (1975), *A Realist Theory of Science*, Routledge, London-New York.
- Bhaskar R. (2011), *Reclaiming Reality*, Routledge, London-New York.
- Bobbio N. (1995), *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino.
- Burns L.S., Friedmann J. (eds) (1985), *The Art of Planning: Selected Essays of Harvey S. Perloff*, Plenum Press, New York.
- Crouch C. (2004), *Post-Democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Crouch C. (2020), *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma.
- Faludi A. (2018), *The Poverty of Territorialism: A Neo-Medieval View of Europe and European Spatial Planning*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Friedmann J. (1987), *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton University Press, Princeton.
- Gregotti V. (1986), *Questioni di architettura*, Einaudi, Torino.
- Gregotti V. (1993), *Le città visibili*, Einaudi, Torino.
- Gunder M., Hillier J. (2009), *Planning in Ten Words or Less: A Lacanian Entanglement with Spatial Planning*, Routledge, London-New York.
- Haughton G., White I. (2019), *Why Plan? Theory for Practitioners*, Lund Humphries, London.
- Hillier J. (2007), *Stretching Beyond the Horizon: A Multiplanar Theory of Spatial Planning and Governance*, Ashgate, Aldershot.
- Laclau E. (2005), *On Populist Reason*, Verso, London.
- Laclau E., Mouffe C. (1985), *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, London.
- Latour B. (1999), *Politique de la nature*, La Découverte, Paris.
- Latour B. (2005), *Reassembling the Social: An Action-Network Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Latour B. (2015), *Face à Gaia. Huit Conférences sur le nouveau regime climatique*, La Découverte, Paris.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mazza L. (2004), *Piano, progetti, strategie*, Angeli, Milano.
- Osborne S.P. (ed.) (2010), *The New Public Governance?*, Routledge, London-New York.
- Palermo P.C. (2017), *Urbanistica del progetto urbano*, in "EcoWebTown", 15, pp. 21-43.
- Palermo P.C. (2022), *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma.
- Pinson D. (2004), *Urban Planning: An Undisciplined Discipline*, in "Futures", 36, 4, pp. 503-13.
- Star S.L. (2010), *This is Not a Boundary Object: Reflections on the Origin of a Concept*, in "Science, Technology, and Human Values", 35, 5, pp. 601-17.
- Star S.L., Griesemer J. (1989), *Institutional Ecology, 'Translations', and Boundary Objects*, in "Social Studies of Science", 19, 3, pp. 387-420.
- Taleb N.N. (2012), *Anti-fragile: Things that Gain from Disorder*, Random House, New York.
- Zielonka J. (2014), *Is the European Union Doomed?*, Polity Press, Cambridge.
- Žižek S. (1999), *The Ticklish Subject: The Absent Centre of Political Ontology*, Verso, London.
- Žižek S. (2008), *The Sublime Object of Ideology*, Verso, London.

## Terza Missione

Pepe Barbieri

“Terza Missione” è il titolo che propongo – in occasione del suo decennale – per una nuova sezione di EWT. Lo scopo è diffondere e poter confrontare, in modo sistematico, i prodotti di un patrimonio rilevante, e spesso poco noto, di esperienze di ricerca applicata realizzate dai dipartimenti universitari nei campi delle discipline del progetto.

*«Per Terza Missione si intende l'insieme delle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società, affiancando le missioni tradizionali di alta formazione e ricerca. Con la Terza Missione le università entrano in contatto diretto con soggetti e gruppi sociali ulteriori rispetto a quelli consolidati e si rendono quindi disponibili a modalità di interazione dal contenuto e dalla forma assai variabili e dipendenti dal contesto»*

E' la definizione che compare nei documenti dell'ANVUR e che, nel Manuale per la valutazione, indica le attività che si possono considerare in questo ambito: *conto terzi; siti archeologici e poli museali; consorzi; formazione continua; public engagement (conferenze, lezioni, eventi pubblici, presentazioni)*.

Gli esiti delle diverse articolazioni delle attività *conto terzi* della ricerca progettuale nelle università possono evidenziare la necessità, per lo sviluppo del Paese, di un esteso coinvolgimento di queste strutture multidisciplinari, presenti in tutto il territorio, negli indispensabili processi di trasformazione che rispondano ad una domanda latente di una effettiva modernizzazione – un adeguamento a pressanti mutate condizioni del presente e una conseguente diversa e aperta visione di futuro - che in Italia è sempre, complessivamente, mancata. E' un coinvolgimento che, quando avviene, deve muoversi nei limiti ambigui di una normativa contro la quale da anni le *società scientifiche del progetto* stanno combattendo per una sua revisione, a fronte di una illogica ostilità degli ordini professionali che non leggono il potenziale di ricadute di occasioni per i loro iscritti che viene offerta da queste ricerche, soprattutto quando collocate nella dimensione, concettuale e spaziale, del *progetto urbano*.

Con la Terza Missione si afferma il ruolo centrale della conoscenza – della sua produzione, trasmissione e valorizzazione – nei processi di trasformazione delle città e dell'ambiente. Sono percorsi complessi in cui il progetto, anche considerata l'assenza di una domanda consapevole di architettura, non può limitarsi ad una mera *prestazione di servizio* con l'applicazione spesso frammentaria e settoriale di metodiche e strumentazioni tradizionali. Quella contemporanea è una condizione che richiede una indispensabile ed urgente revisione del rapporto tra *saperi, poteri e diritti*. Si tratta di attivare un nuovo *intelletto collettivo sociale* (Bonomi, 2018) per produrre qualità ed efficacia nel progetto di territorio e di città, o meglio dei territori che nel nostro paese divengono città, dovendo prendere atto di una rivoluzione spaziotemporale in cui un dominio pervasivo delle tecniche produce esiti sempre più lontani dalla capacità degli abitanti di comprenderli, così da poter considerare *dimora* i paesaggi impoveriti che incessantemente si depositano loro intorno.

È per generare una plurale *coscienza dei luoghi* che, nel rispondere all'interrogativo heideggeriano "se il territorio prima lo si abita e poi lo si pensa o se prima lo si pensa e poi lo si abita?",<sup>1</sup> diviene sempre più necessario, in una società circolare e liquida, immettere enzimi di conoscenza – anche per mezzo dell'evidenza esemplare di *prototipi di futuro* - che consentano di diffondere le modalità con cui metabolizzare l'impatto molteplice della variegata articolazione dei flussi nel loro attraversare e fertilmente contaminarsi con i luoghi.

Occorre che i *saperi* possano proporre innovazioni di processo e di progetto perché si eserciti efficacemente un *diritto alla città* nei nostri preziosi e fragili territori che inconsapevolmente vengono abitati in modo metropolitano. La loro trasformazione, deve ispirarsi ai principi di una *tutela attiva*, come previsto all'articolo 9 della Costituzione, dove si mettono in connessione *sviluppo, ricerca, cultura, patrimonio*. Quindi non soltanto cura del passato, ma proiezione di questi fondamentali *beni comuni* al futuro, perché si eserciti il diritto ad abitarli attraverso un processo democratico di scelte, sottraendoli alla furiosa e distruttiva spinta incontrollata delle diverse e distratte speculazioni che li consumano.

Spetta, quindi, in primo luogo ai centri per la formazione e la ricerca in architettura – dove non solo si interpreta, ma si ridefinisce la domanda, i suoi temi e i gli ambiti; si individuano i referenti e le competenze; si forma e si informa - esplorare come mobilitare territori, che si offrono come un tessuto che pulsa in una sequenza ininterrotta e intrecciata di pieni e di vuoti, in cui si deve intendere superata la tradizionale divisione tra interno ed esterno, tra centro e periferia, verso un nuovo condiviso paesaggio della sostenibilità.

E, infatti, di fronte ai conclamati rischi climatici e ambientali una crescente attenzione ai problemi del metabolismo urbano e territoriale, ha portato il legislatore ad una fondamentale integrazione dell'art. 9.

«La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali»

Quindi non solo, come aveva già sottolineato il presidente Ciampi, la stessa connessione tra i due commi [i primi] dell'articolo 9 è un tratto peculiare: sviluppo, ricerca, cultura, patrimonio formano un tutto inscindibile.

Ma si dilata e diviene più complesso l'oggetto stesso di tale tutela, necessariamente "creativa". Scrive Loredana Nazzicone a questo proposito: «Insomma: non siamo più al territorio nazionale "inteso alla maniera di una mappa catastale secondo le coordinate binarie del lotto edificabile", ma alla tutela di un nuovo spazio, risultato della implicazione fra azione umana, specie viventi e ambiente naturale.[...]Ormai la Corte costituzionale accosta in un unico sintagma la "tutela paesistico-ambientale" affermando che "l'integrità ambientale è un bene unitario ... che deve, pertanto, essere salvaguardato nella sua interezza" e che paesaggio ed ambiente sono un'endiadi. E parla di "diritto a vivere in un ambiente non inquinato"»<sup>2</sup>.

Ogni intervento di modificazione del territorio non può più essere inteso secondo la tradizionale dicotomia tra edificato e natura, tra discreto e continuum. Anzi l'endiadi di paesaggio e ambiente indicata dalla Corte appare proporre un compito alle discipline del progetto: come far sì che le azioni di trasformazione, nel loro inevitabile incidere sull'ambiente, piuttosto che rivelarsi – come spesso avviene – un danno per il paesaggio (specialmente nella sua tradizionale accezione di porzione di territori di affermata qualità configurativa), concorrano invece alla costruzione dei nuovi paesaggi dell'abitare contemporaneo (nell'accezione innovata dalla *Convenzione Europea del 2000* che ne dilata i valori multipli in quanto riconosciuti in modo variabile dalle comunità nello spazio e nel tempo).

---

<sup>1</sup> In A. Bonomi, *Per un intelletto collettivo sociale. Piccole note per una teoria e una pratica dell'esodo*, Scienze del Territorio, vol. 6, 2018, p.29.

<sup>2</sup> L. Nazzicone, *Commento all'art. 9 della Costituzione* in La Magistratura, organo della ANM.

In questa prospettiva l'attività di ricerca progettuale dei centri universitari – e non solo – assume un ruolo fondamentale per due principali aspetti che riguardano l'intero processo delle trasformazioni specialmente nella dimensione multiscalare e plurimaterica dei fenomeni urbani contemporanei.

1- Deve cambiare la tradizionale concezione del progetto, se considerato, come è sempre necessario, nella sua capacità di produrre *urbanità*. Infatti se l'ambiente, come affermava Argan, può essere *condizionato, ma non progettato*<sup>3</sup>, occorre rinunciare alla idea di un progetto che, calato linearmente dall'alto, sia destinato ad imprimere direttamente la propria forma al territorio. Operando soprattutto sul *duro* e trascurando la malleabile terra, le vene superficiali e sotterranee delle acque e la loro ibridazione nelle *wetlands*. Si moltiplicano, quindi, i materiali, gli agenti e gli attori che trasformano continuamente l'ambiente. A questi il progetto deve riconoscere lo spazio e, soprattutto, il tempo di libere modificazioni e adattamenti. Occorre coniugare le risorse proposte dalle innovazioni tecnologiche alla capacità delle disposizioni spaziali – anche per la bellezza da loro offerta - di generare quell'equilibrio del metabolismo urbano di cui oggi siamo alla ricerca: la risposta, nel rapporto tra forma e materiali, al governo dei cicli dell'acqua, dell'aria, degli scarti.

Sono, letteralmente, nuove *culture* dell'abitare perché, in base ad una metafora agricola, piuttosto che a quella meccanica della modernità, il loro approccio prevede che le città siano, in senso lato, effettivamente *coltivate*. Dove la natura acquisisca lo stesso statuto di *bene comune* degli spazi urbani: una multiforme *natura pubblica*,<sup>4</sup> quindi, affidata alle cure degli abitanti. *Essere nell'ottica della cura* – destinati, cioè, all'*aver cura* – vuol dire co-esistere, con-vivere, come attori consapevoli e responsabili di una multipla relazione di cose e corpi. Un compito quanto mai indispensabile oggi che è diventato ancora più evidente come siano quei *venti centimetri*, o poco più, di Humus, che calpestiamo distratti, a generare l'alimento fondamentale della vita.<sup>5</sup>

E' quindi necessario – nella direzione di una innovazione di politiche territoriali votate alla realizzazione di quell'equilibrio metabolico invocato – saper spingere le comunità all'esplorazione di mondi possibili attraverso la produzione di architetture che prima di essere oggetti sono processi di conoscenza e confronto. Così la "costruzione dell'attore" di questi processi assume il carattere di una dimensione del fare in cui, conta più la *Gestaltung - il formare* - piuttosto che la *Gestalt, la forma*. Più la *tessitura* che il *tessuto*. Non la ricerca di una *struttura*, ma l'azione di una *strutturazione* che necessita di un soggetto in essa implicato, «recettivo e attivo a un tempo, di un attore capace di patire e che sperando esteticamente la città può mettere in atto quella commistione, quella circolarità dello spazio e del tempo in grado di rinnovare le nostre prospettive»<sup>6</sup>.

E' evidente che un tale lungo e complesso processo richiede la presenza e collaborazione di diverse figure. Certamente il mondo delle diverse professioni, ma è necessario che sia prevista una guida condotta da quello che, in altro campo, Clementi ha denominato, a proposito degli interventi nei territori post-terremoto, un *centro di intelligenza collettiva*.<sup>7</sup> Un organismo a geometria variabile che deve attivare le diverse filiere di competenze e azioni, collocando le diverse iniziative in una prospettiva spaziale e temporale in grado di utilizzare i *layer* sovrapponibili di diverse figure ed entità territoriali in funzione della natura dei problemi affrontati. Un compito perfettamente inquadrabile nelle attività previste nella Terza Missione in cui l'esplorazione progettuale (*il conto terzi*) non si esaurisce nella produzione di una risposta ad un quesito circoscritto, ma corrisponde a modi di interrogazione per suscitare una domanda ancora inespressa e si deve accompagnare ad un

---

<sup>3</sup> G.C.Argan, *Storia dell'arte come storia della città*, Editori Riuniti, Roma 1984, p.224.

<sup>4</sup> Cortesi I. *Natura pubblica*, in: Criconia A., Cortesi I., Giovannelli A. (a cura di), *40 parole per la cura della città. Lessico dei paesaggi della salute*, Quodlibet, Macerata 2021, pp. 161-163.

<sup>5</sup> Pavia, R., *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, Donzelli, Roma, 2019.

<sup>6</sup> Messori R. *La porosità dei muri. Su alcune analogie tra Walter Benjamin e Maurice Merleau-Ponty* in *Ricerche di S/Confine*, vol.II, n.1 (2011) - [www.ricerchedisconfine.info](http://www.ricerchedisconfine.info), p.277.

<sup>7</sup> A.Clementi, *Editoriale*, EWT 25.

percorso di “costruzione degli attori”: una sorta di *formazione continua* non solo per i professionisti, ma per i diversi soggetti coinvolti nel percorso delle scelte.

2- *Terzietà*. I centri di ricerca universitari possono anche assumere, in modo sistematico, il compito di soggetto “terzo” nelle valutazioni dell’interesse collettivo nei processi complessi di trasformazione territoriale. La sostituzione di un percorso dialogico a quello tradizionale – assertivo, lineare - nelle diverse forme degli interventi sui territori, moltiplica le occasioni in cui si rende necessaria la valutazione dei termini degli accordi e dello scambio pubblico-privato.

Secondo Carlo Olmo: *La terzietà è un bene politicamente rarissimo: e non a caso. Forse a favorirla potrà essere la percezione del rischio che uno sviluppo senza terreni dove ci si possa confrontare (ma vorrei aggiungere dove anche si possano simulare processi ed esiti, si possa cioè praticare la comparazione) oggi reca con sé. La terzietà corre certamente tutti i rischi dell’interrompersi della convergenza, ma l’erosione oggi di risorse limitate del suolo, sta mettendo in discussione lo stesso modello di sviluppo.*<sup>8</sup>

Questo compito comporterebbe l’esistenza, presso le amministrazioni, di strutture per la valutazione dotate della necessaria competenza ed autorevolezza per svolgere tale ufficio che, come è evidente, si presta a problematici contenziosi. Questione rilevante specialmente per amministrazioni di piccola dimensione e con organici ridotti che, nel quadro di rilevanti trasformazioni territoriali che toccano i loro territori, possono trovarsi a dover decidere su accordi e scambi da contrattare con attori anche di dimensione nazionale.

Peraltro i termini di uno scambio pubblico-privato non possono essere predeterminati in astratto, né essere espressi in termini puramente quantitativi - tanti diritti edificatori, tante opere pubbliche - occorre che la valutazione avvenga nel concreto della proposta verificando qualitativamente il rispetto degli obiettivi di carattere pubblico.<sup>9</sup>

L’assunzione di un tale impegno da parte di centri di ricerca universitari vuol dire legare l’esplorazione progettuale ad una complessa attività di continuo *supporto alle decisioni* al cui centro è l’obiettivo di restituire allo spazio la densità di snodo problematico tra forma, usi, diritti e poteri e in cui è essenziale l’adozione quella strategia dell’ascolto che possa continuamente alimentare una mobile visione strategica, aperta alle revisioni e adattamenti richiesti da un interattivo percorso dialogico. E’ un obiettivo che si deve confrontare con la “pluralizzazione” del pubblico che moltiplica i tempi e i luoghi del confronto o del conflitto. La politica, peraltro, trascura il ruolo delle strutture spaziali nel generare disuguaglianze, e le città, da luogo dell’integrazione e dello scambio, si sono trasformate, come scrive Ermani, “in una potente macchina di sospensione dei diritti dei singoli e dei loro insiemi, entro cui agiscono le ideologie del mercato e le retoriche della sicurezza”.

Proprio i temi connessi ai rischi ambientali offrono l’occasione per trasformare i rituali burocratici della partecipazione in più efficaci forme di cooperazione nel percorso delle scelte. Si sta producendo un nuovo rapporto tra oggetti e soggetti nelle trasformazioni dell’abitare, in una sorta di democratizzazione dell’innovazione e della creatività, in cui assume un ruolo più decisivo il capitale sociale rispetto a quello, oggi predominante, finanziario. In questo modo nella società molecolare, proprio attraverso la percezione di un futuro a rischio, soprattutto per le questioni ambientali ed energetiche, si è costretti ad uscire dai propri individuali ripari per partecipare ai percorsi di modificazione dell’ambiente in cui attivare, come è indispensabile, i contesti per rispondere ad una generale domanda di protezione e prevenzione. Tuttavia, a fronte della percezione diffusa di una

---

<sup>8</sup> C.Olmo, Confini, valori, terzietà oltre il villaggio di Euclide, in De Rossi A., (a cura di) Grande Scala, List, Trento 2009, p. 328.

<sup>9</sup> “Non è sulla base di un rapporto meramente quantitativo che può valutarsi la rispondenza o meno all’interesse pubblico nella scelta di ricorrere al programma integrato d’intervento dovendo piuttosto considerarsi se gli interventi di nuova edificazione (maggioritari o minoritari che siano) siano funzionali agli obiettivi di carattere pubblico” (Cons. Stato sez.IV 2985/2008)).

società totalmente atomizzata - non cittadini, ma, consumatori i cui bisogni e desideri sono alimentati da un immaginario globale prodotto altrove - si deve, invece, cogliere l'opportunità rappresentata dall'affiorare di forme diverse di comunità (possibili corpi intermedi e nuovi soggetti, anche in conflitto tra loro) che potrebbero costituire agenti di coagulo di interessi diversi e assumere, quindi, un ruolo più incisivo nei percorsi delle decisioni.

Può essere rilevante quanto potrebbe avvenire, ad esempio, per mezzo di una *guida intelligente* nella realizzazione di *comunità energetiche locali*. La trasformazione, auspicata da Rifkin, da consumatori a produttori di energia, passando da azioni individuali a iniziative collettive, potrebbe permettere di intervenire in quel patrimonio grigio di molte città del tutto inefficiente, non solo dal punto di vista energetico. E' una opportunità di particolare rilevanza se si considera, appunto, la difficoltà del reperimento di risorse pubbliche per interventi di largo respiro soprattutto per quell'esteso coacervo di edilizia ad elevata densità, ma di cattiva qualità, con una proprietà parcellizzata che rende difficoltosa una azione di trasformazione da condividere tra una molteplicità di soggetti, se non per mezzo di un'azione coordinata da un soggetto unico. Una società finanziaria o una nuova configurazione delle STU, ad esempio che potrebbe vedere in questo caso coinvolte anche le utility dell'energia o le ESCO. La possibilità di operare mediante società di trasformazione urbana, costituite dal Comune anche con la partecipazione della Provincia e della Regione e con la partecipazione di soci privati, è già prevista – com'è noto – dall'art. 120 del testo unico degli enti locali, il quale consente appunto la preventiva acquisizione mediante esproprio delle aree interessate dall'intervento.

Pensiamo anche ai temi proposti dalle diverse forme di "partenariati di collaborazione reciproca". Ad esempio nei *contratti di fiume* o nei progetti per le *aree interne*. Sono percorsi da intendere secondo la concezione di «regione funzionale» sostenuta dall'Ocse in cui superare le formule standard di una pianificazione dall'alto secondo i rigidi confini definiti dalle competenze amministrative.

E', infatti, pericolosamente fuorviante una lettura ed una conseguente agenda di politiche territoriali, programmaticamente e istituzionalmente circoscritta alle cosiddette "aree interne", per cui le azioni da condurre non nascono dalla valutazione, invece, della fertilità – già presente storicamente – dell'interscambio tra diverse entità (tutte, secondo questa interpretazione, in qualche modo "diversamente interne") in cui, come per metalli diversi messi in contatto, si sviluppi, per i diversi "potenziali", una vitale *corrente*.

In questo modo si offre alla trasformazione di questi territori una delle condizioni essenziali per la valorizzazione delle diverse identità locali: una migliore e più equilibrata e diffusa accessibilità materiale che possa accompagnare una più pervasiva accessibilità digitale. Se la globalizzazione non annulla il ruolo dei territori locali, il riconoscimento del modo proprio di ogni area di essere differente è la chiave primaria per promuoverne la attivazione come fattore essenziale di sviluppo, soprattutto nella prospettiva di un auspicato passaggio dalla *città smart* a un *territorio smart*, così da poter immettere nei circuiti globali, innalzandone la qualità abitativa, il pulviscolo insediativo che connota oggi la realtà europea e specialmente italiana.

Questo il traguardo che le esperienze condotte nella Terza Missione possono indicare: la condivisione del ruolo strategico della affermazione di Sorkin su cosa possa essere una idea di democrazia per i nuovi territori metropolitani: un "sistema che tutela non più tanto l'insieme dei diritti che ci consentono di essere uguali, ma piuttosto l'insieme dei diritti che ci permettono di essere diversi."<sup>10</sup> Perché nei *territori sempre più simili* per poter concepire un progetto di territorio, infine "ciò che conta sono le differenze che possono produrre differenze, cioè accrescimento della varietà dei territori abitabili."<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup>M.Sorkin, *La tematizzazione della città*, in Lotus n.109, 2001.

<sup>11</sup> C.Donolo, in *Territori, sempre più simili*, PPC 22/23.

## Innovazioni nella Amministrazione pubblica

Gaetano Fontana

*“Anche il nostro sistema produttivo ha reagito meglio di altri alla pandemia: è la sua resilienza che finora ha garantito la nostra ripresa economica e il nostro debito, certo non l'apparato amministrativo.” (Anonimo)*

*Una transizione ordinata. Auspicio o realtà.*

Il Covid è stata un'emergenza vissuta in maniera talmente grave da tenere il Paese in una condizione di nevrotica sospensione per circa due anni. Poi, la guerra in Ucraina e la conseguente crisi energetica hanno fatto il resto e reso ancora più drammatico il problema del *“che succede dopo”*. Il muro del gran malessere si va erigendo con forme, contenuti, sostanze e artefici diversi un po' ovunque, nella società e nella politica, nelle istituzioni e in economia, nella cultura e nei comportamenti individuali e collettivi.

Da diversi anni ormai, la dimensione sociale dei problemi (diffuso malessere e spinte populiste) e i mutevoli assetti geopolitici (neoimperialismo/de-globalizzazione; delocalizzazione/reshoring) richiedono iniziative e azioni comuni e coordinate, quali potenti antidoti alla cosiddetta *“società del rischio”*. L'Europa, con la risposta alla crisi pandemica e l'avvio del Next generation EU, ha offerto soluzioni tempestive e convincenti, commisurate alla dimensione dei problemi: rilancio della crescita, riduzione dei divari nell'offerta di servizi essenziali esplosa con la pandemia, transizione ecologica come obiettivo di sistema.

Molto meno capace lo è stata rispetto alle successive emergenze.

Il Covid ha trovato in particolare l'Italia con assetti di governo usurati e strutture istituzionali sostanzialmente inadeguate. Per superare l'emergenza e tornare all'apparente normalità del passato (*gli affari correnti* del quotidiano lessico burocratico) si è dato vita al Governo di unità nazionale, si è coinvolta la rete logistica dell'Esercito per un convinto avvio e una soddisfacente conclusione della campagna vaccinale, e si è proceduto alla definitiva approvazione e alla decisiva implementazione del PNRR (con il convinto apprezzamento anche dei paesi frugali<sup>1</sup>).

Fra le sue molte linee di azione – la più importante, d'interesse mondiale, riguarda il rapporto transizione ecologica/cambiamento climatico, *“il grido della terra”*, di Papa Francesco – una, in particolare per l'Italia, pone al centro la capacità d'intervento che l'insieme di apparato politico di programmazione e indirizzo (il Governo), sistema tecnico-amministrativo pubblico (lo Stato-organizzazione) e iniziativa privata (favorita per bilanciare l'eccesso di assistenzialismo dell'azione pubblica) sarà in grado di attivare per arginare una sorta di inquietudine del futuro che sembra aver

---

<sup>1</sup> “Draghi è il segno di un'epoca nuova, è l'uomo forte d'Europa, rappresenta una novità complessiva nella quale il nostro paese si trova in una posizione privilegiata: ci pigliano sul serio, improvvisamente” Paolo Guzzanti, l'Espresso, 3 ottobre 2021.

avvolto la società italiana (il Censis, nel suo ultimo rapporto, la vede indulgere verso la *malinconia*,<sup>2</sup> desiderio di qualcosa che non si ha o non si è mai avuto, senza avere la capacità di prendere iniziative per averla, sintomo di bisogni intensi ma che non hanno la spinta per tradursi in mobilitazioni collettive, in scioperi di massa, in proteste di piazza, “una ritrazione silenziosa dei cittadini perduti della Repubblica”<sup>3</sup>).

*Il PNRR, appunto: operatività e logica di risultato. Ribaltamento dell'azione pubblica.*

Il PNRR come è noto è stato previsto per poter finalmente dotare l'Italia di quelle tante riforme, per le quali il paese arrancava nello scenario europeo: alla fine, non completando il lavoro ci accontenteremo solo di approvarne qualcuna. L'obiettivo di partenza era quello di realizzare opere nuove ma la incontestabile complessità del sistema – un labirinto procedurale composto da una stratificazione di soggetti e dallo sbriciolamento di competenze e responsabilità – è tale che l'approvazione di un progetto può impiegare anni, per essere, lungo il tempo della sua elaborazione, inserito in una molteplicità di atti di programmazione, prodotti dai diversi governi e mai giunti a meta.

Il PNRR ha finito per ripescare questi progetti “nel cassetto”, spesso riferiti a opere comunque urgenti e necessarie, ma certamente non frutto di un nuovo pensiero e di un riavvio del sistema.

Doveva essere alla base di un forte rilancio del partenariato pubblico-privato, ma mentre tutto (o quasi tutto) è restato in mano pubblica, con un sistema amministrativo e un apparato ordinamentale in affanno e i conti, veri o presunti, che cominciano a far paura, non si è ancora capito se, all'occasione, le imprese italiane, per numero e qualità, siano in grado effettivamente di eseguire i lavori.

Finora, dei 50 obiettivi da centrare entro fine anno, ne sono stati raggiunti 25 e sono soprattutto traguardi giuridico-amministrativi (milestone). Ora tocca agli obiettivi di spesa (target): 46 nel corso del 2023 (erano 17 nel 2022 e 2 nel 2021).

Le prime stime (esito di un monitoraggio *in profondità*, la cui conclusione è prevista per la fine dell'anno) valutano in circa 40 mld € gli investimenti con il più alto rischio di realizzazione (infrastrutture ferroviarie e telecomunicazioni, soprattutto), per la criticità del quadro autorizzativo, gli incrementi di costo dei materiali e l'inadeguatezza di molti degli enti attuatori (poco personale e scarsamente professionalizzato – enti locali in primis – e procedure estremamente impegnative)<sup>4</sup>.

L'attuale governo, mentre ha iniziato a parlare di revisioni e di rinvii, imputa al precedente il lascito di una situazione già compromessa, per ritardi nelle realizzazioni e per incremento dei costi (i 42 miliardi di euro di spesa prevista per il 2022 a settembre si sarebbero ridotti a 21, non supereranno i 15 miliardi al 31 dicembre, i due terzi del totale). La relazione al Parlamento del 5 ottobre (governo Draghi) assicurava l'inverso: obiettivi di spesa del 2021 (5,5 miliardi) e quelli del 2022 (spesi 11,5 su 15 miliardi) quasi interamente raggiunti (c'erano ancora davanti tre mesi di lavoro); i primi anni del PNRR, ottimizzando una macchina distributiva e di controllo ben oliata, sono sostanzialmente dedicati alle riforme, alla progettazione, agli affidamenti dei lavori, la spesa segue negli anni successivi.<sup>5</sup>

Quelli che non sembrano risolti sono gli innumerevoli colli di bottiglia di un sistema amministrativo e burocratico – la debolezza dello Stato - incapace di dar seguito a quanto troppo celermente (e forse avventatamente) concordato con l'Unione Europea, pur in presenza di varie e diverse task force create

---

<sup>2</sup> “È la malinconia a definire oggi il carattere degli italiani, il sentimento proprio del nichilismo dei nostri tempi, corrispondente alla coscienza della fine del dominio onnipotente dell'«io» sugli eventi e sul mondo, un «io» che malinconicamente è costretto a confrontarsi con i propri limiti quando si tratta di governare il destino.” Censis, 56° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2022, Roma, 2 dicembre 2022

<sup>3</sup> Ivi, cit.

<sup>4</sup> Sono 5708 i municipi (il 72,2% del totale) che risultano soggetti attuatori di almeno un investimento del Pnrr.

<sup>5</sup> “Il 16 dicembre 2022 Si è svolta a Palazzo Chigi la seconda riunione della Cabina di regia sul PNRR per monitorare lo stato di attuazione degli obiettivi del Piano con particolare riferimento alla prossima scadenza del 31 dicembre 2022. Su 55 obiettivi da conseguire al 31 dicembre 2022, ne sono stati pienamente raggiunti 40. I restanti 15 sono stati tutti avviati e in corso di finalizzazione.” Comunicato di Palazzo Chigi



per l'occasione, mentre l'incapacità di spesa di gran parte dei Fondi di coesione per il Sud del periodo 2014-2021, sembrava utile indicatore.

In attesa della realtà dei fatti, ministri e sindaci iniziano a pensare alla necessità di *un extra-time* di almeno due anni.<sup>6</sup> Il PNRR, però, non è un evento straordinario, un'altra delle tante e consuete emergenze da Protezione civile cui siamo abituati e sempre attrezzati a rispondere, con unanime e ampio riconoscimento. Sicuramente (e finalmente) ci obbliga a lavorare sui tempi lunghi.

Come vuole la Commissione Europea, deve essere uno strumento ordinario, un supporto da utilizzare come leva per ridisegnare lo stanco e inefficiente apparato pubblico, per poter costruire la capacità normale di dare risposte "quotidiane" ai cittadini (un quotidiano che ci confonde ancor più della straordinarietà), per poter sciogliere i nodi irrisolti del nostro sistema economico e sociale, dalla scarsa competitività al basso livello di preparazione (anche dei giovani), dai bassi tassi di occupazione (soprattutto femminile) al forte calo della natalità.

*L'apparato pubblico non è in grado di attuare il PNRR, sostenere lo sforzo e nel frattempo gestire i cambiamenti e autoriformarsi. Sprecare l'occasione è un rischio reale.*

Da più parti, anche dagli stessi apparati pubblici (certamente quelli più attenti), è stata dichiarata la necessità di profondi cambiamenti della struttura e del funzionamento della pubblica amministrazione italiana, centrale e locale (Sabino Cassese, per tutti). L'insufficienza istituzionale, determinata da una sempre più spinta segmentazione decisionale e da una eccessiva e improduttiva autoreferenzialità, senza controllo e ormai senza neanche la parvenza di *una leale collaborazione* fra gli enti, è sotto gli occhi di tutti, insieme alla sostanziale incapacità dell'apparato pubblico di fornire i servizi richiesti dai cittadini (la domanda sociale): quelli quotidiani richiesti allo sportello o, con analoga indifferenza, quelli di lungo periodo. E questo proprio in concomitanza con l'approvazione del PNRR.

Quanto più si evidenzia l'urgenza di *mettere a terra* (infelice e abusata espressione, ghigliottina! direbbe Francesco Merlo) le risorse concesse dall'Europa e di accelerare la realizzazione delle opere strategiche individuate per lo sviluppo del Paese, stringendo i tempi per non rischiare la loro revoca, tanto più risalta l'evidente contraddizione con lo stato reale della nostra burocrazia a tutti i livelli amministrativi e con la stessa organizzazione territoriale dell'amministrazione pubblica.

A parte i soliti impedimenti che caratterizzano, in tutto il territorio nazionale, i nostri percorsi amministrativi, dalla lunghezza dei procedimenti autorizzativi, alla resistenza alle trasformazioni territoriali di gruppi sociali più o meno organizzati, dalla scarsità di progetti ad elaborazione avanzata, agli scontri più o meno palesi fra i livelli decisionali interessati, e tanti altri ancora, non possiamo certo sottovalutare (è la quantità a impedircelo) come l'Italia sia strutturalmente costituita di paesi e di centri urbani di piccole e piccolissime dimensioni, in costante calo demografico (circa il 70% dei comuni non raggiunge i 5 mila abitanti), con tutto il seguito di difficoltà (o impossibilità) per mettere in campo efficaci politiche territoriali e di produzione di servizi.

L'esigenza di nuovi approcci e competenze, e i tempi per avviarli e consolidarli, si scontrano amaramente con le determinazioni realizzative del PNRR.

Il modello procedimentale tipico dell'amministrazione pubblica - controlli ex ante (di valutazione della spesa e di analisi dei risultati conseguiti, neanche a parlarne!) procedure complicatissime, processi decisionali dilatati incerti, rinviati (scaricando ogni responsabilità) a livelli sempre superiori, gestione locale del consenso politico – non è strutturato per offrire le garanzie richieste in sede europea.

Gli enti locali, cui è affidata una parte considerevole delle risorse e delle realizzazioni del PNRR, non hanno strutture adeguate, sia per quantità sia per livelli professionali del personale, certamente al Sud, ma anche

---

<sup>6</sup> "Per un'opera pubblica sono necessari in Italia tempi medi di 8 – 10 anni. Due anni in più sull'orizzonte temporale del Pnrr sarebbero assolutamente necessari se si vuole scongiurare il rischio che le regioni del Sud restino ancora una volta indietro". Nello Musumeci, ministro per la Protezione Civile e le Politiche del mare, XXX Assemblea annuale ANCI, Bergamo, 23-25 novembre 2022.

in diversi comuni del Centro e del Nord Italia. Dopo la riduzione negli ultimi anni del 25% degli organici (dirigenti, quadri e personale), *“appare assurdo che gli stessi comuni non abbiano ora la possibilità di rafforzare i propri organici per l’attuazione del piano Nazionale di Rilancio e Resilienza”* (ANCI, 2021): 3.099 comuni assegnatari di risorse europee sono realtà territoriali del Centro-Sud, con elevatissime difficoltà amministrative causate dalla carenza di personale: *“il tema, come ormai è chiaro, non sono le risorse, ma la capacità di spendere e di spendere bene all’interno di un progetto complessivo e di una visione chiara del futuro del Sud e del Paese”*.

Amministrazione, capitale umano e capacità di spesa sono i nodi che soffocano la possibilità di recupero delle diseguaglianze sociali ed economiche che bloccano il Paese, con un rischio per il Meridione evidente e per certi aspetti paradossale, l’utilizzo di una minore quantità di risorse lì dove più ce n’è bisogno.<sup>7</sup>

Dall’avvio del PNRR sono stati spesi oltre 334 mln di € per l’assunzione temporanea (non oltre il 31 dicembre 2026) di 1.000 unità di personale (lo stanziamento complessivo fino al 2026 è di 734,2 mln di €) *“per il supporto agli enti territoriali nella gestione delle procedure complesse nei procedimenti amministrativi connessi all’attuazione del PNRR.”*<sup>8</sup> A loro, si dovrebbero aggiungere, per le sole amministrazioni pubbliche del Mezzogiorno, 2.800 tecnici, anch’essi assunti in via temporanea, *“per fornire assistenza tecnica e rafforzare la creazione di capacità per l’attuazione del PNRR”*.

Una società di consulenza dell’amministrazione pubblica (Intellera Consulting) stima un fabbisogno tra settore pubblico e privato di 13-15 mila professionisti, oltre alle necessarie risorse specialistiche specifiche per ogni ambito, per portare a compimento il Piano.<sup>9</sup>

Molti, pensando alle opere finanziate dal Recovery Fund, hanno invocato l’assunzione generalizzata del *“modello Genova”* – per qualcuno addirittura, in modo che non rimanga un’eccezione ma sia in grado di dar vita a un *“modello Italia”* – per le sue caratteristiche di rapidità di esecuzione ed efficienza<sup>10</sup>, se non addirittura la dichiarazione dello stato d’emergenza della pubblica amministrazione, con l’individuazione da parte del Parlamento di *“una sorta di zona franca temporale”*.

Una limitata finestra, 2/3 anni, di sospensione, da valutare attentamente caso per caso da parte di maggioranza e opposizione, delle innumerevoli procedure che sovrintendono alla realizzazione di piani e programmi (da quelle di spesa a quelle autorizzative, dagli appalti pubblici alla disciplina del danno erariale, dal potenziamento delle capacità decisionali a più incisivi poteri di avocazione in caso di inerzia o ritardo, e via di questo passo), dando per scontato il sicuro aumento di situazioni illegittime (anche a fronte di un aumento dei controlli) il cui costo sarebbe comunque inferiore a quelli determinati da una mancata ripresa.<sup>11</sup>

---

<sup>7</sup> Il problema delle regioni e dei comuni meridionali non è superato dalla quota del 40% a loro assegnata o da altre percentuali di assegnazione, ma alla capacità di spendere bene e velocemente queste risorse.

<sup>8</sup> Gli esperti – da reclutare nei primi mesi del 2022 attraverso il portale nazionale del reclutamento – saranno collocati presso le amministrazioni solo dopo che sarà stata messa a punto una *“mappa dei colli di bottiglia”* della pubblica amministrazione, nazionale e locale, che più rallentano lo sviluppo del Paese, una mappa che identifichi regione per regione, grande comune per grande comune, provincia per provincia, dove si intoppa la procedura, per poi intervenire in loco.

<sup>9</sup> Dopo una procedura concorsuale semplificata tramite Formez PA, sono rimasti 1.321 posti vacanti su 2.800 messi a concorso, inoltre si sono registrate molte rinunce da parte dei vincitori, come riportato nella *Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione del Pnrr* (5 ottobre 2022),

<sup>10</sup> In gran parte dovuta all’eccessiva e, troppo spesso, sottaciuta *“facilità”* nella scelta del contraente, oltre che alla semplice applicazione delle direttive europee in tema di appalti pubblici (accantonat, per l’occasione, regole e codice degli appalti nazionali).

<sup>11</sup> Il 16 dicembre 2022, il Consiglio dei Ministri ha approvato il nuovo codice dei contratti pubblici che definisce i *“principi”*, riduce i livelli di progettazione, aumenta la soglia degli affidamenti diretti ed è auto applicativo. Norme che presuppongono ancora di più un’amministrazione integra e professionale, non condizionabile: condizione essenziale per l’introduzione a regime del modello Pnrr.

Con l'approvazione del PNRR, e le conseguenti condizionalità economiche e tempistiche,<sup>12</sup> il Governo italiano ha formalmente assunto, fra i tanti,<sup>13</sup> anche l'impegno a innovare (riformare?) l'assetto della nostra pubblica amministrazione, assolutamente necessario e, più volte, raccomandato dalla stessa Commissione europea.

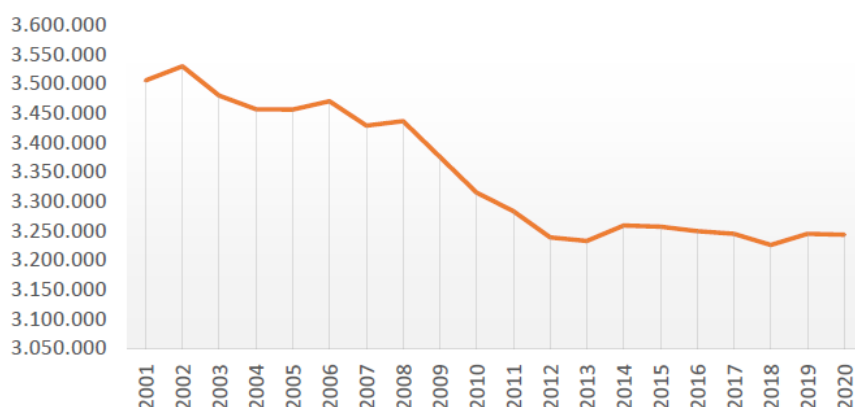
Obiettivo ricompreso in un *vasto programma*<sup>14</sup> di incisive riforme istituzionali ed economico-sociale.

*Anni (qualche decennio) di blocco delle assunzioni e di irrigidimento delle funzioni (restrizioni della spesa e assenza di politiche dedicate, se non, vere e proprie campagne di stampa negative) hanno fiaccato e delegittimato l'amministrazione pubblica. La crisi dei "corpi tecnici" è ormai di tutta evidenza.*

*Mentre l'età media all'interno degli uffici avanza velocemente (per il mancato ricambio generazionale), si moltiplicano le piattaforme e si richiedono competenze non tradizionali, diverse da quelle assunte.*

Negli ultimi 20 anni, i dipendenti pubblici sono diminuiti del 7%, con una progressiva riduzione da 3,5 milioni a poco più di 3, 240 milioni di unità. La diminuzione costante ha interessato quasi esclusivamente le funzioni centrali e quelle locali, *"con una progressiva, per quanto meno visibile, riduzione della capacità di risposta dell'azione amministrativa"*, cui ha corrisposto una contrazione della spesa pubblica per stipendi di circa 2 miliardi di euro in 10 anni (2008-2018)<sup>15</sup>.

#### NUMERO DI DIPENDENTI PUBBLICI (2001 -2020)



Fonte: elaborazione Comitato sui dati del Conto annuale RGS

<sup>12</sup> Questa attuazione controllata di obiettivi e tempi del Pnrr in essere fino al 2026, ha giustamente configurato una *"straordinaria esperienza di governo, << con vincolo metodologico >> comune, [che] avrà duratura influenza sul modo di essere degli Stati nell'Unione"*, Andrea Manzella, Corriere della Sera, 28 novembre 2022.

<sup>13</sup> Oltre alla descrizione sull'uso e sull'allocatione delle risorse assegnate (le sei Missioni), il PNRR propone un gran numero di riforme (giustizia, pubblica amministrazione, fisco, sanità, scuola), come se nessun comparto della nostra vita associata e istituzionale fosse esente dal bisogno di interventi di risanamento vasti e incisivi.

<sup>14</sup> *"Vaste programme..."* pare sia stata l'imperturbabile risposta del Generale De Gaulle a un contestatore che, nel corso di un suo comizio, abbia gridato *"Mort aux cons!"* (Morte ai cretini!). Da allora l'espressione è utilizzata per ridicolizzare progetti pretenziosi o utopistici. Ci si augura con forza che non sia questo il caso!

<sup>15</sup> Da 61 dipendenti pubblici ogni 1.000 abitanti del 2001, si è passati a 54 del 2020. Negli stessi anni, l'età media è costantemente aumentata, passando da 44,2 anni nel 2001 a 50,74 anni nel 2020, divenendo l'Italia il paese europeo con il più alto tasso di dipendenti ultracinquantenni nel comparto delle Funzioni Centrali. Nel periodo 2014-2019, la Francia (5,6 milioni di dipendenti, il 44% a livello centrale e 40 mila posizioni aperte ogni anno) è passata da 84 a 82 dipendenti ogni 1.000 abitanti (con impatto negativo per la qualità della funzione pubblica che il Governo sta affrontando promuovendo strategie di attrattività a livello nazionale e regionale), la Germania e la Spagna hanno aumentato l'incidenza del personale pubblico sugli abitanti passando rispettivamente da 84 a 82 e da 62 a 68 dipendenti ogni 1000 abitanti. *Comitato scientifico per la valutazione dell'impatto delle riforme in materia di capitale umano pubblico*. Rapporto 2022.

Un processo ancora più incisivo ha riguardato le competenze specialistiche pubbliche. I corpi tecnici della Pubblica Amministrazione centrale<sup>16</sup> con funzioni operative, già molto deboli negli ultimi decenni del secolo scorso, oggi praticamente non esistono più<sup>17</sup>; quelli delle Amministrazioni locali sono in gran parte carenti, spesso evanescenti, comunque, lì dove ci sono, appartengono a poche e limitate discipline.

La perdurante assenza negli ultimi 15/20 anni di piani e programmi di una qualche reale consistenza a scala territoriale, anche per carenza di adeguati finanziamenti, insieme a una produzione legislativa abnorme, puntigliosa e insieme derogatoria, ideologicamente di parte, troppo spesso con l'obiettivo solo formale di lotta a comportamenti illeciti (e il conseguente inverarsi dello "sciopero della firma", indifferentemente, per tecnici e amministrativi)<sup>18</sup>, ha portato in primo piano la "componente amministrativa" a scapito delle professionalità tecniche. A questo ha fatto seguito la produzione di norme (e la loro interpretazione),<sup>19</sup> anziché l'elaborazione di piani e programmi, la loro realizzazione e la verifica dei risultati raggiunti.<sup>20</sup>

Molti "giuristi" caratterizzano oggi l'amministrazione, mentre i pochi tecnici, anziani nel ruolo e spesso demotivati, stanno in disparte, come un carico residuale (così li definirebbe il solerte funzionario amministrativo d'altri tempi).

Il PNRR è l'occasione per avviare un processo di modernizzazione della macchina amministrativa con il duplice obiettivo di portare a termine il piano e di costituire un modello di trasformazione da estendere per fasi successive all'intero apparato pubblico, in una logica di "interventi-laboratorio", in cui sperimentare esperienze e innovazioni procedurali e organizzative.

La Presidenza del Consiglio, più delle altre Amministrazioni centrali<sup>21</sup>, ha portato a termine una profonda trasformazione del suo assetto politico-amministrativo con la costituzione di un *centro di monitoraggio* (con compiti di verifica e controllo) e una *segreteria tecnica sul PNRR* (d'intesa con il MEF, che svolge funzioni di governance complessiva del Piano). I Ministeri, carenti di quadri tecnici, più che assicurarsi la presenza di personale con le competenze richieste dal PNRR, sembrano

---

<sup>16</sup> Corpo tecnico: "complesso di persone che formano un organismo istituzionale con determinate funzioni e attribuzioni", caratterizzato dalle competenze necessarie per esercitarle, con una professionalità "che concerne la parte pratica, strumentale di un'arte, di una scienza di una disciplina. Dal Devoto-Oli - Dizionario della lingua italiana - riportando insieme le definizioni di "corpo" e di "tecnico".

<sup>17</sup> Sabino Cassese nel suo noto saggio "Questione amministrativa e questione meridionale" (1977) riportava una comparazione internazionale fra i dipendenti pubblici di tre Paesi aventi le stesse dimensioni, quanto a popolazione, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia. Dalla essa risultava che, nella categoria delle amministrazioni tecniche – comprendente le infrastrutture, le industrie, i lavori pubblici, l'agricoltura, i trasporti, le risorse naturali -, la Francia includeva il 30,8%, la Gran Bretagna il 53,7% e l'Italia solo il 3,4% dei dipendenti pubblici.

<sup>18</sup> È da tempo che una parte di responsabilità del blocco dei cantieri sia imputata ai funzionari pubblici e ai sindaci inchiodati nel loro agire dalla "paura della firma" a causa dello spropositato numero di leggi e regole amministrative, e di successive e spesso prevalenti deroghe alle stesse regole. Per risolvere il problema da più parti si propone, da ultimo a Bergamo in occasione della XXX Assemblea annuale ANCI (23-25 novembre 2022), la riforma dell'abuso d'ufficio, per garantire "[...] una maggiore agibilità nello spendere le risorse del Pnrr e dare loro la libertà di lavorare senza l'incubo della firma. La revisione della norma è una priorità non più rinviabile".

<sup>19</sup> Appare sempre più evidente l'insorgere, soprattutto negli ultimi anni, di una relazione "ambigua (?)" fra alta dirigenza, Ministro pro-tempore, Governo e "imposizione" delle norme prodotte al Parlamento.

<sup>20</sup> Scriveva Cassese nel testo citato: "L'amministrazione dei lavori pubblici, nel passato, svolgeva la attività di progettazione delle opere, la cui esecuzione veniva affidata a privati. Prima la progettazione esecutiva, poi anche quella di massima, con diversi strumenti giuridici, sono ora svolte da privati. Il ministero controlla (quando può e come può), ma, principalmente, paga."

<sup>21</sup> Accurata e precisa mi sembra la riflessione di Andrea Manzella: "La forza delle cose - italiane e straniere - ha portato un netto protagonismo istituzionale della Presidenza del Consiglio. Basta vedere, ultimamente, la struttura verticale del Pnrr, con il capo del filo ben annodato a Palazzo Chigi. Ma la vera conferma viene da "fuori": quando il Presidente del Consiglio siede nel consiglio europeo, il vertice "che definisce gli orientamenti e le priorità politiche generali dell'Unione" (art. 15 del Trattato). Chi decide a Bruxelles, è il vero decisore a Roma." Il Corriere della Sera, 21 ottobre 2022

privilegiare, come sempre, l'immissione di generica occupazione giovanile, affidandosi intanto alle agenzie nazionali per lo sviluppo (Invitalia) o alle grandi strutture tecniche (Anas e FS prima di tutte), che provvedono alla elaborazione dei progetti (spesso, tirandoli fuori da qualche vecchio cassetto).

A conclusione del PNRR ci si aspetta un'amministrazione (almeno una parte di essa) più formata, organizzata secondo moduli efficienti (con obiettivi assegnati, risorse determinate, tempi definiti), soggetto attivo in grado di creare "valore pubblico" a favore dei cittadini e delle imprese, "in grado di passare dalla mera applicazione di norme alla progettazione e attuazione di politiche".<sup>22</sup>

L'assunzione di nuovi profili professionali dovrebbe abbandonare il principio, posto a base dei concorsi pubblici, della *sostituzione* di vecchie figure con altre identiche per continuare a svolgere compiti standardizzati e ripetitivi. Ma da quanto è possibile sapere, non sembra che le assunzioni finora effettuate con i concorsi avviati con il PNRR a favore degli enti locali e di altre strutture si muovano nel senso proposto in quanto a innovazione professionale ed efficacia di reclutamento (in attesa di conoscere, con maggior dettaglio, quantità e caratteristiche del personale assunto: accesso e reclutamento, caratteristiche qualitative, capacità e competenze, semplificazione procedimentale, digitalizzazione, tempi di permanenza, ecc.).

Oltre i classici profili tecnici (ingegneri, architetti, geologi, ecc.), è necessario inserire competenze di project e program management, nel digitale, nella transizione ambientale, di e-procurement, figure già ampiamente utilizzate all'estero fin dalla fase di avvio dei progetti, con risparmi fino al 20/25% degli extra costi legati a un'opera pubblica. Si tratta probabilmente dell'unica differenza positiva adottata nel *modello Genova*, l'aver cioè privilegiato la centralità della progettazione dell'opera, sia operandone una verifica preventiva sia avviando il controllo su tutte le fasi del processo realizzativo. Semplificare le procedure e potenziare i controlli operando all'interno delle stesse strutture pubbliche vuol dire ridurre al minimo la possibilità di errori e la conseguente ricaduta su tempi e costi di realizzazione.

*Fondamentale per l'interesse nazionale innalzare il livello del sistema istituzionale e amministrativo. Necessario un intervento nel rapporto amministrazione/sistema giudiziario. Intervenire anche sul funzionamento del rapporto Stato/Regioni/Comuni, (non basta più la leale collaborazione).*

C'è una macchina amministrativa la quale (infarcita di una sorta di statalismo burocratico e di propensione all'allargamento nominale della spesa pubblica che caratterizza ormai a tutte scale gli assetti istituzionali del Paese) non è in grado, si dice, di affrontare le procedure necessarie per trasformare in opere e interventi i finanziamenti del PNRR, straordinari per numero e per tempistiche (almeno sino ad ora) stringenti e non negoziabili (l'auspicata celerità di spesa).

Ma non tutto e dappertutto è così. Se per rigenerare le città servono capitali pubblici e, ancora di più, privati e se il 55% degli investimenti privati sono concentrati in Lombardia (a Milano, più che altrove) vuol dire che molto dipende dalla capacità delle varie amministrazioni pubbliche. E qui, dove la macchina amministrativa allargata (regione, province, comuni) sembra lavorare al meglio, si manifesta una doppia realtà da non sottovalutare.

L'Expo è stato sicuramente il volano che ha rilanciato Milano sulla scena nazionale e su quella internazionale (aspetto di maggiore interesse per la città), ponendola in gara con (alcuni fra) i più grandi player delle città-mondo. L'Esposizione (con provvidenziale intelligenza strategica) è stata l'innescò di una reazione a catena, l'avvio di un processo di crescita costante e non un'occasione una tantum, ancorché felice e provvidenziale. Da quel momento, sulla città (costantemente in crescita per attrattività e fruibilità) si sono riversati quantità enormi di risorse finanziarie (in gran parte dall'estero, Paesi del Golfo in prima linea) e di intelligenze (molte dalle regioni italiane, ma anche dall'Europa e da altri paesi, India e paesi del Golfo).

---

<sup>22</sup> Una sfida che può cambiarci, Maurizio Ferrera, Il Corriere della Sera, 13 dicembre 2022.

Questa forte capacità attrattiva, insieme a un esagerato contrasto fra le governance politiche di comune capoluogo e regione, hanno di fatto allargato non solo il tradizionale distacco di Milano con il resto del Paese, ma ha determinato anche un crescente divario con il resto dei territori regionali (in alcuni di essi, si registra un Pil al di sotto della media nazionale); non solo, quindi, il classico aumento del gap fra centro e periferie urbane, ma anche fra le principali componenti dell'armatura urbana regionale. *“La lacerazione tra il primo cerchio delle città (le Ztl della contemporanea sociologia politica) e le periferie, tra i territori scollegati della città infinita”*. (Aldo Bonomi)

Una tendenza negativa in uno scenario che registra più accelerazioni che frenate fra richieste di autonomia e necessità di coesione territoriale (non solo fra Nord e Sud, ma anche nell'ambito delle singole regioni e, ancor di più, fra aggregati territoriali di livello interregionale – Lombardia, Emilia, Veneto - con caratteri sociali economici produttivi comuni e sempre più omogenei), sia per quel che riguarda possibili riorganizzazioni dell'assetto istituzionale dei poteri locali, sia con riguardo alla ridefinizione delle stesse dinamiche territoriali (frequentemente con caratteristiche sovra-provinciali, spesso anche interregionali, come avviene, solo per citare uno dei tanti esempi, per Bergamo e Brescia, aree caratterizzate da una economia manifatturiera di eccellenza e da una ricca agricoltura che guardano oltre i confini regionali, ben oltre Verona da una parte e Modena dall'altra). Crescenti divari, apparentemente positivi solo per chi corre più veloce degli altri, cui dovrebbero far fronte, tanto per cominciare, i fondi del PNRR, almeno nella parte destinata al potenziamento dei trasporti pubblici. Le riforme necessarie seguiranno.

Molte strumentazioni legislative nazionali sono vecchie e arretrate, non adeguate ai processi reali, alla crescita delle attività, ai rapporti sempre più complessi tra pubblico e privato, solo per citare alcuni degli elementi sul tappeto.

In urbanistica e in materia di assetto del territorio, ci si rifà ancora alla vecchia legge 1150 del 1942, anche se di progetti di riforma intestati al “governo del territorio” se ne è ormai perso il conto. L'ultimo, il ddl “Greco” - presentato dal ministro Giovannini fuori tempo massimo, due giorni prima del giuramento del nuovo ministro – persegue, ovviamente con la stessa determinazione di tutti i tentativi di riforma succedutisi nel tempo, *“[...] l'obiettivo di realizzare una riforma complessiva della legislazione statale in materia di pianificazione urbanistica e governo del territorio superando l'attuale assetto, ormai estremamente frammentato ma incentrato ancora sul ceppo della risalente legge n.1150/1942, [...] conseguente all'istituzione delle autonomie regionali e – più di recente – alla riforma del Titolo V della Costituzione.”*<sup>23</sup>

Ancora un tentativo di ricostruire una tessitura comune fra le legislazioni regionali, di ricucire situazioni avviate su percorsi diversi, con contenuti e interessi spesso così distinti (a volte discrepanti) che appare assai poco probabile un'efficace e progressiva sintesi a livello centrale (forse anche inutile).

Al contrario, un risultato certamente possibile sarebbe l'accettazione di soluzioni al ribasso rispetto alle più rilevanti e avanzate esperienze regionali. Il nuovo progetto di legge pur *“[...] con aspetti ancora da approfondire, ma ben impostato e sufficientemente completo dei diversi aspetti che compongono la materia del governo del territorio [...]”* (Manzo, 2022), non sarà preso in carico da nessun ministro e non vedrà, anche questa volta, alcun dibattito parlamentare.

D'altronde, le dichiarazioni del ministro pro-tempore sono tutte concentrate sul ponte dello Stretto (neanche immaginato come “opera territoriale”, seguendo una vecchia tradizione del suo Ministero, quanto, piuttosto, come mero appalto di opera pubblica, se non, più realisticamente, mera comunicazione identitaria. Se mai si dovesse occupare di urbanistica, non credo che andrebbe oltre la proposta di soppressione della L.1150 del '42, riproponendone un'altra che non farebbe che trasferire il vecchio dirigismo centrale in altrettante sedi regionali).

Qualora poi le disposizioni del ddl, opportunamente approfondite, fossero condivise da maggioranza e opposizione e velocemente approvate, potrebbe, al più essere considerato un opportuno scenario

---

<sup>23</sup> Relazione illustrativa al ddl Principi Fondamentali e Norme Generali In Materia Di Governo Del Territorio

di fondo, ormai poco incisivo su quanto di complesso avviene, ad esempio, in quel triangolo territoriale (Lombardia-Emilia-Veneto, con riguardo agli innumerevoli e intrecciati rapporti locali, nazionali e internazionali che lì hanno sede e si manifestano).

Mentre in un periodo di ridisegno delle autonomie (*l'Autonomia differenziata*, punto centrale, a quel che sembra, del programma di governo)<sup>24</sup> e di forte crisi demografica con conseguenze inevitabili anche sulla sostenibilità sociale ed economico-finanziaria dei diversi territori, potrebbe essere più proficuo procedere ammodernando il sistema istituzionale vigente a favore di nuove forme aggregative (rivedendo anche quelle accennate e malamente strutturate negli ultimi anni - le città metropolitane - invece di riproporre, come ritiene il Ministro degli affari regionali, la necessità di *“ricreare il soggetto istituzionale delle province [...] La ridefinizione di un soggetto intermedio fra Regioni e Comuni è un qualcosa di determinante.”*) e costruendo, anche caso per caso, strumenti più attenti alle esigenze espresse dalle diverse aree del Paese, ai fini dell'utilizzo efficace delle risorse del Pnrr.

Il PNRR (insieme a Covid, guerra in Ucraina e crisi energetica) ha spinto, con articolate modalità fra le istituzioni, verso una centralizzazione delle decisioni (investendo in questo percorso tutta la sfera delle attribuzioni) e ha determinato un cambiamento sostanziale del perimetro dello Stato, spostando a suo favore il principio dell'avocazione in caso di conflitto/inadempienza (non a caso, i finanziamenti dell'Unione sono reperiti tramite emissione di debito comune *per sostenere con risorse e prestiti una ripresa pianificata in tutti i suoi Stati*).

In questa situazione, piuttosto che ad aggiunte di competenze e di esclusività di legislazione, se non un ripensamento generale e profondo, come più sopra accennato, dello stesso ruolo delle regioni (*la necessità di riordinare le idee sul ruolo delle Regioni nella nostra Repubblica*, Andrea Manzella), sarebbe sicuramente più proficuo muoversi almeno verso un più efficace *“regionalismo cooperativo”*, un modello di gestione pubblica in cui i territori *“concorrono al bene comune della comunità nazionale”*, mentre lo Stato *“ha un compito di coordinamento e non quello di decidere di fare tutto”*.<sup>25</sup>

L'Istat ha recentemente definito le *“Aree Interne”*, *“una organizzazione spaziale fondata sui centri minori, spesso di piccole dimensioni, in grado di garantire ai residenti soltanto una limitata accessibilità ai servizi essenziali”*<sup>26</sup>, con circa 1.500 comuni periferici e oltre 400 ultraperiferici.

In gran parte del Mezzogiorno e, in genere, in tutte le amministrazioni locali più piccole e territorialmente svantaggiate - aree ancora più marginali rispetto ad altre del Paese, che più risentono dei differenziali di sviluppo e dove è più visibile la potenziale frattura sociale fra Nord e Sud - sarà estremamente difficoltosa la stessa tenuta dei conti per poter garantire l'erogazione di beni e servizi pubblici, a causa della progressiva caduta delle basi imponibili determinata dalla insufficiente natalità e dai progressivi processi di abbandono, dove anche *“una politica di immigrazione difensiva”* certamente non aiuta. Politiche effettive di contrasto ai divari territoriali e all'abbandono delle aree interne, di rilancio di una fondamentale struttura produttiva nazionale che si sviluppa lungo la dorsale centrale da Nord a Sud (che in gran parte ha sostenuto dal basso la crescita economica del Paese), di favore per lo sviluppo turistico, di coesione sociale e territoriale, di lotta alla povertà e alla diseguaglianze non possono essere evidentemente sostenute e gestite da un singolo comune, o da qualche aggregazione nata per l'occasione.

---

<sup>24</sup> La proposta prevede l'assegnazione alle regioni a statuto ordinario di competenza legislativa esclusiva su materie elencate come “concorrenti” o di competenza esclusiva dello Stato, con l'obiettivo, secondo il Ministro, “[...] di fare andare tutte le regioni allo stesso passo e pari velocità, consentendo a chi va meno veloce di mettersi allo stesso passo di quelle che corrono. Chi ha fallito in questa circostanza è lo Stato che ha accentuato le disparità.” Prima di far partire l'autonomia, saranno garantiti, assicura il Ministro, uguali diritti sociali e civili, i livelli essenziali delle prestazioni (Lep). A questo obiettivo provvede l'art.144 della prossima legge di stabilità che crea la Cabina di regia con la presenza di tutti i Ministri competenti.

<sup>25</sup> *Il regionalismo cooperativo. Una risorsa delle democrazie*. Giuliano Amato, Discorso d'ingresso come membro onorario della Reale Accademia di scienze morali e politiche, Madrid, 6 ottobre 2022.

<sup>26</sup> 10 La geografia delle aree interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze, Istat, 20 luglio 2022

In questo si riscontra un progressivo disallineamento tra sistema economico-sociale e assetti istituzionali. E' una questione di complessivo riequilibrio territoriale che la struttura amministrativa locale non è assolutamente in grado di gestire.

Così come sarà necessario ricorrere, nella fase dell'appalto, alle centrali uniche di committenza, sarà necessario definire a regime politiche efficaci per la stessa riorganizzazione territoriale degli enti pubblici di governo locale, e non solo per la fornitura di beni e servizi ai cittadini.

*Strutture tecnico-amministrative di supporto ai decisori politici. Rafforzare le strutture esistenti e adottare nuovi moduli organizzativi. Rete di funzionari in strutture di missione ministeriali coordinata dalla Presidenza del Consiglio. Verifica e attuazione del programma e supporto tecnico-operativo agli enti territoriali.*

Da alcuni anni, le città (quelle grandi, ma anche molte delle medie e piccole) hanno superato la fase in cui la gerarchia era determinata dalle "quantità" (di popolazione, di presenze istituzionali, di centri del potere, di luoghi della produzione, dove bastava il Prefetto il Presidente del Tribunale o il Vescovo per garantirne il rilievo istituzionale). La loro strategicità – molto spesso esplicita da veri e propri sistemi urbano-territoriali – è oggi fatta di relazioni e di scambi, di flussi di persone e merci, della capacità di generare cultura e informazione, di attrarre molteplicità di saperi e sviluppare relazioni, di essere parte di alleanze e di sapersi muovere in reti a scala ben più vasta di quella municipale.

Però, a fronte di queste città e dei loro sistemi, che travalicano di fatto rappresentanze amministrative e confini municipali, permane un modello di organizzazione istituzionale, fatto proprio e difeso da una diffusa cultura politica, ancora disegnato su una rigida divisione di ruoli, competenze e poteri, tutti ricompresi in una piramide che va dal centro alla periferia, caratterizzata – insieme alla richiesta di ampia autonomia (in molti casi, un auspicio solo verbale) – da una persistente voglia di localismo, con buona pace di qualunque tentativo di riorganizzazione dell'assetto istituzionale del Paese.

Anche i temi del fare urbanistica non riguardano più (anche in questo caso, nella maggior parte delle medie e grandi città) i contenuti dell'espansione urbana (con una disciplina sostanzialmente conformativa e regolativa), quanto piuttosto quelli del recupero, riqualificazione e riconversione della città consolidata, identificati oggi con la locuzione *rigenerazione urbana*.

In entrambi i casi, nei sistemi urbani e nel fare urbanistica, l'operare in una visione strategica dovrebbe costringere i soggetti interessati a superare la condizione duale della nostra cultura giuridica e amministrativa, così come quella politica ed economica.

Qualche anno fa, quando presso il Ministero dei lavori pubblici si lavorava in contemporanea su politiche urbane e di governo del territorio, programmazione stradale e regolazione autostradale, grandi infrastrutture nazionali e transnazionali e programmi europei (solo per citare alcune delle "materie di competenza"), i programmi e le iniziative avviate concorrevano a costruire una visione strategica, sia proponendo sul territorio modi partecipativi e d'intervento a maglie larghe, sia adattando la tradizionale organizzazione *per competenza* degli uffici in unità strutturate secondo *obiettivi assegnati*, capaci di operare in sinergia fra di loro e in grado di adeguarsi velocemente al cambiare delle circostanze. I funzionari amministrativi interessati erano per la maggior parte laureati in legge, qualcuno (molto raro) in economia e commercio, mentre i tecnici erano architetti o ingegneri (civili e dei trasporti). Alcune divisioni (le unità tecnico-amministrative facenti parte di direzioni generali) furono organizzate come se fossero *uffici di missione*, con la presenza insieme di funzionari tecnici e amministrativi (per i programmi complessi; per il settore strade e autostrade; per i programmi europei, ecc.). L'attività svolta e i risultati conseguiti (in termini di procedure, comportamenti, esiti) sono stati in genere apprezzati dai tanti interlocutori pubblici e privati, fino a spingere qualcuno a valutarne l'operato come *best practice*.<sup>27</sup>

---

<sup>27</sup> Quando a seguito dell'assegnazione dei "compiti relativi alle concessioni di costruzione e gestione di infrastrutture viarie di interesse nazionale", gli otto funzionari dell'allora Ministero dei lavori pubblici incaricati di occuparsene seguirono per alcuni mesi - dopo una intesa fra Direzione generale del coordinamento territoriale e Università di Tor Vergata, Facoltà di Economia - un corso di Economia della valutazione e della Regolamentazione.



Quello che serve adesso sono competenze multilivello e multi-attore tipiche di società di ingegneria o delle multiutility, abituate a mettere sotto controllo tempi e costi più agevolmente inquadrabili in moduli organizzativi costruiti su logiche di risultato.<sup>28</sup>

Molto, a favore di approcci tecnici multidisciplinari, potrebbero fare le reti di Università, sia collaborando attivamente con le altre strutture pubbliche, sia organizzando vere e proprie filiere d'insegnamento e di prestazioni d'opera.

Sarebbe, inoltre, possibile individuare nella rete degli Ecosistemi per l'innovazione i nuclei di convergenza delle potenzialità espresse dai contesti locali per gli interventi del PNRR. Gli Ecosistemi per l'innovazione si riferiscono all'Agenzia per la Coesione Territoriale (tenuta fuori finora dall'attuazione del PNRR) che ha maturato una consistente esperienza nell'attuazione dei Por, dei Pon e dei Fondi Strutturali. Utilizzare questa rete (per altro esistente, dotata di una avanzata potenzialità digitale e già connessa con i diversi comuni), consentirebbe di superare le difficoltà della *messa a terra* dei progetti più volte paventata e, soprattutto, garantirebbe la possibilità di intercettare la domanda sociale di base la cui assenza può essere considerata il vero limite del PNRR.

Il *nuovo personale* difficilmente potrebbe essere inquadrato nei pre-esistenti uffici non in grado di valorizzare le nuove professionalità.<sup>29</sup> Il modello più agevole cui fare ricorso (il più delle volte di durata temporanea, utilizzato con buoni risultati, anche molti anni prima del PNRR), soprattutto nei Ministeri o negli altri enti deputati alla spesa in infrastrutture (cercando di evitare, per quanto possibile, processi di addizionalità con le “*strutture ordinarie*”) è l'istituzione di unità (o strutture) di missione incaricate dello svolgimento di particolari compiti o del raggiungimento di risultati determinati o della realizzazione di specifici programmi<sup>30</sup>. Queste unità di missione integrate e interconnesse tra loro, potrebbero mettere in rete le diverse modalità di processo attivate e gli obiettivi raggiunti. Un loro buon esito in termini di riduzione di tempi e costi rispetto ai *classici* procedimenti amministrativi potrebbe suggerirne la stabilizzazione e l'ampliamento ad altri settori.

Come è avvenuto in altre occasioni, per favorire e consolidare l'avvio di un reale processo di riforma amministrativa, si potrebbe istituire, almeno con riferimento alle amministrazioni centrali e a quelle locali di maggior peso (con la Presidenza del Consiglio punto centrale di riferimento dell'intero PNRR), un “*Ufficio per l'innovazione amministrativa*” – configurato come organismo indipendente - con il compito di svolgere analisi e verifiche dell'organizzazione amministrativa e di valutarne l'attività qualificandosi come valido interlocutore della Scuola Nazionale dell'Amministrazione (SNA come noto è l'istituzione deputata a selezionare, reclutare e formare funzionari e dirigenti pubblici e costituisce il punto centrale del *Sistema unico del reclutamento e della formazione pubblica*<sup>31</sup>)

La stessa Commissione europea, infatti, ha richiesto che nel processo di riforma, accanto a

---

<sup>28</sup> Una ipotesi – da assumere eventualmente d'intesa con la Commissione Europea per la possibile distorsione dei profili di concorrenza e da valutare attentamente quanto a urgenza, temporaneità, puntuale rendicontazione finanziaria - potrebbe essere, ad esempio, la sottoscrizione di un'intesa fra ANCI, Ministero dell'università e della ricerca, Conferenza dei Rettori (che potrebbe essere aperto anche ad associazioni di rappresentanza di soggetti privati) finalizzato alla collaborazione del corpo docente con i Comuni. Analoga collaborazione potrebbe essere richiesta ai due grandi centri di ricerca nazionale, CNR e ENEA e alle numerose Multiutility, in particolare per gli interventi finalizzati alla transizione ecologica.

<sup>29</sup> Carenze professionali, scarsa motivazione e mancanza di senso di appartenenza investono, ovviamente, anche l'“alta dirigenza” pubblica.

<sup>30</sup> In alcune particolari situazioni, è il caso dei 1.000 professionisti assunti temporaneamente per fornire assistenza tecnica alle amministrazioni per l'attuazione del Pnrr, sono state appositamente costituite delle task-force quali gruppo di esperti, provenienti da diversi settori disciplinari e con diversa esperienza professionale per affrontare e risolvere un problema specifico.

<sup>31</sup> Dal sito della Scuola Nazionale dell'Amministrazione, Presidenza del Consiglio dei Ministri

una forte guida centrale con il compito di predisporre la fornitura di standard formativi uniformi per l'insieme delle pubbliche amministrazioni, ci fosse una particolare attenzione al mondo delle autonomie locali, tenendo conto delle loro profonde diversità e della necessità di adattare tempi e modi del cambiamento amministrativo e prestando, naturalmente, analoga attenzione a proposte e innovazioni provenienti dagli stessi enti territoriali.

*Commissione Europea, sovranità sovranazionale, sovranismo infrastrutturale. Tavoli di concertazione e sindrome nimby. Riarticolazione dei livelli istituzionali nazionali. Progetto urbano e politiche di rigenerazione.*

L'Europa che si è presentata attraverso il Next Generation EU è apparsa, come un "corpo vero" dotato di una sua forza politica autonoma e unitaria, che sembrava annunciare una nuova e crescente posizione di sovranità (dopo molti anni, era la seconda volta che accadeva, dopo le iniziative per il Covid ) nella richiesta vincolante di riforme economico-sociali, nel finanziamento di grandi infrastrutture materiali e immateriali, vincolato alla loro realizzazione, nelle trasformazioni urbane e territoriali.

E' sembrato che la Commissione Europea volesse rivestire un nuovo e diverso ruolo, costituendosi con un proprio statuto, poteri e funzioni fra i livelli istituzionali nazionali (Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, per quel che riguarda l'Italia), quale portatore d'interessi sovranazionali (siamo lontani dal classico partenariato dei Comitati di sorveglianza) nell'approvazione di profonde riforme strutturali (tenute "sospese" dai Governi degli ultimi trent'anni) e nella realizzazione delle opere individuate. Posizione destinata a consolidarsi qualora il Piano dovesse diventare modalità permanente d'intervento, comportando, necessariamente, la revisione/semplificazione delle sedi politiche e tecnico-amministrative nelle quali si esprimono i livelli istituzionali nazionali.

Insomma il disegno di una nuova governance complessiva, che introduce sulle scene nazionali un nuovo soggetto istituzionale (la stessa Commissione Europea, o altro soggetto sua emanazione) direttamente interessato al buon esito degli accordi raggiunti. L'interconnessione di soggetti, strumenti, mercati diventerebbe il valore aggiunto non rinunciabile.

Del resto le riforme economiche e sociali - dalla giustizia (con particolare riguardo a quella civile), alla pubblica amministrazione, a particolari settori dell'economia - la transizione ecologica, lo sviluppo delle aree interne, la sostenibilità della filiera agricola, i processi di digitalizzazione, le grandi infrastrutture fisiche e immateriali, le profonde riorganizzazioni territoriali (anche solo ai fini di salvaguardia ambientale), gli estesi processi di rigenerazione urbana, e tanto altro sono tutti processi che travalicano ormai l'interesse nazionale e si collocano in quello europeo.

Ci sarebbe allora bisogno di nuove regole per i rapporti istituzionali fra un livello transnazionale e i governi locali (regionali, metropolitani, comunali), magari mediati dal livello statale. Basti pensare al procedimento di approvazione di progetti di grandi opere territoriali, che sono insieme progetto di spazi fisici e di insiemi di azioni, di politiche di contesto che mettono al centro dell'attenzione vasti territori che travalicano frequentemente la scala dell'intercomunalità o dell'area metropolitana per interessare ambiti territoriali di Stati diversi, il cui esito potrebbe essere il ridisegno di macro regioni europee.

In assenza, ormai da tempo, di adeguate pratiche urbanistiche o forse per meglio dire di un'urbanistica in grado di esprimere compiutamente le proprie funzioni essenziali (con l'effetto paradossale della crescita di una sorta di ostilità per il territorio, prova concreta di una chiara e profonda crisi dell'urbanistica), le operazioni di trasformazione urbana realizzate o in corso o ancora da avviare (a parte la questione indubbiamente fondamentale della qualità urbanistica di ognuna di loro) sono presentate quasi sempre come pratiche di rigenerazione urbana.

Soffermiamoci allora, in via esemplificativa, sulla necessità di riattivare una politica nazionale sulla rigenerazione urbana ridefinendone il centro d'interesse tecnico-amministrativo (cioè, il soggetto istituzionale competente) e le nuove condizioni di gestione.

L'assenza di continuità ha comportato il venir meno del principio di programmazione e della sperimentazione di politiche che strutturalmente hanno come obiettivo di conformare il progetto urbano, e così, i saperi diversi, che ne sono la pratica applicazione – come urbanistica, sociologia, economia, medicina, ambientalismo, diritto, cultura -, si sono dispersi in rigidi e spesso confliggenti interventi settoriali.

Le città occupano il 3% della superficie terrestre, in esse abita il 55% della popolazione, sono responsabili del 60-80% del consumo di energia totale e producono circa il 75% delle emissioni di carbonio.<sup>32</sup>

Per quanto riguarda l'Italia, si stima che, al 2050, la popolazione delle aree urbane con più di 10 mila abitanti rappresenterà oltre l'81% del totale degli abitanti (44 milioni).<sup>33</sup>

Inclusività e sostenibilità sono gli elementi indispensabili del progetto urbano.

Nelle città, le dinamiche civili, quelle sociali ed economiche e i problemi che le trasformazioni sollevano stanno tutti insieme, fra di loro intrecciati. Per risolverli, non possono che essere affrontati nel loro stare insieme, nella comune complessità e trasversalità.

Necessità, quindi, di politiche urbane che sappiano garantire una ripresa che metta insieme transizione ambientale/ripresa economica /innovazione sociale: dal risparmio energetico (anche attraverso la costituzione di comunità energetiche fra privati o, ancora più, composte da enti pubblici locali)<sup>34</sup> alla riduzione dell'inquinamento atmosferico (con particolare attenzione allo scenario di *circolarità, riuso e adattabilità*), da trasporti sostenibili (collettivi e di sharing mobility) alla gestione dei rifiuti, dalla garanzia di maggior sicurezza e inclusività (l'uso degli spazi verdi per donne bambini anziani e disabili) alla riduzione delle diseguaglianze fra classi sociali e zone urbane (con una pianificazione partecipata), dalla salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico alla capacità di gestione del rischio (non ultimo quello dell'acqua), dalla riarticolazione del sistema sanitario (ancora per gli anziani e le persone più vulnerabili) allo sviluppo tecnologico, dalla trasformazione del costruito alla fornitura di servizi alla persona a fronte di una dinamica accelerata di nuovi bisogni (anziani, immigrati, single, decrescita demografica), solo per citare alcuni degli approcci necessari. E' l'obiettivo più importante dei prossimi anni, anche fra quelli indicati dalla Commissione Europea e finanziati con le risorse del PNRR, che potrebbe funzionare da traino ai necessari cambiamenti a livello urbano.

Il rischio del fallimento è dietro l'angolo se a livello centrale prevarrà la classica ripartizione di competenze fra i centri di spesa e l'assenza di politiche integrate a livello locale.

La classica ripartizione tecnico-amministrativa di competenze potrebbe essere superata con la ricostituzione del CIPU (Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane, presso la Presidenza del Consiglio), a cui potrebbero partecipare anche uno o più rappresentanti della Commissione Europea e Sindaci (individuati in funzione di priorità nazionali e della loro traduzione in proposte d'intervento a livello locale<sup>35</sup>), per rispondere alla necessità di coerenti e integrate politiche urbane.

---

<sup>32</sup> Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile - Obiettivo 11: Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili.

<sup>33</sup> Cities Climate Leadership Group (C40 Cities).

<sup>34</sup> La possibilità di aggregarsi per la produzione sino ad 1 megawatt, la distribuzione e il consumo di energia proveniente da fonti rinnovabili rappresenta la base per lo sviluppo della transizione energetica in Italia e il primo passo verso le smart city.

<sup>35</sup> Ancora quasi inesplorato rimane il dettato dell'art.119 Cost. laddove lo "Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni" con lo scopo di "promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona". [...] Bisognerebbe, avviare un Programma (Piano?) pluriennale (dieci anni?) di rigenerazione urbana fondato su target espliciti e costantemente monitorati lungo il percorso [...] Programmi, individuati dallo stesso Comitato, su proposta dell'Agenzia, da indirizzare su aree-bersaglio individuate sulla base di indicatori Istat relativi a particolari squilibri economici e sociali e/o a bilanci urbani caratterizzati da instabilità permanente sotto vari profili

La presidenza dovrebbe essere delegata a un Ministro senza portafoglio o a un vice-Ministro (all'atto della istituzione presiedeva il Ministro per la coesione territoriale) con funzioni d'indirizzo e coordinamento delle politiche urbane nazionali<sup>36</sup>, che potrebbe avvalersi di un'"Agenzia per le città" (o, meglio, "per l'ambiente urbano"), quale unico centro di organizzazione delle diverse amministrazioni di settore, dotata di qualificate competenze professionali (selezionate e assunte anche sul mercato internazionale) organizzate in unità di missione, in grado di esplicare funzioni di affiancamento, supporto e addestramento del personale degli enti locali sia nella messa a punto del programma sia nella fase di realizzazione degli interventi (dotata, se del caso, anche di poteri sostitutivi in situazioni di particolare inefficienza).

Rivedere l'intero apparato istituzionale e amministrativo e avviare la ricostruzione dei rapporti tra cittadino e amministrazione ormai usurati da troppo tempo è una necessità che va al di là della stessa attuazione del PNRR.

---

(sarebbe sufficiente la sola necessità di garantire i livelli essenziali delle prestazioni): da quello ambientale (basti solo pensare al rapporto motorizzazione

privata/spostamenti spaziali), a quello urbanistico-edilizio-ambientale (consumo di suolo / spreco energetico), da quello produttivo (aree industriali dismesse/uso e abbandono delle aree rurali), a quello sociale (dispersione-isolamento/concentrazione-conflitto). Il buon esito dipenderebbe dalla capacità organizzativa tecnica e amministrativa dei soggetti destinatari, dalle loro più o meno recenti performance in esperienze precedenti, dalla scala d'intervento del programma, dalla natura degli obiettivi fissati.

<sup>36</sup> Mentre il Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibile, cui da sempre fa capo la competenza in materia, potrebbe garantire le necessarie e specifiche professionalità e technicalità sul tema, l'incardinamento presso la Presidenza del Consiglio assicura il necessario profilo istituzionale per i rapporti sovranazionali e per quelli con le altre amministrazioni interessate.

## **Programmi e progetti di continuità ecologica**

Anna Laura Palazzo

Parole chiave: Rigenerazione urbana, sostenibilità, transizione ecologica  
Keywords: Urban Regeneration, Sustainability, Green Transition

### **Abstract:**

IT) Nell'arco dell'ultimo decennio, l'affermazione delle tematiche ambientali ha indirizzato le agende urbane verso alleanze non episodiche tra discipline territoriali e scienze della natura: se il contrasto al consumo di suolo come prassi pone alla rigenerazione urbana questioni di adeguamento e rinnovo dello stock edilizio, gli obiettivi connessi alla transizione ecologica hanno sollecitato una specifica considerazione del contributo fornito dalla natura nelle sue varie forme alle strategie di adattamento e mitigazione degli impatti generati dal cambiamento climatico. In tale cornice, città e territori metropolitani sono inquadrati e trattati come sistemi capaci di assorbire perturbazioni e riorganizzarsi mantenendo proprietà e prestazioni compatibili con un quadro di vita appagante per le comunità urbane.

EN) *Over the last decade, environmental issues have directed urban agendas towards non-episodic alliances between spatial planning and life science. Soil consumption reduction spurs urban regeneration practices dealing with adaptation and renewal of the building stock, whereas targeting ecological transition claims for the contribution from nature in its various forms towards adaptation and mitigation strategies. Both in theory and in practice cities and metropolitan regions are being framed and dealt with as systems capable of absorbing disturbances and reorganizing themselves while maintaining properties and performances ensuring a satisfying living environment.*

### **Nodi problematici della rigenerazione**

Nel 2011 *EcoWebTown* inaugurava il proprio percorso ponendo al centro del progetto della città e per la città una cultura della sostenibilità come prospettiva obbligata per l'urbanistica e l'architettura dei nostri tempi caratterizzati da una fase di generalizzata crisi dell'ispirazione universalistica del servizio pubblico. Successivamente, la rivista dedicava una serie di numeri al ruolo del progetto urbano in una prospettiva fortemente rivisitata rispetto alle formulazioni assertive che ne avevano determinato il successo sullo scorcio degli anni ottanta e decretato la crisi agli inizi del nuovo secolo: alcuni difetti costitutivi, quali l'eccessiva rigidità, farraginosità e formalismo, sono emersi con particolare evidenza negli anni di prolungata stagnazione economica che ha scoraggiato gli investimenti urbani a medio e lungo termine (Clementi, 2011; Clementi, 2016).

Nelle turbolenze che hanno caratterizzato l'ultimo decennio, dall'efficacia calante delle filiere produttive alla delocalizzazione delle imprese e alle fluttuazioni dei mercati urbani, città e territori

hanno portato a convergenza ambizioni di miglioramento nell'orizzonte della rigenerazione sociale, economica e ambientale che si sono rivelate potenti fattori di resilienza. *EcoWebTown* ha indagato in profondità iniziative e sperimentazioni poste in essere da agende urbane che hanno predisposto con lungimirante tempismo misure *socially sensitive* e azioni sul versante dell'ambiente che hanno fatto registrare uno slittamento dell'orizzonte delle rivendicazioni dai diritti soggettivi agli interessi diffusi. Il ripensamento nei modi di intervenire per le scelte di fondo e per quelle legate al quotidiano ha dato per esito espressioni originali anche in termini di morfologie e usi del suolo, inaugurando filoni di ricerca-azione sull'adattamento e mitigazione climatica e sulla transizione ecologica.

I nuovi orizzonti strategici di una *biopolitica della sostenibilità* allo snodo tra disciplina degli assetti e governo dei processi hanno suscitato complesse roadmap organizzate per problemi, misure e traguardi multiscalari e multiattoriali, forzando le tradizionali attribuzioni per competenze degli apparati amministrativi e le filiere delle expertise tecniche.

E' inoltre emerso che soltanto una cultura radicata nella fiducia e basata sul valore insostituibile della sussidiarietà di cui le città sono vessillo consente alle loro cabine di pilotaggio di gestire le principali emergenze: tra queste, le politiche di housing imperniate sul ciclo della produzione/riproduzione edilizia e urbana per fare fronte alla acuta crisi abitativa attraverso la rifunzionalizzazione di ambiti afflitti da imponenti fenomeni di declino, la definizione di progetti di suolo in grado di coniugare dimensione paesaggistica e ambientale e, più recentemente, strategie di contrasto al cambiamento climatico.

Insieme, queste componenti sono chiamate a ridefinire caso per caso i traguardi del 'diritto alla città' attraverso riformulazioni delle soglie di prestazioni e dei sistemi di garanzie per la cittadinanza.

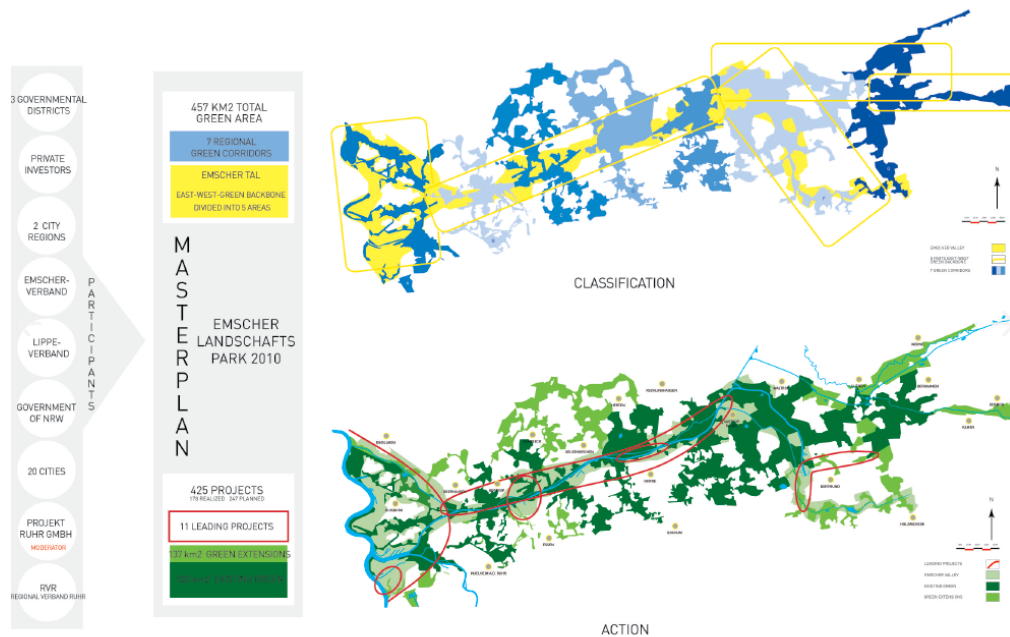
### **Rigenerazione a dominante ambientale. L'Europa e l'Italia**

Nelle pratiche di rigenerazione urbana, la natura tende ad occupare uno spazio di assoluto rilievo, intercettando ogni singola dimensione della sostenibilità e del benessere umano traguardabili attraverso lo spazio aperto. La Convenzione Europea del Paesaggio (2000) ha fornito uno stimolo essenziale in tal senso – paesaggio come contesto di vita delle comunità – dando avvio a forme concrete di azione collettiva a partire dal riconoscimento del portato identitario dei valori che orientano la convivenza e le pratiche di riproduzione sociale, ma anche degli elementi di un'identità materiale e figurativa inserita nel flusso della storia.

Mentre i 'paesaggi del quotidiano' stimolavano una vivace riflessione all'interno degli Osservatori del Paesaggio istituiti in diversi contesti del nostro paese, le tematiche della biodiversità sollevate dalle discipline ambientali approdavano nelle agende urbane. Una pietra miliare è rappresentata dalla Strategia Europea per le Infrastrutture Verdi, intese come "una rete strategicamente pianificata di aree naturali e seminaturali con altre caratteristiche ambientali progettata e gestita per fornire un'ampia gamma di servizi ecosistemici, che sono i benefici che fluiscono dalla natura alle persone, come la purificazione dell'acqua, qualità dell'aria, spazio per la ricreazione e mitigazione e adattamento climatico. Questa rete di spazi verdi (terra) e blu (acqua) può migliorare le condizioni ambientali e quindi la salute dei cittadini e la qualità della vita" (CE, 2013).

Di fatto, alcune sperimentazioni territoriali nel segno di drastiche operazioni di bonifica ambientale conoscevano l'avvio ben prima della codifica delle IV, tenendo a battesimo riconversioni funzionali in ambiti segnati da imponenti fenomeni di dismissione industriale. Tra queste, la più impressionante per dimensioni e proporzioni ha avuto corso nella Germania degli anni Novanta con la partecipazione delle comunità interessate. Nella regione della Ruhr, a vocazione estrattiva e siderurgica, l'organizzazione della *Internationale Bauausstellung Emscher Park* (Mostra internazionale di Architettura Emscher Park) gestita da una struttura mista funge da evento catalizzatore per il rilancio del modello policentrico preesistente su nuovi presupposti racchiusi nel neologismo *Rückbau*: dismissione delle attività industriali e riconversione come fattore di richiamo

per la residenza e nuovi settori della produzione e del terziario avanzato grazie al ripristino degli equilibri ecologici e alla definizione di nuove reti culturali e del tempo libero (Fig. 1).



1. Il Masterplan dell'*Emscher Landschaftspark* varato nel decennio 1989-1999 copre un'area di 800 Km<sup>2</sup> su cui insistono 2,1 milioni abitanti e 17 comuni. I 'corridoi verdi' che vantano una radice nella pianificazione degli anni Venti del Novecento intercettano la struttura lineare dell'Emscher.

Credits: [https://beyondplanb.eu/projects/project\\_emscherpark.html](https://beyondplanb.eu/projects/project_emscherpark.html)

In anni recenti, la continuità ecologica si è ricavata uno spazio concettuale e operativo entro gli strumenti di pianificazione territoriale e di settore con funzione di contrasto ai fenomeni di frammentazione degli habitat. La nuova Strategia sulla Biodiversità per il 2030 (CE, 2020), componente essenziale del Green Deal, afferma la priorità della protezione della biodiversità e degli ecosistemi per affrontare le sfide del cambiamento climatico, evidenziando come le IV contribuiscano al raffrescamento delle aree urbane, alla mitigazione degli impatti dei disastri naturali, alla tutela o ripristino della biodiversità e del paesaggio a diverse scale. Lo scenario di una rete naturale transeuropea coerente e resiliente ha come preconditione la realizzazione di corridoi ecologici per prevenire l'isolamento genetico delle specie, consentendone la mobilità e mantenendo o migliorando gli ecosistemi (CE, 2020).

Le ricadute di queste assunzioni sui territori urbani sono significative in termini di stili di pianificazione e governance, mobilitando le politiche ambientali delle amministrazioni più resilienti su una nozione di ecologia urbana come ingrediente essenziale, talvolta un *prìus*, nei procedimenti di rigenerazione, entro pratiche discorsive e sperimentazioni che abbracciano l'orizzonte comune della trasformazione e non più soltanto traguardi speciali. Poiché orientamenti e obiettivi di matrice ambientale debbono trovare un terreno di confronto con le istanze della pianificazione spaziale, che pone in tensione valori di forma e memoria, uso e innovazione, lo strumentario a disposizione delle discipline del territorio dovrà essere in grado di fare interagire in maniera non episodica strategie territoriali con strategie di conservazione-riproducibilità delle risorse fortemente improntate dalle scienze ambientali entro schemi del tipo stato-pressione-risposta (indicatori ottimali e critici di consumo di suolo, aria, acqua, energia, che determinano limiti quantitativi allo sviluppo ai fini di una loro rigenerazione). Indubbiamente queste

dichiarazioni di intenti dovranno individuare caso per caso efficaci procedimenti di confronto e forme di compromesso tra valori identificati da expertise differenti.

Negli Stati Uniti, le *Green Infrastructure* vengono esplicitamente menzionate sin dagli anni novanta con un accento particolare sulla gestione economica e resiliente delle acque in ambito urbano: stando alla definizione fornita dall'*Environmental Protection Agency (EPA)*, agenzia del governo federale incaricata della protezione ambientale e della salute, esse ricomprendono «the range of measures that use plant or soil systems, permeable pavement or other permeable surfaces or substrates, stormwater harvest and reuse, or landscaping to store, infiltrate, or evapotranspire stormwater and reduce flows to sewer systems or to surface waters» (Section 502 of the Clean Water Act). L'insistenza su questa accezione di infrastrutture verdi che comprendono sistemi, tecniche e procedimenti sostenibili di drenaggio urbano indica l'interfaccia terra-acqua come oggetto privilegiato di sperimentazioni nel campo dell'urban design e del progetto di paesaggio. Progressivamente, le IV si sono ricavate un ambito di manovra più esteso nell'ambito di quadri di programmazione che assumono la centralità della dimensione ambientale, delineando «hubs, links and spots, and setting aside areas of core environmental function ahead of encroaching development» (Benedict & McMahon, 2006).

In ambiente europeo, il processo è risultato speculare: si sostiene la derivazione delle IV dalle reti ecologiche, che presidiano le condizioni di idoneità e la funzione di distribuzione degli ecosistemi vegetali e animali (Jongman & Pungetti, 2004). Queste considerazioni, che si sviluppano a scale geografiche, puntano alla continuità tra aree naturali e rurali, mentre nello spazio urbano e di prossimità, le IV assumono la doppia valenza di connessioni socio-ecologiche e paesaggistiche: qui le funzioni puramente legate alla biodiversità locale risultano meno rilevanti degli effetti diretti e indiretti sul comportamento umano e sulla salute (Clergeau & Blanc, 2013).

Già prima della enunciazione di questi capisaldi, diverse città europee hanno indicato gli ambiti di pertinenza fluviale e le aree umide come dorsali privilegiate delle reti ecologiche e contesti di accoglienza per nuove pratiche di fruizione, individuando valide alternative alla mobilità su gomma in adiacenza agli *embankments* e tematizzando nuove relazioni terra-acqua a partire da estese operazioni di bonifica ambientale, con progetti e accordi tra istituzioni pubbliche e operatori privati che hanno spesso rimesso in gioco il tradizionale verticalismo della pianificazione (Höizer & Wiethüchter, 2008; Clementi, 2020). Alle declinazioni strutturali e formali della continuità cui i progetti urbani annettono priorità annodando *green e grey infrastructure*, si sono progressivamente affiancate le tematiche dell'adattamento climatico che hanno modificato gli stili della progettazione di paesaggio, accettando l'insorgenza di specie spontanee o introducendo elementi vegetali più resistenti al calore e alla siccità. Nella linea del tempo, a forme di 'design with nature' fortemente influenzate da metriche artificiali e da soluzioni 'minerali' si sono affiancate esperienze in cui paesaggio e ambiente trovano modi di interazione apparentemente più spontanei (Figg. 2-9).



2,3. Bordeaux. Aménagement des Quais de la Garonne (atelier Michel Corajoud). Il Parco si intona al ritmo sobrio e compassato della città di pietra, con parterre erbosi alternati a spazi attrezzati per la sosta che hanno contribuito a modificare profondamente l'atmosfera della città. (Foto dell'Autore).





4,5. Lione. Parc des Berges du Rhône (atelier In Situ).

Il progetto è inquadrato a livello di pianificazione strutturale lungo il tratto urbano del Rodano, fiume poco affidabile per il passato. Alcune sistemazioni idrauliche a monte della città, nel garantirne la messa in sicurezza, hanno consentito la realizzazione del parco; qui, dove lo spessore è poco più di una linea, la scelta dei progettisti è molto minerale (Foto dell'Autore).



6,7. Madrid. Madrid Río. Il parco è realizzato lungo un tratto urbano del fiume Manzanares dopo l'interramento della tangenziale M-30 a seguito del concorso internazionale di idee organizzato dal Comune di Madrid nel 2005 per riqualificare la zona (arch. Ginés Garrido). L'alternanza di sequenze paesistiche dominate da metriche modulate nell'opposizione spontaneo-coltivato rende il percorso nel parco un'esperienza variegata e gradevole. (Foto dell'Autore).



8,9. Honfleur. La sistemazione paesaggistica dell'estuario della Senna con il Jardin des Personnalités. Scene di paesaggi naturali inquadrano delle 'stanze' vegetali che accolgono sculture di personaggi illustri. (Foto dell'Autore).

L'Italia affronta con il consueto ritardo questi temi che interpellano fortemente anche le numerose istituzioni preposte al trattamento dello spazio fluviale. Qui, i tradizionali disallineamenti tra poteri, expertise e strumentazioni costituiscono una pesante ipoteca anche per l'attuazione delle misure del *Piano Nazionale per la transizione ecologica* di maggiore impatto sull'ambiente urbano (Tabella 1), dove le misure per il ripristino e rafforzamento della biodiversità appaiono tra le più significative ed urgenti.

1. Decarbonizzazione: perseguire l'obiettivo di *portare avanti a tappe forzate il processo di azzeramento delle emissioni di origine antropica di gas a effetto serra fino allo zero netto nel 2050*. Al 2030 viene riportato l'obiettivo del taglio delle emissioni del 55% in conformità al target europeo.

2. Mobilità sostenibile: identificare soluzioni per incrementare i livelli di appetibilità e fruibilità del servizio di trasporto pubblico, creando tutte le condizioni che assicurino un effettivo *shift modale* verso l'utilizzo del mezzo pubblico.

3. Inquinamento dell'aria: portare l'inquinamento sotto le soglie di attenzione indicate dall'Organizzazione mondiale della sanità, verso un sostanziale azzeramento, per portare benefici alla salute umana e agli ecosistemi, con riferimento al piano di azione zero inquinamento dell'Ue.

4. Contrasto al consumo di suolo e al dissesto idrogeologico: obiettivi stringenti di arresto del consumo di suolo, fino a un suo azzeramento netto entro il 2030, dall'altro migliorare sensibilmente la sicurezza del territorio e delle comunità più vulnerabili, al fine di tutelare il paesaggio e il patrimonio storico e artistico del Paese. E cita in proposito l'art.9 della Costituzione.

5. Il miglioramento della gestione risorse idriche e delle relative infrastrutture: le strategie di adattamento ai cambiamenti climatici, anche in considerazione del probabile aumento di frequenza e intensità degli eventi di siccità, riguardano anche l'ottimizzazione dell'utilizzo delle risorse idriche (a scopo civile, industriale e agricolo). Si prevede che l'opera di efficientamento e potenziamento delle infrastrutture idriche sarà conclusa entro il 2040.

6. Il ripristino e il rafforzamento della biodiversità: la crisi della biodiversità è accentuata dal sovrasfruttamento delle risorse, in termini di minore assorbimento di carbonio da parte dei sistemi naturali (suolo, foreste, zone umide) e di maggiore vulnerabilità alle anomalie climatiche ed eventi estremi. Tra le misure è incluso il rafforzamento delle aree protette dall'attuale 10,5% al 30% della superficie, e dal 3 al 10% di protezione rigorosa entro il 2030.

7. La tutela del mare: il Pte indica gli stessi target minimi di tutela al 2030 anche per il mare, e misure più incisive di contrasto alla pesca illegale. Inoltre evidenzia la necessità di costruire un'alleanza tra le politiche di protezione dell'ambiente marino e le politiche che disciplinano le attività marittime, in particolare per quanto riguarda i trasporti e la pianificazione dello spazio marittimo, la pesca, l'acquacoltura e la produzione *offshore* di energia.

8. La promozione dell'economia circolare, della bioeconomia e della agricoltura sostenibile: passare da un modello economico lineare a un modello circolare, con *il fine ultimo di creare entro metà secolo un modello additivo e non sottrattivo di risorse*.

Tabella 1. Misure del Piano Nazionale per la transizione ecologica

## Considerazioni conclusive

La biodiversità convoca le discipline della pianificazione e del progetto trattando le continuità ecologiche in termini di spazi, morfologie e usi del suolo dedicati o compatibili.

In Inghilterra ciò ha comportato l'impegno, trascritto nello *Environmental Act* del 2021, a subordinare l'approvazione di nuovi strumenti di pianificazione alla condizione che essi assicurino un incremento di almeno il 10% in biodiversità. Il *biodiversity net gain* è il concetto chiave per attività di gestione e sviluppo che comportino miglioramenti misurabili con indicatori

attendibili (Trillo, 2022). In tale cornice, la tutela degli habitat va assicurata per una durata minima di 30 anni attraverso reciproci impegni e patti per la conservazione. Un meccanismo analogo a quello impiegato a livello internazionale per i diritti di emissione di CO2 equivalente consente, attraverso l'istituzione di un registro nazionale, lo scambio tra *biodiversity units* dei rispettivi crediti. In parallelo, con il drastico impiego delle metriche della biodiversità per la pianificazione degli usi del suolo, il governo nazionale ha commissionato un rapporto scientifico sugli impatti redatto sotto l'egida di Sir Partha Dasgupta (*The Economic Biodiversity. The Dasgupta Review*). Il documento inquadra la biodiversità nel più ampio concetto di equilibrio degli ecosistemi che incorpora sia aspetti ambientali che valori socio-economici come la fiducia, la cooperazione, il capitale sociale. Alcune sperimentazioni portate avanti dalle autorità locali, dalle organizzazioni non profit e dalle istituzioni universitarie per soddisfare il requisito del 10% di *biodiversity net gain* hanno indicato la necessità di rivedere ruoli e responsabilità delle figure coinvolte nei processi di piano, includendo gli ecologi, di garantire che il ricorso al meccanismo dei crediti non costituisca un facile alibi nel caso di aree urbanizzate sottoposte a impatti rilevanti per acquistare o scambiare crediti con ambiti ricchi in biodiversità ma inaccessibili.

Le agende di città accessibili e inclusive, sane e accoglienti dovranno essere plasmate da alleanze non episodiche tra discipline territoriali e scienze del vivente portando a convergenza istanze di pianificazione e gestione territoriale (connettività, multifunzionalità, multiscalarità, integrazione *grey-green infrastructure*) con gli obiettivi più impegnativi dell'agenda europea (biodiversità, servizi ecosistemici, adattamento ai cambiamenti climatici, economia verde, salute umana, coesione sociale) (Grădinaru & Hersperger, 2019).

Augurabilmente il principio della continuità ecologica, trascritto nel dominio dello spazio aperto entro progetti di suolo (Secchi, 1986), darà corso a sperimentazioni di pattern e morfologie insediative più sostenibili incrementando le prestazioni dei sistemi urbani e aggiornando la tradizione figurativa dell'urban design.

In queste sperimentazioni *place-specific* associate ad un'idea di sostenibilità dove il tempo diventa storico e non più metafisico non sfugge il rischio di una cultura del risultato, spesso affidata a scenari del cambiamento poco realistici che sottostimano le condizioni ambientali di partenza per attribuirsi meriti indebiti. Per arginare queste tentazioni, è altrettanto chiaro che la flessibilità invocata da modelli procedurali risulta imprescindibile da una 'idea di città' da traguardare attraverso un *Quadro dinamico di coerenza dei Progetti urbani prioritari* (Clementi, 2016), come insieme organico di provvedimenti a carattere strategico concatenati e sinergici.

## Riferimenti bibliografici

Benedict, M.A., McMahon, E.T. (2006), *Green infrastructure: Linking landscapes and communities*, Island Press.

Clementi, A. (2011), *Biopolitica della sostenibilità*, "EcoWebTown", 1.

Clementi, A. (2016), *Nuove prospettive per EWT*, "EcoWebTown", 13.

Clementi A. (2020), *Fiume come progetto urbano*, "EcoWebTown", 21.

Clergeau, P., Blanc N. (eds.) (2013), *Trames vertes urbaines. De la recherche scientifique au projet urbain*, Le Moniteur Editions.

Council of Europe (2000), *European Landscape Convention*, Florence 20.10.2000. European Treaty Series, No. 176.

Davies, C., McGloin, C., MacFarlane, R., Roe, M. (2006), *Green Infrastructure Planning Guide Project*, North East Community Forest.

European Commission Communication from the Commission to the European Parliament, the Council,

the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions (2013), *Green Infrastructure (GI) – Enhancing Europe’s Natural Capital*.

European Commission, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions (2020), *EU Biodiversity Strategy for 2030. Bringing nature back into our lives*.

Grădinaru, S.R., Hersperger, A.M. (2019), *Green infrastructure in strategic spatial plans: Evidence from European urban regions*, “Urban Forestry & Urban Greening”, 40: 17-28.

Jongman, R., Pungetti, G. (2004), *Ecological Networks and Greenways Concept, Design, Implementation*, Cambridge University Press.

Mc Harg, I. (1969), *Design with Nature*, Wiley.

Secchi, B. (1986), *Progetto di suolo*, “Casabella”, 520: 14-17.

Trillo, C. (2022), *Biodiversity impact on plans and Projects. Insight from England*, “Urbanistica Informazioni”, 304: 34-36.

## **Multidimensionalità, convergenze e interazioni disciplinari nel progetto urbano**

Mario Losasso

Parole chiave: progettazione ambientale, progetto urbano, convergenze intersettoriali, climate adaptative design, ecodistretti urbani.

*Keywords: environmental design, urban design, intersectoral convergence, climate adaptative design, urban eco-districts.*

### **Abstract**

IT) Nella condizione delle nuove complessità che emergono dalle attuali condizioni di "polycrisi", in un quadro di indispensabile convergenza dei saperi il progetto urbano è chiamato a riconoscere le relazioni strutturali con il contesto e fra le parti per fornire risposte adeguate ai nuovi scenari di transizione ecologica. Il progetto urbano deve essere portatore di indirizzi strategici, in cui il valore delle tassonomie, delle ontologie, delle fasi istruttorie, degli obiettivi e dei risultati da raggiungere sia prevalente rispetto al progetto inteso come prodotto. L'applicazione di un progetto urbano strategicamente evoluto e ambientalmente orientato deve basarsi su metodologie e azioni di sviluppo sperimentale secondo qualificazioni multidisciplinari, multiscalari, processuali e decisionali.

EN) In the condition of the new complexities emerging from the current conditions of 'polycrisis', within a framework of indispensable convergence of knowledges, the urban project is called upon to recognise the structural relationships with the context and between the parts to provide adequate responses to the new scenarios of ecological transition. The urban project must be the bearer of strategic approaches, in which the value of taxonomies, ontologies, preliminary phases, objectives and results to be achieved is prevalent. The application of an environmentally oriented urban project must be based on methodologies linked to experimental development actions for knowledge and design, according to multidisciplinary, multi-scalar, processual and decisional specifications.

### **Il progetto urbano in relazione alle sfide globali**

Nei due decenni trascorsi, sul piano nazionale l'area dell'architettura ha consolidato un proprio assetto plurale e più aderente all'evoluzione delle tematiche delle nuove complessità determinate da crisi sempre più articolate e sovrapposte. L'architettura registra oggi le difficoltà della fase post-Covid, della crisi climatica, di quella energetica e di quella economica – solo per citare le crisi che in questa fase interessano maggiormente lo spazio urbano – ed è chiamata a rivedere i propri tratti distintivi ed evolutivi.

Le nuove sfide non possono essere affrontate con strumenti e concezioni convenzionali e la richiesta di aggiornare metodiche e approcci, strumenti e finalità secondo logiche trasversali e non unicamente settoriali, impone inoltre di interagire con un arco allargato di saperi anche esterni alla disciplina architettonica. L'unitarietà del processo di conoscenza e applicazione

dell'architettura ha potuto sussistere nella sua visione integrale finché le forme della razionalità hanno avuto un fondamento legato alla fase della modernità classicamente intesa. L'affermazione di nuovi scenari, a valle sia delle crisi dei "grandi racconti" unificanti di stampo novecentesco, sia delle sfide che oggi emergono nelle nuove condizioni di "polycrisi" (Tooze, 2022) - in cui interagiscono molteplici problematicità a fronte di costanti incertezze sulle strategie di contrasto – impone nuovi indirizzi e richiede di delineare interpretazioni critiche all'interno della complessità dei fenomeni urbani, ambientali e socioeconomici. La certezza di uno spazio e di un luogo assoluti ha infatti lasciato il posto all'insicurezza di uno "spazio relativo mutevole", in cui l'interazione tra gli eventi ha acquisito la capacità di incidere nella realtà dei sistemi urbani con effetti rapidi e ramificati (Harvey, 2015, p. 321). Peraltro, l'intensificazione e l'accelerazione dei processi di scambio, di interazione e di consumo, nonché il flusso delle informazioni e la razionalizzazione delle tecniche, incidono sulla trasformazione e sull'organizzazione dello spazio urbano attraverso una continua "compressione spazio-temporale" (Harvey, 2015).

A partire dai grandi temi – quali la disuguaglianza, il degrado ambientale, la salute, gli shock economici ed energetici, la crisi dell'abitare – il confronto dell'architettura con gli attuali problemi multidimensionali richiede una rivisitazione basata su azioni collettive, strumenti e strutture flessibili, esplorazione di scenari molteplici, attraverso diversi gradi di approfondimento progettuale. Il ricorso a una combinazione fra affondi specialistici e convergenze multiple apre a una visione capace di introyettare un sistema di competenze su topics aggiornati e su modalità di organizzazione dei saperi, facendo leva su campi disciplinari ampliati e caratterizzati da conoscenze estese.

Alla luce delle condizioni mutate, risignificare i processi e i contenuti del progetto urbano può rivelarsi vincente laddove le prassi settoriali di intervento non riescono a reggere il confronto con le sfide globali. Il progetto urbano può trovare oggi una sua rinnovata linea di azione. Per esempio, il cambiamento climatico e la pandemia di Covid-19 hanno dimostrato l'importanza e la preminenza strategica di una visione complessa e intersettoriale dei problemi, prefigurando temi urbani interconnessi sul valore dei beni pubblici e sull'accesso inclusivo, sicuro e affidabile alla salute, all'aria e all'acqua pulite, al cibo e ad altre risorse, all'istruzione, alla tecnologia (Natale, 2022). Con l'indispensabile convergenza fra saperi, il progetto urbano è così chiamato ad esercitare in maniera avanzata l'attitudine a governare le relazioni strutturali dei contesti e fra le parti secondo una capacità interpretativa e di modificazione multidimensionale, approdando a una filiera collaborativa fra molteplici obiettivi, istanze e soggetti.

### **Autolegittimazioni o convergenze**

A fronte della evoluzione dei saperi e delle condizioni contestuali, delle sfide globali e delle declinazioni delle crisi alla scala locale, sono purtroppo ancora presenti proposte di approcci disciplinari che oscillano fra due posizioni radicalizzate, rese a volte acritiche e quindi non finalizzabili a una evoluzione della cultura del progetto urbano. Schematicamente, da un lato può essere collocato un formalismo tecnocratico, in cui si sostiene la neutralità degli strumenti e la rigidità delle tassonomie da parte di discipline che si basano su approcci algoritmici collocati spesso anche al di fuori della domanda sociale e di mercato (Durbiano, 2018). Dall'altro lato, si evidenziano forme di autolegittimazione su piani valoriali esclusivi, nella convinzione che la propria prospettiva critica sia l'unica possibile secondo una deriva che proviene anche dal retaggio di scuole organizzate per "Maestri" (Durbiano, 2018) escludendo le molteplici implicazioni sul progetto dovute a condizioni di eteronomia.

Questa doppia forma di autolegittimazione disciplinare si traduce in rigidi schemi classificatori, laddove - come ricorda Tomás Maldonado - i tipi e le classi sono generalmente formati per mezzo di relazioni analogiche all'interno di sistemi gerarchici nei quali andrebbero

rimosse le difficoltà rappresentate dalle variazioni di intensità delle relazioni fra classi, parti ed elementi, per aprirsi a nuovi tipi e nuove classi di natura variabile (Maldonado, 1992).

Il superamento di uno statuto del progetto declinato per oggetti e la crisi dell'interdisciplinarietà convenzionalmente intesa, induce a impostare approcci culturali aperti, non semplificabili pur se interconnessi, e appropriate filiere di conoscenze di base, focus e acquisizione di capacità applicative. Oltre l'interdisciplinarietà, dovrebbe essere prospettato un salto di qualità richiamando le correlazioni fra i saperi che consentono di sviluppare reciproche interazioni al fine di riallineare il progetto urbano alle nuove esigenze dell'abitare. Superando la logica astratta e l'idea di ragione dogmatica, si rileva un continuo bisogno di una razionalità complessa che affronti le contraddizioni e l'incertezza senza soffocarle, introducendo anche il dubbio e l'incertezza (Morin, 2015).

La concezione del progetto urbano richiede inoltre di confrontarsi con il passaggio dal suo essere fenomeno, presenza o rappresentazione, verso il "come" esso si manifesta nella realtà, nell'impegno per l'adesione a nuovi valori e per rispondere efficacemente alle ricadute prospettate. Per svincolarsi da approcci tecnocratici e autolegittimanti, il progetto urbano dovrebbe governare la costante correlazione tra le componenti materiali - costituite dal contesto fisico, economico, tecnologico, ecc. - e le componenti immateriali, in cui sono evidenti i valori simbolici, culturali, sociali e dell'informazione, secondo una cultura del progetto antropologicamente adeguata che sollecita congiuntamente la cultura sociale ed etica.

Questo approccio è rilevante, fra gli altri, in ambiti scientifico-culturali come quello della progettazione tecnologica e ambientale che tendono a procedere in base a obiettivi e traguardi che, attraverso un approccio critico e per problemi, siano misurabili, confutabili e replicabili. Oscillando tra la fase euristica, in cui avviene il disvelamento progressivo di forme sempre più focalizzate e tecnicamente compiute, e la fase realizzativa, in cui sono definite le componenti architettoniche fino alla loro costruibilità, viene evidenziato il ruolo della tecnologia come sistema di strumenti di conoscenza che da mezzi diventano ambienti di lavoro e componenti di supporto alle decisioni (Mangiarotti, 2005).

Alcuni principali trend, che derivano dagli approcci propri della progettazione tecnologica e ambientale, riguardano per esempio la transizione verde e i processi circolari, l'innovazione tecnologica e sociotecnica, l'approccio human and environment-centered, i processi digitali, i temi energetici in relazione all'ambiente costruito anche nella sua radicale rivisitazione a valle dei recenti avvenimenti di carattere geopolitico. Si tratta di questioni che ampliano il progetto urbano nella sua fase istruttoria, programmatica e strategica. Piuttosto che un "disegno" urbano, il progetto urbano – richiamando alcune sue accezioni originarie – deve essere portatore di una strategia urbana, in cui il valore delle tassonomie, delle ontologie, delle fasi istruttorie, degli obiettivi e dei risultati da raggiungere sia prevalente rispetto al progetto inteso come prodotto. Si sostituiscono in tal caso le sequenze lineari del progetto-prodotto, in cui sussistono relazioni consequenziali di causa-effetto, con relazioni complesse intersettoriali e strumenti di conoscenza e progetto appartenenti a diversi sottosistemi del sistema urbano e anche a diversi campi disciplinari.

La pratica della trasversalità e delle convergenze interattive apre oggi orizzonti al progetto urbano attraverso l'integrazione di più metodi e contenuti, anche non convenzionali, sviluppando capacità di interazione e di monitoraggio in itinere dei risultati, avendo la possibilità di riformulazione rapida delle strategie di intervento quale risposta ai feed back e alle nuove dimensioni temporali del progetto stesso (Cognetti, Colombo, Pasqui, 2018). Per gestire le differenze disciplinari consolidate, andrebbe ripensata la "zona critica" in cui operano conoscenze che hanno lavorato separatamente in termini di principi e processi, per approdare a un sistema di saperi complementari da organizzare come risorse comuni di ambiti diversificati ma capaci di dialogare fra loro (Latour, 2018).

## Prove di complessità: progetto urbano e progettazione ambientale nel “nuovo regime climatico”<sup>1</sup>

Tra le grandi sfide globali, la sfida climatica rappresenta oggi uno dei principali fattori di criticità rispetto al quale un progetto urbano multidimensionale e capace di essere sintesi di convergenza fra più saperi e discipline è chiamato a costituire un fattore di ricomposizione, di orientamento strategico e trasformativo nella direzione dello sviluppo sostenibile. Le modalità di risposta alla crisi climatica possono infatti rappresentare una significativa esemplificazione di come il progetto urbano possa costituire un fattore strategico innovativo per affrontare minacce complesse.

La crisi climatica ha scardinato la nozione convenzionale delle due categorie della natura e dell'umano, ancora collocate convenzionalmente su due fronti differenti: «ciò che rende molto poco plausibile l'idea di una scelta a favore o contro l'antropocentrismo è che ci sia un centro, o meglio due, l'uomo e la natura, tra i quali si dovrebbe necessariamente operare una scelta» (Latour, 2018, pp. 111-112). La rilevanza di una lettura *dentro* il cambiamento climatico impone di comprendere quanto non basti più trovare l'accordo fra i due enti (l'umano e la natura) secondo accezioni ancora legate alle logiche della modernità classica – la tutela, la salvaguardia, la relazione fra parti, ... – ma richiedono un cambio di prospettiva in cui, finalmente, si eviti «l'ostacolo di credere che sarebbe possibile vivere in empatia, in armonia con gli agenti detti “naturali”» poiché non è più sufficiente cercare «l'accordo di tutti questi agenti insieme, ma si impara a dipenderne»: superando l'antropocentrismo, «semplicemente, la lista degli agenti si allunga, i loro interessi si sommano; c'è bisogno della potenza della ricerca per cominciare a orientarsi» (Latour, 2018, p. 113).

Nel campo del contrasto degli effetti e della mitigazione delle cause dei rischi climatici, il progetto urbano è chiamato a introiettare i nuovi obiettivi della riduzione della vulnerabilità climatica, dell'adattamento e della mitigazione climatica, della prevenzione e della riduzione dei danni dovuti agli impatti climatici, ma anche delle opportunità connesse all'innovazione progettuale e tecnologica per contrastare il cambiamento climatico, dell'adesione ai principi dello sviluppo sostenibile, della dislocazione delle risorse e dell'individuazione delle maggiori criticità su cui intervenire, della giustizia climatica e del superamento delle disuguaglianze, della *preparedness* e dello sviluppo di processi circolari e comunità resilienti.

Questo scenario induce a ridiscutere il livello di un'autonomia disciplinare che non è più in grado di agire all'interno dell'interdipendenza fra natura e processi antropici. Gli impatti del cambiamento climatico richiedono che alla scala urbana e edilizia le implicazioni ambientali rappresentino un imprescindibile fattore-guida metodologico e operativo, adottando in termini programmatici la convergenza di una pluralità di saperi adeguata alla complessità delle questioni in gioco.

Occorre partire dal presupposto che gli interventi di adattamento climatico delle città, dei quartieri e degli edifici richiedono approcci innovativi fondati su competenze multisettoriali e secondo un cambiamento di prospettiva, nel superamento di un approccio di tipo “riduzionista” e deterministico. Nella prevenzione e nella riduzione degli effetti dovuti agli impatti climatici, il progetto urbano dovrebbe poter agire sulla riqualificazione diffusa dei distretti urbani e nella consapevolezza che interventi parziali o puntuali non consentono di ottenere risultati efficaci per una loro progressiva conversione in ecodistretti resilienti. Un altro significativo passaggio riguarda gli interventi su livelli scalari inferiori rispetto alla città e al distretto urbano, interessando da un lato gli spazi pubblici, dall'altro ambiti urbani strategici fino ai complessi edificati.

---

<sup>1</sup> Il paragrafo rappresenta una elaborazione del testo dell'autore “L'innovazione del progetto ambientale nel nuovo regime climatico/Environmental Design Innovation in the New Climate Regime” nel volume: Bologna, R., Losasso, M., Mussinelli, E., Tucci, F. (2021), *Dai distretti urbani agli ecodistretti. Metodologie di conoscenza, programmi strategici, progetti pilota per l'adattamento climatico/From Urban Districts to Eco-districts Knowledge Methodologies, Strategic Programmes, Pilot Projects for Climate Adaptation*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RM), secondo dei due volumi che tracciano il resoconto scientifico della Ricerca PRIN 2015 *Adaptive design e innovazioni tecnologiche per la rigenerazione resiliente dei distretti urbani in regime di cambiamento climatico*.



Il livello metodologico e quello operativo richiedono di essere costruiti secondo appropriate relazioni logiche che considerino letture conoscitive, critiche e interpretative per poterle mettere in relazione con le specificità dei fenomeni attraverso tassonomie basate su metodi di campionatura selettiva, gerarchizzata, verificabile e replicabile. La misurabilità dei fenomeni e delle ricadute previste richiedono la definizione di sistemi di indicatori attraverso cui individuare anche i maggiori punti di criticità. Strumenti da sviluppare secondo differenti finalità e livelli di approfondimento (programmi strategici, metaprogetti, masterplan, progetti pilota e sperimentali) consentono di confrontare i valori assunti dagli indicatori prima e dopo gli interventi, al fine di verificare l'efficacia di decisioni strategiche, tattiche e pratiche, accanto a test, sperimentazioni, simulazioni e applicazione di protocolli.

Nell'inscindibilità fra pratica e ricerca (Simon, 1985), l'elaborazione di un progetto urbano strategicamente evoluto e, in questo caso, ambientalmente orientato, si basa su metodologie legate ad azioni nel campo della conoscenza e del progetto di tipo multidisciplinare e multiscale e di tipo processuale e decisionale. Attraverso l'applicazione di un principio di interscalarità, ci si colloca dunque in una prospettiva in cui il generale viene correlato al particolare ed entrambi a una visione ecosistemica, con mutue implicazioni e riferimenti alle specificità dei contesti. La finalità è di sviluppare metodologie e strumenti per il supporto decisionale attraverso l'utilizzo di principi di conoscenza e tassonomie aperte, azioni di misurazione e valutazione, attività di sperimentazione e comparazione fra condizioni preliminari e simulazioni ex-post.

## Riferimenti bibliografici

- Cognetti, F., Colombo, E. e Pasqui, G. (2018), "Verso un modello politecnico di ricerca responsabile", in Broz, M. (a cura di), *Polisocial Award. Esperienze di ricerca responsabile*, Poliscrypt, Milano.
- Durbiano, G., (2018), "Per una maturità politica di ProArch. La sfida della rappresentanza e della competenza", *Imparare architettura. I laboratori di progettazione e le pratiche di insegnamento*, VII Forum ProArch, Politecnico di Milano, Campus Leonardo 16-17 novembre 2018, Milano).
- Harvey, D. (2015), *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano (ed. orig. *The condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford, 1990).
- Latour, B. (2018), *Tracciare la rotta*, Raffaello Cortina, Milano.
- Maldonado, T. (1992), *Reale e virtuale*, Feltrinelli, Milano.
- Mangiarotti A. (2005), *Proposte di architettura. Interpretazioni tecnologiche e sperimentazioni progettuali*, CLUP, Milano.
- Morin, E. (2015), *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Natale, F., "Senza il multilateralismo, nessun processo di sostenibilità ecologica", *ASVIC, Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile*, (disponibile in: <https://asvis.it/notizie-sull-alleanza/19-13638/senza-il-multilateralismo-nessun-processo-di-sostenibilita-ecologica->)
- Simon, H. A. (1985), *Causalità, razionalità, organizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Tooze, A. (2022), "Welcome to the world of the polycrisis", *Financial Times*, 28.10.2022.

## **Il progetto della città come strumento di innovazione sociale**

Marica Castigliano

L'approccio alla trasformazione del territorio continua a modificarsi nel tempo in sintonia con i valori sociali e culturali posti al centro delle agende politiche. Rispecchiando progressivamente nuove conoscenze e strumenti, il progetto dello spazio risponde alla complessità e alla fragilità dei sistemi urbani intervenendo nel cambiare il modo in cui le persone vivono e percepiscono i luoghi. Fin dal secondo dopoguerra, a partire dal discorso di Lewis Mumford tenuto alla prima delle conferenze sulla disciplina dell'*urban design*, ad Harvard nel 1956, si fa largo la consapevolezza che la struttura urbana non è un oggetto meramente funzionale da poter drasticamente alterare in nome dello sviluppo economico e industriale (Krieger & Saunders, 2009). Al contrario, le città sono soprattutto espressione di un capitale sociale intangibile che emerge dalle pratiche spaziali quotidiane ovvero dal modo in cui le persone usano e modificano lo spazio per rispondere ad esigenze di benessere individuale e collettivo rendendo, dunque, la forma urbana e i comportamenti sociali aspetti complementari della stessa disciplina. In una relazione d'influenza reciproca, lo spazio urbano che orienta le principali attività dell'uomo – in che modo spostarsi, dove allocare servizi ed attività, che tipo di ambienti favorire (ariosi e tranquilli o densi e rumorosi, ad esempio) – diviene attivatore di dinamiche umane – incontrarsi, passeggiare, giocare, fare sport, shopping, ecc. –, gli spazi della città, a loro volta, acquisiscono carattere e significato in relazione agli usi collettivi che essi incentivano – concerti, mercati, spazi per sport all'aperto, ecc. – (Gehl, 2010) siano essi programmati o informali, dando valore all'idea di città come "sistema aperto" dove cioè la flessibilità degli spazi, insieme all'indeterminatezza e alla molteplicità di funzioni, stimola le persone a partecipare al cambiamento (Sennett, 2006) intrecciando il progetto della città con il sistema di valori, bisogni e desideri espressi dalla collettività.

Riconoscendo ai cittadini il ruolo di attori della trasformazione piuttosto che fruitori di un paesaggio già predefinito e inalterabile, si è a lungo demandato al campo delle politiche urbane l'elaborazione di forme di partecipazione sociale nei processi di trasformazione del territorio. In nome dell'applicazione di principi democratici nei processi decisionali, la partecipazione urbana ha aperto ad una nuova stagione della pianificazione basata sulla creazione di un dialogo tra soggetti diversi e sulla condivisione di saperi (Tidore, 2008). Sebbene il concetto di partecipazione sia incontestabile per il suo elevato valore etico che abbraccia i principi di equità e inclusione, non resta immune dal rischio di vestirsi di retorica quando il dialogo è limitato ad una ricerca di consenso nei confronti di una proposta già delineata e che cerca di convincere più che di mediare tra prospettive divergenti (Magnaghi, 1998). Sfuggire alla banalizzazione della partecipazione come mera fase amministrativa di un processo decisionale sembra oggi essere una delle nuove sfide con cui il progetto della città contemporanea è chiamato a confrontarsi. Come dimostrano gli interventi di *tactical urbanism*, la creazione di coalizioni con i cittadini diviene, infatti, un'opportunità per attuare il progetto, per renderlo operativamente inclusivo della dimensione sociale e più preparato a superare gli ostacoli posti da macchine amministrative locali spesso complicate e depotenziate.

Per un efficace ripensamento del ruolo dei cittadini nelle trasformazioni urbane occorre, quindi, non separare le politiche dai progetti ovvero non guardare alla sola implementazione dei processi pubblici a supporto della normativa – si pensi alle fasi partecipative introdotte dal TUEL (Testo Unico degli Enti Locali) sulla base di direttive europee per i piani e i programmi in materia ambientale – ma usare i temi del progetto urbano come strumenti di un dialogo collettivo attraverso cui discutere del futuro della città e del suo sviluppo. Significa, dunque, coinvolgere i diversi attori in una fase di conoscenza del territorio e di costruzione di immaginari in cui i diversi saperi, quello dei *decision-makers*, dei tecnici e degli “esperti del quotidiano” si completano reciprocamente e collaborano nella creazione di uno spazio relazionale in cui utilizzare un linguaggio comune e costruire rapporti di fiducia. Nell’ideazione e creazione di questo spazio collaborativo, la grammatica della città fatta di strade, edifici, parchi e piazze interviene nel porre interrogativi su concetti spaziali complessi come densità abitativa, bonifica dei suoli, benessere ambientale, cui il progetto sapiente e sensibile cerca di dare risposta proponendo nuove organizzazioni spaziali.

In questi termini, il progetto urbano può divenire strumento di innovazione sociale poiché in grado di orientare lo sviluppo sostenibile agendo sul benessere di individui e comunità basandosi su un cambiamento concettuale, organizzativo e di processi (United Nations, 2015).

In Italia, esperienze di questo genere sono state incentivate da programmi come Habitat e Urban e dai Contratti di quartiere: iniziative che si inseriscono nel contesto della sperimentazione di politiche avviate negli anni ‘90 volte ad avviare progetti di trasformazione della città a partire da aree socialmente fragili e in attesa di una riorganizzazione spaziale (settori urbani incompiuti, aree dismesse, quartieri pubblici). Il successo di queste pratiche (Marchigiani, 2009) ha individuato una promettente traiettoria che sembra però essersi indebolita degli anni, probabilmente perché sovrascritta da azioni puntuali di trasformazione degli spazi pubblici (ad esempio l’esperienza delle “piazza aperte” a Milano) o dalle cosiddette azioni *bottom-up* o “do-it-yourself” in cui la trasformazione degli spazi pubblici è stata demandata a gruppi di cittadini (nella maggior parte dei casi guidati da artisti e architetti) in assenza di piani e adeguata disponibilità finanziaria.

Alcune esperienze europee (Design in dialogue, De Blust *et al.*, 2021) mostrano che un cambio di paradigma nell’approccio alla partecipazione urbana non solo è necessario ma è già in atto ed ha una forte incidenza nella democratizzazione del concetto di trasformazione urbana – intesa come processo che appartiene e interessa tutti i membri delle comunità – senza trascurare o delegittimare l’insieme di saperi tecnici necessari alla progettazione e alla realizzazione della trasformazione.

La transizione verso una partecipazione attiva richiede riflessione e ricerca sperimentale in particolare sugli strumenti e i metodi da utilizzare per avviare ed incentivare il dialogo multi-attoriale. I laboratori d’ascolto, infatti, sempre più spesso lasciano spazio a nuovi metodi che siano “divertenti e d’ispirazione” (Rojas & Kamp, 2022) come workshop di co-creazione di modelli tridimensionali e passeggiate esplorative.

Il ruolo attivo di investitori, associazioni, amministrazione pubblica, residenti, pianificatori e progettisti è sicuramente un tema rilevante nel dibattito contemporaneo sulla città futura e sul suo progetto. La possibilità di attivare interessi di trasformazione urbana provenienti da prospettive differenti – coordinate dall’architetto-*planner* come mediatore del dialogo – offre logiche che stimolano, caricandola di nuova energia propositiva, una pianificazione spesso debole o obsoleta, aprendo così ad un nuovo modo di intendere e costruire il progetto di città.

## **Transizione per la transizione** Progetti dalle Università: una nuova *epoca*?

Maria Pone

### **Premessa**

Nei suoi primi dieci anni di vita EcoWebTown ha costruito ipotesi e riflessioni sul valore e l'utilità del progetto urbano sempre a partire da esperienze progettuali reali: evitando volontariamente di centrare la sua attenzione su ricerche speculative o teoriche, la rivista ha dunque privilegiato il racconto del progetto e delle logiche attraverso cui viene prodotto e realizzato nei diversi contesti, dalle periferie alle aree archeologiche, dalla *smart city* alle aree interne. Ogni esperienza condivisa dal gruppo di studiosi coinvolti nella costruzione dei numeri ha rappresentato un'occasione per riflettere sulla posta in gioco, sui compiti, sulle responsabilità dei progettisti in un momento in cui il progetto è chiamato a mettersi in discussione, rinunciando alla propria *autonomia* in favore della costruzione di inattese, inedite e inevitabili *parentele* disciplinari e comunitarie, alla propria *autoritarità*, in favore di una maggiore apertura nei confronti di scenari urbani in continua e rapidissima trasformazione, e alla propria *autorialità*, in favore dell'adesione alla complessità fisica, sociale, politica, della nostra epoca e dei nostri ambienti abitati.

Progetti come prodotti di ricerca, ricerche condotte attraverso il progetto: in questa logica la rivista ha sempre inteso e trattato le esperienze raccontate. Ed è in questo senso che il rapporto tra territori e strutture di ricerca (in particolare, evidentemente, le Università) è stato sempre oggetto di interesse; perché è proprio nell'ambito di questo rapporto che la ricerca, che si sviluppa nelle comode aule dei nostri dipartimenti, deve confrontarsi con la concretezza delle trasformazioni dei luoghi (e non sempre ne esce benissimo). Di queste esperienze EcoWebTown ha dato notizia in diverse occasioni in questi dieci anni di attività.

Continuare a percorrere questa strada, arricchendola con nuovi racconti, è tra i propositi condivisi per la prosecuzione del lavoro della rivista (cfr. il saggio di Pepe Barbieri su questo numero) nella convinzione che le relazioni tra università e territori, e in particolare tra università e amministrazioni locali, possano produrre ancora esempi di sperimentazioni utili, da cui attingere per aggiornare e sviluppare i ragionamenti sul potenziale del progetto urbano.

C'è però un prima e un dopo che non può non essere preso in considerazione. L'avvento del PNRR cambia di molto le carte in tavola: cambiano le logiche su cui è possibile costruire partenariati, cambiano i ruoli degli attori nei processi, cambiano soprattutto i temi e i contenuti che con sempre più insistenza devono essere prodotti e offerti dalle strutture di ricerca. *Green e Smart*, rispetto alle questioni che riguardano lo sviluppo e le trasformazioni della città, sono stati considerati orientamenti fondamentali dalla rivista già nel momento sua fondazione, tanto da determinarne il titolo. Allo stesso tempo "tutto sembra congiurare perché la rapida cantierabilità degli interventi sempre più spesso invocata ai fini della effettiva spendibilità dei fondi erogati si risolva nella colpevole rinuncia a programmi intersettoriali di inevitabile complessità: programmi che potrebbero invece contribuire in modo decisivo alla rigenerazione delle città, imprimendo una

significativa accelerazione al loro cambiamento” (cfr. editoriale Alberto Clementi su questo numero); è dunque compito delle Università trovare nuovi spazi di utilità effettiva che sappiano contribuire a risolvere i problemi concreti di attuabilità dei programmi senza rinunciare al proprio ruolo di attore di produzione di conoscenza, non più autoreferenziale e chiusa dentro alle sue rassicuranti mura, ma effettivamente spendibile sul territorio. Un compito tutt’altro che semplice, considerate le caratteristiche dell’Università italiana, che fatica ad abbandonare la propria storica perimetrazione per discipline distinte, che deve misurarsi con sfide rispetto alle quali si trova spesso impreparata, che è in ritardo sui temi della formazione *green* e *smart* per cui non sempre riesce a smarcarsi dalle interpretazioni approssimative e distorte che ne accompagnano lo sviluppo e solo in alcuni casi (e solo in alcuni settori) riesce a produrre innovazioni culturalmente significative.

Le università devono dunque avviare un processo di *transizione* culturale, interna ed esterna, per favorire la *transizione digitale* e *green* richiesta dalle nuove e pressanti necessità e solidamente incarnata nelle direttive del PNRR. E, visto che il tema dell’intervento concreto sull’ambiente, in termini *green* e *smart* è al centro dell’attenzione mondiale e in particolare della programmazione europea, le discipline del progetto architettonico e urbano sono chiamate con particolare urgenza a definire e interpretare un ruolo complesso, oltre che a confrontarsi con una nuova dimensione normativa ed economica delle prospettive di ricerca, e delle “missioni” legate alle sue potenziali applicazioni.

### **La “M4C2 del PNRR”: nuovi ruoli per nuovi attori**

Nelle “Linee Guida per le iniziative di sistema Missione 4: Istruzione e ricerca Componente 2: Dalla ricerca all’impresa” pubblicato dal MUR il 7-10-2021 vengono indicati i possibili campi di investimento ed esplicitate le modalità attraverso cui le Università possono accedere ai finanziamenti previsti dal PNRR.

Una sintesi dei contenuti di queste disposizioni può essere utile: non solo per sviluppare qualche riflessione sulle forme degli strumenti identificati ma anche per produrre qualche considerazione sulle indicazioni più o meno esplicite che è possibile trarne rispetto al futuro della ricerca in Italia. E più specificamente su quello delle discipline del progetto architettonico e urbano.

Se è vero infatti che le disposizioni normative sono nate in una condizione di emergenza e che i loro effetti in termini economici hanno una durata limitata nel tempo, è abbastanza evidente il loro carattere e il loro orientamento programmatico: l’intreccio con un’altra serie di provvedimenti, che hanno investito i dottorati di ricerca, l’immissione di nuovi ricercatori reclutati sui temi PNRR, l’avanzamento, lento ma costante, del lungo processo della “riforma dei saperi”, proietterà lo scenario definito dal PNRR in un futuro molto più dilatato. E probabilmente su questo scenario EcoWebTown dovrà proiettare il suo tradizionale interesse per l’attività progettuale delle università nell’ambito del progetto urbano.

Non pochi elementi di questa nuova strutturazione della ricerca alludono (anche se spesso non direttamente) proprio a quella riconfigurazione dei ruoli di cui si parlava nel paragrafo precedente: l’obiettivo di costruire reti di eccellenza, specializzate nella ricerca di base e applicata su tematiche considerate prioritarie, mira a definire soggetti dotati di “massa critica”, capaci di mettere a disposizione di territori e amministrazioni saperi e competenze specifiche immediatamente spendibili che non abbiano tuttavia perduto il carattere scientifico richiesto alla ricerca universitaria. Muovendosi nella logica delle “transizione gemelle” (*smart* e *green*, che però, anche negli investimenti, spesso vengono un po’ meccanicamente separate), strutturandosi sulla base del principio *green* del DNSH (*Do Not Significant Harm*) e del principio *smart* del DESI (Indice di digitalizzazione dell’economia e della società), e con un’attenzione ai principi della disparità territoriale, di quella di genere e di quella generazionale, l’investimento di oltre 2,4 miliardi di euro che il PNRR destina alla M4C2 “Istruzione e Ricerca. Dalla ricerca all’impresa” viene suddiviso in quattro diversi interventi sistemici:

- i *Partenariati Estesi* (PE) che “mirano a finanziare almeno 10 grandi programmi di ricerca fondamentale e/o applicata trasversale, caratterizzati da un approccio interdisciplinare, olistico e *problem solving*, realizzati da reti diffuse di università, EPR, ed altri soggetti pubblici e privati, impegnati in attività di ricerca, altamente qualificati e internazionalmente riconosciuti, auspicabilmente organizzati in una struttura consortile” (MUR 2021). Gli obiettivi specifici di questa prima forma di intervento riguardano l’attivazione di nuove collaborazioni tra attori pubblici e privati in tutte le fasi della ricerca; relazioni che non investano più dunque solo la fase di applicazione dei risultati ma che permetta di produrre nuove soluzioni a “grandi problemi” per “passare direttamente dalla ricerca di base all’utilizzo dei suoi risultati e creare una nuova generazione di ricercatori-inventori” (*ivi*)<sup>1</sup>.
- i *Centri Nazionali* (CN), “sono aggregazioni di università, di enti e organismi pubblici e privati di ricerca, di imprese presenti e distribuite sull’intero territorio nazionale e sono organizzati con una struttura di governance di tipo Hub & Spoke, con l’Hub che svolgerà attività di gestione e coordinamento e gli Spoke quelle di ricerca” (MUR 2022a). I CN si concentrano sulla ricerca di frontiera relativa alle *Key Enabling Technologies* (tecnologie abilitanti) legate ad ambiti considerati prioritari dall’agenda della ricerca europea e con i contenuti del PNR 2021-27<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Con comunicazione del 03/08/2022 il MUR ha comunicato la selezione di 14 PE, uno per ognuna delle tematiche individuate (MUR 2022b):

- 1) *Future Artificial Intelligence Research (hereafter FAIR)*, guidato dal CNR per la tematica “Intelligenza artificiale. Aspetti fondazionali”;
- 2) *NEST - Network 4 Energy Sustainable Transition*, guidato dal Politecnico di Bari per la tematica “Scenari energetici del futuro”;
- 3) *RETURN*, guidato dalla Federico II di Napoli per la tematica “Rischi ambientali, naturali e antropici”;
- 4) *National Quantum Science and Technology Institute (NQSTI)*, guidato dall’Università di Camerino per la tematica “Scienze e tecnologie quantistiche”;
- 5) *CHANGES* guidato dall’Università di Roma La Sapienza per la tematica “Cultura umanistica e patrimonio culturale come laboratori di innovazione e creatività”;
- 6) *HEAL ITALIA*, guidato dall’Università di Palermo per la tematica “Diagnostica e terapie innovative nella medicina di precisione”;
- 7) *SEcurity and Rights in the CyberSpace (SERICS)* guidato dall’Università di Salerno per la tematica “Cybersecurity, nuove tecnologie e tutela dei diritti”;
- 8) *Age-it*, guidato dall’Università di Firenze per la tematica “Conseguenze e sfide dell’invecchiamento”;
- 9) *GRINS – Growing Resilient, INclusive and Sustainable*, guidato dall’Università di Bologna per la tematica “Sostenibilità economico-finanziaria dei sistemi e dei territori”;
- 10) *ON Foods - Research and innovation network on food and nutrition Sustainability, Safety and Security – Working ON Foods*, guidato dall’Università di Parma per la tematica “Modelli per un’alimentazione sostenibile”;
- 11) *3A-ITALY*, guidato dal Politecnico di Milano per la tematica “Made-in-Italy circolare e sostenibile”;
- 12) *A multiscale integrated approach to the study of the nervous system in health and disease*, guidato dall’Università di Genova per la tematica “Neuroscienze e neurofarmacologia”;
- 13) *One Health Basic and Translational Research Actions addressing Unmet Needs on Emerging Infectious Diseases*, guidato dall’università di Pavia per la tematica “Malattie infettive emergenti”;
- 14) *RESearch and innovation on future Telecommunications systems and networks, to make Italy more smART*, guidato dall’Università di Roma Tor Vergata per la tematica “Telecomunicazioni del futuro”

I contenuti specifici dei 14 temi attorno a cui sono costruiti i Partenariati sono illustrati nelle linee guida di accompagnamento al DM 1141 del 07-10-21 del MUR (MUR 2021)

<sup>2</sup> Il 28/06/2022 il MUR comunica il finanziamento di 5 Centri Nazionali, uno per ognuna delle aree individuate come strategiche per lo sviluppo del paese (MUR 2022a):

- 1) il CN per simulazioni, calcolo e analisi dei dati ad alte prestazioni sarà guidato dall’Istituto nazionale di fisica nucleare (INFN);
- 2) il CN Agritech, tecnologie dell’agricoltura sarà guidato dall’ Università Federico II di Napoli;
- 3) il CN per lo sviluppo di terapia genica e farmaci con tecnologia a RNA sarà guidato dall’Università di Padova;
- 4) il CN per la Mobilità sostenibile sarà guidato dal Politecnico di Milano;
- 5) il CN per la Biodiversità sarà guidato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche di Palermo.

- gli *Ecosistemi dell'Innovazione* (EI), “sono reti di Università statali e non statali, Enti Pubblici di Ricerca, Enti pubblici territoriali, altri soggetti pubblici e privati altamente qualificati ed internazionalmente riconosciuti, e intervengono su aree di specializzazione tecnologica coerenti con le vocazioni industriali e di ricerca del territorio di riferimento, promuovendo e rafforzando la collaborazione tra il sistema della ricerca, il sistema produttivo e le istituzioni territoriali. Gli Ecosistemi dell'innovazione valorizzano i risultati della ricerca, agevolano il trasferimento tecnologico e accelerano la trasformazione digitale dei processi produttivi delle imprese in un'ottica di sostenibilità economica e ambientale e di impatto sociale sul territorio” (GEA 2022); la specificità degli EI riguarda il legame con un territorio di riferimento. Ed è proprio coerentemente alle “vocazioni industriali e di ricerca” del territorio che queste aggregazioni individuano le aree di intervento e sviluppano le azioni di ricerca. Hanno anche l'obiettivo di valorizzare i risultati, agevolare il trasferimento tecnologico e accelerare la transizione digitale dei processi produttivi delle imprese locali: “a tal fine, viene attuato un approccio orientato alle grandi sfide, favorendo la creazione di innovazione di impatto e l'imprenditorialità” (*ivi*)<sup>3</sup>.
- le *Infrastrutture di Ricerca* che “comprendono gli impianti o i complessi di strumenti scientifici, le risorse basate sulla conoscenza quali collezioni, archivi o informazioni scientifiche strutturate e le infrastrutture basate sulle tecnologie abilitanti dell'informazione e della comunicazione, il materiale informatico, il software, gli strumenti di comunicazione e ogni altro mezzo necessario per condurre la ricerca” e quelle di *Innovazione* (MUR 2022a), che “sono strutture, attrezzature, capacità e servizi per sviluppare, testare e potenziare la tecnologia per avanzare dalla convalida in un laboratorio fino a livelli di preparazione tecnologica più elevati prima dell'ingresso del mercato competitivo. Operano in settori produttivi e ambiti territoriali definiti dalla comunità di sviluppo e innovazione, principalmente piccole e medie imprese o filiere tecnologiche produttive, che le utilizzano per sviluppare e integrare tecnologie innovative verso la commercializzazione di nuovi prodotti, processi e servizi” (*ivi*).

La strutturazione di un “quadro delle esigenze nazionali di ricerca” legato a una dimensione europea, che già aveva avuto con l'introduzione del PNR la sua prima definizione, si accompagna stavolta a una serie di azioni di ristrutturazione delle forme di aggregazione, finora richieste solo in alcuni casi e affidate prevalentemente, caso per caso, alle iniziative delle singole strutture.

“Le componenti delle diverse missioni fanno leva sulla capacità degli interventi di auto-sostenersi nel tempo, anche mediante la possibilità di attivare capitali privati, così da ridurre l'onere di medio-lungo periodo dei progetti a carico della finanza pubblica. In quest'ottica, la M4C2 del PNRR mira a sostenere gli investimenti in ricerca e sviluppo, a promuovere l'innovazione e la diffusione delle tecnologie, a rafforzare le competenze, favorendo la transizione verso un'economia basata sulla

---

<sup>3</sup> Contemporaneamente alla comunicazione del finanziamento dei Centri Nazionali il MUR comunica anche il finanziamento di 11 Ecosistemi dell'Innovazione (MUR 2022a)

- 1) EI “digitalizzazione e sostenibilità per l'economia diffusa nel Centro Italia” guidato dall'Università dell'Aquila;
- 2) EI “TECH4YOU - Technologies for climate change adaptation and quality of life improvement” guidato dall'Università della Calabria;
- 3) EI “per la Transizione sostenibile In Emilia-Romagna” guidato dall'Università di Bologna;
- 4) EI “MUSA - Multilayered Urban Sustainability Action” guidato dall'Università Milano Bicocca;
- 5) EI “INEST - Interconnected Nord-Est Innovation” guidato dall'Università di Padova;
- 6) EI “NODES – Nord Ovest Digitale e Sostenibile” guidato dal Politecnico di Torino;
- 7) EI “RAISE – Robotics and AI for Socio-economic Empowerment” guidato dall'Università di Genova;
- 8) EI “Roma Tecnopolo” guidato dall'Università la Sapienza di Roma;
- 9) EI “SAMOTHRACE – SiciliAn MicronanOTech Research And Innovation Center” guidato dall'Università di Catania;
- 10) EI “e.INS – Innovazione per la Next Generation Sardinia” guidato dall'Università di Sassari;
- 11) EI “THE – Tuscany Health” guidato dall'Università di Firenze.

conoscenza. Tre delle quattro linee d'intervento previste (1.3, 1.4 e 1.5) coprono complessivamente l'intera filiera del processo di ricerca e innovazione, dalla ricerca fondamentale al trasferimento tecnologico, con misure che si differenziano sia per il grado di eterogeneità dei network tra università, centri/enti di ricerca e altri soggetti sia per il grado di maturità tecnologica e, in alcuni casi, per il carattere territoriale, cercando la sostenibilità nel tempo degli investimenti" (MUR 2021).

### **...e nuove occasioni?**

La transizione "verso un'economia basata sulla conoscenza" e la volontà di coprire "l'intera filiera del processo di ricerca e innovazione" vanno di pari passo, con l'esigenza di affrontare problemi complessi che richiedono un approccio multidisciplinare. Le parole chiave evidenti sono "massa critica" e "rete strutturata". La distinzione tra la logica dei Partenariati Estesi e quella degli Ecosistemi dell'Innovazione (sono queste le due misure di più ampio e disseminato impatto sulle Università italiane) integra inoltre la tradizionale distinzione tra "ricerca di base" e "ricerca applicata": nella formazione dei PE, anche alla ricerca "fondamentale" sembra richiesto di allontanarsi dalla sua tradizionale perimetrazione e separatezza, in funzione di una necessaria logica di convergenza su temi emergenti, perché drammatici o perché promettenti. Così come nella configurazione degli Ecosistemi dell'Innovazione si dà spazio alla ricerca *place-based* senza confinarla però in una dimensione regionalistica o meramente applicativa.

A distanza di poco più di un anno l'operatività del DM è confermata: sono stati attivati 14 Partenariati Estesi (selezionati su 24 proposte presentate e finanziati con 1,61 mld di euro). Posto che la questione dell'habitat e delle sue trasformazioni è sotteso a quasi tutte le tematiche individuate, almeno tre sono i Partenariati Estesi costruiti intorno a parole chiave legate alla dimensione e ai temi del progetto urbano:

- il PE3, "RETURN", sulla tematica "Rischi ambientali, naturali e antropici", che ha come capofila l'Università Federico II di Napoli; il partenariato si occuperà di sviluppare metodi e strumenti per una sempre migliore comprensione dei rischi naturali e antropici che, a causa dei cambiamenti climatici, sono sempre più frequenti e gravi: "I risultati dell'azione del Partenariato, per quanto riguarda il monitoraggio e la valutazione del potenziale impatto di disastri naturali e antropici, di crisi umanitarie, di conflitti e delle conseguenze socio-economiche, contribuiscono, nel breve e medio periodo, a migliorare la prevenzione e la gestione degli stessi rischi e, in particolare, l'analisi del possibile impatto dei fenomeni studiati" (MUR 2021).

- il PE5, "CHANGES", sulla tematica "Cultura umanistica e patrimonio culturale come laboratori di innovazione e creatività", che ha come capofila l'Università di Roma La Sapienza; il partenariato si occupa di valorizzazione sostenibile del ricco patrimonio culturale e storico italiano: "La crisi climatica e quella economico-sociale provocata dalla pandemia richiedono uno sforzo collettivo nel quale il connubio fra arte, scienza e tecnologie gioca un ruolo chiave nel ripensamento creativo e nella trasformazione degli spazi pubblici, nella crescita sostenibile dei territori, nel miglioramento della qualità di vita e del benessere dei cittadini" (*ivi*).

- il PE9, "GRINS", sulla tematica "Sostenibilità economico-finanziaria dei sistemi e dei territori" che ha come capofila l'Università di Bologna; "Il partenariato riguarda lo sviluppo di un insieme integrato di basi di dati eterogenei geo referenziati per lo studio delle diverse dimensioni rilevanti per l'analisi dello stato e dell'evoluzione delle condizioni economico sociali dei territori italiani e del sistema economico nel suo complesso" (*ivi*).

Quasi tutti i Dipartimenti italiani legati ai temi del progetto urbano sono rappresentati dentro questi partenariati e non pochi partecipano a più d'uno.

Tra i 5 Centri Nazionali (finanziati con 1,6 mld di euro), non solo quello della Mobilità Sostenibile (guidato dal Politecnico di Milano) ma anche quello legato alle tecnologie dell'agricoltura



(Università di Napoli Federico II) e quello per la biodiversità (Università di Palermo) sviluppano questioni legate anche alla trasformazione delle città e degli ambienti abitati.

Tutti gli 11 Ecosistemi per l'Innovazione finanziati (con 1,3 mld di euro) hanno una base territoriale e benché spesso finalizzati all'implementazione di "reti economiche", quasi sempre includono azioni (e Dipartimenti universitari) legati alle trasformazioni materiali (in genere di scala regionale) dei territori interessati.

Analogo discorso può farsi infine, per le infrastrutture di ricerca e le infrastrutture tecnologiche di innovazione (49 progetti finanziati per 58 mld di euro) che consentono l'implementazione, l'aggiornamento delle reti esistenti.

Tutte le Università italiane sono in questi mesi alle prese con l'avvio di attività di ricerca legate dell'approvazione di Partenariati Estesi, Centri Nazionali e/o Ecosistemi dell'Innovazione e – a un primissimo sguardo – sembrano già non poche le difficoltà legate all'avviamento di progetti di ricerca con una massa critica di minimo 250 ricercatori, con numerosi *spoke* disseminati sul territorio e con un cronoprogramma concentrato e rigido.

Siamo appena all'inizio ed è difficile fare previsioni su quanto questa complicata transizione modificherà le tradizionali attività universitarie sui temi cari a EcoWebTown. A breve, anche per rispondere a una delle sollecitazioni espresse da Alberto Clementi nei confronti dei redattori, sarà interessante monitorare quella che nel titolo ho definito la "transizione per la transizione": poiché le Università conservano la loro strutturazione normativa "autonoma", e poiché sono delle complesse "macchine" che non consentono ricominciamenti repentini, quanto e come questi nuovi indirizzi e queste nuove aggregazioni influenzeranno i progetti già in atto e le "abitudini" di ricerca delle diverse realtà italiane? Quanto e come modificheranno le tradizionali connessioni con le realtà territoriali tradizionalmente legate alle singole sedi universitarie? Quanto e come consentiranno ai gruppi di ricerca di interpretare con più chiarezza il loro ruolo nella costruzione di quella "economia basata sulla conoscenza" che sembra uno dei pilastri del programma europeo? E infine (ma forse soprattutto), quanto e come influiranno sulle forme, i contenuti, le logiche con cui si producono, nelle Università, per i territori, processi e progetti per le trasformazioni urbane? Staremo a vedere: ma, per Ecowebtown, raccontare l'evoluzione di questa ulteriore *transizione* sarà certamente un lavoro impegnativo e interessante.

## Riferimenti bibliografici

GEA – Gestione iniziative e progetti di ricerca (2022), *Avviso ECS. Avviso pubblico per la presentazione di Proposte di intervento per la creazione di 12 Ecosistemi dell'innovazione sul territorio nazionale da finanziare nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, Missione 4 Componente 2 Investimento 1.5 - Creazione e rafforzamento di "ecosistemi dell'innovazione", costruzione di "leader territoriali di R&S" - finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU.* [online] Disponibile al <https://www.gea.mur.gov.it/Bandi/Ecs> Ultimo accesso 19/12/2022.

MUR – Ministero dell'Università e della Ricerca (2021) *Linee Guida per le iniziative di sistema Missione 4: Istruzione e ricerca Componente 2: Dalla ricerca all'impresa*; D.M. n. 1141 del 07/10/2021 [online] Disponibile al: [https://www.gea.mur.gov.it/docs/Itec/Decreto%20Ministeriale%20n.1141%20del%2007-10-2021%20-%20Linee%20Guida\\_MUR\\_PNRR\\_M4C2.pdf](https://www.gea.mur.gov.it/docs/Itec/Decreto%20Ministeriale%20n.1141%20del%2007-10-2021%20-%20Linee%20Guida_MUR_PNRR_M4C2.pdf) Ultimo accesso 19/12/2022

MUR – Ministero dell'Università e della Ricerca (2022a) *PNRR, MUR: l'impatto della conoscenza grazie a un nuovo modo di fare ricerca e innovazione*; nota di Martedì 28/06/2022 [online] Disponibile al: <https://www.mur.gov.it/it/news/martedi-28062022/pnrr-mur-limpatto-della-conoscenza-grazie-un-nuovo-modo-di-fare-ricerca-e> Ultimo accesso 19/12/2022.

MUR – Ministero dell'Università e della Ricerca (2022b) *PNRR, MUR: selezionati i 14 partenariati per attività di ricerca*; nota del 03/08/2022 [online] Disponibile al: <https://www.mur.gov.it/it/news/mercoledi-03082022/pnrr-mur-selezionati-i-14-partenariati-attivita-di-ricerca> Ultimo accesso 19/12/2022.

## **Interdisciplinarietà del progetto urbano: anticipazioni e sfide aperte da EcoWebTown**

Filippo Angelucci

Parole chiave: Dialogo disciplinare, Interdisciplinarietà, EcoWebTown Design

*Keywords: Disciplinary Dialogue, Interdisciplinarity, EcoWebTown Design*

### **Abstract:**

IT) Il dialogo fra discipline intorno alle sfide del Progetto urbano è stato più volte trattato da *EcoWebTown*. Attraverso una selezione critica di saggi pubblicati nelle sezioni *Opinioni*, *Posizioni* e *Punti di vista*, si vuol contribuire a ricostruire il dibattito che la Rivista ha alimentato in dieci anni, affrontando importanti anticipazioni sulle sfide dell'interdisciplinarietà e sulle complessità del processo di riorientamento del Progetto urbano in senso multiculturale, plurale e aperto.

Emergono da questa rilettura due stagioni di questo dibattito: la prima riguarda lo sviluppo di una cultura del *Sustainable and Smart Urban Design*; la seconda apre alla confluenza fra *Sustainability Sensitive Urban Design*, *Land Smart Approach* e Progettazione Architettonica, Paesaggistica e Ambientale orientata al contesto.

EN) The dialogue between disciplines on the challenges of Urban design has been addressed several times by *EcoWebTown*. Through a critical selection of essays, published in the *Opinions*, *Positions* and *Points of view* sections, the aim is to synthesize the debate that the journal has focused in ten years, about important anticipations on the interdisciplinarity challenge and on the complex re-direction process to rethink the Urban design in multicultural, plural, and open sense.

Two seasons of this debate emerge from this reading: the first concerns the development of a culture of *Sustainable and Smart Urban Design*; the second opens to the convergence between *Sustainability Sensitive Urban Design*, *Land Smart Approach* and context-oriented Architectural, Landscape and Environmental Design.

### **Interdisciplinarietà e progetto urbano: una sfida ancora aperta**

La ricorrenza del decennale di *EcoWebTown* e le prospettive di sviluppo espresse nel contributo "Alcuni indirizzi per il futuro di *EWT*" presente in questo stesso numero 26, delineano anche l'occasione per affrontare una riflessione aperta su un tema che ha caratterizzato fino a oggi l'orientamento scientifico e editoriale della Rivista. Si tratta della sfida che riguarda i margini operativi, le implicazioni propositive e le ricadute spaziali conseguenti da un approccio alla pratica del progetto urbano a partire dal paradigma dell'interdisciplinarietà.

Tematica certamente non nuova nell'ambito delle discipline dell'architettura e dell'urbanistica, l'interdisciplinarietà sta tornando ad assumere una particolare centralità nel progetto dell'ambiente urbano soprattutto nella fase storica che stiamo attraversando.

Contribuiscono infatti ad alimentare l'esigenza di un dialogo fra le discipline coinvolte nel progetto della città almeno tre condizioni manifestatesi nel corso del tempo, ma non ancora del tutto pervenute a una piena integrazione di obiettivi e finalità.

In primo luogo, si è assistito a una progressiva erosione delle certezze settoriali scientifico-disciplinari fondate sui principi enciclopedici e addizionali illuministici, sulle quali si era costruito l'impalcato ideologico, politico e operativo della modernità. Condizione questa che entra in crisi quando la cieca fiducia nell'ideale moderno dello sviluppo infinito non è più sufficiente per affrontare la complessità strutturale e fenomenologica delle emergenze e crisi ambientali che, dagli anni '70, affiancano il passaggio alle città-territorio della postmodernità e alle relative dinamiche socioeconomiche post-industriali (Sennett, 2018; Ceruti e Bellusci, 2020; Butera, 2021; Scandurra *et al.* 2021).

Una seconda condizione si è riscontrata nell'evoluzione degli statuti delle discipline che operano nella progettazione dell'ambiente urbano. L'apparente debolezza delle settorializzazioni delle scienze urbanistiche ha sempre costituito un'importante risorsa per governare confronti, conflitti e dialoghi fra differenti livelli d'intervento (Quaroni, 1977) discipline (Zucconi, 1989) e attori (Secchi, 2000) che connotano il progetto urbano. Si è così delineata quell'apertura ad approcci, contaminazioni e apporti extra-disciplinari (Angrilli, Clementi e Russo, 2014) necessaria per attivare processi trasformativi multidimensionali e soddisfare una domanda di qualità che assume caratteri non solo spaziali, ma anche ecosistemici, tecnologici e socioeconomici (Dierna e Orlandi, 2005).

Una terza condizione può essere rintracciata nell'aumentata eterogeneità delle dinamiche di produzione e gestione delle trasformazioni della città. Essa coincide, per alcuni aspetti visibili, con la diffusione delle tecnologie informatiche e l'ampliamento, in senso interattivo, del panel degli attori coinvolti. In realtà, si sviluppa anche con l'acuirsi dell'allontanamento delle politiche urbane dalle pratiche di utilizzo della città, in cui agiscono non più solo cittadini ma anche semplici consumatori. L'interdisciplinarietà e la riconferma della natura eteronoma dell'architettura e del progetto urbano (Faroldi, 2021) diventano allora fondamentali per indagare quelle dimensioni 'non visibili' con le quali costruire equilibri aperti ed evolutivi culturali, educativi e partecipativi fra utenti e abitanti e rispettive esigenze di progetto.

Queste tre condizioni, determinatesi in un arco di tempo esteso, risultano oggi aperte e con evidenti gradi di irrisolutezza e indeterminazione. Di conseguenza, possono considerarsi ancora non del tutto esplorati gli ambiti d'indagine da percorrere per ridefinire in senso interdisciplinare il progetto urbano, soprattutto quando con il termine interdisciplinare si continua spesso a intendere una semplificativa coesione temporanea di interessi sotto la regia "forte" di una componente disciplinare prevalente.

Ed è proprio considerando tale quadro aperto che *EcoWebTown*, in questi dieci anni, ha voluto contribuire nell'individuare anticipazioni e lanciare sfide<sup>1</sup>, alimentando il dibattito intorno ai temi dell'interdisciplinarietà. È un dibattito che può essere riassunto in due fasi. Una prima fase (2011-2016) ruota intorno allo sviluppo di una nuova cultura del Progetto urbano, sostenibile e supportato anche dalle innovazioni digitali, inteso come *Sustainable and Smart Urban Design*; una seconda fase (2017-2022) apre invece alla confluenza fra *Sustainability Sensitive Urban Design*, *Land Smart Approach* e progettazione architettonica, paesaggistica e ambientale orientata al contesto.

### **Dal progetto monosettoriale al *Sustainable and Smart Urban Design* (2011-2016)**

Nella prima fase di sviluppo di *EWT*, ripercorrendo l'evoluzione dell'interpretazione del concetto di ecologia a partire dagli apporti di studiosi quali Reyner Banham, Gregory Bateson, Felix Guattari, si delinea la necessità di riformulare anche la nozione di sostenibilità all'interno della pratica del progetto urbano. L'esigenza di dare risposte che coinvolgono non solo gli aspetti ecologico-ambientali, ma si

---

<sup>1</sup> *EcoWebTown*, indicizzata come rivista scientifica ai sensi del "Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche" approvato dall'ANVUR il 20.02.2019, a fianco alla propria struttura di strumento editoriale a servizio delle discipline non bibliometriche di Area 08a, ha sempre voluto conservare la sua originaria natura di *cultural network*, ponendo particolare attenzione critica e creativa alla ricerca, alla sperimentazione e alla progettazione sostenibile delle città.

estendono alle dimensioni economiche, sociali e mentali, stabilisce un primo importante punto di ridefinizione del “Progetto urbano”, stabilendone la sua valenza strategica e operativa come strumento con cui indirizzare, innestare e intrecciare ecologie relazionali. In questo processo di riorientamento relazionale del fare progettuale, la città sostenibile andrebbe ripensata come uno spazio complesso entro cui far «corrispondere ai diversi contesti modalità specifiche di uso riproduttivo delle risorse locali, di funzionamento ambientale, di stile di vita, di benessere della popolazione, di uso delle infrastrutture, di costruzione delle forme insediative, di rappresentazione sociale e di elaborazione dei linguaggi architettonici» (Clementi, 2011a).

Da questa istanza di reinterpretazione ampliata della nozione di ecologia emerge quale elemento di principale criticità l’accezione stessa di sostenibilità nell’ambito della cultura architettonica. Troppo ancora focalizzata sugli oggetti e non sui processi, concentrata sulla densificazione degli apporti specialistici ingegneristici, tecnico-edilizi e tecnologico-impiantistici, l’obiettivo della sostenibilità denota una preoccupante carenza di convergenze inter-disciplinari, quando è messo alla prova dalle complessità del progetto urbano. Invece di tendere verso una sintesi tra flussi metabolici, prospettive di sviluppo economico-ambientali e aspetti socio-comportamentali connotanti i contesti paesaggistici in cui si interviene, la cultura del progetto sostenibile urbano sembra riproporre la fin troppo consolidata dicotomia tra l’interpretazione tecnico-scientifica, oggettivabile e quantitativa del progetto e le declinazioni soggettive, a volte anche convergenti, fra opinioni e argomentazioni sulle qualità della città (Clementi, 2011b). Del resto, come precisa Fabrizio Paone, una certa deriva tecnocratica si rileva non solo per gli aspetti cosiddetti “eco” della progettazione urbana, ma anche per quanto riguarda gli sviluppi dei nuovi traguardi riconducibili alle capacità *smart* delle città contemporanee. La città e di conseguenza anche la progettualità urbana appare ridotta sempre più a mero sfondo da cui estrapolare numeri, sondaggi, rilevazioni che ne snaturano la consistenza fisico-materica e insediativa, riconducendola a essere un grande archivio di dati che, grazie alla pervasiva diffusione dei processi di digitalizzazione, si presume possa garantire la sussistenza o la nascita della tanto auspicata *smartness*. Si pone quindi un problema di accesso a tali dati, da chi li genera e aggiorna in input a chi li governa, monitora e utilizza in output. Questa indeterminatezza, in assenza di un’appropriata misura di coordinamento fra conoscenze, saperi esperti e discipline, può essere considerata un prima causa scatenante del graduale impoverimento dello strumento del progetto urbano; se da un lato aumenta la numerosità degli attori che possono interagire con il progetto, per altri aspetti indebolisce gli organismi istituzionalmente preposti all’indirizzo del governo della progettualità su scala urbana, facendo entrare in scena nuovi player quali «grandi imprese transnazionali dell’energia, del cibo, del trasporto e della finanza, i fondi d’investimento» (Paone, 2012). Analizzata da questo punto di vista, la seconda componente trasformativa in atto nei sistemi urbani, relativa alla *smartness*, assume una connotazione limitante tecnologico-informatica. Rischia cioè di tradursi in sovrastruttura di dispositivi tecnici a esclusivo servizio degli attori che operano nel processo di progressiva automatizzazione della realtà.

Il confronto interdisciplinare anche sulle questioni legate all’avanzare della transizione digitale, trasferito nella pratica del progetto urbano potrebbe invece determinare due importanti innovazioni: definire opportunità per tradurre le innovazioni digitali in processi di “disautomatizzazione” dei flussi di produzione ed elaborazione di risorse, energie e conoscenze (Stiegler, 2019); trasformare la generazione degli output immateriali dell’universo informatico in atti “documeriali” (Ferraris, 2021), in cui l’informazione può essere utilmente posta a servizio del miglioramento della qualità della vita di individui e comunità. Si prospetta quindi la possibilità di attuare gli scenari auspicati da William Mitchell fin dalle prime fasi di ricerca sulle cosiddette “city of bits” per migliorare le performance dei sistemi organizzativi che sono vitali per la città. La *smartness* può assumere molteplici sfumature che richiedono il coinvolgimento di diverse discipline per attribuire senso e significati qualitativi ai dati informatici, indirizzandoli in modo più inclusivo verso un progetto fondato sulle tre dimensioni ecologiche della sostenibilità. Sotto il profilo ambientale, per ridurre consumi e attivare processi di recupero e riciclaggio delle risorse. Dal punto di vista sociale per innalzare la capacità di includere popolazioni eterogenee nei processi decisionali e trasformativi riguardanti la città. In merito agli aspetti economici per migliorare l’attrattività degli investimenti e le *chance* di occupazione (Clementi, 2012).

È proprio intorno a questa doppia convergenza disciplinare sugli aspetti transizionali ecologici (eco) e quelli digitali (web) che si definisce la necessità di un primo livello di dialogo fra le componenti disciplinari che operano sulla città, secondo diversi presupposti ontologici, approcci metodologici e strumentazioni progettuali. In sostanza, si ri-perimetrano confini meno demarcati e più permeabili fra quelle discipline che possono riorientare il progetto urbano verso un *Sustainable and Smart Urban Design* che non appartiene solo agli architetti, urbanisti e tecnologi. Un progetto urbano che si apre a funzionare secondo più registri d'innovazione.

Rispetto alle sfide della qualità ecosistemica e insediativa, integrando le azioni mirate alla riqualificazione energetica e statica del patrimonio edilizio, alla sicurezza della città e alla diminuzione delle vulnerabilità del territorio, allo sviluppo delle strategie di adattamento ai cambiamenti climatici e alla riorganizzazione strategica di competenze, responsabilità e gradi di intervento di soggetti istituzionali e attori pubblici e privati (Zanchini, 2012).

Attraverso una re-immaginazione del sistema città, in senso metamorfico, ripartendo da un approccio olistico al progetto urbano per ricomporre i metabolismi funzionali, sociali e culturali del territorio. Perseguendo quindi una visione integrata tra sostenibilità e *smartness* mirata a superare le fratture tra pianificazione, urbanistica e progettazione architettonica con azioni multisistemiche su flussi e cicli di risorse, differenziazioni funzionali, creatività istituzionali e spontanee (Carta, 2014).

Riorientando il progetto dell'architettura, del quartiere e della città in senso a-scalare e integrato, secondo le nozioni di sistema ed ecosistema che sono alla base dei metodi e degli approcci della progettazione ambientale. Considerando quindi la città come complesso di materia-energia, elementi e condizioni correlati e interagenti in una regione spazio-temporale e, nello stesso tempo, come ecosistemi, totalità organiche in cui non è possibile separare le parti dal tutto (Tucci, 2013).

Ristabilendo attraverso il progetto urbano legami fra sostenibilità e costruzione dell'architettura: a livello urbano, come sistema di interventi che riguardano i principi e le strategie per attribuire alla forma urbana profili climate-proof; a livello territoriale, per comprendere gli impatti dei fenomeni urbani sul territorio e sul paesaggio; a livello culturale, per reintegrare il patrimonio ambientale e culturale nei processi di trasformazione urbana e dei suoi paesaggi ordinari (Muñoz, 2014).

Riconoscere nella logica del progetto urbano quali siano i pesi, i gradi di misurabilità, le responsabilità degli attori coinvolti, nonché i molteplici interessi e le utilità coinvolte dagli interventi presuppone una visione olistica dei diversi campi di indagine, ma anche una capacità critica per scegliere e definire, di volta in volta, fra le diverse dimensioni e variabili messe in gioco. Si rende quindi necessaria non semplicemente un'interazione fra discipline – quale potrebbe essere quella delle giustapposizioni di tipo multidisciplinare e/o pluridisciplinare intorno a uno stesso sistema di oggetti, problemi o interessi<sup>2</sup> (Welsh, 1996; Rossi e Biondi, 2014; Di Giovanni, 2019) – e neanche un'elementare contaminazione fra di esse, come nel caso delle condivisioni empatiche (co-disciplinarietà) e operative (cross-disciplinarietà) tra saperi.

L'interdisciplinarietà del progetto urbano, auspicata da *EWT* in questa prima fase d'indagine, contiene già *in nuce* gli elementi di un successivo passaggio da compiere verso il dialogo fra discipline che dovrà confrontarsi con aspetti ancor più operativi. Per preparare il campo d'azione di questo nuovo livello di dialogo interdisciplinare, la rivista *EWT*, con il suo Comitato scientifico e editoriale, si fa promotrice anche di un'importante iniziativa, svolta nel 2015 presso l'Università d'Annunzio di Chieti-Pescara, il seminario nazionale "Progetto urbano. Un'attualità in discussione", dove prendono parte le società scientifiche SIU, ProArch e SITdA, per avviare i lavori di elaborazione di una Carta del Progetto Urbano<sup>3</sup>. Con questo quadro programmatico ci si avvia verso la seconda fase percorsa negli ultimi cinque anni.

---

<sup>2</sup> Il concetto di "giustapposizione" fu usato nel corso del Convegno organizzato dal CERI-OCSE, nel 1972 a Nizza, sul tema "Interdisciplinarietà: problemi di insegnamento e di ricerca nell'Università", per definire i termini "*multi-disciplinary*" e "*pluri-disciplinary*" e distinguerli da "*inter-disciplinary*" e "*trans-disciplinary*".

<sup>3</sup> Il Seminario Nazionale di Pescara, organizzato dal Dipartimento di Architettura con il concorso delle società scientifiche del progetto SIU (Società Italiana degli Urbanisti), Pro-Arch (Società scientifica nazionale dei docenti di Progettazione

## Dal progetto integrato alla sfida interdisciplinare dell'*EcoWeb Urban Design* (2017-2022)

Con la seconda stagione di *EcoWebTown* che si compie dal 2017 a oggi, i nodi dell'evoluzione del Progetto urbano raggiungono un ulteriore livello di complessità. Emergono nuove e ricorrenti tematiche all'interno del dibattito che si conduce nella Rivista. Il quadro di riferimento economico e sociale è in effetti cambiato rispetto all'avvio dei lavori del 2011. Soprattutto in Italia, l'ipotesi di una costruzione di convergenze interdisciplinari intorno al Progetto urbano sconta difficoltà in parte indotte dal prolungarsi degli effetti della crisi economica iniziata con la Grande Recessione del 2008; per altri versi è acuita dalla sempre tendenziale burocratizzazione delle procedure che riguardano lo sviluppo e l'implementazione dei contenuti delle strumentazioni urbanistiche e anche da un certo disinteresse manifestato dagli attori politici, amministrativi e imprenditoriali che, di fronte a proposte di trasformazione per i quali si richiedono tempi di attuazione lunghi, preferiscono interventi più immediatamente cantierabili e comunicativamente spendibili nei rispettivi ambiti di pertinenza (Schiaffonati, 2017).

Il Progetto urbano, per come lo si è auspicato, promosso e comunicato secondo la comunione di intenti, approcci e metodi fra discipline dell'urbanistica, dell'architettura e della tecnologia, inizia a mostrare segnali di debolezza che ne presuppongono un quasi totale ripensamento (Clementi, 2016); non nei suoi obiettivi, contenuti e scenari, bensì nelle sue dimensioni di processo che vanno quasi radicalmente riarticolate per renderne attuativi i vantaggi della pratica interdisciplinare ed efficaci le sue ricadute sulla città, il paesaggio e il territorio.

Da questi presupposti emerge la nuova declinazione del Progetto urbano secondo la «prospettiva più realistica dei progetti declinati al minuscolo, con una molteplicità disgiunta d'interventi di piccole e medie dimensioni, costruiti dal basso, piuttosto che progetti ambiziosi per grandi opere e pezzi di città promossi dal centro oppure dal capitale finanziario globale» (Clementi, 2017). Secondo questo nuovo punto di vista si modifica anche la natura del Progetto urbano che rinuncia alle proiezioni predittive totalizzanti e rigide, trasformandosi in strumento di visione processuale, condiviso, flessibile e adattabile con cui orientare le dinamiche di modificazione dell'ambiente urbano.

La nuova forma del Progetto urbano si avvia così a evolvere verso una confluenza operativa fra approcci, metodologi e processi del *Sustainability Sensitive Urban Design* e del *Land Smart Approach*. In sintesi, si configura come un *EcoWeb Urban Design* che incorpora criticamente le sue diverse dimensioni disciplinari costitutive, andando oltre le istanze affrontate nella precedente stagione di EWT con le quali ci si era concentrati sui due vettori principali della transizione ecologica e sostenibile e della transizione tecnologica e digitale.

L'ambito d'azione del progetto è chiamato quindi a riarticolarsi integralmente fino a prevedere: interventi concepiti secondo la logica di area e di rete per evitare il cosiddetto effetto 'isola'; prospettive di autobilanciamento locale basate su network di infrastrutture integrate con le quali riconnettere ricerca scientifica, sperimentazioni progettuali e flussi di conoscenze e informazioni; soluzioni di armonizzazione di processi, metodi e strumenti caratterizzanti le diverse componenti disciplinari coinvolte, per ricomporre le diverse accezioni della qualità integrata della città, riannodare le relazioni tra le risorse disponibili e le capacità progettuali *top down* e *bottom up* (Clementi, Angelucci, Di Girolamo e Zazzerò, 2017).

Rispetto a questa ridefinizione degli ambiti d'azione, si modifica anche la struttura della Rivista. Pur soffermandosi ancora su progetti in grado di esemplificare le problematiche legate alle nuove sfide del Progetto urbano, emerge ora la necessità di muoversi dentro alcune aree tematiche *fringe* (esplorate nelle sezioni *Opinioni*, *Posizioni* e *Punti di vista*) in cui le nuove relazioni interdisciplinari possono o iniziano a manifestare le loro reali potenzialità innovative.

Una prima area concerne la rimodulazione delle visioni e delle prospettive del Progetto urbano secondo il paradigma dell'interdisciplinarietà. Si parte dall'assunto che le diverse discipline coinvolte non possono più ridursi a fornire apporti settoriali e specialistici, ma devono confrontarsi con la costruzione di

---

Architettonica) e SITdA (Società Italiana di Tecnologia dell'Architettura) ha approfondito la riflessione sul tema del Progetto urbano, con la prospettiva di discuterne l'attualità e riaffermarne l'utilità nella convergenza tra le diverse tradizioni disciplinari coinvolte. <https://www.unich.it/news/seminario-nazionale-progetto-urbano-unattualita-discussione-promosso-dal-dipartimento-di>.

un'architettura complessa di sistema che permetta al progetto stesso di assumere una sua consistenza di significati, spazi e funzioni variabile e passibile di modificazioni anche sensibili nel tempo.

È l'ipotesi di costruzione di un progetto della città che muta la sua natura istituzionalizzata mirata alla realizzazione di un prodotto e si apre invece a trasformarsi in un'investigazione aperta sul futuro. Una prospettiva che ridefinisce il Progetto urbano innanzitutto come un "progetto civile", proteso a riconnettere *urbs* e *civitas* attraverso una sperimentazione continua di luoghi in divenire che capacitano le diverse componenti sociali ed economiche in un agire comune e democratico di costruzione della città (Barbieri, 2017). Questa idea di progetto dovrà fondarsi sull'adattamento sincronico del piano e delle sue parti con il mutare delle condizioni di contesto, tornando a ragionare sulle dimensioni collettive e ponendole in relazione alle nuove instabilità e incognite della contemporaneità. Ciò comporta un lavoro progettuale che si concentrerà su nuove sfide quali: la multiscalarità, la visibilità del cambiamento, la partecipazione e l'inclusione, le diverse temporalità e ciclicità del progetto, le dinamiche ecologiche, le nuove cartografie in grado di restituire le variabilità dei contesti (Russo, 2017). Ma è anche una visione che porta con sé la riconsiderazione delle incidenze delle tematiche ambientali sul progetto della città, in cui non è possibile disgiungere l'artificiale dal naturale, le tecnologie dall'ambiente, il materiale dall'immateriale. Lo spazio stesso del Progetto urbano diventa un più ampio "spazio" ambientale, inserito in un contesto in cui individuare e sviluppare saldature e complementarità intorno alle molteplici azioni di riuso, riciclo, riduzione dei consumi, recupero dei patrimoni, progetto di spazi pubblici, sistemi, reti e infrastrutture (Losasso, 2017).

Una seconda area d'indagine riguarda i nuovi ruoli a cui è chiamato il Progetto urbano nella definizione dei suoi campi d'intervento che non possono più essere circoscritti a piani predittivi sui futuri della città, tanto meno limitarsi ad azioni isolate o estendersi all'illusorietà delle grandi trasformazioni estensive. La nuova modalità d'azione del Progetto urbano dovrà concentrarsi sull'individuazione di sistemi areali e reticolari sui quali intervenire per attivare quei processi di innovazione ambientale, economica, sociale e tecnologica di cui le città hanno bisogno.

Seguendo questa nuova declinazione del progetto si delinea una modalità d'intervento che agisce soffermandosi sulle sedimentazioni e stratificazioni delle città. Una strategia progettuale che quasi trasferisce nello "già scritto" del tessuto urbano quella capacità che fino a oggi sono state adottate soltanto per progettare le città storiche. E proprio attraverso la "riorganizzazione e il ripensamento" di testi e tracce (Desideri, 2017), oppure mediante il "ridimensionamento", il "riconoscimento" e la reinvenzione di spazi frammentari (Amirante, 2018) pervenire alla costruzione di un nuovo quadro di senso e coerenze che abbia capacità di rispondere ai nuovi bisogni della città.

L'agire su aree, sistemi e reti può assumere almeno una duplice fisionomia. Nelle città come nei piccoli borghi, si può lavorare sul concetto dei progetti declinati al minuscolo, ma senza cadere nelle tentazioni formalistiche del minimalismo, bensì tornando a intervenire sulle entità essenziali e strategiche sulle quali si fondano i processi dell'urbanità e quindi: sugli spazi pubblici della struttura urbana, sulle centralità dei quartieri e i quartieri stessi che poi costituiscono le unità organizzative anche delle piccole città (Colarossi, 2017; Mussinelli, 2018). Nello stesso tempo non si preclude la possibilità di sviluppare nuove categorie d'intervento necessarie per il miglioramento integrale della qualità ambientale e abitativa della città e, quindi, anche su tipologie infrastrutturali in cui integrare le componenti naturali e tecnologiche che permettono di riequilibrare gli scompensi ambientali legati alla produzione di energia, alla riduzione dei gas climalteranti, alla diminuzione dei livelli di rischio idrogeologico (Pavia, 2017; Lucarelli, 2018).

La terza area d'azione che chiede modalità d'approccio interdisciplinari fa riferimento allo sviluppo di quelle prospettive di autobilanciamento che si rendono necessarie per attribuire all'ambiente urbano nuove capacità reattive, rigenerative e riproduttive per fronteggiare le instabilità delle città antropoceniche. Tracce, frammenti e segni della città costituiscono anche gli elementi di una memoria comportamentale dell'ambiente urbano nel suo contesto. Essi vanno compresi nelle loro regole di funzionamento intersistemiche, nelle loro forme, organizzazioni e prestazioni con le quali attivare sistemi di relazione sociale, abitativa e comportamentale in armonia con i sistemi ambientali e climatici (Tucci e Baiani, 2020). Ed è proprio da queste molteplici relazioni che, nel corso della storia, si sono intessute quelle capacità adattive fra comunità urbane e contesto che oggi dovrebbero essere riscoperte o

reinventate attraverso il Progetto urbano. Una ipotesi che oggi configura la possibilità di operare sulla città anche nel senso dell'*Exaptive Urbanism*; un'urbanistica dell'adattamento con cui prospettare la variazione creativa delle funzioni urbane, il consolidamento collaborativo tra attori ed entità che interagiscono nella città, per quindi procedere verso la possibilità di salti evolutivi, producendo le condizioni per la formazione e il mantenimento di nuovi ecosistemi urbani (Carta, 2021). Tutto questo prospetta un incardinamento del Progetto urbano sul governo dei cicli di vita della città, sul riequilibrio dei metabolismi territoriali, sulla rivisitazione dei processi di produzione e consumo di risorse e beni, secondo un'idea di adattività che recupera il concetto di architettura come processo generativo dello spazio abitabile (Rigillo, 2021).

Un'altra area d'azione interdisciplinare rilevante è da individuarsi nell'orientamento del Progetto urbano verso l'armonizzazione dei processi amministrativi, procedurali e attuativi delle azioni urbanistiche, ma anche verso la risoluzione di quelle conflittualità che si ereditano dai fallimenti della cultura urbanistica moderna o che si attivano con la comparsa di nuove emergenze, criticità ed esigenze a seguito delle continue mutazioni ambientali, socioeconomiche, sanitarie e tecnologiche in atto. Per quanto riguarda la nozione di armonizzazione, essa sarà tenuta a confrontarsi con molteplici aspetti che comportano un'interazione continua fra varie discipline. Il fattore tempo è uno di essi. Le condizioni di accelerazione e imprevedibilità dei bisogni iniziano a introdurre un ripensamento del progetto non solo muovendosi nel dominio degli spazi ma anche esplorando le diverse ragioni, modalità e pratiche con le quali lo spazio è prodotto, abitato e modificato nel tempo; imponendo quindi un ragionamento che coinvolge anche le temporalità d'uso della città (Palazzo, 2018), le analogie e diversità tra culture che si confrontano nell'ambiente urbano, i dissidi e i conflitti che si consumano fra politiche e popolazioni urbane e che rendono ormai inutile qualsiasi interpretazione del progetto soltanto in esiti estetizzanti (Ilardi, 2017). Altro aspetto è poi costituito dalle relazioni che la città contemporanea stabilisce o nega con le eredità storiche. Tema che prospetta interessanti orizzonti di sviluppo se si riflette sulla differenza di significato fra il termine 'storia', intesa come fatto culturale espressivo di una determinata creatività intellettuale, tecnica e scientifica e il concetto di 'memoria' che rimanda invece a una più ampia dimensione che mette in gioco aspetti percettivi, emozionali e relazionali. (Varagnoli, 2020). Un aspetto, quest'ultimo, con il quale il Progetto urbano potrebbe trasformarsi in strumento attuativo che va oltre la nozione conservativa tradizionale, o la ricostruzione dell'assoluto dov'era com'era. E questo sia muovendosi verso l'attivazione di interventi con i quali riannodare e armonizzare in nuove configurazioni integrate spaziali, narrative sociali e prestazionali (Ricci, 2018) i significati, le connessioni e i processi tra parti e tutto, tra quello che è stato fino a oggi e quello che potrebbe essere.

Attraverso la trattazione di questi ambiti d'azione, si chiude con il numero 26 la seconda fase esplorativa di *EWT*, prospettando per il Progetto urbano una transizione verso l'*EcoWeb Urban Design* che presuppone una robusta caratterizzazione interdisciplinare. Interdisciplinarietà che, tornando ai presupposti dai quali tutta questo percorso ha inizio nel 2011, non potrà che costruirsi su una consistente interazione fra conoscenze e saperi, contestualizzata in senso pertinente (Morin, 1999) rispetto a variabili ambientali, economiche, sociali e mentali.

### **Sfide per la prossima stagione**

Usando la chiave di lettura del concetto di interdisciplinarietà, il percorso finora ricostruito apre già a ulteriori sfide che saranno al centro della prossima stagione della Rivista secondo le traiettorie delineate nel saggio di indirizzo di Alberto Clementi in questo stesso numero.

Tuttavia, i nodi dell'interdisciplinarietà dovranno essere contestualizzati non solo rispetto al problema del dialogo fra diversi saperi, più o meno attivabile nelle sedi delle ricerche scientifiche dipartimentali o delle sperimentazioni progettuali più coraggiose. Come per qualsiasi altra esperienza progettuale, restano sempre quelle imprevedibilità, discrezionalità, indifferenze ed effetti collaterali che Pier Carlo Palermo ha voluto inquadrare tra le "ambiguità e ipocrisie" che saranno comunque parti integranti



del Progetto urbano (Palermo, 2017). È presumibile pensare che anche la sfida dell'interdisciplinarietà dovrà sicuramente confrontarsi con queste variabili ignote.

Tre principali questioni possono essere però già prese in considerazione per affrontare questa sfida, perché fanno riferimento a quei processi di globalizzazione in cui siamo immersi e con i quali si sono intensificati gli scambi di saperi, le contaminazioni fra culture e le ibridazioni fra conoscenze. Processi per i quali si invoca da tempo la transizione verso l'interazione multi e pluri-disciplinare (Ceruti e Bellusci, 2020) e il confronto dialogico tra più culture anche nelle esperienze progettuali.

- la prima questione pone il problema del superamento delle tradizionali chiusure disciplinari e infra-disciplinari "nel progetto" che, come è stato già precisato, nel Progetto urbano, non potrà essere ridotta alla sommatoria di più eterogeneità, tanto meno allo scambio temporaneo fra una disciplina pilota e un compendio parcellizzato di discipline ancillari;
- la seconda questione rimanda all'idea di multiculturalità che non significa ricondurre il Progetto urbano all'accumulazione indeterminata di dati e conoscenze e al coinvolgimento non governato di attori, istituzioni, progettualità e creatività senza un'adeguata attività regolativa, mirata a stabilire connessioni, relazioni e processualità tra fattori, agenti e contesti messi in gioco;
- la terza questione è da individuare rispetto alle implicazioni che il confronto dialogico e l'approccio interdisciplinare potranno comportare sugli statuti del Progetto urbano nell'affrontare le complessità del progettare l'habitat antropizzato, le architetture e i paesaggi urbani, gettando le basi anche per un ulteriore salto qualitativo di tipo trans-disciplinare.

Sono questioni per le quali oggi non si possono ancora dare risposte certe e che, anche per queste ragioni, fanno immaginare il prosieguo dei lavori di *EcoWebTown* ancora più culturalmente interessante e scientificamente importante.

## Riferimenti bibliografici

Angrilli M., Clementi A., Russo M. (2015), "Concetti nomadi e tras migranti in urbanistica". In Balducci A., Gaeta L., a cura di, *L'urbanistica italiana nel mondo*. Donzelli Editore, Roma.

Butera, F. (2021), *Affrontare la complessità. Per governare la transizione ecologica*. Edizioni Ambiente, Milano.

Ceruti, M., Bellusci, F. (2020), *Abitare la complessità. La sfida di un destino comune*. Mimesis, Milano.

Clementi, A., Angelucci, F., Di Girolamo, C., Zazzerò, E. (2017), "Dialogo interdisciplinare per un nuovo progetto urbano: la prospettiva di EcoWebTown". In *EyesReg*, Vol. 7/4, pp. 134-138.

Di Giovanni, A. (2019), "Urbanistica come pratica di ricerca interdisciplinare. Note a partire da due esperienze di ricerca". In *Tracce Urbane. Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani*, No.6 a cura di Cognetti, F., Fava, F. Grassi, P., Pizzo, B., pp. 223-241.

Dierna, S., Orlandi, F. (2005), *Buone pratiche per il quartiere ecologico. Linee guida di progettazione sostenibile nella città della trasformazione*. Alinea Editrice, Firenze.

Faroldi, E. (2021), *Prologhi di Architettura. Temi e attori del teatro urbano*. Electa, Milano.

Ferraris, M. (2021), *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*. Editori Laterza, Bari.

Morin, E. (1999), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Raffaello Cortina Editore, Milano.

Quaroni, L. (1977), *Progettare un edificio. Otto lezioni di architettura*. Mazzotta Editore, Milano.

Rossi P.G., Biondi S. (2014), "Interdisciplinarietà". In *Education, Sciences & Society*, pp. 5-1.

Secchi, B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*. Editori Laterza, Bari.

Sennett, R. (2018), *Costruire e Abitare*. Feltrinelli, Milano.

Stiegler, B. (2019), *La società automatica. Vol. 1: l'avvenire del lavoro*. Meltemi, Roma.

Welsch, W. (1996), "Transculturalità. I compiti del design nel mondo di domani". In *Domus* 786.

Zucconi, G. (1989), *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*. Jaca Book, Milano.

### **Riferimenti bibliografici e sitografici ad articoli pubblicati in EcoWebTown**

Amirante, R. (2018), "Sul progetto urbano. Frammenti di un discorso amoroso". In *EcoWebTown*, Vol. 17, I-2018.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_17/17\\_02\\_1.html](http://www.ecowebtown.it/n_17/17_02_1.html)

Barbieri, G. (2017), "Per un progetto civile". In *EcoWebTown*, Vol. 15, I-2017.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_15/15\\_02-barbieri-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_15/15_02-barbieri-it.html)

Carta, M. (2014), "New Urban Metabolism". In *EcoWebTown*, Vol. 9, I-2014.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_9/09\\_10\\_carta.html](http://www.ecowebtown.it/n_9/09_10_carta.html)

Carta, M. (2021), "Exaptive Urbanism. Nuovi protocolli per la rigenerazione urbana". In *EcoWebTown*, Vol. 24, II-2021.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_24/04.html](http://www.ecowebtown.it/n_24/04.html)

Clementi, A. (2011a), "Un programma per EWT". In *EcoWebTown*, Vol. 0, I-2011.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/it/opinioni\\_it.html](http://www.ecowebtown.it/it/opinioni_it.html)

Clementi, A. (2011b), "Biopolitica della sostenibilità". In *EcoWebTown*, Vol. 1, II-2011.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_1/it/opinioni\\_it.html](http://www.ecowebtown.it/n_1/it/opinioni_it.html)

Clementi, A. (2012), "Oltre le tecnologie della sostenibilità". In *EcoWebTown*, Vol. 3, I-2012.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_3/it/clementi\\_it.html](http://www.ecowebtown.it/n_3/it/clementi_it.html)

Clementi, A. (2017), "Verso la riforma del progetto urbano". In *EcoWebTown*, Vol. 15, I-2017.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_15/15\\_01-clementi-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_15/15_01-clementi-it.html)

Clementi, A., (2016), "Nuove prospettive per EWT". In *EcoWebTown*, Vol. 13/14, I/II-2016.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_13/13\\_01-clementi-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_13/13_01-clementi-it.html)

Colarossi, P. (2018), "Cento piccoli progetti urbani per rigenerare la città". In *EcoWebTown*, Vol. 17, I-2018.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_17/17\\_02\\_2.html](http://www.ecowebtown.it/n_17/17_02_2.html)

Desideri, P. (2017), "Perché abbiamo sempre più bisogno del progetto urbano". In *EcoWebTown*, Vol. 15, I-2017.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_15/15\\_05-desideri-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_15/15_05-desideri-it.html)

Ilardi, M. (2017), "Il progetto come controparte politica". In *EcoWebTown*, Vol. 15, I-2017.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_15/15\\_10-ilardi-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_15/15_10-ilardi-it.html)

Losasso, M. (2017), "Progettazione ambientale e progetto urbano". In *EcoWebTown*, Vol. 16, II-2017.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_16/16\\_02-losasso-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_16/16_02-losasso-it.html)

Lucarelli, M.T. (2018), "Verso una nuova centralità ecologica dell'ambiente costruito". In *EcoWebTown*, Vol. 18, II-2018.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_18/18\\_02.html](http://www.ecowebtown.it/n_18/18_02.html)

Muñoz, F. (2014), "Le Tre Carte della Sostenibilità: nuove definizioni del rapporto fra architettura e sostenibilità urbana". In *EcoWebTown*, Vol. 10/11, II/III-2012.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_10-11/10-11\\_12\\_munoz\\_it.html](http://www.ecowebtown.it/n_10-11/10-11_12_munoz_it.html)

Mussinelli, E. (2018), "Il progetto ambientale dello spazio pubblico". In *EcoWebTown*, Vol. 18, II-2018.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_18/18\\_03.html](http://www.ecowebtown.it/n_18/18_03.html)

Palazzo, A.L. (2018), "Città, spazio e tempo. Traiettorie del progetto". In *EcoWebTown*, Vol. 17, I-2018.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_17/17\\_02\\_4.html](http://www.ecowebtown.it/n_17/17_02_4.html)

Palermo, P.C. (2017), "Urbanistica del progetto urbano: ambiguità e ipocrisi". In *EcoWebTown*, Vol. 15, I-2017.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_15/15\\_03-palermo-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_15/15_03-palermo-it.html)

Paone, F. (2012), "Metafore globali, e tecniche per la sostenibilità". In *EcoWebTown*, Vol. 3, I-2012.

Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_3/it/paone\\_it.html](http://www.ecowebtown.it/n_3/it/paone_it.html)

- Pavia, R. (2017), "Suolo e progetto urbano: una nuova prospettiva". In *EcoWebTown*, Vol. 15, I-2017. Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_15/15\\_07-pavia-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_15/15_07-pavia-it.html)
- Ricci, M. (2018), "Tre domande per un possibile progetto urbano". In *EcoWebTown*, Vol. 18, II-2018. Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_18/18\\_18.html](http://www.ecowebtown.it/n_18/18_18.html)
- Rigillo, M. (2021), "Adattamento e sostenibilità nel futuro dell'abitare". In *EcoWebTown*, Vol. 24, II-2021. Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_24/05.html](http://www.ecowebtown.it/n_24/05.html)
- Russo, M. (2017), "Cambiare il progetto urbanistico contemporaneo". In *EcoWebTown*, Vol. 15, I-2017. Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_15/15\\_08-russo-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_15/15_08-russo-it.html)
- Schiaffonati, F. (2017), "Per una centralità della figura dell'architetto". In *EcoWebTown*, Vol. 16, II-2017. Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_16/16\\_03-schiaffonati-it.html](http://www.ecowebtown.it/n_16/16_03-schiaffonati-it.html)
- Tucci, F. (2013), "Il Progetto Tecnologico Ambientale dell'Abitare: evoluzione dell'approccio e innovazione dei requisiti". In *EcoWebTown*, Vol. 8, III-2013. Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_8/08\\_09\\_tucci\\_it.html](http://www.ecowebtown.it/n_8/08_09_tucci_it.html)
- Tucci, F., Baiani, S. (2020), "Dalla città del passato alla città 'green', per un futuro più desiderabile". In *EcoWebTown*, Vol. 22, II-2020. Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_22/14.html](http://www.ecowebtown.it/n_22/14.html)
- Varagnoli, C. (2020), "In fuga dalla storia: ideali e idoli nel patrimonio architettonico". In *EcoWebTown*, Vol. 22, II-2020. Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_22/12.html](http://www.ecowebtown.it/n_22/12.html)
- Zanchini, E. (2012), "Politiche per lo sviluppo sostenibile nel Mezzogiorno". In *EcoWebTown*, Vol. 5, III-2012. Consultabile in: [http://www.ecowebtown.it/n\\_5/02\\_zanchini.html](http://www.ecowebtown.it/n_5/02_zanchini.html)

## **PINQUA<sup>1</sup>\_Rione San Gaetano, Napoli.**

**Bandi PNNR e terza missione: un'occasione di riflessione.**

PAOLA SCALA

Parole chiave: Pinqua, terza missione, rigenerazione urbana, abitare collettivo

*Keywords: Pinqua, Third Mission, urban regeneration, collective housing*

### **Abstract:**

**IT)** L'articolo propone l'analisi critica della consulenza a supporto della rigenerazione urbana del Rione San Gaetano a Napoli, un quartiere residenziale situato nell'area nord di Napoli costruito nel dopoguerra con i fondi del Piano Marshall. Nel 2020 la Regione Campania e l'ACER decidono di partecipare al bando PINQUA con un progetto sviluppato con la consulenza del Dipartimento di Architettura della Federico II. L'articolo punta a evidenziare non tanto la qualità delle scelte progettuali ma, soprattutto, le ragioni dietro quelle scelte sottolineandone gli aspetti positivi ma anche le criticità e i compromessi tra le diverse istanze del territorio, dell'amministrazione e delle molteplici discipline coinvolte nel processo. Il testo dunque rappresenta un contributo critico nell'ambito del dibattito sulle potenzialità e le contraddizioni dell'attività di Terza Missione dell'Università.

**EN)** *The article is a critical analysis of the consultancy work aimed at regenerating the Rione San Gaetano in Naples. It is a residential district located in the northern area of Naples built in the post-war period with funds from the Marshall Plan. In 2020 the Campania Region and ACER decide to attend the PINQUA tender by a project developed with the support of the Federico II Department of Architecture. The article aims to highlight not so much the quality of the design choices but, above all, the reasons behind those choices, underlining the positive aspects but also the critical issues and the compromises between the different requests of the territory, of the administration and of the multiple disciplines involved in the process. It also represents a critical contribution to the debate on the potential and contradictions of Third Mission activity.*

### **Premessa 1.**

Il Decreto interministeriale numero 395 del 16/09/2020 stabilisce le procedure per la presentazione delle proposte, i criteri per la valutazione e le modalità di erogazione dei finanziamenti per l'attuazione del "Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare", programma per il

---

<sup>1</sup> **Progetto Pinqua: Abitare la città densa. Rione San Gaetano Napoli**

**Regione Campania:** Bruno Discepolo, assessore regionale al governo del territorio; Antonella Calligaris direzione generale governo del territorio; Carlo De Luca, assessorato regionale al governo del territorio; Donata Vizzino, direzione generale governo del territorio.

**Agenzia Campana Edilizia Residenziale:** RUP: Francesco Salvia; progettista: Angela Sannino; gruppo di lavoro: Alberto Chirola, Alfredo Rondina, Francesco Capone.

**Consulenza scientifica:** DiARC\_Dipartimento di Architettura. Università degli studi di Napoli " Federico II"; responsabili scientifici: Michelangelo Russo, Filippo De Rossi; coordinatori scientifici: Alessandro Sgobbo, Enrico Formato; coordinatore di progetto: Paola Scala; gruppo di lavoro: Maria Pia Amore, Annie Attademo, Eduardo Bassolino, Gilda Berruti, Luca Boursier, Claudia Colosimo, Valera D' Ambrosio, Fabio Di Iorio, Orfina Francesca Fatigato, Antonella Falotico, Maria Fierro, Federica Marandi, Giovanni Laino, Cristina Mattiucci, Grazia Pota, Giuseppina Santomartino, Francesca Talevi.

quale lo stesso decreto assegna 853,81 milioni di euro per riqualificare e incrementare il patrimonio residenziale sociale, rigenerare il tessuto socio-economico, incrementare l'accessibilità, la sicurezza dei luoghi e la rifunzionalizzazione di spazi e immobili pubblici, migliorare la coesione sociale e la qualità della vita dei cittadini. Il bando PINQUA, come poi viene chiamato, è pubblicato all'inizio del primo *Lockdown*, nel momento in cui la nostra idea dell'abitare, sebbene in maniera ancora inconsapevole, sta per tornare al centro del dibattito e della ricerca architettonica con temi e urgenze assolutamente nuovi rispetto al passato. La regione Campania decide di partecipare come ente proponente per la rigenerazione di tre insediamenti del patrimonio Acer Campania e chiede al DiARC, il Dipartimento di Architettura della Federico II, di svolgere un'attività di consulenza a supporto dei tre progetti. Il progetto "Abitare la città densa" per il Rione San Gaetano risulta tra quelli approvati e finanziati. Nel frattempo è intervenuto il PNRR cui vengono ricondotti anche i finanziamenti PINQUA il che comporta che tutti i progetti finanziati devono essere collaudati e rendicontati entro il 31 marzo 2026, (mentre originariamente il processo doveva terminare entro il 2033), pena la perdita del finanziamento stesso.

## **Premessa 2.**

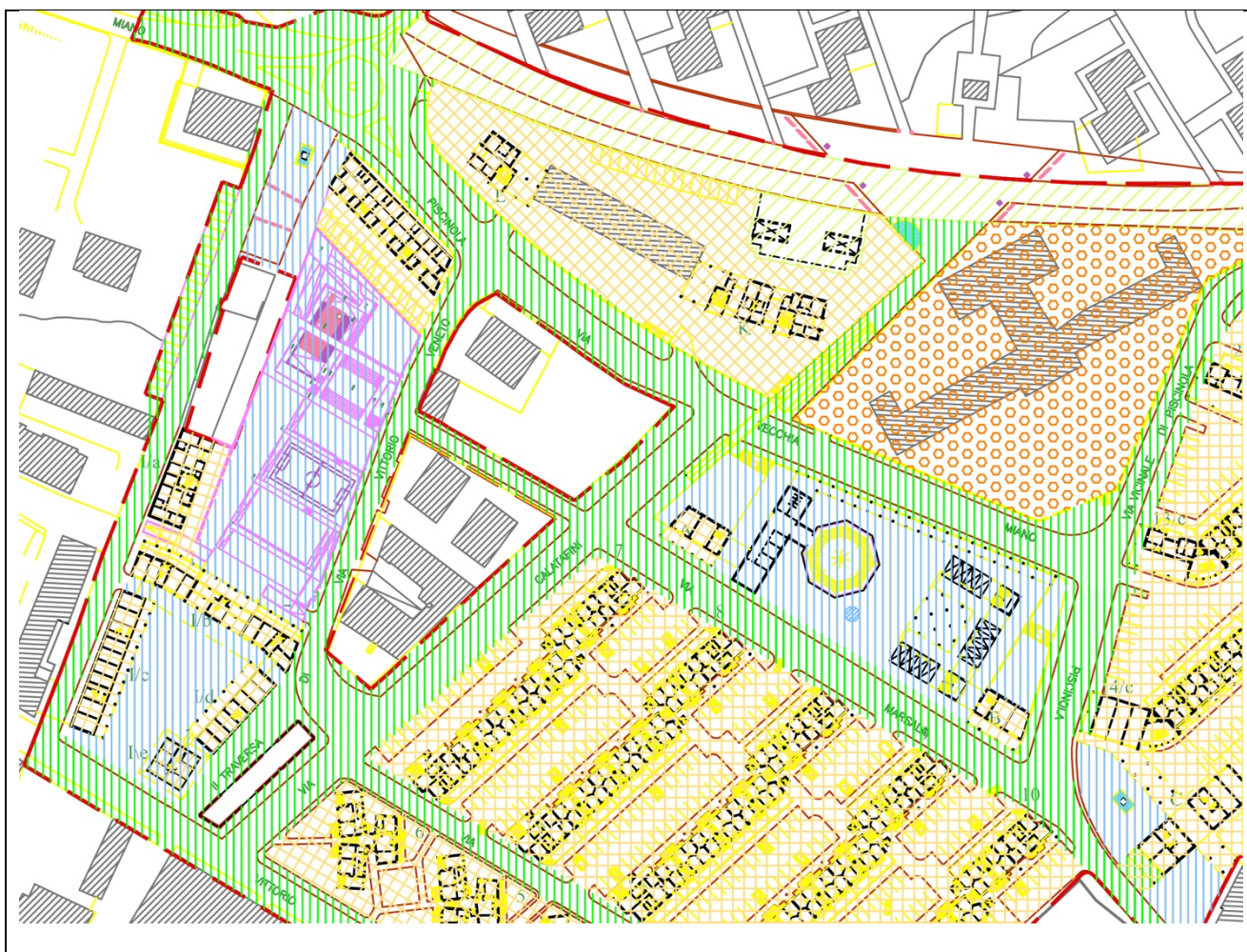
Il rione San Gaetano è un quartiere realizzato nella zona Nord di Napoli, in prossimità del nucleo storico di Miano. L'area conserva un carattere essenzialmente agricolo fino agli anni '40 del '900 quando il Genio Civile la individua come il luogo dove realizzare nuclei insediativi destinati a una fascia di popolazione disagiata che in quella stessa zona si era organizzata in baraccopoli informali. Ma è nel dopoguerra che il Rione comincia ad acquisire la fisionomia attuale, quando con i fondi del piano Marshall vengono realizzati alcuni degli edifici che, ancora oggi, ne determinano il carattere sia dal punto di vista sociale che architettonico, tra questi vanno certamente annoverati gli edifici a ballatoio, attribuiti all'architetto Del Monaco. Negli anni la densità abitativa del quartiere viene ciclicamente implementata fino a toccare un indice medio di affollamento superiore alla soglia di 1,44 ab./vano definito sulla base di una serie di indagini e analisi promosse da uno studio della (allora) Facoltà di Architettura (oggi Dipartimento) dell'Università Federico II di Napoli, coordinato dal prof. Coletta (Coletta, 2015). Sulla base di questo Studio nel 2004 viene avviato il programma di riqualificazione urbana del Rione San Gaetano di Miano attivato con l'Accordo di Programma del 2/12/2004, successivamente approvato con Decreto n. 66 del 10/02/2005 del Presidente della Regione Campania, base delle ratifiche rese dal Comune con Delibera C.C. n. 214 del 16/12/2004 e dall' I.A.C.P. Napoli con Delibera C.d'A. n. 19/426 del 21/12/2004. Il progetto che ottiene il finanziamento PINQUA riparte da quello sviluppato sulla base di questo accordo.

## **Breve descrizione dell'ipotesi di progetto.**

Il progetto si inquadra nell'ambito del completamento della prima fase di rigenerazione urbana avviata a seguito dell'Accordo che prevede una "decompressione" della parte centrale del Rione con la realizzazione di alcuni edifici in un'area agricola, originariamente destinata ad agrumeto, posizionata sul bordo ad est del rione. I blocchi residenziali di nuova realizzazione sono destinati ad ospitare i centotrentatré nuclei familiari attualmente localizzati in due edifici esistenti (denominati 10 e 12) che ne ospitano rispettivamente cinquantadue e ottantuno. Il progetto prevede inoltre la demolizione dell'edificio 12 e la ristrutturazione importante dell'edificio 10 con la riduzione del numero di alloggi da cinquantadue a trentanove, con conseguente aumento di superficie residenziale per appartamento e incremento di aree e superfici in comune. L'intervento di decompressione si gioca dunque su due fronti: da un lato quello che riguarda il passaggio da una macro struttura residenziale unitaria a una serie di blocchi indipendenti, operazione che consente la costruzione di "unità di vicinato" più piccole per facilitare la costruzione di reti di comunità; secondo il principio del "gruppo critico" (Friedman 1974). Dall'altro, l'abbattimento

dell'edificio 12 rappresenta, rispetto all'impianto urbano dell'insediamento, la rimozione della barriera fisica e visiva che separa gli edifici residenziali dalla Scuola C. Salvemini, identificata in fase di analisi come nucleo centrale e vitale per il quartiere. Al posto dell'edificio, il progetto ipotizza infatti la realizzazione di una nuova piazza attrezzata, posta al di sopra di un parcheggio interrato, che diventa un dispositivo di connessione finalizzato a superare il salto di quota esistente tra gli edifici e la scuola.

Oltre alla realizzazione di edifici NZEB, che hanno determinato particolare attenzione nelle scelte architettoniche e impiantistiche, il progetto punta alla realizzazione di una serie di spazi collettivi, caratterizzati dalla presenza del verde, che dovrebbero servire a aiutare e supportare la costruzione di reti di comunità ma anche a facilitare l'insediarsi di una serie di attività a supporto di bambini, adolescenti e anziani, attraverso la realizzazione di architetture flessibili che integrano spazio interno e spazio esterno.

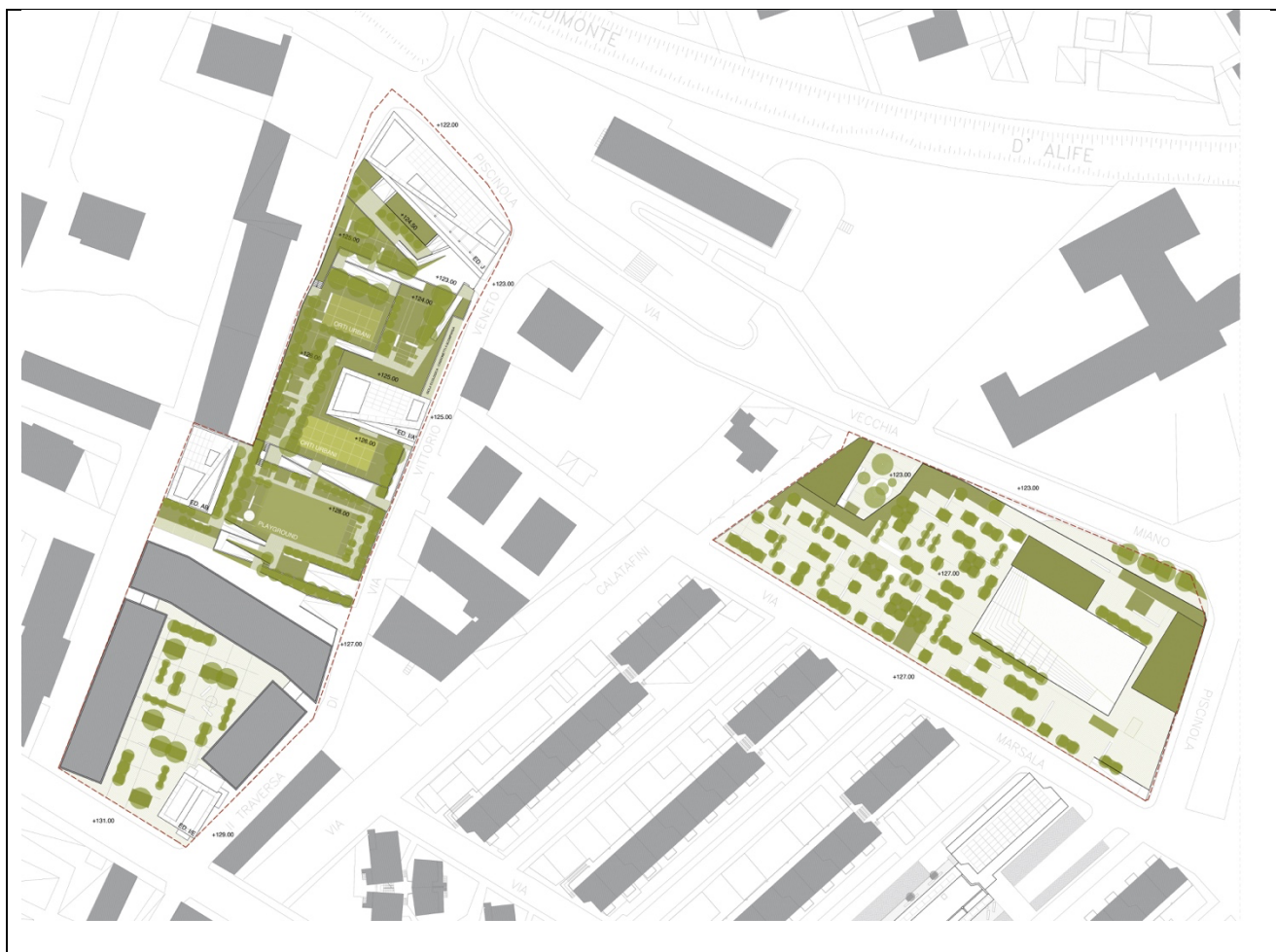


(Fig. 1) tavola del progetto redatto a seguito dell'accordo di programma

Sull'area originariamente destinata ad agrumeto vengono quindi localizzati i nuovi edifici residenziali. Nel momento in cui è partito il bando PINQUA, tre dei nuovi edifici erano già stati costruiti, in base al masterplan esito del vecchio accordo di programma che ipotizzava la realizzazione di una corte a C aperta verso la strada principale, Via Vittorio Veneto, l'asse che collega Miano con il centro di Napoli. Il masterplan originario prevedeva il completamento della corte con un edificio a torre, la realizzazione di due blocchi residenziali disposti rispettivamente sul

bordo est e su quello nord del parco e di altre due volumetrie localizzate nell'area occupata dall'ex edificio 12.

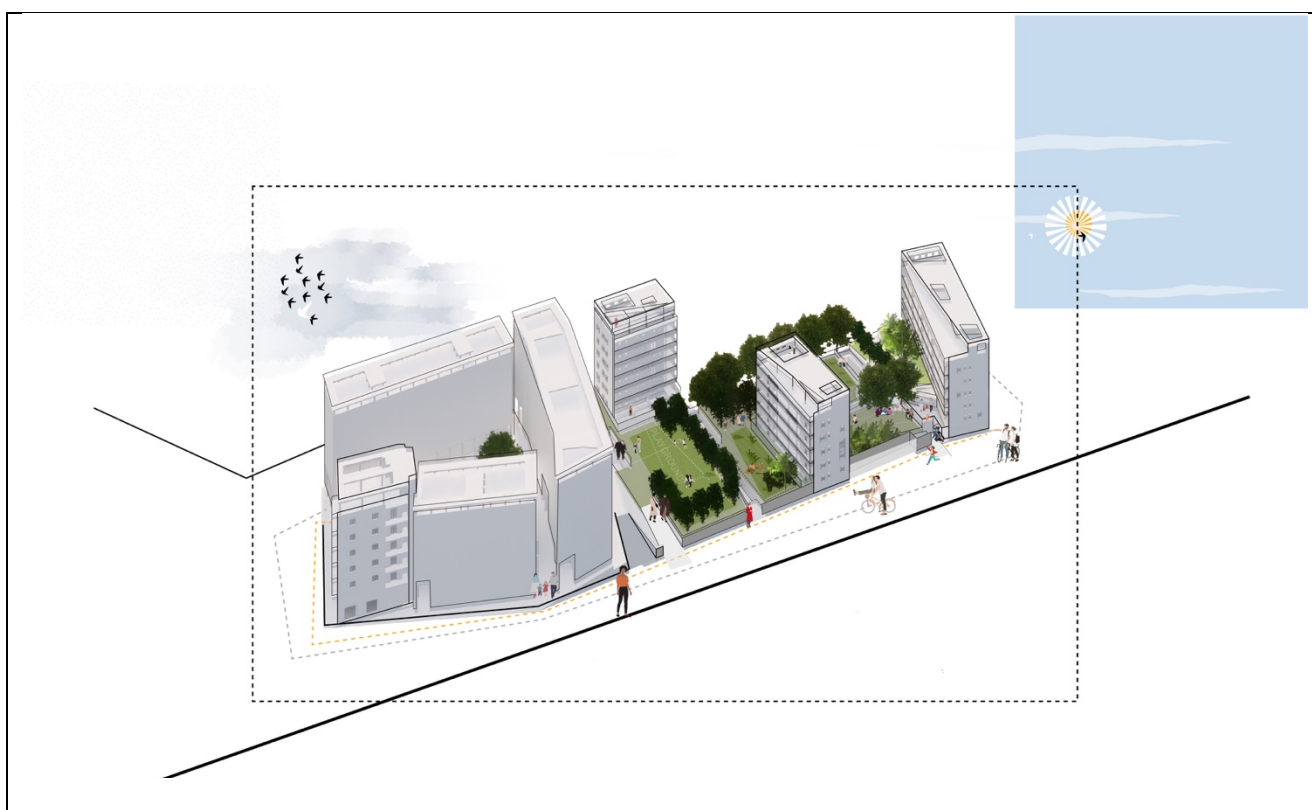
Rispetto a questo masterplan, la nuova configurazione ipotizzata con il progetto PINQUA opera piccoli ma significativi movimenti nella posizione degli edifici spostando le due volumetrie previste nell'area del blocco demolito all'interno del parco per realizzare un unico edificio di abitazioni temporanee destinato alle famiglie che non hanno titolo per ricevere l'assegnazione definitiva di un alloggio. Viene inoltre ruotata la sagoma dell'edificio indicato come IA. Queste piccole modifiche nella disposizione dei volumi cambiano sostanzialmente il ruolo e il significato del Parco che nella prima ipotesi sembrava essere concepito come un grande vuoto centrale mentre nella seconda configurazione diventa un sistema di spazi pubblici, semipubblici e privati, fortemente interconnessi tra loro. La forte pendenza del lotto viene infatti riorganizzata attraverso un sistema di "zolle" che consente l'accesso all'area di pertinenza dei diversi edifici per la residenza. Questa sistemazione, nelle intenzioni del progetto, ha lo scopo di favorire il senso di appartenenza da parte degli abitanti e tenta, nei limiti del progetto di architettura, di operare lo *switch* tra spazio pubblico e «spazio relazionale, uno spazio attivo più che rappresentativo: morbido – sì, decisamente morbido, cioè verde, spugnoso, sensoriale, espressivo, piuttosto che austeramente "duro" -, non solo concepito per la contemplazione e la "flânerie", ma per godere l'emozione e la ricreazione collettiva. Cioè per uno scambio sociale e conviviale» (Gausa 2013).



(Fig. 2) Masterplan della nuova ipotesi

I nuovi edifici, dunque, non "bordano" il Parco ma ne sono parte e la maggiore integrazione tra aree residenziali e naturali si riflette nella loro immagine. La facciata delle nuove costruzioni rivolta verso l'area verde è infatti definita da un disegno del prospetto molto più "aperto" rispetto a quello

dei fronti urbani, ed è caratterizzata da lunghi balconi, memoria della tipologia a ballatoio propria degli edifici originali del quartiere. L'attrezzatura, identificata come "Parco della Comunità Energetica" ha, dunque, un valore anche fortemente simbolico ed è orientata a educare la collettività alla tutela e al rispetto dell'ambiente, favorendo la nascita di una comunità energetica. La superficie limitata dell'area verde non consente la localizzazione di grandi attrezzature, per questo motivo, anche se il progetto prevede l'installazione di alcuni elementi dimostrativi, come un sistema di mini pale eoliche, la vera "lezione" rimane quella degli edifici NZEB il cui "funzionamento" viene illustrato con appositi pannelli esplicativi posizionati opportunamente nelle aree verdi e attrezzate. Obiettivo del parco è anche quello di orientare la collettività verso una corretta gestione del ciclo dei rifiuti, per questo motivo si prevede la realizzazione di compostiere di comunità in prossimità degli orti urbani oltre a quelle in dotazione a ogni edificio in copertura.



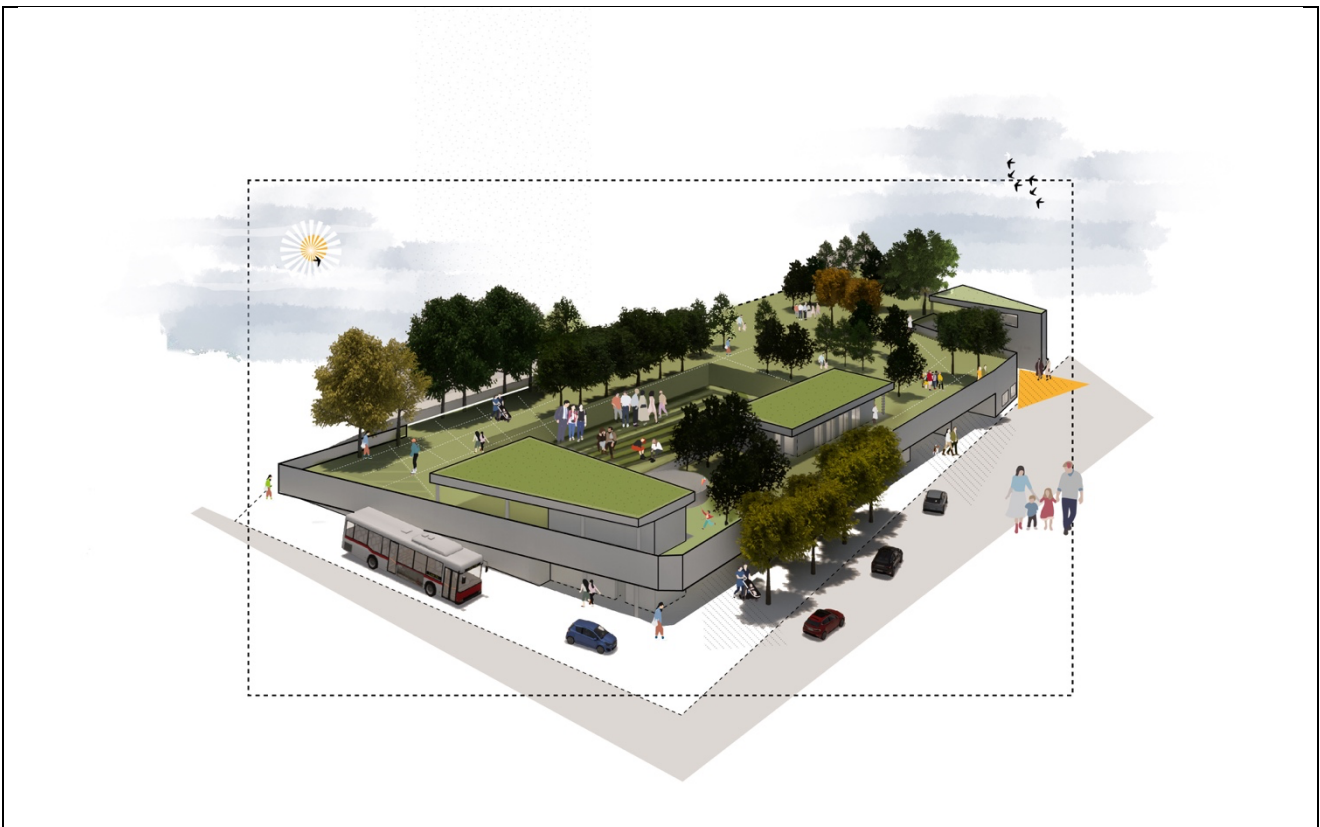
(Fig.3) I nuovi edifici e il Parco della Comunità Energetica

### Analisi critica. Pro e contro della terza missione

Con il termine «Terza Missione ci si riferisce all'insieme delle attività di trasferimento scientifico, tecnologico e culturale e di trasformazione produttiva delle conoscenze, attraverso processi di interazione diretta dell'Università con la società civile e il tessuto imprenditoriale, con l'obiettivo di promuovere la crescita economica e sociale del territorio, affinché la conoscenza diventi strumentale per l'ottenimento di benefici di natura sociale, culturale ed economica». La definizione dell'ANVUR sottolinea il termine "trasferimento" rispetto all'attività di "avanzamento" delle conoscenze che è invece tipica della ricerca. La consulenza scientifica a supporto dell'ACER per il progetto di rigenerazione urbana del Rione San Gaetano a Napoli rappresenta a tutti gli effetti un'attività di TM, inquadrabile nell'ambito del conto terzi che, probabilmente, è il capitolo che, almeno per quanto riguarda l'attività di progettazione, rappresenta un terreno piuttosto scivoloso ed è caratterizzato da forti contraddizioni. In questa sede non si intende affrontare la spinosa



questione relativa al “se” e al “come” un Dipartimento di Architettura possa o meno svolgere attività di progettazione per conto terzi (contraddizione spesso risolta con la generica dicitura “attività di consulenza a supporto della progettazione” che lascia piuttosto insoddisfatti tutti): la questione necessita di una trattazione più ampia di quella di un paragrafo interno ad un articolo, dal momento che chiama in causa un complesso intreccio legislativo e normativo relativo ai diritti e, soprattutto, ai doveri dei professori universitari in quanto dipendenti della PA ma anche sul ruolo e la responsabilità civile e penale dei progettisti e al difficile (e spesso sempre più complicato) rapporto tra Ordini Professionali e Accademie. In questa sede proveremo solo a evidenziare i pro e i contro di un’attività che, come sottolineano alcuni, consente alle accademie di scendere in campo per “sporcarsi” le mani e misurarsi con i dati reali che, non sempre, il progetto come “prodotto della ricerca scientifica”, avanzamento della conoscenza, tiene in opportuna considerazione. Nel caso del progetto di San Gaetano questi dati sono caratterizzati da una “robusta” maglia di vincoli solo in parte ereditata dal precedente accordo di programma. Ai limiti imposti dallo strumento urbanistico si sono poi aggiunti le scadenze e le soglie (i nuovi standard) fissate dai bandi PNRR e i dati reali delle esigenze delle famiglie da trasferire e del contesto culturale, sociale ed economico nel quale ci si inseriva. Un quadro complesso nel quale, molto spesso le questioni sono in contraddizione tra loro.



(Fig. 4) la Piazza Servizi

L'accordo di Programma del 2004 aveva costruito dunque una strategia complessiva, individuando una serie di ambiti e di comparti che non erano solo limitati alle tre aree su cui agisce il progetto PINQUA. Nel corso dei quasi venti anni successivi, alcune trasformazioni sono intervenute sul territorio modificando, spesso inconsapevolmente, lo scenario definito dallo strumento urbanistico adottato. Il nuovo tracciato della linea metropolitana, ad esempio, ha sottratto alcune aree destinate alla costruzione di nuovi alloggi dall'insieme degli interventi, indebolendo in parte la strategia di decompressione complessiva. L'Università entra in questo processo “in corsa” nel

momento in cui bisogna presentare lo studio di fattibilità per il bando per supportare Regione Campania e ACER nella costruzione di una visione del quartiere che sostituisca (o almeno aggiorni) la precedente.

La strategia proposta dallo studio, che vede il lotto oggetto della trasformazione come elemento attivatore, lavora su tre layers fortemente interconnessi tra loro, ovvero il livello territoriale, quello ambientale e il layer socioculturale. Il primo riguarda il sistema di connessioni territoriali che individua il quartiere come un elemento di cerniera tra il centro della città di Napoli e l'area Nord e che, non a caso, legge il Rione come emisimmetrico rispetto alla polarità stabilita dalla stazione della metropolitana Piscinola-Scampia, del quartiere 167 di Secondigliano: l'area delle "Vele" di Franz Di Salvo in cui si è avviato da poco il programma di rigenerazione urbana noto come "ReSTART Scampia" (Amirante 2018, Pone 2018). Il layer ambientale strettamente connesso a quello territoriale si fonda anche sulla presenza del Real Bosco di Capodimonte e del sistema del Parco delle Colline e si completa con il Parco Ciro Esposito a Scampia e con un nuovo Parco previsto sull'area di sedime dell'Ex Ferrovia Alifana. Una serie di polarità attraversabili dalla rete di mobilità dolce, che determina un sistema al quale è possibile collegare aree più piccole, configurandosi come una serie di luoghi all'interno dei quali realizzare spazi connessi al tema ambientale: aree verdi attrezzate per la mitigazione degli effetti del fenomeno dell'isola di calore, aree didattiche e orti urbani connessi all'educazione all'uso delle risorse, alla raccolta differenziata, alla riduzione della produzione di rifiuti, etc. I due layer già descritti sono inoltre strettamente intrecciati a quello socio-culturale dal momento che la strategia di progetto si attua attraverso la creazione di un sistema di luoghi di comunità, cioè spazi che contribuiscano a suscitare senso di appartenenza e di identità dei diversi gruppi che li abitano.



(Fig. 5) Uno dei nuovi edifici nel Parco

A valle del finanziamento PINQUA il gruppo del Diarc è stato coinvolto nello sviluppo del progetto, in una fase certamente più complessa, nella quale la strategia generale ha fatto i conti con i dati

reali del problema e ha dovuto mediare nella ricerca di compromessi accettabili. Ovviamente si è cercato di tenere ferma la barra sulla componente tecnologica finalizzata a garantire le migliori condizioni di comfort termico, sia d'estate che di inverno, con impianti termici centralizzati a pompa di calore elettrica e terminali a media temperatura. Si è inoltre lavorato per consentire a ogni edificio di produrre da solo l'energia elettrica, necessaria al funzionamento degli impianti di climatizzazione e produzione di acqua calda sanitaria attraverso sistemi solari fotovoltaici installati su pensiline in copertura e sui parapetti delle facciate rivolte verso il Parco dove collaborano alla costruzione di un fronte aperto, contribuendo a restituire all'edificio un valore iconico. Si è cercato però analogamente di ragionare sulla fase di "gestione e manutenzione" degli impianti, andando verso la realizzazione di edifici residenziali più piccoli, con un numero gestibile di nuclei familiari in una soluzione intermedia tra impianto autonomo e centralizzato che costituisca un equilibrio plausibile tra le questioni ambientali e quelle gestionali, pur nella consapevolezza che questa soluzione, ampiamente condivisa dagli abitanti, secondo molti "mortifica" l'idea architettonica dell'abitare collettivo così come concepita dalle grandi sperimentazioni del moderno prima e degli anni '70 e '80 poi (Scala, 2018).

L'altro fattore che ha fortemente condizionato le scelte progettuali è stata la necessità di evitare l'allontanamento dei nuclei familiari dal quartiere durante la fase di abbattimento e nuova costruzione, mantenendo inalterate le volumetrie stabilite dall'accordo di programma per evitare di andare incontro a una variante urbanistica che avrebbe allungato i tempi di realizzazione, contemplando anche la necessità di trovare una soluzione "temporanea" per gli occupanti senza titolo. Di conseguenza si è deciso di spostare, come si è detto, le volumetrie residenziali precedentemente localizzate nell'area servizi nel Parco; questa soluzione se da un lato evita di "ghettizzare" gli occupanti in un'area a se stante e, contemporaneamente consente lo spostamento di tutte le famiglie dell'edificio 12 senza imporre la delocalizzazione di alcuni in altri luoghi, dall'altro ha privato l'area servizi di una possibile *mixité* funzionale dal momento che la dimensione dell'attrezzatura a standard, in termini quantitativi, non può essere rinegoziata senza una variante. Ancora, il dialogo con gli abitanti e soprattutto il confronto con i tecnici ACER ha consentito di riflettere meglio sulla necessità/possibilità di realizzare alcuni spazi, come le logge, passaggi pensili, e aree comuni che spesso vengono considerate come caratteri essenziali delle nuove forme di abitare collettivo ma che in alcuni contesti, caratterizzati da una fame di spazio che cannibalizza tutto ciò che risulta vagamente abitabile, si traduce inevitabilmente in una serie di modificazioni informali che alterano volumetrie e prospetti e talvolta generano situazioni conflittuali. Infine, la richiesta di lavorare a un equilibrio tra aree permeabili e impermeabili, tra superfici verdi arbustive e alberi ad alto e medio fusto, misurata dal rispetto dei CAM in materia, ha dovuto fare ancora una volta i conti, attraverso il disegno degli spazi, con un'ipotesi di gestione e manutenzione che provasse a coinvolgere gli stessi abitanti senza delegare tutto a un soggetto terzo, e si è comunque tradotta in una sorta di disegno di "terza natura" rispetto al quale, si spera, i benefici superino le problematiche.

Di fatto l'esperienza di San Gaetano, nei modi e nei tempi in cui è stata sviluppata ha evidenziato alcune contraddizioni intrinseche al progetto di architettura, soprattutto nel rapporto tra ricerca e TM, ma rappresenta anche un caso emblematico da cui ripartire "senza sconti", con un'analisi critica lucida che partecipi a una riflessione più ampia sui caratteri e il senso della Terza Missione in un Dipartimento di Architettura proprio ora che l'ANVUR, attraverso AVA3, sta affrontando il tema dell'autovalutazione di questa attività.



(Fig. 6) L'edificio 10. Oggetto di ristrutturazione importante

## Conclusioni.

Ciclicamente il tema dell'abitare ritorna centrale nel dibattito architettonico e urbano. Le ricerche pure, quelle che rappresentano l'"avanzamento della conoscenza" sull'abitare collettivo parlano di *mixité* funzionale e residenziale e ripropongono il valore e il ruolo degli spazi intermedi, *in\_between* tra pubblico e privato, tra interno ed esterno, nella costruzione di luoghi comuni (Scala, Pota 2020) o, al contrario, sottolineano il fallimento di ogni tipo di progetto di spazio pubblico mettendone in evidenza contraddizioni e ingenuità, arrivando a sostenere che sarebbe meglio semplicemente fare ogni sforzo per «progettare al meglio spazi urbani confortevoli, accoglienti, variopinti o disordinati, senza la pretesa che siano anche spazi pubblici»(Bianchetti 2011); e ancora, sottolineano che «il rinnovato interesse sul tema dell'housing impone uno spostamento di attenzione dal dato quantitativo agli aspetti qualitativi e [sollecita] la rinnovata consapevolezza che il tema della residenza plurifamiliare non si limita alle qualità e alle prestazioni del singolo edificio ma va considerato in un quadro più ampio» (Reale 2015) e che «l'abitare collettivo nella contemporaneità rimanda a forme leggere di aggregazione locale, raggruppamento, comunanza, fiducia nei vantaggi della vicinanza, ricerca di relazioni coinvolgenti » (Sampieri 2011) .

Si tratta di posizioni critiche interessanti, stimolanti che animano un dibattito intenso e aprono nuovi orizzonti teorici, ma che rischiano, talvolta di tradursi in una sorta di distanza dalla realtà quando calano in un territorio e in un quartiere dove i conflitti sociali sono intensi, dove la dimensione degli alloggi deve fare i conti con famiglie talvolta di dodici persone, dove l'alloggio lasciato libero rischia di essere occupato, dove lo spazio pubblico è dimensionato in base allo standard urbanistico inteso in una logica quantitativa che non sempre riesce a tradursi in quella qualitativa o, almeno, in una qualità a lungo termine che arrivi a contemplare anche l'ipotesi di una manutenzione e di una gestione dei luoghi che vada oltre i requisiti di uso e di manutenibilità dei componenti architettonici, strutturali e tecnologici inseriti nel progetto.

Questa logica diventa ancora più stringente con l'introduzione dei nuovi CAM e con la necessità di adempiere al rispetto del principio del DHSN imposto (giustamente) per accedere ai finanziamenti del RRF, *Recovery and Resilience Facility*. Sia chiaro, non si sta proponendo un generico liberi tutti né si sta mettendo in discussione che l'architettura abbia il dovere di partecipare all'azione globale finalizzata a realizzare gli obiettivi del *Green Deal*; si sta cercando di introdurre nel dibattito un altro punto di vista, sollevando il dubbio che forse, ancora una volta, stiamo ragionando, sia pure da una prospettiva diversa, in termini di una "città globale", caratterizzata da condizioni climatiche differenti ma, allo stesso tempo, immaginando di assimilarne le strutture fisiche, morfologiche, culturali e ambientali. I modelli dei quartieri di *social housing* provenienti dal Nord Europa, modelli di *mixité* funzionale e sociale spesso "slittano" sulla realtà dei nostri quartieri di "edilizia economica e popolare" (che sono cosa diversa dal *social housing*), sono l'esito di un'idea (e forse di una qualità dell'abitare) che ha avuto altri tipi di sperimentazioni, tempi e investimenti. Non si sta dicendo che quei modelli non debbano essere perseguiti ma si sta sottolineando la necessità che questo processo non sia l'esito di una visione acritica ma piuttosto di un'azione attenta di analisi e lettura sia dei contesti in cui ci si inserisce che delle esperienze cui si fa riferimento. In questo forse le Università hanno un ruolo molto diverso dalle Amministrazioni e dai Progettisti. Essendo i soggetti cui è deputato il «trasferimento scientifico, tecnologico e culturale e di trasformazione produttiva delle conoscenze [...] con l'obiettivo di promuovere la crescita economica e sociale del territorio», le Università non devono limitarsi a sviluppare progetti ma hanno l'obbligo di aiutare a costruire processi valutando tempi e modi delle azioni e soprattutto devono porsi come soggetti critici che, imparando dal passato, pongano alla politica le giuste domande sottolineando i nodi critici di strategia globale nel momento in cui si "deposita" su quel territorio delle cui istanze debbono essere "reali" portatori.

## Riferimenti bibliografici

Amirante R. (2018), "A Vela spiegata". In *EcoWebTown* n.17

Bianchetti C. (2011), "Un pubblico minore". In *Crios* n. 1

Coletta M. (2015). "Il Territorio dell'Urbanistica contemporanea: recupero- rigenerazione- resilienza. Dagli assunti teorici alle pratiche sperimentali: Il Rione San Gaetano a Napoli". IN *TRIA. Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente*, n.15. ISSN 2281- 4574. DOI: [DOI 10.6092/2281-4574/3738](https://doi.org/10.6092/2281-4574/3738)

Friedman Y. (1974). *Utopies Réalisables*. Trad.it (2016) *Utopie Realizzabili*, Quodlibet, Macerata

Gausa M. (2013), "Rinaturalizzare la Multicittà". IN Ricci M. (2013), *Nuovi Paradigmi*, LIST, Trento, pp. 50-58.

Pone M. (2018), "Scampia. Storie di un'icona contemporanea". In *EcoWebTown* n.17

Reale L. (2015), *La Residenza collettiva*. Sistemi editoriali, Napoli.

Sampieri A. (2011) "L'abitare collettivo. Nelle culture di Progetto, politico amministrative, d'impresa". In: *PLANUM*. - ISSN 1723-0993

Scala P. (2018), "Un passo indietro per l'Architettura un grande passo per l'umanità: il progetto Restart Scampia dal punto di vista del DiARC". In *EcoWebTown* n.17

Scala P., Pota G. (2020), "Luoghi elastici e progetto intermedio/ Elastic places and intermediate design". In *FAM Magazine*, n. 52. DOI: [10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/501](https://doi.org/10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/501)

## **Resilienza urbana: il futuro dei centri commerciali** Il caso studio CoN-Battente di Ascoli Piceno

Maria Federica Ottone, Dajla Riera, Alessandro Damiani

Parole chiave: Progettazione ambientale, Impatto sociale, benessere termoigrometrico, Rigenerazione urbana, architettura circolare.

*Keywords: Environmental design, social impact, thermo-hygrometric comfort, urban regeneration, circular architecture.*

### **Abstract:**

IT) Indagini statistiche dimostrano che dopo la recente pandemia sono entrate in crisi molte attività che richiamano consistenti flussi di persone, tra cui i centri commerciali. L'obiettivo dello studio è quello di indicare una strategia d'azione rigenerativa, finalizzata alla riconfigurazione di aree urbane a prevalente destinazione commerciale. Il caso studio di Ascoli Piceno analizza e valuta gli impatti climatico-ambientali e quelli sociali attraverso metodi predittivi – utilizzando strumenti parametrici per i primi e un modello concettuale per i secondi – considerati cruciali per raggiungere risultati apprezzabili. Il centro commerciale viene identificato come tipologia ricorrente e le indicazioni strategiche individuate sono considerate replicabili, con gli inevitabili adattamenti.

*EN) Statistical surveys show that after the recent pandemic, many activities that attract large flows of people, including shopping centres, have gone into crisis. The objective of the study is to indicate a regenerative action strategy aimed at reconfiguring urban areas with a prevalent commercial destination. The case study of Ascoli Piceno analyses and evaluates climatic-environmental and social impacts through predictive methods - using parametric tools for the former and a conceptual model for the latter - considered crucial to achieve appreciable results. The shopping centre is identified as a recurring typology and the selected strategic directions considered replicable, with the inevitable adaptations.*

### **Introduzione**

La pandemia determinata dal Covid19 ha rappresentato un momento di trasformazione dei comportamenti sociali, alcuni dei quali hanno indotto, talvolta in modo permanente, un cambiamento sostanziale nel rapporto tra uomo e ambiente costruito (Agnolletti et al., 2022),(SNPA, 2022).

In particolare, prima con il lockdown e poi con il distanziamento sociale, è iniziata una crisi profonda per le attività basate sulla concentrazione di persone e sulla loro mobilità, tra cui quella dei centri commerciali. Quest'ultimi stanno subendo, oltre ai cambiamenti di tipo antropologico, anche la crisi finanziaria e l'ascesa della vendita al dettaglio online; per questo sono definiti come *“un mercato maturo che ha provato a svecchiarsi con poco successo e che deve trovare nuove formule per tornare attrattivo”*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Affermazione di Gian Enrico Buso, managing director di Reno Your Retail Partners durante la presentazione dell'Osservatorio promosso da Confimprese «Retail & real estate summit». (Netti, 2022)

Ad avvalorare questa affermazione, ci sono una serie di indagini che dimostrano come il mondo del retail, oltre ad aver perso un notevole fatturato in conseguenza alla pandemia, deve fare i conti con le diverse abitudini dei consumatori (Dondi, 2021). Dallo studio “*Shopping Center, the New Normal*” condotto dalla Cushman & Wakefield<sup>2</sup> su 8.199 clienti di 23 centri commerciali italiani, emerge infatti che ad influenzare la scelta di non frequentare questi luoghi è il mancato senso di sicurezza in termini di salute e qualità dell’aria (Margia, 2022).

Questo dato, messo in relazione con quelli legati alla sostenibilità climatico-ambientale, suggerisce un metodo procedurale in grado di innescare un processo di resilienza dei centri commerciali ad oggi non sostenibili, ma pur sempre attrattori e possibili generatori di socialità nelle zone periferiche (Petrillo, 2018).

Considerando che in Italia ci sono 991 centri commerciali oltre a *factory outlet* e *retail park* per un totale di 1.319 unità (Netti, 2022) e che in media un edificio con questa destinazione consuma 448 kilowattora l’anno al metro quadro, di cui 135 per consumi termici e 314 per consumi elettrici (Besagni et al., 2020) con una prestazione energetica media in classe F o G (Politecnico di Milano. School Of Management, 2022), la riqualificazione di questo tipo di edifici potrà giocare un ruolo importante nel ridurre i consumi e le emissioni dell’intero parco edilizio<sup>3</sup>.

Altro fattore fondamentale, è la necessità di rinnovamento continuo che i centri commerciali hanno. Il progetto *CommONEnergy* (Faber e Zanolin, 2017) evidenzia che questi spazi, per essere sempre attrattivi, devono essere ciclicamente ripensati: il tasso di rinnovamento fino al 2017 era pari al 4,4% annuo rispetto a quello dell’intero patrimonio edilizio dell’UE pari a 1%.

Ragionare sull’isolamento acustico, sulla qualità dell’aria, sull’illuminazione e temperature interne di questi spazi, ha lo scopo, non solo di rinnovare un parco edilizio ormai fuori dai canoni della sostenibilità, ma si pone come obiettivo ultimo quello di far rivivere un luogo per le comunità. Non più uno spazio confinato quindi, ma un ambiente fluido dove natura e artificio si confondono e fondono a formare un nuovo contesto generatore di benessere e valore in stretto rapporto (oggi imprescindibile) con lo spazio outdoor.

L’obiettivo specifico di questo studio è quello di proporre una metodologia replicabile per la trasformazione di aree commerciali periferiche monofunzionali e a elevato indice di fabbisogno energetico (generalmente molto simili per organizzazione degli spazi, tipologia e tecnologie costruttive), che necessitano un ripensamento sotto l’aspetto edilizio, oltre che sociale. Particolare attenzione verrà dedicata alle modalità di creazione di un equilibrio climatico ambientale tra spazio indoor e outdoor, attraverso l’utilizzo di dispositivi climatici di mitigazione e azioni di miglioramento dell’accessibilità e della sicurezza. L’azione proposta è inoltre in linea con i requisiti e gli obiettivi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), nonché con gli obiettivi degli SDGs definiti dalle Nazioni Unite e adottati nel “Manifesto per la sostenibilità” pubblicato dal Consiglio Nazionale dei Centri Commerciali nel marzo del 2021 (Barile, 2021).

## **Transdisciplinarietà e metodologie di valutazione**

Promuovere la rigenerazione di aree urbane per creare spazi accessibili, inclusivi e sostenibili, è ormai un concetto chiarito e fondamentale per lo sviluppo resiliente (EUROPEAN COMMISSION, 2023). La transdisciplinarietà di relazioni che si instaurano all’interno del sistema urbano e nel quale ogni trasformazione incide su un ampio quadro di problematiche, richiede la sperimentazione di metodologie d’azione predittive già in fase di fattibilità e di avanzamento progettuale. Gli stessi Piani

---

<sup>2</sup> La Cushman & Wakefield è una delle maggiori società private del mercato immobiliare mondiale

<sup>3</sup> Per eseguire un veloce confronto e avvalorare la tesi che questi edifici sono molto energivori, si può fare un rapido confronto con il resto delle destinazioni in ambito del terziario; solo il settore sanitario ha un consumo maggiore rispetto a quello commerciale che si attesta su 451 KWh/m<sup>2</sup>. A seguire troviamo i complessi sportivi con 372 KWh/m<sup>2</sup>, gli alberghi con 260 KWh/m<sup>2</sup>, gli uffici con 198 KWh/m<sup>2</sup> e in ultimo l’istruzione con 106 KWh/m<sup>2</sup> (Besagni et al., 2020, p. 133)

Urbani Integrati<sup>4</sup> (PUI) promuovono questo tipo di progettualità per ottenere risultati effettivi e sostenibili. In tale scenario, occorre ridefinire le categorie del progetto, come il concetto di “contesto”, di “paesaggio e ambiente”, di “città ed architettura”, di “tecnologie e tecniche” e attivare processi che si adattano alle necessità in continua trasformazione, con una circolarità di tattiche e azioni che palesano strategie innovative per una nuova qualità del progetto (Nava, 2019).

Le metodologie che verranno descritte di seguito, applicate ad un caso studio nella città di Ascoli Piceno, hanno lo scopo di:

- analizzare il ruolo dei materiali e le loro capacità di mitigazione e adattamento (Riera, 2021);
- valutare con modelli di simulazione numerica e analisi strumentali gli effetti di singole componenti tecnologiche o strategie resilienti per combattere l'effetto dell'isola di calore urbana (Cocci Grifoni et al., 2022);
- misurare gli impatti sociali della trasformazione urbana attraverso un approccio qualitativo ereditato dalle esperienze già in atto nel Terzo Settore (Gehl Institute, 2016),(Lund et al., 2020)

### **Descrizione del caso studio CoN-Battente**

Nelle politiche di governo del territorio, il tema dell'abbandono degli spazi commerciali non più competitivi costituisce una criticità per l'amministrazione e per il soggetto privato, ma se pensati come organismi in divenire e con possibilità trasformativa divengono un'opportunità insediativa (Tamini, 2018). Considerando che queste grandi superfici devono essere costantemente riqualificate per accogliere nuovi player, integrare il mondo digital, la ristorazione e affiancare servizi e occasioni di consumo, suggerire una strategia transdisciplinare ed ecosistemica è di aiuto per arrivare ad avere interventi concreti, sostenibili e resilienti.

Quindi, i centri commerciali, intesi come tipologia ricorrente, sono aree ricche di potenziale trasformativo, in cui realizzare una dinamica di relazione tra spazio chiuso e spazi aperti, oltrepassando le stigmatizzazioni riportate in letteratura che li vede come luoghi del consumo globalizzato, compulsivo, ostile all'ambiente (Augé, 2009),(DeLillo, 1999).

Il caso studio proposto insiste nella città di Ascoli Piceno, nell'area dell'attuale centro commerciale denominato “Al Battente”, da cui discende il nome dato al progetto “CoN-Battente”.

La scelta di questo luogo è data dalla volontà di sperimentare strategie e visioni nella periferia della città intermedia, ovvero in città che hanno una qualità della vita alta grazie alla loro capacità di interagire con il territorio circostante, ma al contempo mostrano carenze nell'individuazione di strategie a lungo termine in grado di prospettare una trasformazione ecologica all'insegna della sostenibilità (Bernabò, 2022).

Le azioni proposte a livello di progettazione architettonica e urbana possono essere riassunte in cinque punti di seguito descritti (Losco e Ottone, 2020):

- Definizione di diversi gradi di accessibilità all'area in relazione all'imminente realizzazione del ponte ciclopedonale che la collegherà con il quartiere limitrofo di Monticelli. Viene quindi incentivato l'uso della bicicletta prevedendo oltre a nuovi percorsi, anche servizio di sharing, assistenza e manutenzione. Viene mantenuta l'attuale offerta di parcheggi, anche se distribuiti in maniera diversificata. Si ritiene infatti, che quest'ultimi siano una di quelle “comodità” che hanno finora tenuto in piedi i centri commerciali e che possa essere ridotta soltanto dopo aver concordato e sperimentato l'utilizzo di altre forme di trasporto. Il progetto prevede una riconfigurazione delle aree di sosta attraverso l'uso di materiali circolari e permeabili, ad elevato albedo e con colorazioni che ostacolano il surriscaldamento delle superfici outdoor (fig.1).
- Intervento sull'edificio commerciale eliminando le coperture delle gallerie. Lo scopo è quello di recuperare il rapporto con il cielo e la ventilazione naturale, a fronte di un risparmio energetico e di una maggiore dispersione di agenti infettanti. Come moltissime strutture analoghe, lo

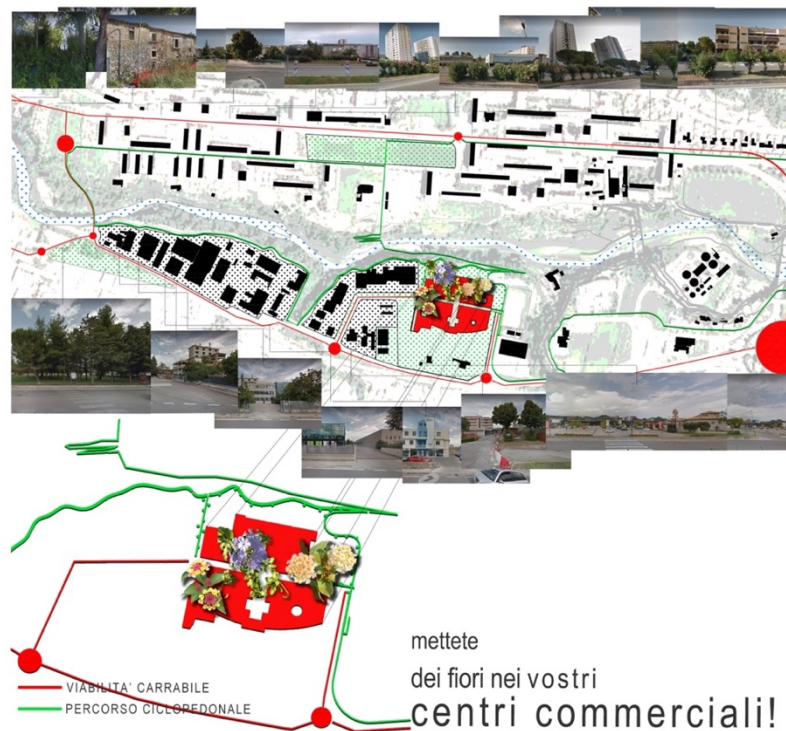
---

<sup>4</sup> I Piani Urbani Integrati sono investimenti del PNRR che puntano a migliorare le periferie delle aree delle Città Metropolitane attraverso nuovi servizi per i cittadini, interventi di riqualificazione e rigenerazione, trasformando i territori più vulnerabili in smart city e realtà sostenibili e limitando il consumo di suolo edificabile.

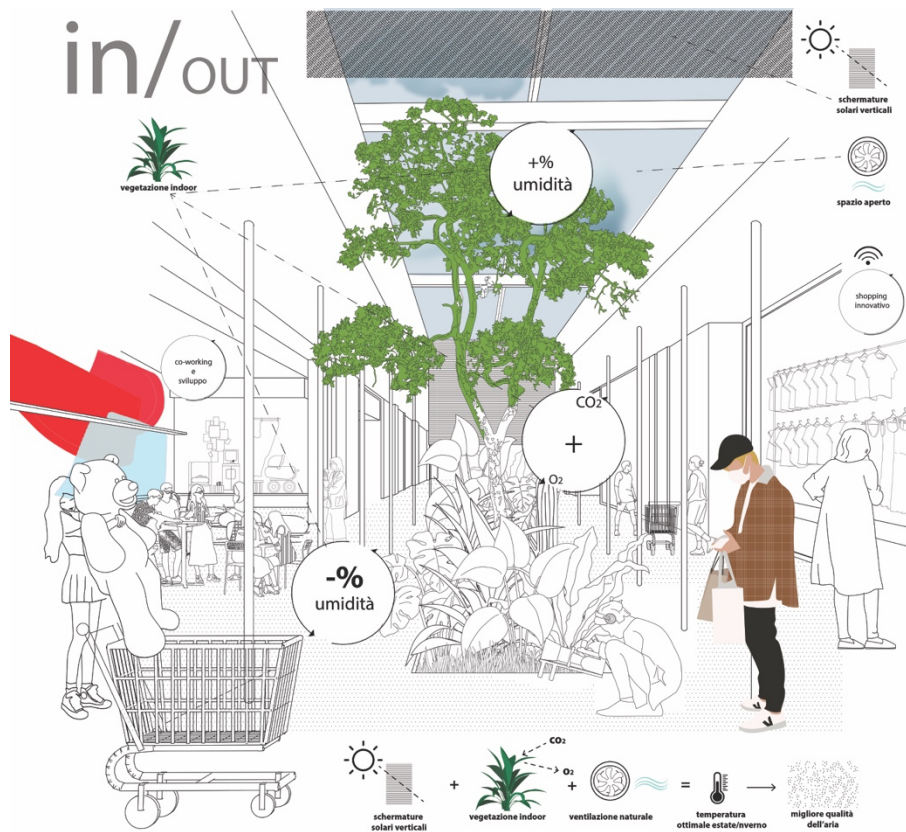


scheletro strutturale preesistente consente grande flessibilità nell'organizzazione degli spazi. Le gallerie vengono trasformate in boulevard alberati e ombreggiati, fiancheggiati da pensiline porticate che anticipano l'ingresso alle attività commerciali e culturali (fig.2-3). La vegetazione, quindi, non viene solo integrata negli spazi outdoor, ma invade anche l'interno aumentando la qualità in termini di salubrità dello spazio e dell'aria. È documentato che gli spazi di lavoro e di frequentazione con la presenza di vegetazione favoriscono il benessere sul posto di lavoro, produce livelli di stress inferiori, migliora la salute (riducendo i giorni di malattia) e favorisce la creatività e la produttività dei dipendenti (Largo-Wight et al., 2011),(PNAT, 2021).

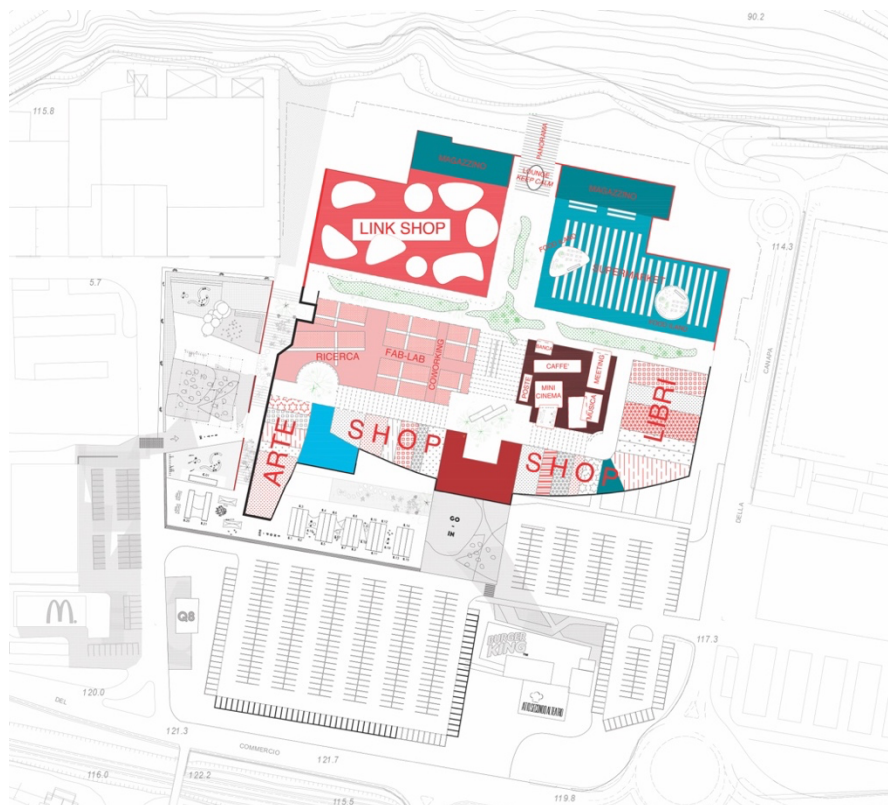
- Ri-organizzazione dell'area all'aperto di pertinenza come uno spazio alternativo, modificabile, flessibile e aperto a diverse funzioni e fasce di utenza. Lo scopo è quello di aumentarne l'attrattiva, utilizzando l'arte e la creatività green come strumenti immateriali e dinamici per la trasformazione degli spazi e per attivare la socialità in aree solitamente dedicate esclusivamente allo shopping. (fig.4).
- Incremento della quantità di vegetazione nelle aree di pertinenza outdoor strategicamente sistemata nello spazio antistante il centro commerciale per ottenere ombra, raffrescamento dell'aria e mitigazione. Il verde viene posto prevalentemente in prossimità dell'edificio, per ottenere una schermatura naturale rispetto ai raggi solari riducendo così il carico termico e, di conseguenza, determinando un minore utilizzo degli impianti di condizionamento (fig.5). La superficie fogliare - che assorbe calore proteggendo dalle radiazioni solari e dal riverbero delle superfici pavimentate - e l'evapotraspirazione degli alberi ricreano delle zone al riparo dalle alte temperature e dall'irraggiamento diretto. La creazione di aree verdi risulta essere *“la più economica ed efficiente per ridurre la concentrazione di CO<sub>2</sub>, rimuovere gli inquinanti atmosferici, mitigare la temperatura delle isole di calore, gli effetti del surriscaldamento globale”* (PNAT, 2022). I benefici della presenza del verde urbano interessano anche il benessere degli abitanti e la loro salute fisica e mentale.



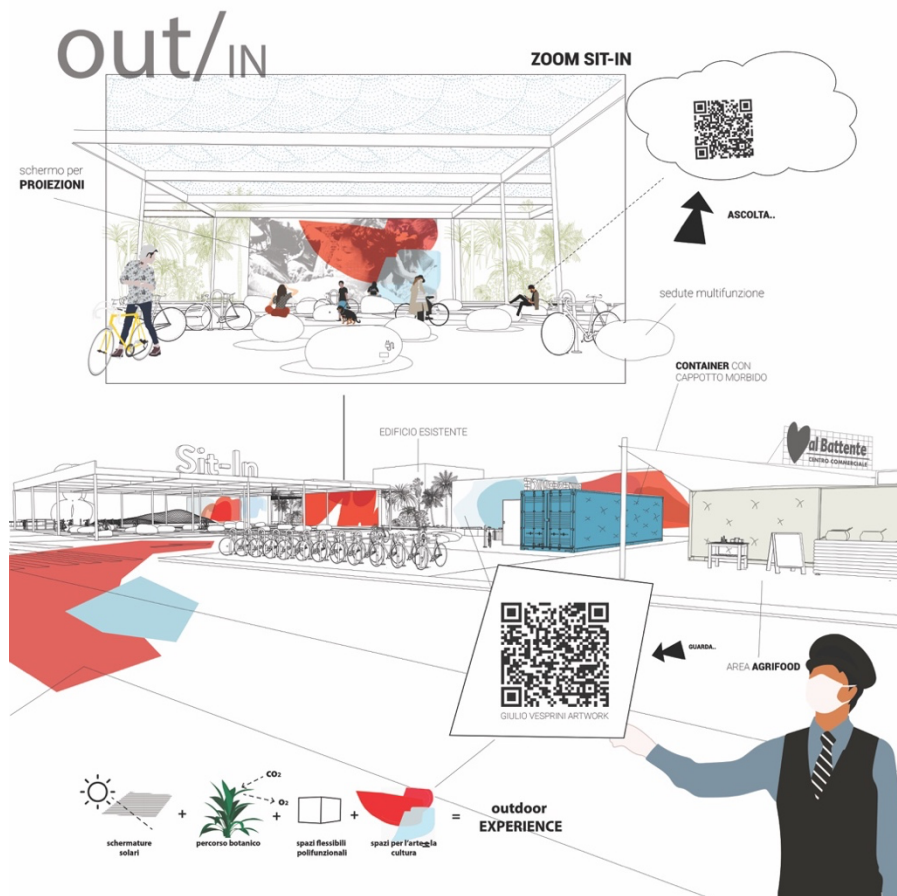
(Fig. 1) Masterplan



(Fig.2) Immagine di progetto/Vista interna delle gallerie



(Fig.3) Immagine di progetto - Ipotesi di disposizione interna delle gallerie



(Fig.4) Immagine di progetto - Vista prospettive degli spazi esterni



(Fig.5) Immagine di progetto - Ipotesi di redistribuzione degli spazi esterni

Questa azione di progettazione ambientale, caratterizzata dall'utilizzo di appositi dispositivi climatici e "tecnologie urbane" (Ottone e Cocci Grifoni, 2017) derivano da studi preliminari sull'area che, una volta ottimizzate e verificate con l'uso di specifici software attraverso un processo circolare, portano ad una progettazione *site-specific* capace di generare architetture morbide, ovvero "architetture che nascono da un approccio progettuale transdisciplinare e multi-scalare, adatto ad affrontare le complessità urbane contemporanee e le loro continue trasformazioni" (Riera, 2021).

In parallelo alle indagini climatico ambientali, si introduce anche un metodo di valutazione degli impatti sociali, attraverso la definizione di un *logical framework* e dei *set di indicatori* e *stakeholder*.

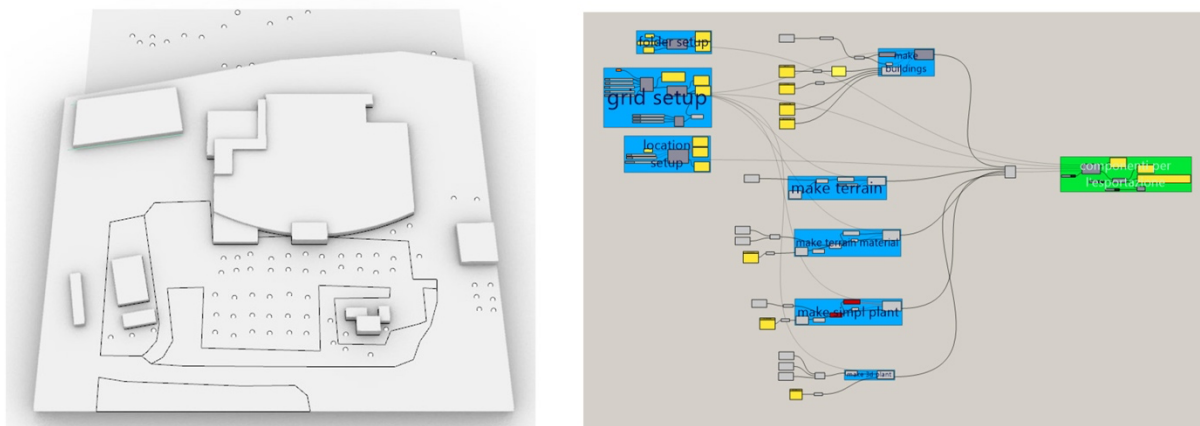
### Descrizione del metodo d'indagine: IMPATTO CLIMATICO AMBIENTALE

Per valutare l'impatto climatico ambientale del caso studio proposto, si è proceduto attraverso una serie di simulazioni termofluidodinamiche tramite CFD (computational fluid dynamic) realizzate utilizzando il software ENVI-met. La metodologia proposta esamina due scenari: uno estivo e uno invernale dello stato di fatto e di progetto, per un totale di quattro simulazioni, per poi confrontarle e trarre delle conclusioni.

I due scenari rappresentativi sono stabiliti con l'utilizzo della tecnica del giorno rappresentativo, ovvero un giorno in cui si hanno i dati climatici e ambientali reali e misurabili sul campo. La sua individuazione è legata ad una indagine statistica volta a valutare il giorno con caratteristiche che si avvicinano più possibile al giorno medio, pur rimanendo reale (Cocci Grifoni et al., 2012). Prendendo in considerazione dati climatici ambientali raccolti nel comune di Ascoli Piceno nel corso di un quinquennio (2016-2021), il giorno rappresentativo per lo scenario caldo è il 31 luglio 2021 (scelto tra i giorni la cui temperatura media supera i 24 °C), mentre per quello freddo è il 9 dicembre 2019 (scelto tra i giorni la cui temperatura media è inferiore ai 10 °C).

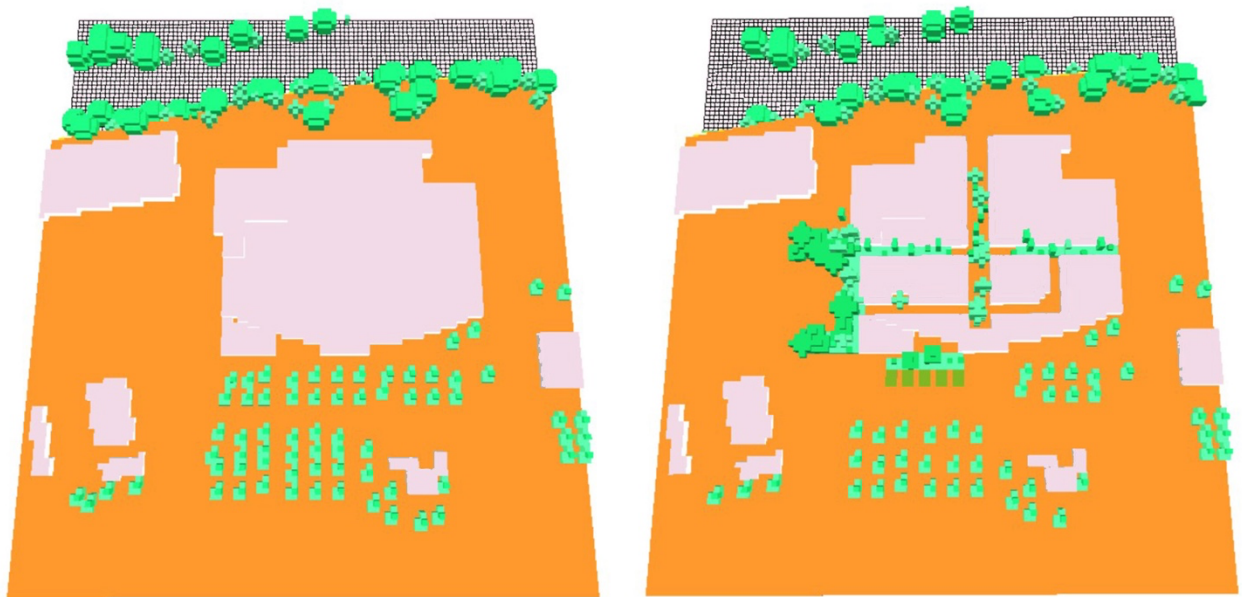
Il primo passo è stato quello di realizzare un modello CAD (Computer-Aided Design) tridimensionale dell'area in esame tramite il software Rhinoceros. Il modello è stato realizzato a partire dalle informazioni ottenute da immagini satellitari, da documentazione catastale, da formato CAD e da un'indagine sul campo per l'individuazione delle principali specie vegetali presenti.

Tramite la piattaforma Grasshopper, software dedicato allo sviluppo di un linguaggio di programmazione visivo e l'applicativo Morpho, è stato possibile interfacciare il modello di partenza con lo spazio di lavoro di ENVI-met Spaces (Fig.6). Quest'ultimo è caratterizzato da una griglia spaziale discreta e dà la possibilità di modellare il terreno, gli edifici e dettagliare il modello inserendo materiali di finitura superficiale e la vegetazione presente (Ottone et al.,



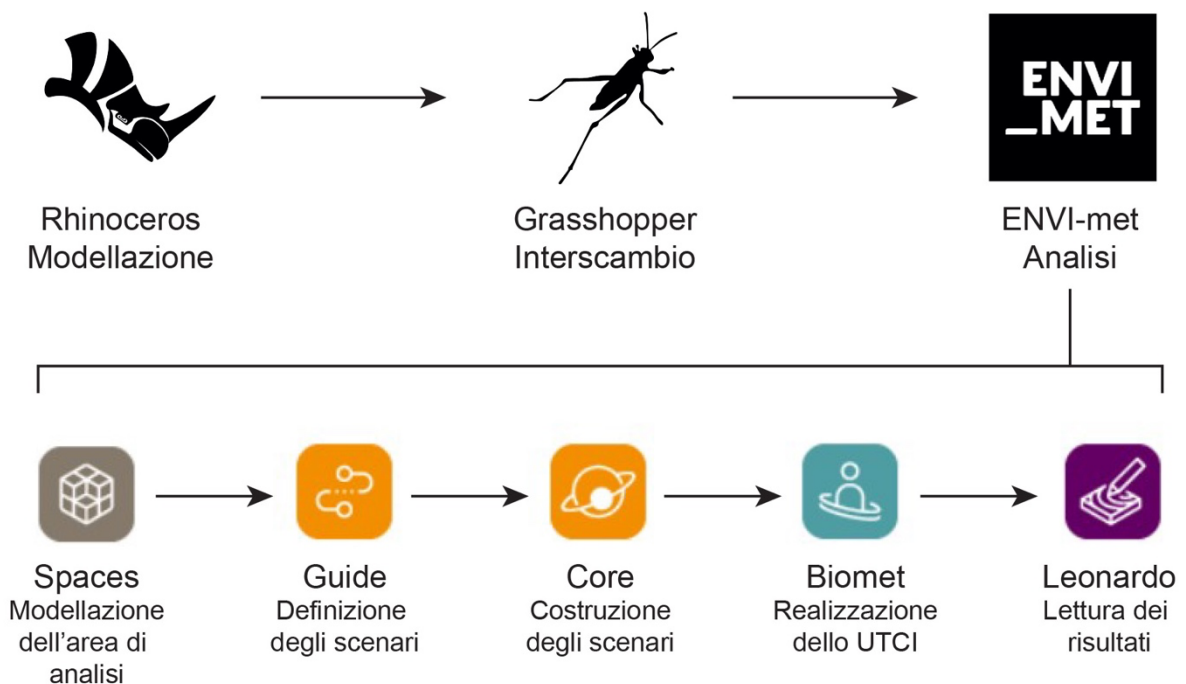
(Fig.6) Screen del processo software - Modello su Rhinoceros e script di Grasshopper

Una volta completato il modello all'interno di ENVI-met Spaces e definiti i giorni in cui effettuare le simulazioni in ENVI-met Guide, è possibile eseguire la simulazione termofluidodinamica attraverso ENVI-met Core (Fig.7).



(fig.7) Screen del processo software - Comparazione dei modelli in ENVI-met Spaces nella fase ante e post

Al fine di valutare il comfort bioclimatico, viene utilizzato un indice specifico chiamato UTCI (Universal Thermal Climate Index con); esso viene calcolato mettendo a sistema temperatura dell'aria, temperatura media radiante, velocità del vento e umidità (variabili ambientali calcolati dal software) a variabili relative alla persona (abbigliamento, attività metabolica, sesso, età) e va a rappresentare lo stato di benessere e salute in un unico indice. Questo indicatore verrà costruito all'interno di ENVI-met Biomet, per poi essere letto assieme a tutti gli altri parametri calcolati su ENVI-met Leonardo (Fig.8) (Bröde et al., 2011), (Fiala et al., 2012).



(Fig.8) Processo software - Diagramma riepilogativo del processo

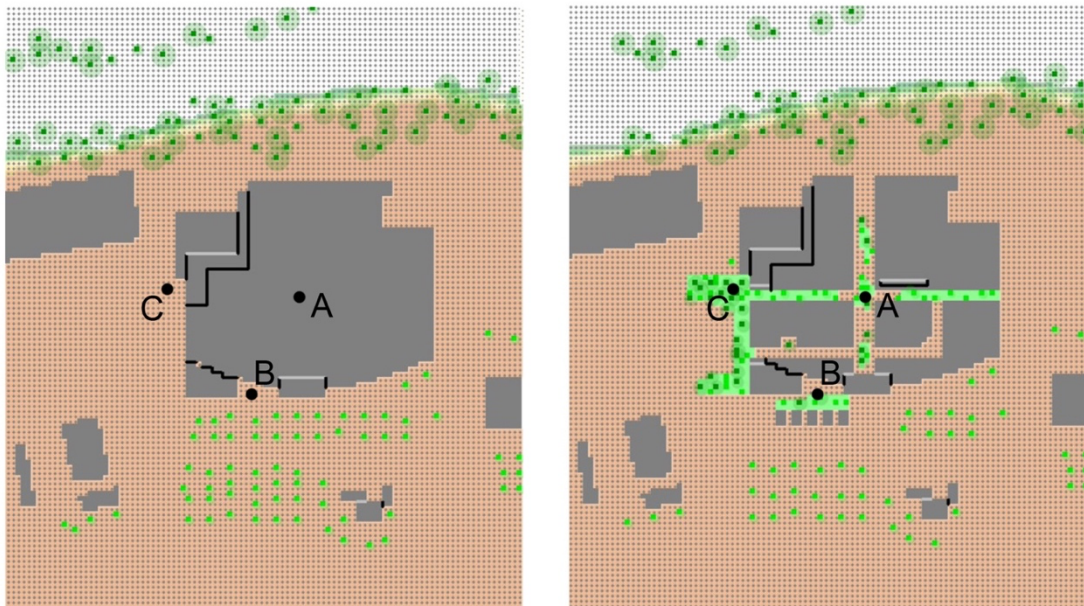
Sono state estrapolate da ENVI-met Leonardo una serie di elaborazioni riguardanti l'indice di comfort (UTCI), suddivise nei due scenari e messe a confronto tra stato di fatto e ipotesi di progetto secondo tre orari presi all'interno del giorno rappresentativo.

**Risultati**

Una volta ottenuti gli esiti del calcolo dello UTCI, si procede con l'analisi e la raccolta dei risultati. Si fa riferimento a tre punti significativi nel caso studio (Fig.9):

- A - posto nelle gallerie del centro commerciale (i risultati dello stato di fatto del punto A non verranno riportati dato che si tratta di uno spazio climatizzato);
- B - posto sul lato sud del centro commerciale;
- C – posto sul lato Ovest del centro commerciale.

I dati sono stati raccolti secondo lo scenario estivo e quello invernale, nello stato di fatto e in quello di progetto, in 3 orari diversi della giornata (ore 8:00, 14:00 e 20:00) nei tre punti in cui sono state effettuate le misurazioni. (Tab.1, Fig.10-11)



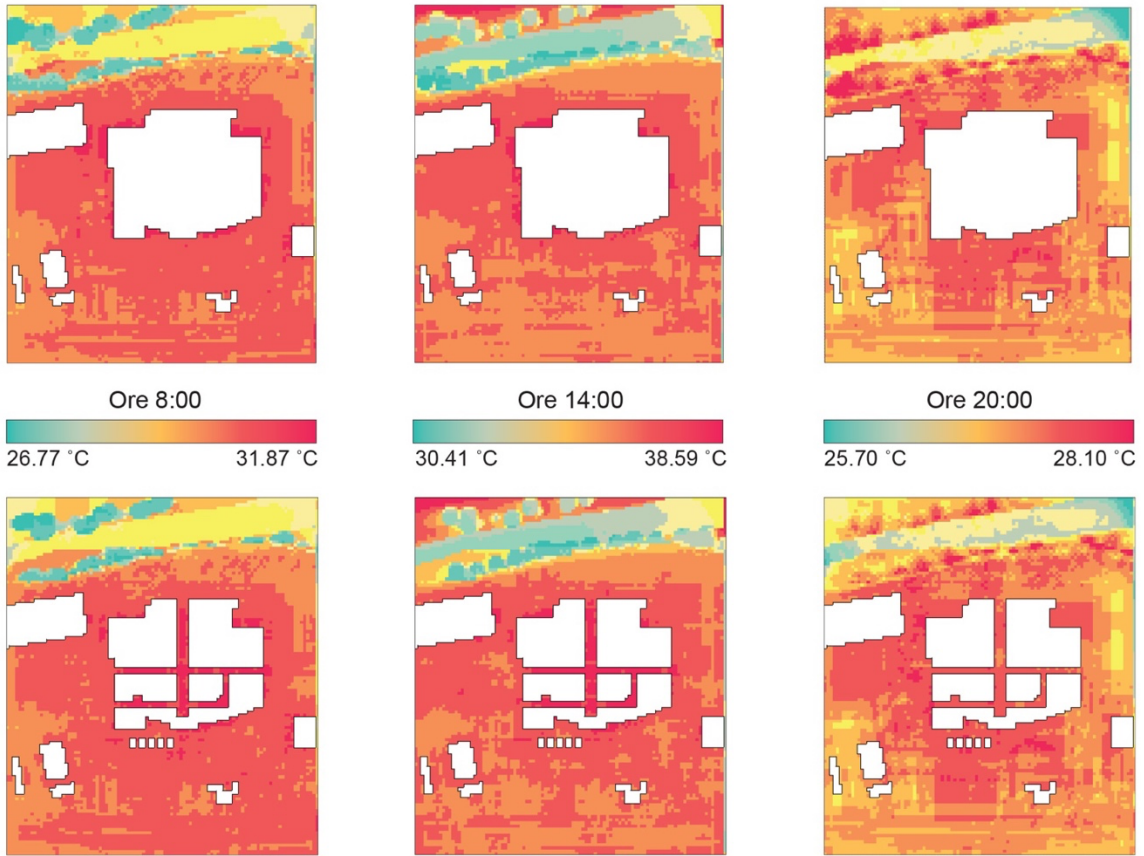
(Fig.9) Punti di raccolta dati

**Comparazione degli scenari (UTCI)**

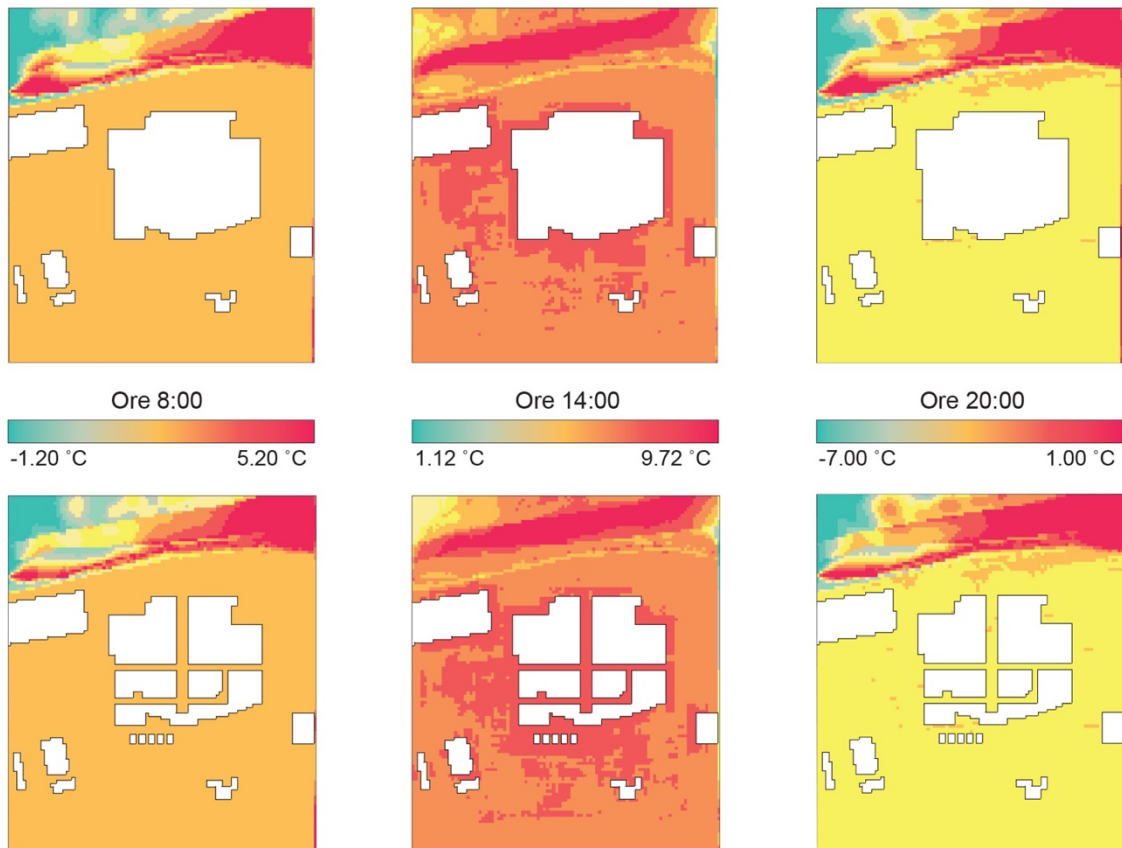
Caso studio per la rigenerazione urbana-CoN\_Battente

Scenari	A		B		C	
	ante	post (°C)	ante (°C)	post (°C)	ante (°C)	post (°C)
<b>SCENARIO ESTIVO</b>						
8:00	Area climatizzata	32,28	31,65	31,6	31,92	31,55
14:00	Area climatizzata	39,73	38,43	38,05	38,58	37,63
20:00	Area climatizzata	27,86	27,87	28,11	27,65	27,95
<b>SCENARIO INVERNALE</b>						
8:00	Area climatizzata	3,37	3,24	3,25	3,13	3,18
14:00	Area climatizzata	9,03	9,03	8,95	9,06	8,73
20:00	Area climatizzata	-2,17	-2,17	-2,1	-2,2	-2,13

(Tab.1) Matrice degli scenari raccolti



(Fig.10) Comparazione UTCI ante e post nello scenario estivo



(Fig.11) Comparazione UTCI ante e post nello scenario invernale

### **Analisi dei risultati**

In fase di modellazione sono state definite le caratteristiche dell'area e dell'edificio in analisi. L'area presenta grandi edifici distanziati l'uno dall'altro da spazi aperti verdi "artificiali" (per lo più lasciati a prato con qualche albero sporadico) e zone asfaltate e a nord si caratterizza per la presenza del fiume Tronto e alla relativa vegetazione ripariale. Quest'ultima è l'unica vegetazione "compatta" presente, ma inaccessibile a causa del pendio (di circa 30 metri) che porta dalla quota del centro commerciale a quella del fiume. La presenza di grandi superfici asfaltate condiziona negativamente il parametro UTCI preso in esame nello scenario estivo e gli alberi posti nel parcheggio sul lato sud del centro commerciale, risultano troppo distanti e troppo piccoli per riuscire a influenzare positivamente il microclima dell'area. L'edificio commerciale preesistente è in grado di accumulare l'energia proveniente dall'irraggiamento solare – condizione positiva nello scenario invernale ma negativa nello scenario estivo – motivo per il quale sono state inserite nel progetto essenze arboree a foglia caduca in modo da non ostacolare l'effetto di irraggiamento invernale da preservare.

Liberando le gallerie della copertura e rendendole uno spazio aperto non climatizzato, si ottiene uno spazio con caratteristiche ambientali in linea con gli spazi aperti immediatamente prospicienti l'edificio. La presenza di vegetazione e la scelta di una finitura di colore chiaro per le superfici verticali, garantisce un miglioramento dello UTCI al fine di migliorare ulteriormente l'indice di comfort nel periodo estivo. L'obiettivo è quello di ottenere un valore dell'albedo più favorevole, evitando che esse irradiano calore. Nelle ex gallerie la vegetazione svolge sia una funzione di mitigazione climatica, impedendo un peggioramento dello UTCI, ma anche un miglioramento della salubrità dell'aria.

L'aumento della quantità di vegetazione nelle aree di pertinenza outdoor ha ottenuto l'effetto di migliorare le condizioni ambientali degli spazi antistanti al centro commerciale. Il loro effetto termoregolatore contribuisce insieme alla sostituzione dell'asfalto tradizionale con materiali circolari permeabili e prato, di ridurre l'effetto dell'isola di calore urbano. Lo spazio esterno prospiciente il lato sud del centro commerciale, vede l'inserimento di container destinati a ospitare spazi di vendita temporanei. I container sono stati ricoperti con uno strato vegetativo in copertura e presentano un rivestimento in legno proveniente da fonti di recupero.

### **Descrizione del metodo d'indagine: IMPATTO SOCIALE**

Un dato ormai certo e largamente teorizzato è che la qualità dello spazio urbano – oltre a quello confinato – influenza i comportamenti e il benessere delle persone (Gehl, 2017).

Esplicitando alcune riflessioni sulla rigenerazione urbana in direzione ai principi di sostenibilità, si vuole mettere in relazione i legami che intercorrono tra architettura, spazi urbani aperti e benessere sociale; l'obiettivo è quello di redigere un quadro di riferimento teorico e pratico di nuovi scenari e prospettive di studio e sviluppo (Santi e Leporelli, 2018).

Questo ragionamento presuppone una maggiore attenzione agli aspetti soggettivi della valutazione della qualità della vita, sottolineando come il livello di soddisfazione individuale sia in realtà il risultato dell'interazione tra fenomeni oggettivi e il back-ground sociale e culturale della persona che vive lo spazio da valutare o che ne avrà la possibilità di farlo (Marans e Stimson, 2011).

Il metodo preso in esame per quantificare e valutare l'impatto sociale è quello della Teoria del Cambiamento (ToC-Theory of change). La ToC è un modello concettuale che descrive come un obiettivo definito può portare a cambiamenti e impatti di lungo termine – per persone, problemi e sistemi – attraverso una sequenza logica e causale di attività, ovvero *outputs* (prodotti), *intermediate outcomes* (risultati intermedi) e *outcomes* (risultati di lungo periodo) (Eylettens, 2021), (Davies, 2012).

Il modello di intervento per il caso studio CoN-Battente si delinea attraverso tre fasi:

1. ricostruire l'analisi fatta al momento dell'ideazione della proposta progettuale dalla quale deriva l'impatto a lungo termine, esplicitando le problematiche affrontate e le modalità di risoluzione.
2. ricostruire la catena di attività, *outputs*, *intermediate outcomes*, e *outcomes* identificati per la realizzazione del cambiamento desiderato.
3. determinare che cosa si può / si dovrebbe valutare per costruire gli indicatori e identificare le fonti di verifica, punto di partenza per l'effettiva valutazione del progetto.



Le successive fasi di sviluppo della ToC, ovvero quella di valutazione e monitoraggio degli effettivi risultati a breve e lungo termine devono essere indagati durante la fase di realizzazione del progetto. Di conseguenza, in questo studio viene solo ipotizzata una matrice da poter proporre come guida per sviluppi futuri.

Per dare inizio all'esplicitazione delle diverse fasi deve essere chiaro qual è l'impatto a lungo termine che si vuole ottenere; in questo caso studio il fine ultimo è quello di *sperimentare strategie e approcci per la rigenerazione urbana trasformativa di aree periferiche delle città intermedie, in grado di attivare l'imprenditorialità, la creatività e l'inclusione sociale.*

Nelle tabelle seguenti (tab.2 e tab.3) si riporta la modalità di logical framework che riassume i percorsi di cambiamento ipotizzati e si definiscono gli stakeholder da includere nella valutazione futura.

## Il logical framework di impatto

Caso studio per la rigenerazione urbana-CoN\_Battente

	Logica dell'azione: obiettivi del progetto, dimensioni di outcome, risultati attesi ed attività	Indicatori	Valore di Base	Valore a fine progetto	Fonti di verifica	Presupposti e rischi
<b>Impatto</b>	Il progetto promuove una rigenerazione urbana, inclusiva e sostenibile, un miglioramento delle condizioni del microclima delle aree periferiche delle città intermedie, nel quadro degli obiettivi 3,7,8,9,10,11,17 dell'Agenda di sviluppo Sostenibile 2030.	Inquinanti e surriscaldamento delle superfici verticali e orizzontali, permeabilità del contesto costruito, qualità dell'aria in luoghi indoor e outdoor. Valori di CO2	Valori Arpam per gli inquinati [1]. Ondate di calore 3BMETEO. Valori di permeabilità rilevati ante progetto. Valori di qualità dell'aria rilevati ante progetto. Valori di Co2 rilevati ante progetto. [1] Valori tabellari di riferimento ripresi dal sito Arpam ( <a href="http://85.47.105.98:16382/LawLimits.aspx">http://85.47.105.98:16382/LawLimits.aspx</a> )	Diminuzione dei giorni con picchi massimi di inquinanti. Diminuzione del surriscaldamento delle superfici verticali e orizzontali outdoor. Miglioramento della qualità dell'aria indoor che outdoor. Riduzione della Co2 prodotta	dati provenienti da rilevazioni in loco.	Miglioramento delle attuali condizioni di stabilità e rilancio socioeconomico (Green Deal, iniziativa Next Generation EU)
<b>Outcome</b>	Aumentare la vivibilità degli spazi indoor e outdoor, aumentare gli ingressi e l'utilizzo delle aree indoor e outdoor, inclusività nell'utilizzo dei servizi presenti nel centro commerciale. Aumentare le fonti di investimento per la gestione degli spazi comuni. Aumentare possibilità di co-progettazione tra pubblico e privato	% di beneficiari/e dei servizi forniti dalla struttura	Rilevazioni ante opera	50%	Rilevazioni post opera	Conferma della aumentata vivibilità degli spazi outdoor e delle priorità definite a livello istituzionale per l'inclusione socio economica di soggetti fragili e/o a rischio di vulnerabilità Contesto territoriale favorevole con l'interesse e il coinvolgimento dei beneficiari/e nelle attività, dei maggiori stakeholder e delle reti di riferimento con cui si lavora (servizi sociali, istituzione e aziende) riguardo gli obiettivi del progetto.
		% di associazioni coinvolte nell'utilizzo degli spazi outdoor	0		Rilevazioni post opera	
		% di aumento di fonti di investimento	Rilevazioni ante opera	50%	Rilevazioni post opera	
<b>Output</b>	Erogati i servizi per la vivibilità degli spazi indoor e outdoor e istituzione delle funzioni meanwhile [1] in attesa della risistemazione degli spazi indoor e outdoor. [1] Vengono definiti spazi meanwhile quei luoghi per usi temporanei utilizzati trasformare la rigenerazione urbana in un processo più inclusivo, resiliente e generatore di nuove economie locali e di innovazione sociale. (Eylettens, 2022)	N. di beneficiari/e che usufruiscono dei servizi e numero totale di ore/ingressi di utilizzo	0	H24/7su7. Incremento di un minimo del 50% rispetto all'utilizzo ante-opera	Registro accesso al servizio	Partecipazione e motivazione dei beneficiari dei servizi
		N. di finanziatori coinvolti	0	Fonti di entrata pari al sostenamento totale dell'intervento	N. di attività coinvolte	Interesse dei finanziatori a intraprendere investimenti ante e post opera
<b>Attività e input</b>	Campagna di rilevamento dei dati climatico ambientali	N. e costi operatori e materiali				
	Campagna di rilevamento dei dati sociali	N. e costi operatori e materiali				
	Bandi per l'ottenimento di spazi ad uso pubblico	N. e costi operatori e materiali				
<b>Stakeholder rilevanti per l'impatto</b>	Cittadini che frequentano il centro commerciale e che abitano in aree limitrofe; Cittadini che frequentano il centro commerciale e che non abitano in aree limitrofe; Finanziatori e proprietari dell'immobile; amministrazione pubblica; associazioni del terzo settore				Questionario di valutazione degli effetti, interviste a campione al termine di ciascun percorso	Scarsa coinvolgimento dei beneficiari/e nelle attività di valutazione; poca risposta ai questionari; limiti trattamento dati; scarso accesso agli strumenti online

(Tab.2) Il logical framework di impatto

# Matrice degli stakeholder: campo di analisi

Caso studio per la rigenerazione urbana-CoN\_Battente-1

Stakeholder	Ruolo nel progetto	Rilevanza nel progetto	Rilevanza outcome atteso	Campo di analisi	Motivazione
Cittadini che frequentano il centro commerciale e che abitano in aree limitrofe	BENEFICIARI DIRETTI	MOLTO ALTA	ALTA	INCLUSI	La comunità di riferimento sono i principali beneficiari del progetto. Riescono ad avere un riscontro diretto dei cambiamenti vissuti come conseguenza delle attività progettuali.
Cittadini che frequentano il centro commerciale e che NON abitano in aree limitrofe	BENEFICIARI DIRETTI	MOLTO ALTA	ALTA	INCLUSI	La comunità di riferimento sono i principali beneficiari del progetto. Riescono ad avere un riscontro diretto dei cambiamenti vissuti come conseguenza delle attività progettuali.
Proprietari immobile e aree di pertinenza	EROGATORI DEL SERVIZIO	ALTA	ALTA	INCLUSI	Stakeholder chiave per l'esecuzione del progetto. Oltre ad essere il finanziatore principale dell'operazione, ha un ruolo di indirizzo rispetto al progetto stesso. Vive un cambiamento diretto significativo in conseguenza delle attività progettuali.
Finanziatori esterni	FINANZIATORI	ALTA	ALTA	ESCLUSI	Partner esterno che fa esperienza indiretta degli effetti sull'utenza derivanti dalle attività progettuali.
Amministrazione pubblica	PARTNER ESTERNI / SOGGETTI ABILITANTI	ALTA	MEDIA	ESCLUSI	Di rilevanza secondaria per il progetto rispetto agli altri stakeholder. Partner esterno che fa esperienza indiretta degli effetti sull'utenza derivanti dalle attività progettuali.

(Tab. 3) Matrice degli stakeholder: campo di analisi

## Conclusioni

La città è un sistema complesso costituito da una rete di tipo socioeconomico e di connessioni mutevoli nel tempo e diffuse nello spazio. Di conseguenza, bisogna analizzare la città non più come un'entità finita, ma come un *“processo progettuale in grado di coniugare il materiale con l'immateriale, lo spazio architettonico con l'ambiente, le istanze mutevoli dell'uomo con le problematiche costruttive”* (Nunziante e Perriccioli, 2018).

Le sue dinamiche necessitano di un'attenzione competente e continua, per ottenere un alto livello di benessere e vivibilità e le azioni svolte al suo interno devono essere valutate attraverso parametri non solo quantitativi, ma anche qualitativo-prestazionali come quelli presentati in questo studio. I risultati ottenuti nel caso di Ascoli Piceno dimostrano come un'accurata scelta e combinazione di tecnologie di mitigazione possono concorrere a incrementare la capacità di adattamento e sostenibilità del contesto, dimostrandosi degli strumenti idonei a favorire la resilienza urbana. Al contempo, si evidenzia come in alcuni casi tali trasformazioni, per quanto efficaci, possano non essere sufficienti. Le città, essendo organismi complessi, devono essere ripensate, progettate non solo nella loro forma urbana, ma nel loro funzionamento complessivo e non può prescindere dal comportamento degli abitanti. L'affiancamento di indagini climatiche a quelle sociali, mosse da matrici prestabilite in fase progettuale, risponde alla necessità delineate da procedimenti complessi come quelli dei piani urbani integrati, al fine di ottenere risultati effettivi e sostenibili. Progettare la città resiliente attraverso processi transdisciplinari significa quindi, ripensarne la struttura materiale (spazi outdoor e indoor) e immateriale (sociale e di benessere) al fine di realizzare strutture e infrastrutture capaci di accogliere e facilitare la vita dell'essere umano e delle altre specie viventi.

## Riferimenti bibliografici

- Agnoletti, C., Ferretti, C., Lattarulo, P., Piccini, L., (2022). *La città in era (post) covid: tra tendenze centrifughe e cambiamenti funzionali*. IRPET.
- Augé, M. (2009). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Elèuthera, Milano.
- Barile, R., (2021). *CNCC Manifesto per la Sostenibilità*. CNCC.
- Bernabò, R., (2022). *Città Italia. Dieci visioni e dieci città per una nuova Agenda della provincia italiana*. Il Sole 24 Ore.
- Besagni, G., Borgarello, M., Maggiore, S., Brugnetti, E., Premoli Vilà, L., (2020). *Metabolismo energetico degli utenti finali: modellazione analitica dei consumi, Piano Triennale di Realizzazione 2019-2021 della Ricerca di Sistema Elettrico Nazionale*. Ricerca sul Sistema Energetico – RSE S.p.A.
- Bröde, P., Krüger, E., Rossi, F., (2011). *Assessment of urban outdoor thermal comfort by the universal thermal climate index utci*. Xiv International Conference On Environmental Ergonomics Stylianos Kounalakis · Maria Koskolou (Eds), Greece.
- Cocci Grifoni, R., Caprari, G., Marchesani, G.E., (2022). *Combinative Study of Urban Heat Island in Ascoli Piceno City with Remote Sensing and CFD Simulation—Climate Change and Urban Health Resilience—CCUHRE Project*. Sustainability 14, 688.
- Cocci Grifoni, R., Pierantozzi, M., Tascini, S., Passerini, G., (2012). *Assessing the representativeness of thermal comfort in outdoor spaces*. Presented at the The Sustainable City 2012, Ancona, Italy, pp. 835–846.
- Davies, R., (2012). *Criteria for assessing the evaluability of Theories of Change*. Rick On the Road..
- DeLillo, D., (1999). *White Noise*. Penguin.
- Dondi, L., (2021). *Il ruolo per il sistema paese e gli impatti generati dall'emergenza sanitaria*. Osservatorio Industry Centri Commerciali in Italia.
- EUROPEAN COMMISSION, (2023). *New European Bauhaus Progress Report (No. COM(2023) 24 final)*.
- Eylettens, R., (2021). *D7.1 Theory of Change*. T-FACTOR. Available at <https://www.t-factor.eu/d7-1-theory-of-change/>.
- Faber, M., Zanolin, S., (2017). *CommONEnergy\_POLICY FACTSHEET Cost-competitive deep renovation of shopping centres, a driver for EU policies*. Available at: <https://www.bpie.eu/publication/commonenergy-policy-factsheet-shopping-centres-the-renovation-opportunity-behind-the-epbd-revision/>
- Fiala, D., Havenith, G., Bröde, P., Kampmann, B., Jendritzky, G., (2012). *UTCI-Fiala multi-node model of human heat transfer and temperature regulation*. Int J Biometeorol 56, 429–441.
- Gehl Institute, (2016). *The Public Life Diversity Toolkit*. Available at: [https://issuu.com/gehlinstitute/docs/20160128\\_toolkit\\_2.0](https://issuu.com/gehlinstitute/docs/20160128_toolkit_2.0)
- Gehl, J., (2017). *Città per le persone*. Politecnica. Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Largo-Wight, E., Chen, W.W., Dodd, V., Weiler, R., (2011). *Healthy workplaces: the effects of nature contact at work on employee stress and health*. Public Health Rep 126 Suppl 1, 124–130.
- Losco, G., Ottone, M.F., (2020). *Futuribile: idee e progetti per un futuro probabile*. Capponi, Ascoli Piceno.
- Lund, E., Addarii, F., Schmitz, H., Kokorotsikos, P., Bush, R., (2020). *Public-Private Partnerships for Science and Technology Parks*. JRC Publications Repository.
- Marans, R.W., Stimson, R.J. (Eds.), (2011). *Investigating Quality of Urban Life: Theory, Methods, and Empirical Research, Social Indicators Research Series*. Springer Netherlands, Dordrecht.
- Margia, P., (2022). *I Centri Commerciali stanno tornando a livelli Pre Covid: i risultati della survey di Cushman & Wakefield | Italia*. Cushman & Wakefield. Available at: <https://www.cushmanwakefield.com/it-it/italy/news/2022/07/survey-shopping-center2022> (accessed 2.4.23).
- Nava, C., (2019). *Ipersostenibilità e tecnologie abilitanti. Teoria, metodo e progetto*. Aracne, Ariccia (RM).
- Netti, E., (2022). *Frena lo sviluppo dei centri commerciali e si accende il confronto sul caro affitti*. Il Sole 24 ORE.

- Nunziante, P., Perriccioli, M., (2018). *Eduardo Vittoria Studi Ricerche Progetti*, collana Mostre e Maestri di Architettura. CLEAN, Napoli.
- Ottone, F., Cocci Grifoni, R., (2017). *Tecnologie urbane: costruito e non costruito per la configurazione degli spazi aperti*. LISt Lab, Trento.
- Ottone, M.F., Grifoni, R.C., Marchesani, G.E., (2020). *Mass and lightness: urban quality along the Aurelian Walls in Rome. Walking through walls*. *TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment* 280–289.
- Petrillo, A., (2018). *I centri commerciali tra vecchie centralità e nuove periferie*. *TRASPORTI & CULTURA* N.51.
- PNAT, (2022). *Linee guida alla progettazione di Plant Based Solution alla scala dell'edificio e delle sue pertinenze per interventi di Urban Jungle*. Available at: <https://www.pnat.net/it/works-2/prato-urban-jungle-linee-guida/>.
- PNAT, (2021). *Fabbrica dell'Aria*. Available at: <https://www.lombardini22.com/fabbrica-dellaria> (accessed 2.11.23).
- Politecnico di Milano. School Of Management, (2022). *Smart Building Report 2022. Efficienza Energetica e Trasformazione Digitale nel Settore degli Edifici*. Milano.
- Riera, D., 2021. *Architettura morbida. Vita contemporanea tra nuovi spazi e tecnologie*. Aracne Editrice.
- Santi, G., Leporelli, E., (2018). *La sostenibilità degli spazi urbani per healthier societies*. Counseling.
- SNPA, (2022). *Città in transizione: i capoluoghi italiani verso la sostenibilità ambientale. Documento di valutazione integrata della qualità dell'ambiente urbano*. Report SNPA 30/2022.
- Tamini, L., (2018). *Dismissioni commerciali e politiche urbanistiche: temi e questioni aperte*. *Trasporti & cultura* n.51 Centri commerciali, le nuove piazze.

## **Un protocollo “data-driven” per interventi di rigenerazione urbana circolare**

Il progetto di ricerca PROSIT

Giuliano Galluccio

Parole chiave: Digitalizzazione, sostenibilità, circolarità, processi decisionali, rigenerazione urbana

*Keywords: Digitalization, sustainability, circularity, decision-making, urban regeneration*

### **Abstract:**

**IT)** Il contributo illustra parte degli esiti della ricerca PROSIT - “Progettare in Sostenibilità”, condotta dal Dipartimento di Architettura e dal Dipartimento di Strutture per l’Ingegneria e l’Architettura dell’Università di Napoli “Federico II” con il consorzio pubblico-privato STRESS scarl e in collaborazione con il Comune di Napoli. Oggetto della ricerca è la messa a punto di un protocollo decisionale per interventi di rigenerazione urbana basato sull’impiego delle tecnologie digitali e delle piattaforme BIM-based. Obiettivo del protocollo è anticipare e prevenire gli esiti delle scelte progettuali per indirizzare in chiave eco-orientata e circolare le decisioni, per verificare la fattibilità tecnica e normativa delle ipotesi e per coadiuvare la collaborazione interdisciplinare.

**EN)** *The contribution discusses part of the outcomes of the research PROSIT - Designing in Sustainability, carried by the Department of Architecture and the Department of Structures for Engineering and Architecture of the University of Naples “Federico II” with the public-private consortium STRESS scarl and in collaboration with the Municipality of Naples. Scope of the research is the development of a decision-making protocol for urban regeneration interventions based on the use of digital technologies and BIM-based platforms. Aim of the protocol is to anticipate and prevent the outcomes of design choices in order to direct decisions in an eco-oriented and circular way, to verify the technical and regulatory feasibility of hypotheses and to assist interdisciplinary collaboration.*

### **Introduzione**

«Definiamo innanzitutto che cosa intendiamo per gestione: a nostro parere, gestione è il comportamento conoscitivo ed operativo tramite il quale si trasforma l’informazione in azione [...] Si parla spesso di innovazione ma [...] il comportamento innovativo è un atto di gestione, di gestione orientata a tener sotto controllo il rischio e a misurarne le conseguenze» (Maldonado, 1970).

La crescente complessità dei requisiti e dei vincoli del progetto urbano e delle relazioni che intercorrono tra i diversi attori chiamati a cooperare candida l’efficace gestione delle modalità decisionali a un ruolo cruciale all’interno dei processi progettuali. Soprattutto nel caso di interventi di rigenerazione urbana, è infatti necessaria l’assunzione di precise strategie d’azione, tali da scongiurare i rischi di insuccesso dovuti al disequilibrio tra costi e benefici, alla luce del valore economico, sociale e ambientale che tali operazioni rivestono (Caterina, 1985).

Ulteriore elemento a cui il progetto è chiamato a confrontarsi deriva dalle indicazioni provenienti dai recenti indirizzi europei per la “creazione di un ambiente costruito sostenibile” (CEC, 2020), che fanno particolare riferimento proprio agli interventi sul patrimonio costruito e fissano tre obiettivi principali: la digitalizzazione del settore delle costruzioni; l’adozione di principi di circolarità in tutta la catena del valore; l’approvvigionamento sostenibile di materie prime, soprattutto mediante una gestione dei rifiuti da costruzione e demolizione che favorisca il riuso e il riciclo.

In questa direzione, il progetto di ricerca PROSIT - “Progettare in Sostenibilità”<sup>1</sup> (PO FESR 2014-2020), condotto dal Dipartimento di Architettura e dal Dipartimento di Strutture per l’Ingegneria e l’Architettura dell’Università di Napoli “Federico II” con il consorzio pubblico-privato STRESS scarl e in collaborazione con il Comune di Napoli, ha inteso mettere a punto una metodologia decisionale per il progetto di rigenerazione urbana, che impiega tecnologie e piattaforme data-driven per fornire a progettisti e Pubbliche Amministrazioni uno strumento collaborativo di supporto alle decisioni.

Obiettivo del protocollo è anticipare e prevenire gli esiti delle scelte progettuali per indirizzare in chiave eco-orientata e circolare le decisioni, per verificare la fattibilità tecnica e normativa delle ipotesi e per coadiuvare la collaborazione interdisciplinare. In particolare, il protocollo fa riferimento a due livelli di *compliance* normativa: il primo, più ampio, che pertiene agli obblighi in materia di digitalizzazione e circolarità, stabiliti dal codice degli appalti (D.lgs. 50/2016) e dai Criteri Ambientali Minimi - CAM (DM 23/6/2022); il secondo, specifico dei contesti di attuazione, relativo al quadro normativo vigente in materia di edilizia.

Gli esiti del lavoro di ricerca sono stati sperimentati e validati all’interno di un intervento pilota per l’aggiornamento del PFTE del Comune di Napoli per l’area ex-industriale Corradini, nel quartiere orientale di San Giovanni a Teduccio, che versa in stato di abbandono, inquinamento e degrado.

### **Definizione e caratteristiche del protocollo decisionale**

Il protocollo decisionale costituisce una vera e propria piattaforma di Information Management, finalizzata a offrire uno strumento decisionale basato sulla raccolta e interpolazione di dati riferibili al contesto, alle caratteristiche dei luoghi e dei fabbricati oggetto di riqualificazione, alle esigenze delle amministrazioni e alle normative vigenti.

Il metodo è stato elaborato per essere “tailor-made”: scalabile e replicabile nella sua impostazione; specifico, rispetto ai casi di intervento, nella sua applicazione. In fase di avvio, infatti, il protocollo necessita di una preliminare raccolta di dati, da svolgere secondo le seguenti fasi:

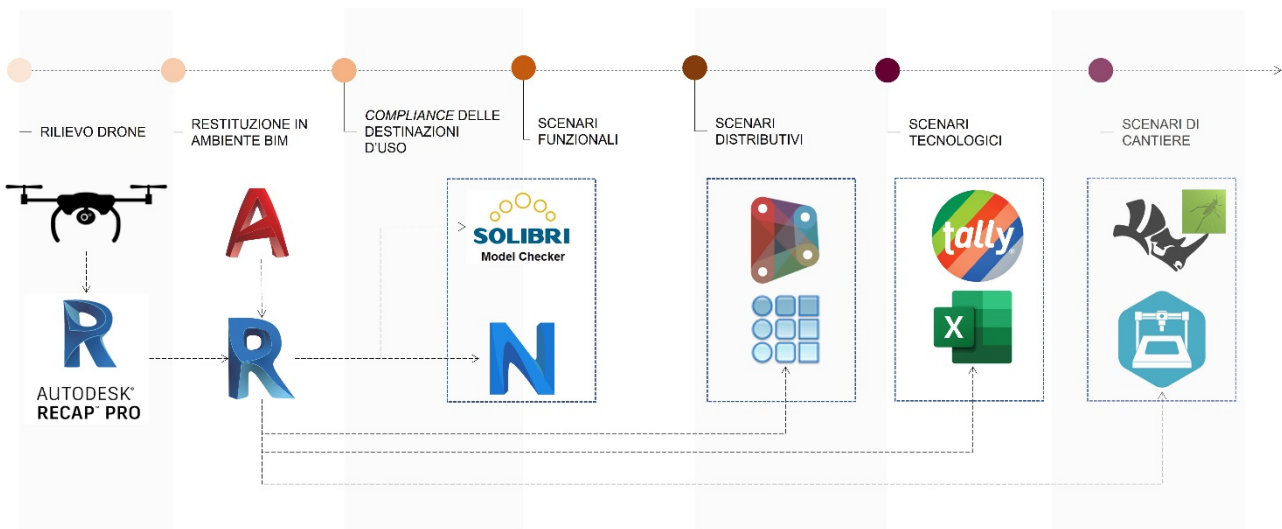
- analisi alla scala urbana delle caratteristiche fisiche e socio-economiche del contesto attraverso la mappatura in ambiente GIS dello stato di diritto, delle destinazioni d’uso, dell’anno e della tipologia di costruzione del tessuto urbano, delle aree verdi, così come dell’età media della popolazione, del grado di istruzione, oltre che tutte le informazioni potenzialmente utili in riferimento allo specifico ambito di applicazione;
- aggiornamento dello stato di conoscenza dei luoghi e dei fabbricati, attraverso l’impiego di tecnologie avanzate di rilievo per la restituzione di nuvole di punti geo-referenziate, al fine di ottenere una base digitale per le successive fasi di modellazione in ambiente BIM;
- “ricostruzione” in ambiente BIM dello stato di fatto, preceduta a sua volta dalla definizione di un Piano di Gestione Informativa contenente gli obiettivi e gli usi del modello, i livelli di sviluppo geometrico e informativo, secondo quanto stabilito dalla norma UNI 11337:2017 (Ferrara e Feligioni, 2018; Guzzetti et al.,2020).

---

<sup>1</sup> La ricerca è stata finanziata dalla Regione Campania, nell’ambito del progetto di ricerca PROSIT – PROgettare in Sostenibilità – Qualificazione e Digitalizzazione in Edilizia’, PO FESR 2014-2020 – Obiettivi specifici 1.2.1 – Manifestazione di interesse per la ‘realizzazione di piattaforme tecnologiche nell’ambito dell’accordo di programma – Distretti ad alta tecnologia, aggregazioni e laboratori pubblici privati per il rafforzamento del potenziale scientifico e tecnologico della Regione Campania’, assegnato a STRESS s.c.a.r.l. L’attività vede coinvolti tra i partner di progetto il Dipartimento di Architettura e il Dipartimento di Strutture per l’Ingegneria e l’Architettura dell’Università degli Studi di Napoli ‘Federico II’, il Consorzio pubblico-privato STRESS s.c.a.r.l. e il Comune di Napoli.

L'implementazione del protocollo per la formulazione degli scenari di progetto prevede una concatenazione di azioni che riguardano simultaneamente scale, livelli di approfondimenti e discipline differenti, secondo quattro aspetti principali (fig. 1):

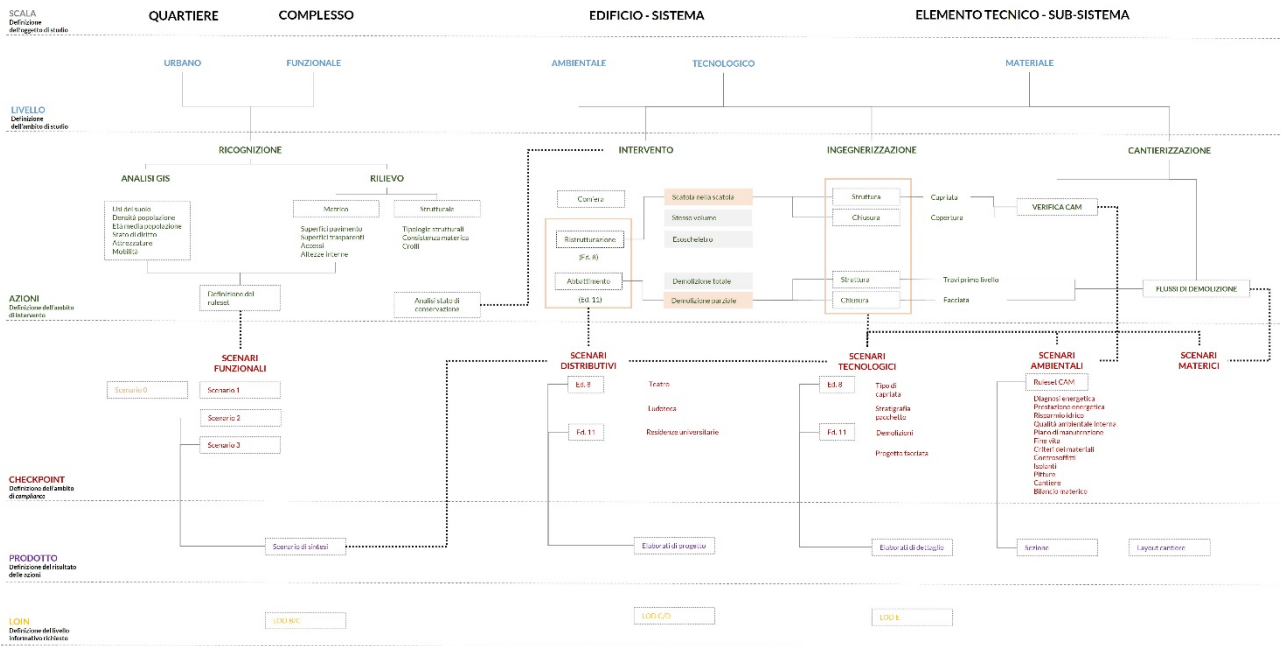
- funzionali, a partire dalla “capacità” dei fabbricati esistenti di ospitare funzioni differenti compatibilmente con le proprie caratteristiche fisiche, le normative in vigore, gli assetti del contesto urbano e le esigenze delle amministrazioni;
- spaziali-distributivi, confrontando gli scenari funzionali in relazione alle possibili trasformazioni dei fabbricati per la collocazione delle destinazioni d'uso compatibilmente con le normative cogenti;
- tecnologici, per la verifica dei criteri CAM del sistema tecnologico e ambientale, con un particolare approfondimento alle soluzioni di prodotto, attraverso simulazioni LCA in ambiente BIM dei materiali edili;
- cantieristici, relativi al controllo dei flussi di materia derivanti dalle eventuali operazioni di demolizione, valutando le possibilità di operare tecniche di demolizione selettiva (Rigamonti, 1996; EC, 2018), per massimizzare la quantità di componenti da destinare a riuso e di materiale da riciclare, anche mediante tecnologie di fabbricazione digitale in situ.



(Fig. 1) Azioni previste dal protocollo

Per ognuno di questi aspetti, il protocollo delinea 6 piani d'azione (fig. 2):

- scala, ossia definizione dell'oggetto di studio. Le scale di intervento possono essere quella del quartiere, del complesso, dell'edificio (sistema edilizio) e dell'elemento tecnico o prodotto (sub-sistema);
- livello, ossia definizione dell'ambito di studio. I livelli di intervento possono essere quello urbano, funzionale, ambientale, tecnologico, materiale;
- azione, ossia definizione dell'ambito di intervento. Le azioni sono analisi e rilievo, tipologia di intervento, ingegnerizzazione e cantierizzazione. Da queste azioni deriva la definizione degli scenari di progetto.
- controllo, ossia definizione dell'ambito di verifica di conformità. I controlli riguardano la verifica degli scenari di progetto in termini funzionali, distributivi, tecnologici, ambientali e materici;
- esito, ossia definizione del risultato atteso dalle azioni e dai controlli. Gli esiti derivano dalla verifica degli scenari e rappresentano possibili output dell'attività decisionale. Essi riguardano lo scenario funzionale, gli elaborati distributivi, gli elaborati di dettaglio tecnologico, i layout di cantiere;
- informazioni, ossia definizione del livello informativo richiesto. A partire dalle specifiche riportate dalla norma UNI 11337:2017 - 4 e dalla ISO 19650:2018, il livello di sviluppo geometrico-informativo (LOD) parte da B/C (“generico”/ “definito”) per arrivare potenzialmente a sviluppare un LOD E (“specifico”).



(Fig. 2) Piani di azione del protocollo

### Applicazione del protocollo al caso studio

L'applicazione sperimentale del protocollo è avvenuta nel contesto del PFTE predisposto dal Comune di Napoli nel 2014 per il versante orientale (Lotto 1) dell'area ex-industriale Corradini di Napoli<sup>2</sup>, nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, al centro di un più ampio quadro di riqualificazione e oggetto di sperimentazione della ricerca PROSIT.

Il sito (fig. 3), compreso tra i fasci ferroviari a nord e dalla linea di costa a sud, è da tempo abbandonato e inaccessibile per ragioni di sicurezza e di inquinamento da amianto. Nonostante il vincolo apposto dalla Soprintendenza nel 1990, i fabbricati ricadenti nel perimetro descritto dal piano sono ridotti in buona parte a stato di rudere e non ne esistono rilievi aggiornati.



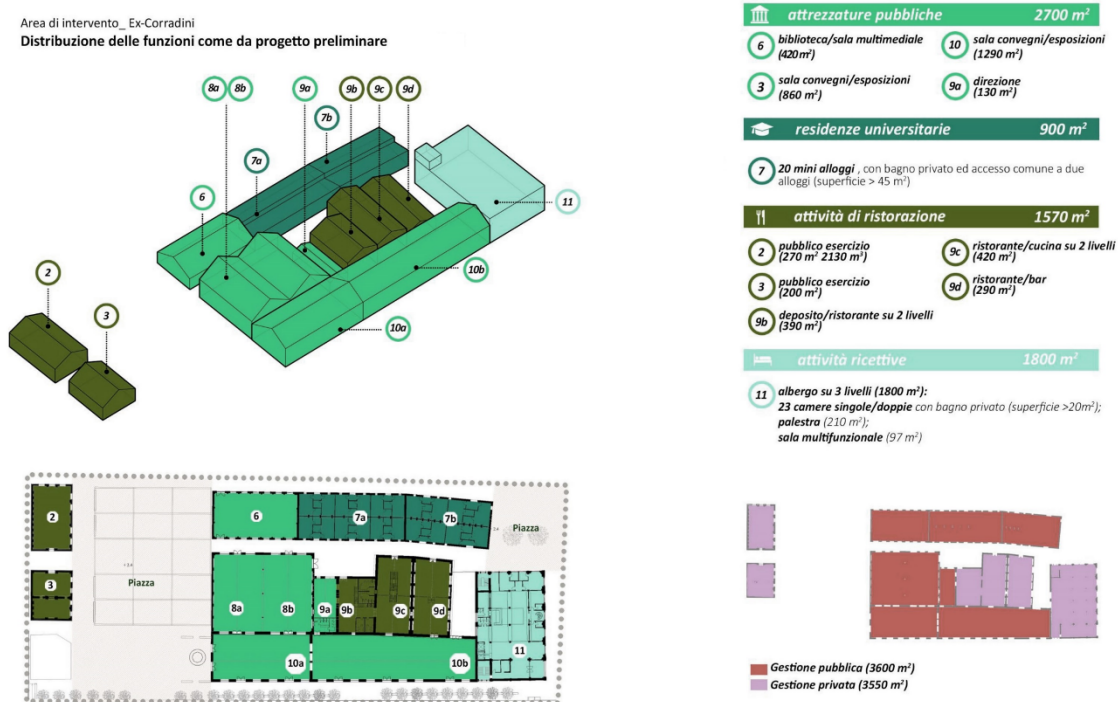
(Fig. 3) Area ex-industriale Corradini, San Giovanni a Teduccio, Napoli. In evidenza, il versante orientale (Lotto 1) oggetto della ricerca.

<sup>2</sup> Informazioni dettagliate sono presenti al sito comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/25678



Gli edifici, in totale 14, sono prevalentemente ad unico livello, talvolta a doppia altezza, con strutture verticali in tufo e coperture, delle quali non restano che poche tracce, in struttura lignea rivestita da tegole di laterizio e sorretta da capriate metalliche (del tipo Polonceau) o in legno.

Il progetto di recupero promosso dal Comune di Napoli ha originariamente previsto una destinazione culturale e ricettiva, attraverso la realizzazione di biblioteche, sale convegni e alloggi universitari e turistici, con attività di ristorazione e direzione dedicate (fig. 4). Tuttavia, parte delle premesse su cui era basato il progetto sono state disattese dalla mancata realizzazione di alcuni interventi, come nel caso del porto turistico, e dal completamento, invece, di strutture con destinazioni analoghe nel vicino campus federiciano.



(Fig. 4) Schematizzazione del PFTE redatto dal Comune di Napoli del 2014. Courtesy of Eufemia Guarino e Lucia Pierni

Obiettivo condiviso dall'Amministrazione e il gruppo di ricerca è stato perciò l'aggiornamento del PFTE, attraverso l'applicazione di una processualità che consentisse una più efficace gestione dei rischi di insuccesso dell'intervento di riqualificazione del patrimonio costruito, soprattutto in termini di sotto-utilizzo degli spazi e di compatibilità tecnico-giuridica, anche considerata l'impossibilità di accedere a un adeguato quadro conoscitivo del sito. L'occasione è stata colta per una sperimentazione completa del protocollo PROSIT, che ha previsto un approccio per scenari di progetto, dalla scala urbana fino a quella dell'elemento tecnico, comprensivi di ipotesi di riciclo dei rifiuti derivanti dalle demolizioni.

Alla scala del quartiere e del complesso, la sperimentazione ha prodotto tre scenari funzionali, elaborati dal confronto tra la ricognizione del quadro normativo, le informazioni ottenute dalle analisi su base GIS del contesto urbano e la modellazione scan-to-BIM dei fabbricati, e confluiti in uno scenario "di sintesi" condiviso con l'Amministrazione (Rigillo et al., 2021).

Alla scala dell'edificio, i dati geometrici ottenuti dalla precedente modellazione, completati dalle informazioni ottenute dalla documentazione del PFTE, sono stati impiegati per la formulazione di alternative distributive, avvalendosi di strumenti e procedure semi-automatizzate di Model e Code Checking nel medesimo ambiente BIM che, unitamente alle

valutazioni emerse dalla sperimentazione di algoritmi generativi, hanno fornito un supporto decisionale di confronto all'attività progettuale (Russo Ermolli & Galluccio, 2021).

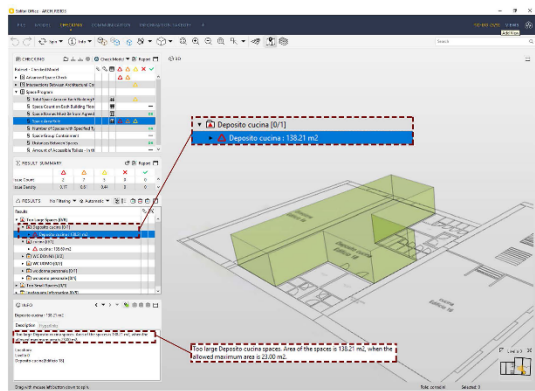
Infine, alla scala dell'elemento tecnico è stata approfondita la ri-progettazione di alcune chiusure orizzontali dei fabbricati, impiegando tool di valutazione del ciclo di vita integrati allo strumento BIM e, a partire dalle quantità e delle caratteristiche dei componenti oggetto di rimozione opportunamente restituite nel modello digitale, sono stati definiti scenari di demolizione e riciclo delle macerie, coerentemente con gli indirizzi dei CAM.

L'applicazione del protocollo al caso studio ha offerto la possibilità di effettuare una prima validazione del metodo e di riflettere su potenzialità e limiti, in entrambi i casi utili a successive implementazioni. In particolare, i punti individuati come di maggiore criticità per l'adozione del protocollo da parte dei soggetti destinatari sono relativi alla complessità e dispendiosità delle operazioni previste, soprattutto relativamente agli strumenti impiegati, e alle barriere culturali riscontrate nell'avvalersi di procedure basate sull'interpolazione di dati secondo processi semi-automatizzati e, pertanto, difficilmente ripercorribili e confermabili in maniera "analogica".

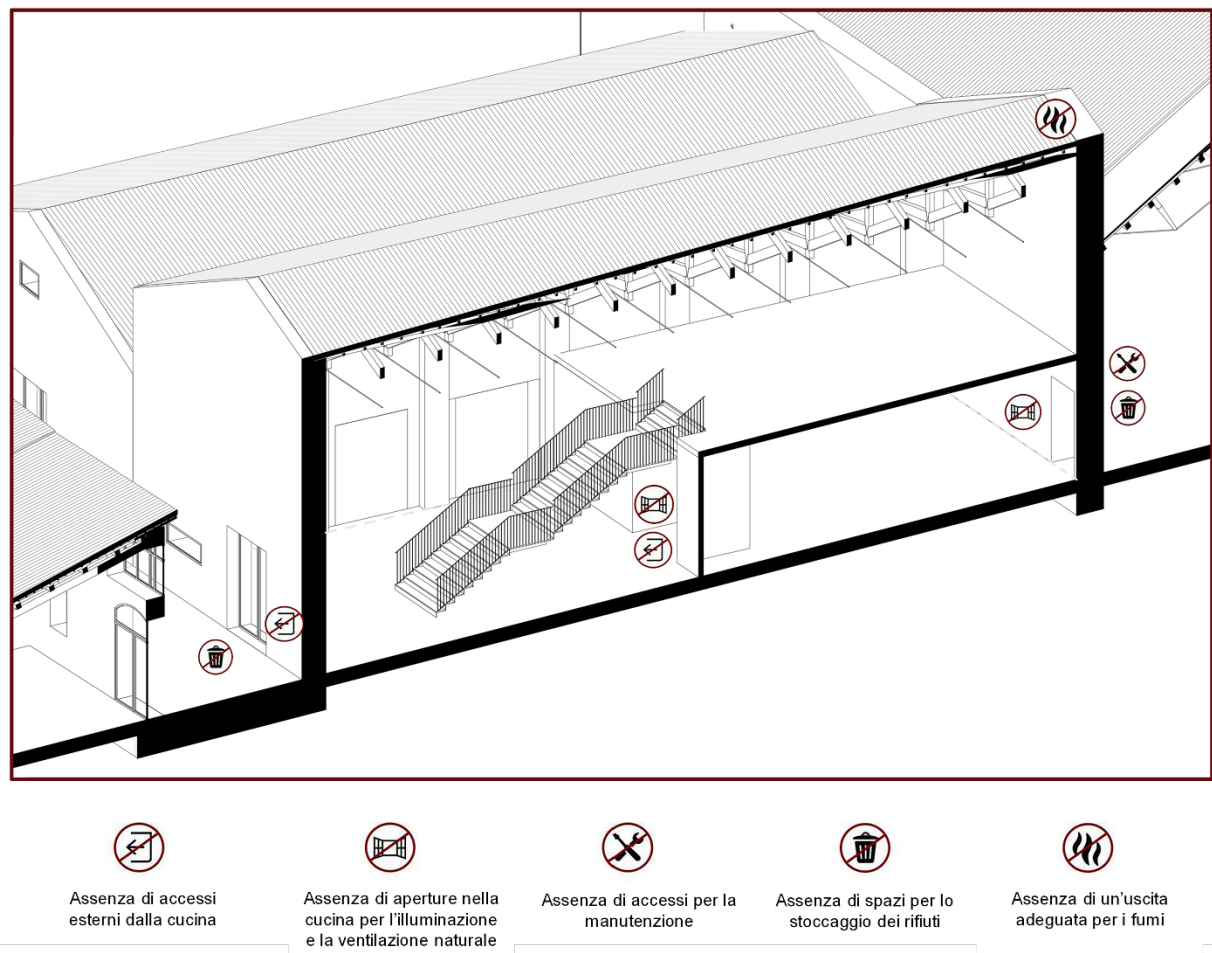
### ***Scala del quartiere e del complesso: scenari funzionali***

La formulazione degli scenari funzionali, basata sulle verifiche di *compliance* BIM, ha previsto lo sviluppo di alternative progettuali che, tenendo conto dell'attuale incertezza delle informazioni sulla condizione degli edifici, sono state implementate come proiezioni basate sull'interpolazione tra un "set" di funzioni e i possibili spazi all'interno dei quali collocarle.

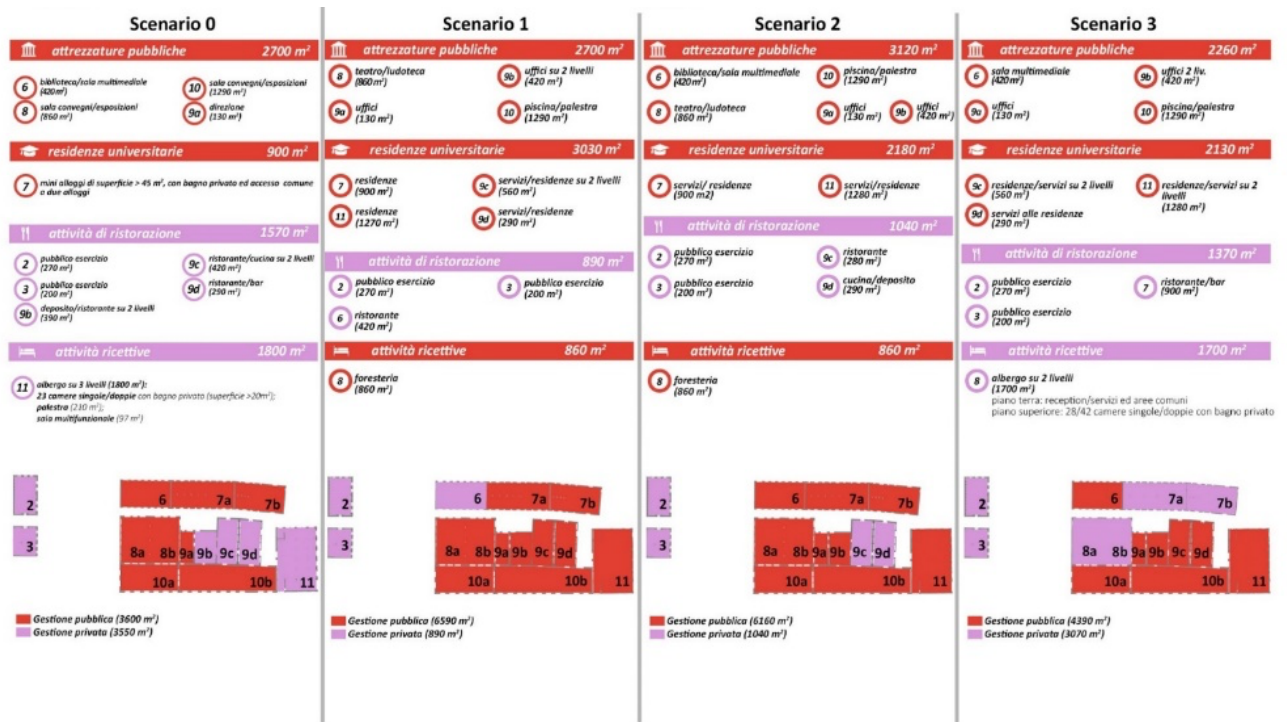
A partire dal programma funzionale elaborato dal Comune, le possibili destinazioni d'uso sono state confrontate con le analisi GIS alla scala del quartiere, che hanno restituito l'immagine di un ambito essenzialmente residenziale e privo di spazi di aggregazione o di servizi adeguati, abitato da una popolazione eterogenea per età e livello di istruzione. Rispetto alle funzioni originarie e coerentemente con il PRG, ciò ha suggerito l'inserimento nell'area di attività rivolte ad una fascia possibilmente ampia di utenti, che in generale garantissero l'attrattività del sito durante un arco temporale giornaliero. In generale, perciò, in sostituzione delle sale convegni ed espositive previste è stata ipotizzata la progettazione di una ludoteca, riconvertibile in teatro nelle ore serali, una piscina sportiva e una palestra. Per queste nuove funzioni, così come per quelle lasciate invariate rispetto al PFTE, la modellazione BIM dello stato dei luoghi a seguito di rilievo fotogrammetrico tramite drone ha permesso di verificare l'effettiva capacità degli edifici di ospitare le attività ipotizzate. Tale confronto è stato ulteriormente supportato sottoponendo un modello di progetto "di massima" dei fabbricati a Model e Code Checking, ossia procedure semi-automatizzate di controllo normativo che, attingendo a una libreria di standard normativi, permettono di comparare le effettive dimensioni e caratteristiche degli spazi ai limiti previsti dai regolamenti (superfici minime, altezze di piano, ampiezza di porte e corridoi, presenza e dimensioni di uscite d'emergenza, ecc.) (fig. 5). In caso di incompatibilità tra edificio e funzione prevista, è stata valutata la riassegnazione della destinazione ad altri fabbricati. Le possibilità di ricollocazione delle funzioni sono state tradotte in tre scenari funzionali che, successivamente a interlocuzioni con l'Amministrazione, sono confluite in uno scenario "di sintesi" (figg. 6-7).



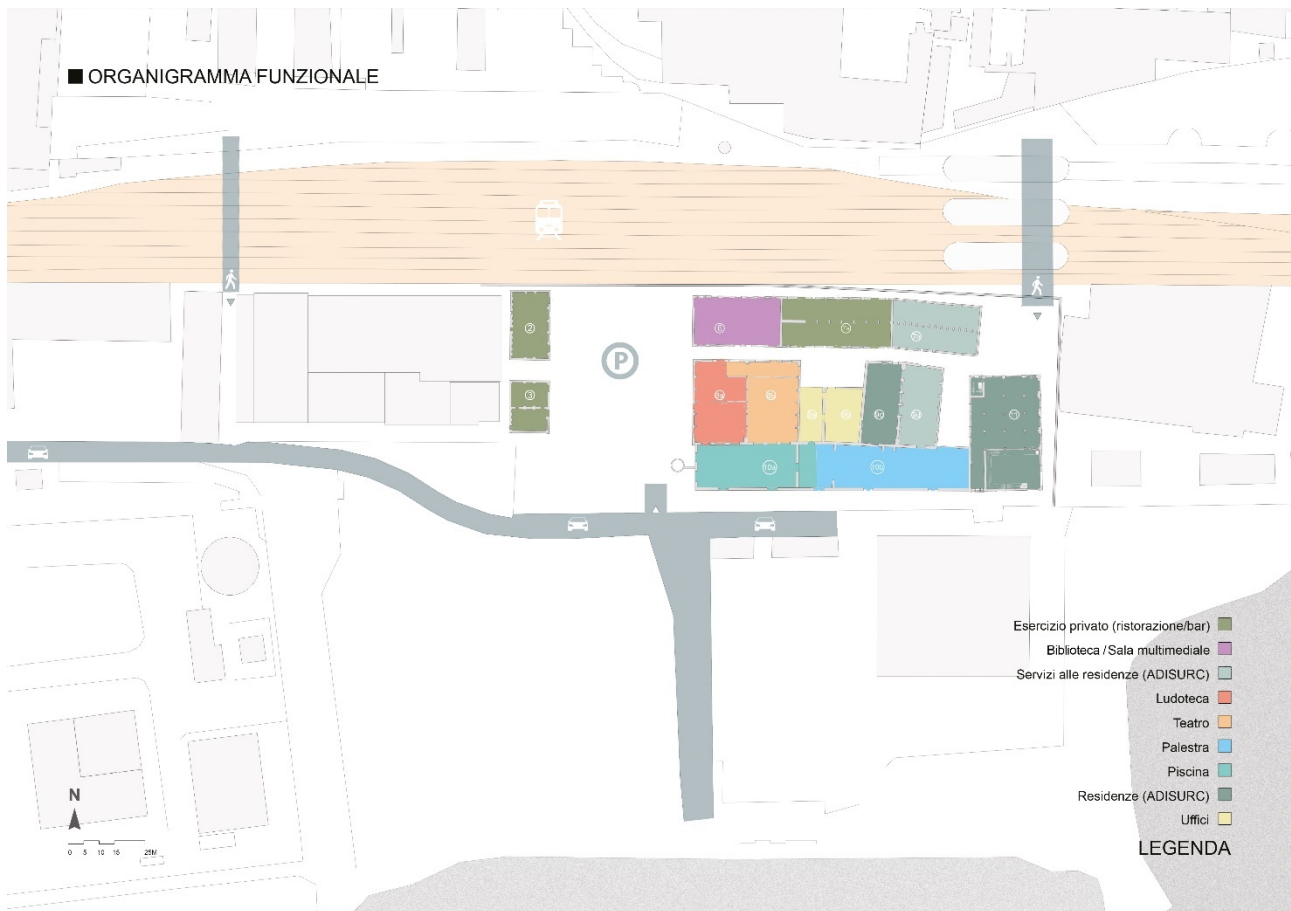
RULESET		Accepted	Rejected	Low	Moderate	Critical
<b>ADVANCED SPACE CHECK</b>						
<b>Space Properties</b>						
Space Must Have Unique Identifier	OK					
Space Elevation Should Be Within Sensible Bounds	OK					
Space Must Have Enough Window Area	OK					Sup. apribile 1/16 di 1245m <sup>2</sup>
Space Area Check	OK					Area somministrazione cibo 20m <sup>2</sup>
Large Spaces Have to Have More than One Door	OK					
Amount of Accessible Toilets	OK					Servizi igienici 180x180cm
<b>Space Requirements</b>						
Every Floor Have to Have Circulation Spaces	OK					Balconi 2m Larghezza media corridoi 1,70m
<b>EGRESS ANALYSIS</b>						
Fire Compartment Area Must Be within Limits	OK					
Fire Walls Must Have Correct Wall, Door and Window Types			X			
Space Must Be Included in Fire Compartments			X			
Model Should Have Stairs	OK					Rampe 130cm con pedana 30cm
Model Should Have Exits	OK					Accessione 220x160 cm
Door Minimum Dimensions	OK					Luce nella porte unità imm. 90cm
Space Must Be Connected to Doors	OK					Luce nella minima 75cm
Fire Exit Door	OK					
Escape Route Analysis					X	



(Fig. 5) Esempio di applicazione delle procedure di Code Checking in ambiente BIM: verifica normativa del fabbricato 9 rispetto alla destinazione ristorante. Courtesy of Fiorella Zullo



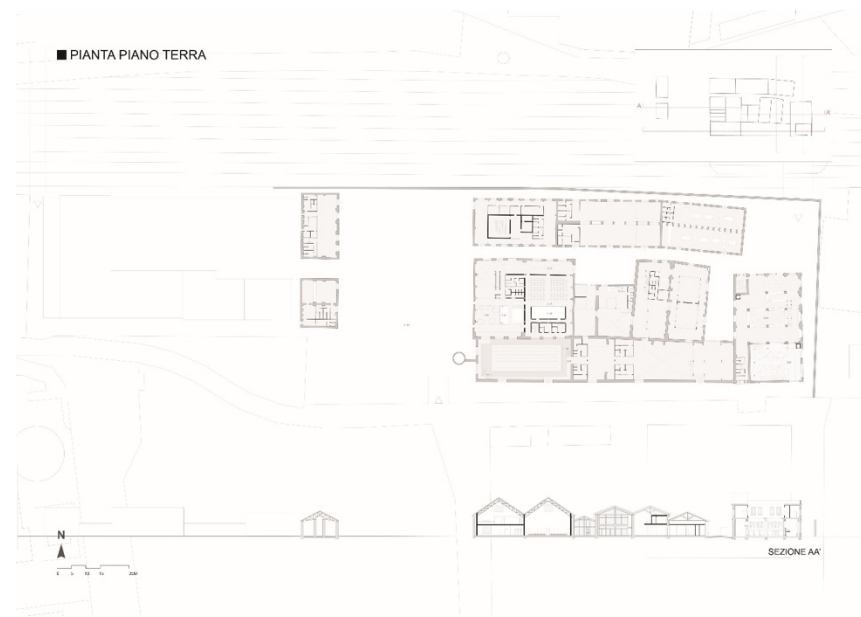
(Fig. 6) Confronto fra la soluzione proposta nel PFTE del Comune di Napoli e gli scenari di rifunzionalizzazione elaborati dal gruppo di ricerca



(Fig. 7) Scenario "di sintesi", elaborato a partire dalle soluzioni proposte del gruppo di ricerca all'Amministrazione e alle velle delle interlocuzioni con i tecnici comunali. Courtesy of Mario Galterisi

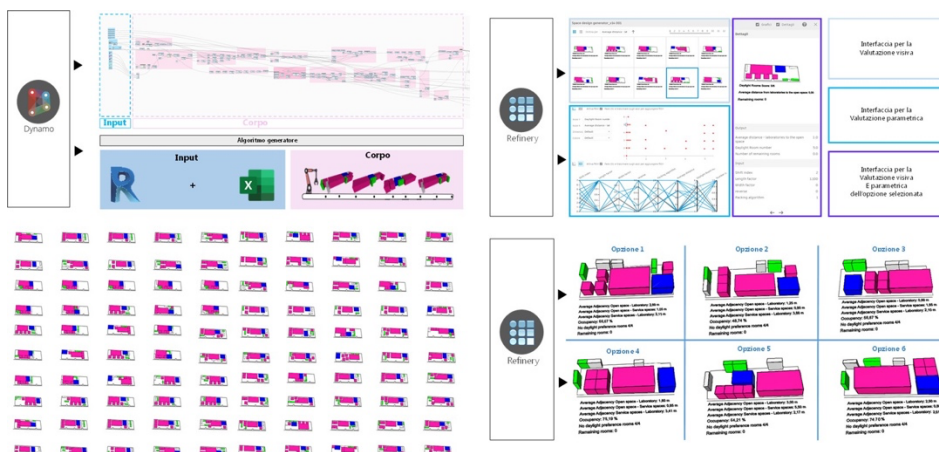
### Scala dell'edificio: scenari distributivi

Sulla scorta della modellazione e delle analisi effettuate alla scala urbana, è stato possibile approfondire la modellazione di progetto dei fabbricati e sottoporre, nel medesimo ambiente BIM, le soluzioni architettoniche a ulteriore e più dettagliata verifica di conformità normativa (rapporti aeroilluminanti, flussi, dotazioni minime, ecc.). L'elaborazione di scenari distributivi è stata avviata dall'analisi delle caratteristiche dei fabbricati oggetto di intervento, in termini di perimetro, altezza, superficie di pavimento, posizione e ampiezza degli accessi e delle aperture (per ogni livello del fabbricato). In secondo luogo, sono state definite le caratteristiche dimensionali degli spazi da organizzare, a partire dal programma funzionale (fig. 8).



(Fig. 8) Pianta distributiva del piano terra. Courtesy of Mario Galterisi.

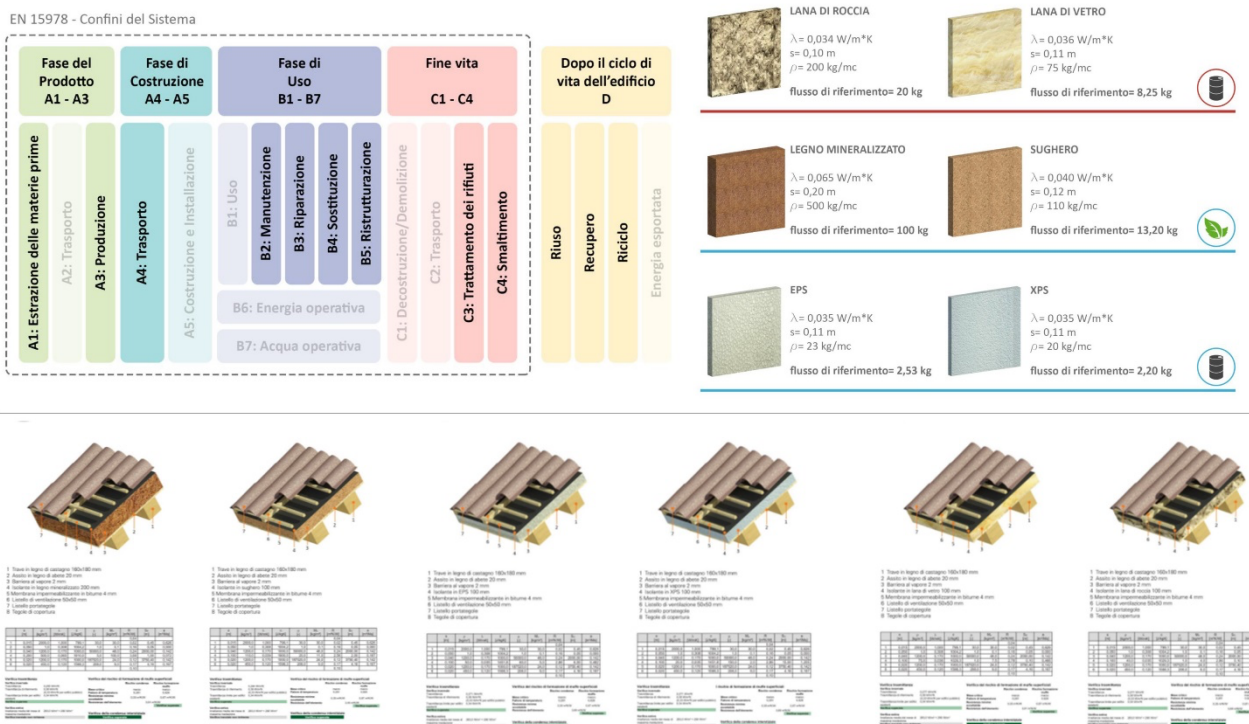
L'attività ha incluso l'impostazione di una metodologia di supporto alle decisioni per l'elaborazione di schemi distributivi alternativi mediante processi computazionali basati sullo sviluppo di algoritmi generativi (fig. 9). Tale approccio è definito a partire da un set di parametri di base comprendenti requisiti dimensionali e ambientali (ad esempio, CAM) attraverso la connessione tra ambiente di modellazione BIM e strumenti computazionali integrati (Autodesk Dynamo). Gli esiti sono stati impiegati come elemento di confronto per la progettazione, aiutando ad allargare il campo delle opzioni da poter valutare e sviluppare in termini progettuali.



(Fig. 9) Esempificazione della procedura per la verifica e la generazione di layout distributivi a supporto dell'attività progettuale. Courtesy of Roberta Riviello.

### Scala dell'elemento tecnico: scenari tecnologici

In merito agli scenari tecnologici, la sperimentazione ha previsto l'analisi LCA comparativa per la scelta del materiale isolante, all'interno di una casistica comprendente i principali prodotti abitualmente adoperati in interventi analoghi e prodotti in Italia. Tale analisi ha permesso di confrontare i prodotti rispetto alle categorie di impatto ambientale previste dalla EN 15804:2012+A2:2019 (fig. 10). Successivamente, lo studio ha incluso l'intero sistema di copertura, con l'obiettivo di verificare le principali criticità della soluzione prevista dal PFTE, integrata con il materiale isolante selezionato (in questo caso, in sughero). Tali operazioni sono state effettuate sui modelli BIM precedentemente realizzati, a seguito di ulteriori di dettaglio, avvalendosi del plug-in Tally, sviluppato per il software di BIM Authoring Autodesk Revit dallo studio canadese KieranTimberlake (Cays, 2007; Giorgi et al., 2020). Pur se tramite approssimazioni, essenzialmente dovute alla reperibilità e qualità dei dati di inventario, il test ha confermato la relativa semplicità del sistema di analisi, oltre che i vantaggi dichiarati in merito alla possibilità di ottenere feedback in tempo reale durante il processo di progettazione.



(Fig. 10) Esempificazione dell'analisi integrata BIM-LCA riferita al sistema di copertura. Courtesy of Mariella Tortora.

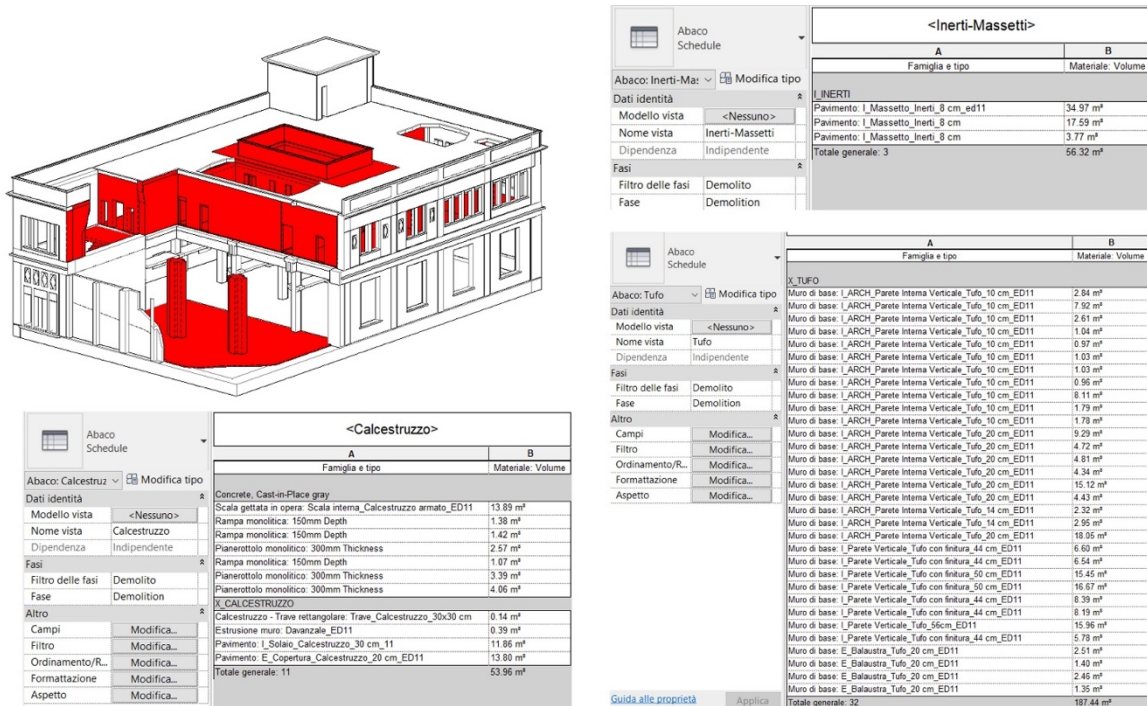
### Scala dell'elemento tecnico: scenari di gestione dei flussi di materia da demolizione

L'attività è stata orientata a definire un processo metodologico per la valutazione ex ante della gestione dei flussi di rifiuti provenienti da azioni di demolizione selettiva, con l'obiettivo di distinguere e stimare in via preliminare le quantità di rifiuto da destinare al riciclo/riuso in loco, quelle da conferire in discarica, e quelle che possono essere indirizzate verso la produzione di un repertorio di elementi tecnici da reinserire nelle filiere del settore delle costruzioni (fig. 11).

In particolare, le informazioni già raccolte e modellate in ambiente digitale hanno consentito di ottenere un inventario ragionato dei sistemi costruttivi oggetto di demolizione, permettendo di qualificare l'analisi preventiva dei materiali utilizzati nella costruzione e delle caratteristiche fisico-chimiche di questi ultimi al fine di orientarne il flusso verso lo smaltimento, o piuttosto il riciclo/riuso (Ge et al., 2017; Chen et al., 2022).

Conoscendo quantità e tipologia dei materiali, prevalentemente inerti di calcestruzzo, sono state ipotizzate le possibilità di reimpiego come componenti non strutturali (frangisole, arredi

esterni e interni) da realizzare mediante stampa 3D direttamente a piè d'opera (fig. 12), secondo processualità di tipo file-to-factory (Xiao et al., 2020; Bai et al., 2021; Rigillo et al., 2022).



(Fig. 11) Quantificazione e caratterizzazione dei volumi di materiale da demolizione. Courtesy of Sergio Tordo.

## Discussione dei risultati e conclusioni

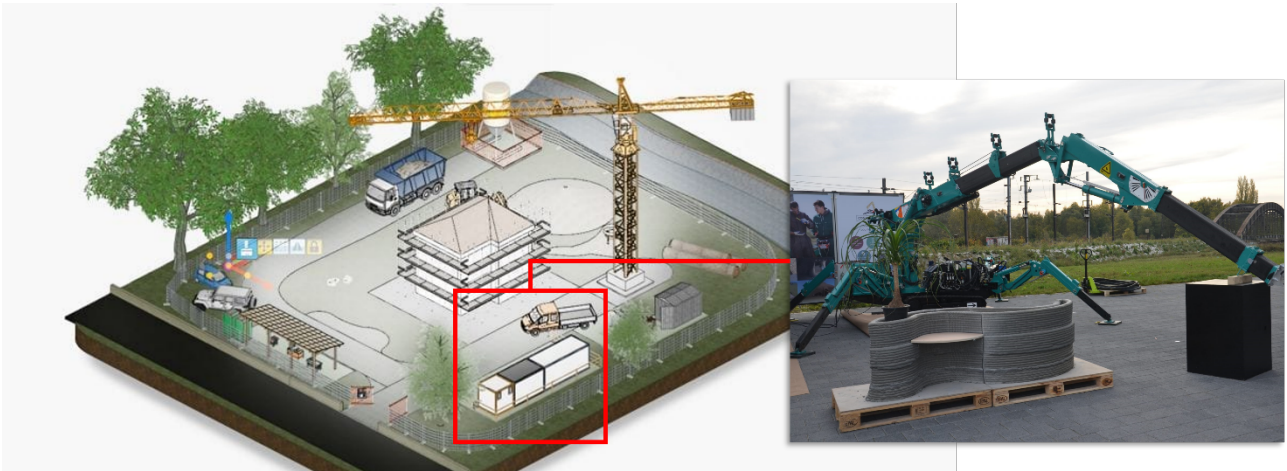
Il lavoro ha inteso riflettere sulle modalità di introduzione dei principi del BIM fin dalle prime fasi del progetto di riqualificazione del patrimonio costruito, attraverso un approccio simulativo strategicamente basato sull'uso di strumenti operativi avanzati e informazioni digitalizzate, volto ad agevolare la collaborazione tra gli attori coinvolti nei processi decisionali per la riduzione dei rischi di insuccesso di interventi complessi di rigenerazione urbana.

Tale obiettivo, in particolare, è stato perseguito secondo un approccio progettuale per scenari, diversi ma tutti compatibili con il sistema di regole prefissato all'interno della cornice di informazioni in possesso. L'ambiente digitale ha permesso di gestire tutte le fasi del processo operando approfondimenti geometrici e informativi su una stessa base derivante dalla fase di rilievo, aprendo all'impiego di software specialistici o plug-in in grado di dialogare attraverso lo scambio di formati interoperabili, minimizzando in questo modo la perdita di dati tra i diversi avanzamenti. Ciò è apparso rilevante soprattutto in merito alla possibilità di disporre di dati in uscita in grado di integrare successive e differenti scale e livelli di studio.

Considerata la spinta proveniente dalle recenti disposizioni normative in materia di appalti pubblici, la sperimentazione condotta ha permesso di evidenziare punti critici che necessitano senz'altro di approfondimento, specialmente nell'attuale contesto di trasformazione delle procedure in direzione top-down.

I sistemi software necessari all'applicazione del protocollo risultano ancora numerosi e complessi, specialmente nella loro interazione. In tal senso, comunque, sono evidenti gli sforzi delle aziende software verso piattaforme sempre più integrate e semplificate.

In merito alle valutazioni Life Cycle – oriented (esspressamente richiamate nei CAM) il problema della reperibilità e affidabilità dei dati di inventario rimane cruciale. Infine, l'impiego di processualità digitali sempre più tendenti all'automatizzazione ha richiamato l'attenzione sull'effettiva attendibilità e verificabilità di alcuni esiti, seppur lasciando intravedere interessanti possibilità di ampliamento e trasformazione della dimensione creativa e gestionale del progetto.



**PORTLAND CEMENT**

**AGGREGATES**

**WATER**

**FIBERS**

**HYDRATORS  
ADHESIVES**



BASIC INGREDIENT OF CONCRETE MADE OF CLINKER AND PLASTER



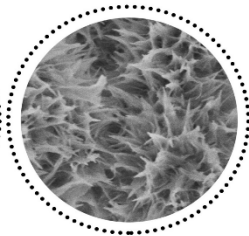
INERT GRANULAR MATERIALS SUCH AS SAND, GRAVEL, OR CRUSHED STONE



USED AS BINDER



NATURA FIBERS AND STEEL FIBERS ARE USED TO INCREASE DIFFERENT PROPERTIES OF THE MATERIAL

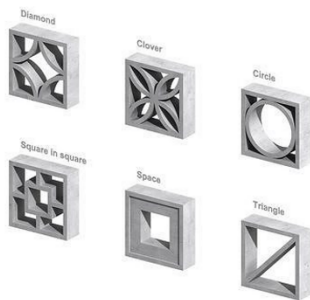


HYDRATORS AND ADHESIVES ARE ADDED TO PROMOTE HYDRATION AND HELP THE OBJECT MAINTAIN ITS SHAPE

.....CONVENTIONAL CONCRETE.....

.....FIBER REINFORCED CONCRETE.....

.....3D PRINTING CONCRETE.....



(Fig. 12) Scenario di reimpiego dei materiali da demolizione attraverso processi stampa 3D: ipotesi di cantierizzazione, contenuto materico del materiale per la stampa e campionario di possibili prodotti. Courtesy of Flavio Galdi



## Riferimenti bibliografici

- Bai, G., Wang, L., Ma, G., Sanjayan, J., Bai, M. (2021), "3D printing eco-friendly concrete containing under-utilised and waste solids as aggregates", in *Cement and Concrete Composites*, n. 120.
- Caterina, G. (1985), "Tecnologia appropriata e progetto di recupero", in Gangemi, V. (Ed), *Architettura e tecnologia appropriata*, Franco Angeli, Milano, IT, pp.249-280.
- Cays, J. (2017), "Reducing environmental impact risk with workflow data you can trust" in *Architectural Design*, n.79, pp. 97-103.
- CEC (2020), Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions *A Renovation Wave for Europe - greening our buildings, creating jobs, improving lives*, COM(2020) 662 final, p. 19.
- Chen, B., Jiang, S., Qi, L., Su, Y., Mao, Y., Wang, M., Sung Cha, H. (2022), "Design and Implementation of Quantity Calculation Method Based on BIM Data", in *Sustainability*, vol. 14, n. 7797.
- European Commission (2018), *Directive 2018/851/ EC of the European Parliament and of the Council of 30 May 2018 amending Directive 2008/98/EC on waste*, European Commission, Brussels, B.
- Ferrara, A., Feligioni, E. (2018), *Come redigere il capitolato informativo secondo la metodologia BIM. Guida pratica*, Dario Flaccovio, Palermo, IT.
- Ge, X. J., Livesey, P., Wang, J., Huang, S., He, X., Zhang, C. (2017), "Deconstruction waste management through 3D reconstruction and BIM: a case study", in *Visualization in Engineering*, vol. 5, n. 13.
- Giorgi, S., Lavagna, M., Campioli, A. (2020), "Circular Economy and Regeneration of Building Stock: Policy Improvements, Stakeholder Networking and Life Cycle Tools", in Della Torre, S., Cattaneo, S., Lenzi, C., Zanelli, A. (Eds), *Regeneration of the Built Environment from a Circular Economy Perspective*, Springer, Cham, CH, pp. 291-302.
- Guzzetti, F., Anyabolu, K.L.N., D'Ambrosio, L., Marchetti Guerrini, G. (2020), "From Cloud to BIM Model of the Built Environment: The Digitized Process for Competitive Tender, Project, Construction and Management", in Daniotti, B., Gianinetto, M., Della Torre, S. (Eds), *Digital Transformation of the Design, Construction and Management Processes of the Built Environment*, Springer, Cham, CH, pp. 17-26.
- Maldonado, T. (1970), *La speranza progettuale. Ambiente e società*, Einaudi, Torino, IT, p. 86.
- Rigamonti, E. (1996), *Il riciclo dei materiali in edilizia*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, IT.
- Rigillo, M., Russo Ermolli, S., Galluccio, G., Piccirillo, S., Tordo, S., Galdi, F., Musto, M. (2022), "A process 'algorithm' for C&D materials reuse through file-to-factory processes". in *Environmental Research and Technology*, vol. 5, n. 4, pp. 340-348.
- Rigillo M., Russo Ermolli, S., Galluccio, G. (2021), "Processi digitali di conformità normativa. La rigenerazione urbana della ex-Corradini a Napoli" in *Aghatòn. International Journal of Architecture Art and Design*, n. 10, Palermo University Press, Palermo, pp. 59-72.
- Russo Ermolli, S., Galluccio, G. (2021), "Processi data-driven per la rigenerazione urbana. La riconversione ad uso residenziale dell'area ex-industriale Corradini di Napoli" in *Techne. Journal of Technology for Architecture and Environment*, n. 24, pp. 199-207.
- Xiao, J., Zou, S., Yu, Y., Wand, Y., Ding, T., Zhu, Y., Yu, J., Li, S., Duan, Z., Wu, Y., Li, L. (2020), "3D recycled mortar printing: System development, process design, material properties and on-site printing", in *Journal of Building Engineering*, n. 32.

## **Conoscere il microclima urbano.**

Una riflessione operativa per Roma verso uno *Urban Digital Twin*.

Gaia Turchetti

Parole chiave: Monitoraggio microclimatico; città storica; gemello digitale; città di Roma; Cambiamento climatico (max 5)

*Keywords: Microclimatic monitoring; historical city; digital twin; city of Rome; Climate change (max 5)*

### **Abstract:**

**IT)** Per comprendere la variabilità e i cambiamenti in atto, è fondamentale la capacità di osservare e comprendere ogni componente del bilancio energetico del tessuto urbano dalla scala locale a quella globale, basandosi sul monitoraggio e l'analisi dei fattori climatico-ambientali, come base per corrette operazioni di pianificazione, soprattutto in vista della costruzione di modelli dinamici simulati che dovranno aiutare nella descrizione del territorio e nella sua trasformazione. La ricerca e la sperimentazione condotta sulla città di Roma qui presentata rientrano nell'ottica di fornire non solo dati e informazioni utili per la conoscenza dei fattori coinvolti, ma sono anche occasione di riflessione per la costruzione di modelli simulati dinamici secondo una logica *digital twin*.

**EN)** *In order to understand the variability and changes taking place, the ability to observe and understand each component of the energy balance of the urban fabric, from the local to the global scale, is fundamental, based on the monitoring and analysis of climatic-environmental factors, as a basis for correct planning operations, especially in view of the construction of simulated dynamic models that will help in the description of the territory and its transformation. The research and experimentation conducted on the city of Rome presented here are part of the aim of providing not only useful data and information for the knowledge of the factors involved, but they are also an opportunity for reflection for the construction of simulated dynamic models according to a digital twin logic.*

### **Introduzione**

La città rappresenta un terreno fertile di sperimentazione in cui valutare, in maniera multiscale e multisetoriale, rischi, opportunità e soprattutto impatti ed azioni verso una neutralità climatica al 2050. Per consentire questa multisetorialità e multiscale è necessario porre alla base dei processi in atto un solido e capillare sistema di raccolta e monitoraggio dei dati che consenta una sempre costante innovazione di processo e prodotto verso l'attivazione di un efficace ed efficiente *smart environment*, base per realizzare la duplice transizione verde e digitale attesa (EC, 2020).

Lo sviluppo di sistemi per l'acquisizione di dati e statistiche tempestivi, di qualità, aperti e disaggregati è una delle sfide più importanti ed essenziali da superare per comprendere, gestire e mitigare gli effetti umani, sociali ed economici della policrisi che stiamo attraversando, progettare risposte a breve, medio e lungo termine, aumentarne la

compatibilità a livello internazionale. (IPCC, 2022a, 2022b; SNPA 2022; Legambiente, 2022; ICLEI, 2021, 2020), monitorarne gli sviluppi e valutarne i rischi emergenti e le vulnerabilità chiave legate alle proiezioni del cambiamento climatico. (OECD/UN-Habitat, 2022)

Tempi, strumenti e metodologie operative sono elementi su cui riflettere e sperimentare per migliorare il processo operativo che dalla raccolta dei dati porta alla definizione del progetto, nell'ambito di un percorso conoscitivo che, se vuole essere significativo, dovrà includere anche una trasformazione- 'ponderata'- dei tessuti storici e consolidati che caratterizzano le città, in particolare le città italiane, tessuti nei quali le logiche progettuali dovranno necessariamente essere ricalibrate in funzione delle peculiarità da tutelare come patrimonio collettivo e dove quindi l'attenta anamnesi dei fattori primari, come quelli climatico-ambientali, è basilare per l'attivazione di qualsiasi processo di trasformazione.

### **Verso una definizione di *urban digital twin*: l'importanza del dato climatico-ambientale**

La città ha sempre più una duplice natura, fisica e digitale e la sfida del prossimo futuro sarà legata al monitoraggio e quindi comprensione e orientamento di flussi metabolici bidirezionali in cui le persone sono attori fondamentali (Ratti, 2020). In questo scenario, i dati svolgono un ruolo chiave nella pianificazione delle politiche urbane, quali fattori basilari per conoscere e valutare la qualità dello spazio, correlati a fattori economici, sociali e culturali, necessario punto di partenza per analisi multidimensionale e multicriteriale dei processi di transizione in atto, con lo scopo di fornire un criterio di valutazione e benchmarking delle prestazioni ambientali dei tessuti urbani.

L'analisi della qualità climatico-ambientale, fluidodinamica, termo-energetica e la valutazione delle interazioni con gli aspetti formali e dimensionali del costruito e dei sistemi insediativi, partono, infatti, dalla conoscenza del dato come una delle operazioni basilari per un corretto intervento progettuale alle diverse scale che, se in *concinnitas* con un ambiente storico o consolidato, non può prescindere da questo tipo di anamnesi, che si va a sommare alle indagini e valutazioni già più consolidate a livello operativo, sin dalle prime fasi del progetto, per la localizzazione delle criticità e individuazione delle potenzialità, base conoscitiva di un sistematico e costruttivo confronto interdisciplinare, da cui trarre una lettura progettuale del problema.

L'Earth Observation, la Geoinformation & Geomatic e le Information&Communication Technology, collegate al rilevamento dei territori rappresentano indubbiamente una base significativa per il processo conoscitivo dalla macro scala alla scala locale, a cui si affiancano metodi 'intermedi' prevalentemente collegati a strumenti 'di prossimità', ovvero strettamente relazionati ad un limitato campo di azione, dalla scala locale alla micro scala.

Per valutare la struttura 'climaticamente equilibrata' di una città, come emerge chiaramente dalla valutazione dello stato dell'arte ed anche direttamente dal lavoro di ricerca condotto, è necessario optare per una integrazione tra i vari sistemi di analisi, cercando di definire una metodologia condivisibile che possa sistematizzarli ed ottimizzarne le potenzialità per ottenere un risultato che sia al contempo attendibile e di facile e veloce acquisizione nell'ottica di una valutazione speditiva del contesto. Solo una combinazione efficace di raccolta di dati storici, monitoraggio continuo in tempo reale (tradizionale o basato su IoT), simulazioni dinamiche di scenari previsionali complessi (anche su cloud e HPC), permetterà, infatti, di costruire, ottimizzare, innovare scenari, gestire rischi potenziali ed eventi estremi, fornire nuovi servizi e facilitare la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini. (Mims, 2021)

### **Sperimentazioni urbane come modelli per Roma Capitale**

Nella logica di un *infill* urbano che ottimizzi l'efficienza del sistema urbano in ottica di *mixité* funzionale e prossimità verso una transizione energetica *green* (Tucci, Altamura, Cecafozzo,

Turchetti, 2023), le città stanno sperimentando scenari innovativi che concilino le esigenze energetico-ambientali-climatiche con standard di qualità della vita urbana e con processi decisionali complessi basati su una transizione digitale che sia al servizio del cambiamento. Tappa fondamentale di questo processo di costruzione di scenari operativi e gestionali è necessariamente rintracciabile nella definizione dell'agenda politica della città, che indirizzi con strategie a breve, medio e lungo termine verso obiettivi di neutralità climatica e carbonica prefissati. Città come Zurigo (Schrotter et al., 2020) e Rennes (RUDI, Rennes Urban Data Interface), per non parlare di Singapore (NRF Virtual Singapore) che rappresenta uno degli esempi più avanzati, stanno strutturando modelli geospaziali che, oltre a indicazioni morfometriche e morfologiche, ospitano dati climatici, emissioni di CO<sub>2</sub>, rumore, inquinanti, etc..., monitorati tramite sensori e software in grado di mappare le proprietà fisiche e biofisiche del territorio. Modelli che parallelamente simulano scenari previsionali e indirizzano verso interventi di trasformazione che tengano conto della mappatura del rischio e dell'esposizione dei cittadini agli estremi climatici, come per il caso di Helsinki (Hämäläinen, 2021), orientando anche le scelte sociali relazionate al consumo energetico. Questi modelli, verso una definizione più completa e complessa di *digital twin*, dovranno contenere (Mims, 2021):

- dati descrittivi dei sistemi complessi (tra cui anche dati climatico-ambientali);
- dati diagnostici, per la comprensione dei nessi causa/effetto tra le interazioni possibili;
- dati predittivi, per la definizione degli scenari dei rischi;
- dati prescrittivi, per l'orientamento delle politiche urbane;
- dati partecipativi, per condividere e testare i vari scenari progettuali emersi nel processo.

Nel panorama italiano, significativa è la sperimentazione della città di Prato che propone l'articolazione di modelli su logica *digital twin* correlati ad aspetti ambientali e energetici del costruito a diverse scale (NextGenerationPrato, 2021): una di dettaglio, per simulare il comportamento biofisico di porzioni definite di tessuto urbano, ed una generale, per valutare le interazioni tra atmosfera e biosfera, come strumento di supporto decisionale multicriteria nei processi di rigenerazione della città e del suo territorio.

È soprattutto grazie all'accuratezza dei dati raccolti in maniera 'tradizionale' o attraverso sistemi *realtime* IoT o satellitari che le diverse componenti del gemello digitale possono essere pianificate, aggiornate e validate digitalmente. Solo, infatti, dal confronto tra dato reale e dato simulato è possibile calibrare e validare il modello, consentendo di ridurre quanto possibile la discordanza individuata tra scenario reale e simulato, discordanza che può compromettere una corretta lettura e comprensione dei possibili benefici e/o danni determinati dai diversi fattori concomitanti, tra cui quelli climatico ambientali, nonché alterare il calcolo di indicatori e indici che aiutano i decisori nella gestione dei processi.

Roma come Prato – selezionata tra le 100 città dell'UE che parteciperanno alla missione per divenire città climaticamente neutre e intelligenti entro il 2030 – dovrà agire come centro di sperimentazione e innovazione, esempio per le altre città europee entro il 2050.

### **Dal dato al modello in logica *Urban Digital Twin*: una riflessione operativa per Roma**

Roma, tra le città più densamente costruite del panorama italiano, presenta una varietà molto ampia di tessiture urbane le cui peculiarità contribuiscono alla definizione di scenari climatico-ambientali differenti in relazione alla tipologia di tessuto ed alle varie superfetazioni intercorse nei secoli. La complessità della Capitale se da un lato rappresenta uno svantaggio, dall'altro potrebbe rappresentare una potenzialità, quale campo variegato di sperimentazione nel quale mettere a sistema ricerche, studi e indagini che hanno nei decenni interessato il territorio della Capitale, nonché sperimentazioni sul campo (come

quelle presentate in questo contributo) che possono fornire (a diverse scale) informazioni utili per una lettura sistemica.

### ***Un database per la città storica***

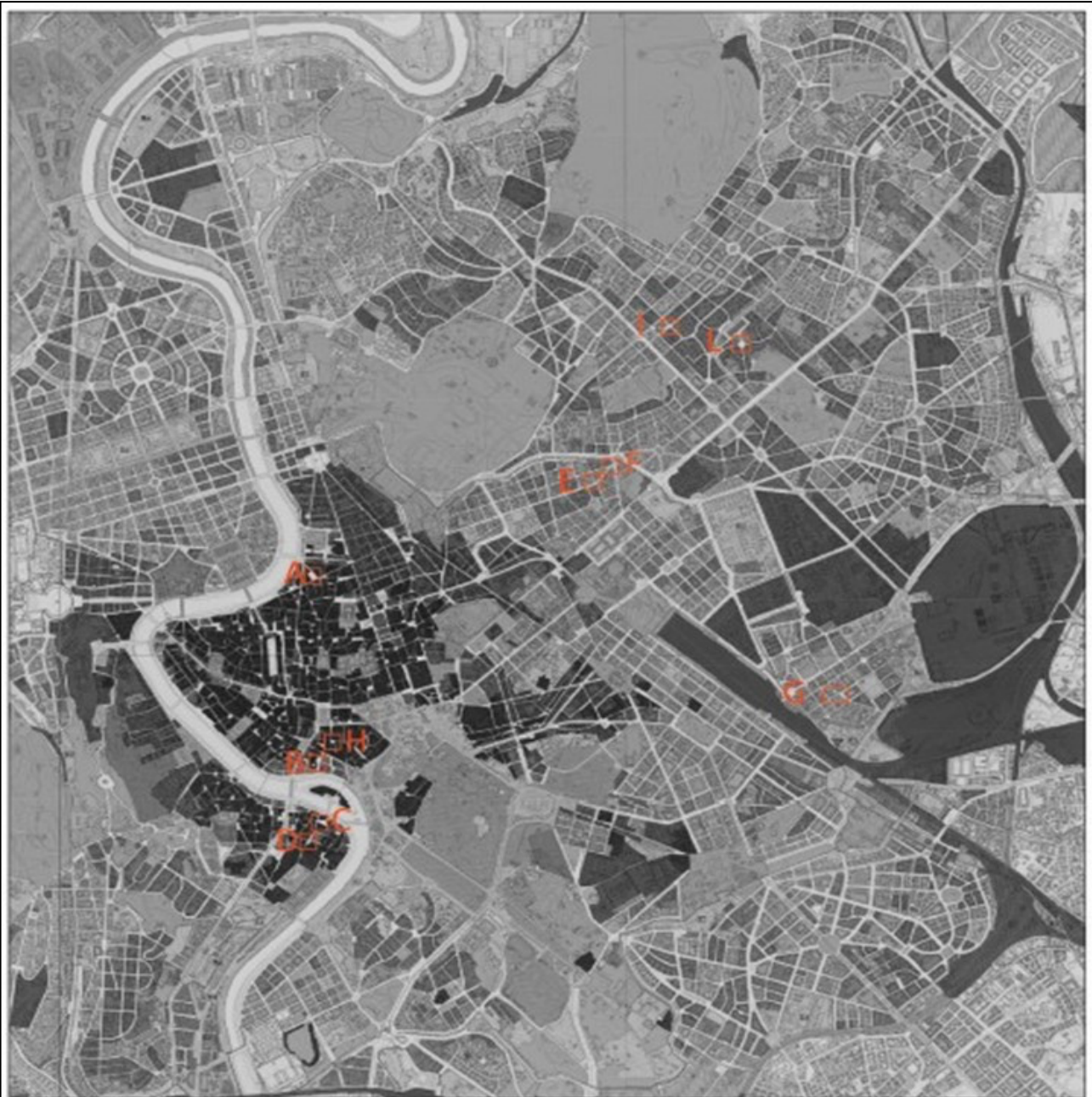
La città di Roma è una delle realtà urbane maggiormente studiate anche a livello climatico. Dai più vecchi studi di Grillini (1978), Colacino, Baldi e dall'Osso(1978- 1991- 1998) e Lavagnini (1982), a studi più recenti di Bonacquisti, Casale, Palmieri, Siani (2006); Cantelli, Monti, Leuzzi (2008); Fabrizi, Bonafoni, Biondi (2010); Fanchiotti, Carnielo (2011); Pelliccioni, Monti, Gariazzo, Leuzzi (2012); Salvati, Palme, Chiesa & Kolokotroni (2020), nonché l'analisi del rischio del Cmcc (Spano, 2021) -per citarne alcuni-, Roma è stata oggetto di indagine sui fattori climatici, strettamente correlati alla lettura del fenomeno di UHI, che ci restituiscono una immagine anche storica del dato alla mesoscala, con alcune carenze, però, relative alla conoscenza del dato locale e micro.

Partendo da questi presupposti la ricerca si è voluta concentrare sulla conoscenza del microclima di specifici tessuti rappresentativi della città storica della Capitale, cercando di affrontare da un duplice punto di vista il tema climatico-ambientale in ottica progettuale: uno teorico, con l'individuazione e sperimentazione di sistemi avanzati di raccolta e analisi dei dati; uno operativo-sperimentale, volto sia all'acquisizione di dati al *canopy layer* – ovvero raccolto dalle stazioni meteorologiche posizionate in ambito urbano o extraurbano-, sia all'acquisizione a valutazione dei dati al *pedestrian level* – con la progettazione ed esecuzione di campagne 'speditive' in situ che interessano a diverse scale aree urbane caratterizzanti diversi tessuti storici e consolidati della città-. Ciò per comprendere come ed in che misura la conformazione dello spazio urbano incida sui fattori climatici e sulla loro conseguente lettura e in che modo la forma urbana può contribuire ai processi verso un *net zero carbon city*. (WEF, 2021)

Le ricerche e le indagini condotte dal 2016 ad oggi hanno consentito la definizione di un iniziale *database* specifico per la città di Roma (ricostruendo le condizioni microclimatiche di diversi siti analizzati), utile per valutare l'influenza diretta del costruito sui singoli fattori climatici e localizzando problematicità e debolezze in relazione a dati spaziali (morfologici e morfometrici) ben definiti.

Si è partiti dalla raccolta e sistematizzazione dei dati dalle principali stazioni meteorologiche urbane, a cui si è stata affiancata la raccolta di dati sul campo al *pedestrian level*. Questi ultimi sono stati raccolti grazie alla sperimentazione, in collaborazione con il CNR IDASC, di 'campagne di misurazione speditiva', così definite in quanto effettuate con strumentazione manuale, di più facile reperibilità e immediatezza nella lettura dei risultati, condotte in 10 aree selezionate nella città storica di Roma (fig.1). Le 10 aree sono state selezionate in quanto rappresentative di una diversa tessitura del tessuto urbano caratterizzante la città storica di Roma, così come definita e perimetrata nelle tavole del PRG.

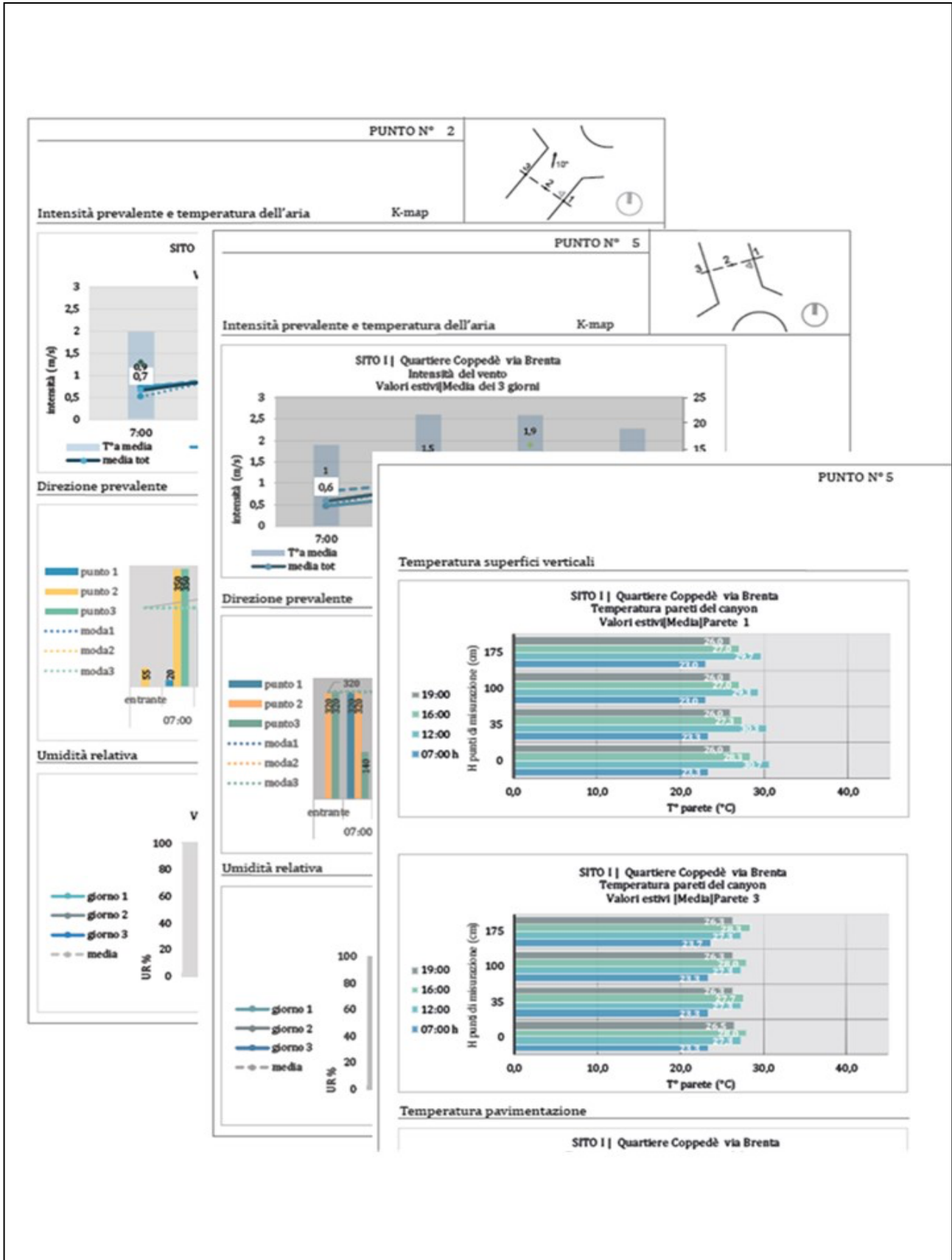
La costruzione delle campagne speditive ha previsto una ferrea sistematizzazione del processo per l'ottimizzazione dei tempi e delle risposte, portando alla definizione di schede di sintesi e alla successiva costruzione di un *database* specifico per diversi tessuti storici (fig.2), quale utile strumento per ottimizzare un processo progettuale consapevole, fondamentale passo per la conoscenza del microclima della Capitale. Ciò ha permesso di relazionare il dato al *canopy layer* -valido per l'intero perimetro urbano- con le specifiche peculiarità di singoli tessuti.



**ELENCO DELLE AREE SELEZIONATE:**

A. P.ZZA FONTANELLA BORGHESE Rione Campo Marzio	D. VIA ANICA - VIA DEI GENOVESI Rione Trastevere	G. P.ZZA DELL'IMMACOLATA Quartiere San Lorenzo	I. P.ZZA MINCIO Quartiere Coppedè
B. P.ZZA CINQUE SCOLE Rione Sant'Angelo	E. VIA BONCOMPAGNI -Sede Arpa Rione Ludovisi	H. P.ZZA MATTEI Rione Sant'Angelo	L. P.ZZA CAPRERA Quartiere Trieste
C. P.ZZA IN PISCINULA Rione Trastevere	F. VIA PIAVE- VIA SICILIA (interno mura) Rione Ludovisi		

(Fig. 1) Le 10 aree selezionate nell'ambito della città storica di Roma. © G. Turchetti



(Fig. 2) Schede di campagna e relativo database climatico. © G. Turchetti

### La costruzione di modelli semplificati per la città storica

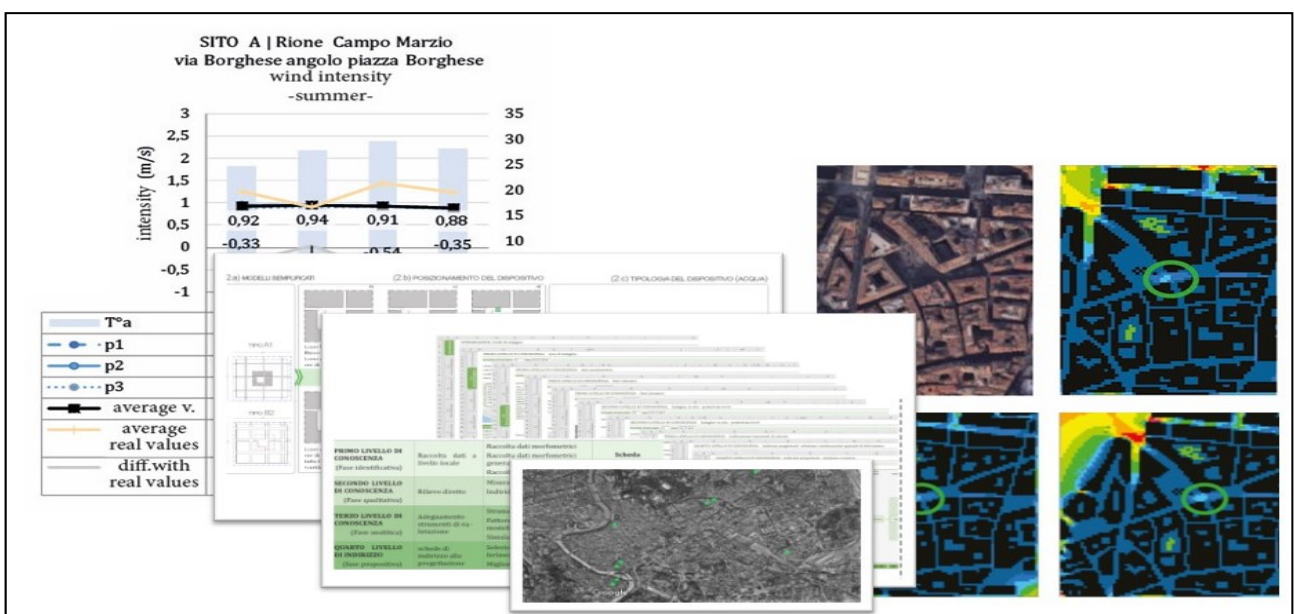
Al primo step della ricerca ne è seguito un secondo volto alla costruzione di potenziali modelli di analisi che potessero essere utili per una valutazione speditiva dell'azione progettuale.

L'importanza, infatti, dei dati raccolti, letti in ottica progettuale, va rintracciata nella loro estrema utilità nei processi di costruzione e validazione di modelli simulativi che, ricostruendo schematicamente il tessuto urbano, consentono di capire ed esplorare rapidamente diversi e variegati scenari trasformativi, migliorativi delle condizioni climatico-ambientali esistenti. Questi modelli – sempre più orientati a logiche di *digital twin* –, basandosi potenzialmente anche su algoritmi di *machine-learning* e intelligenza artificiale, potranno aiutare i decisori nel processo che, dalla caratterizzazione del sistema ambientale di contesto, alla costruzione di un quadro di riferimento dei sistemi tecnologici oggetto della sperimentazione (*input modelling*), alla definizione di scenari alternativi di intervento in relazione ai risultati simulativi dinamici (*simulation*), porta alla formulazione del modello di intervento adattivo ai diversi contesti (*output modelling*) (Tucci, Cecafo, Caruso Turchetti, 2020).

I modelli costruiti nell'ambito della ricerca (fig.3) rispettano gli stessi rapporti morfometrici del tessuto reale, desunti dall'analisi dei tessuti della città di Roma (Turchetti, 2023) ma, nell'ottica di definire uno strumento speditivo di valutazione dell'intervento, presentano delle normalizzazioni funzionali a fornire al progettista – con una certa approssimazione determinata dell'incidenza del fattore morfologico che potrà essere analizzato in successivi livelli di approfondimento – un valore percentuale orientativo di miglioramento atteso per ciascuno scenario.

La sperimentazione su questi modelli semplificati e la loro validazione, sebbene limitata e su piccola scala, potrà facilitare, in successive fasi di sviluppo della ricerca, la costruzione di modelli complessi che, basandosi sulle esperienze di costruzione e validazione di questi modelli semplificati, potranno riprodurre l'intero centro storico della città di Roma e strutturarsi in ottica *digital twin*.

Questo obiettivo è in linea con le sfide che interesseranno la Capitale nei prossimi decenni, in un percorso conoscitivo verso la definizione – con tempi e modalità diversificate – di modelli climatici ed energetici simulativi dinamici (Nativi et al, 2020), che alcune città italiane selezionate tra le “100 Climate-Neutral and Smart Cities” stanno già sperimentando, modelli in grado di riprodurre il comportamento ambientale generale biofisico e biochimico del tessuto urbano e quindi le interazioni tra atmosfera, vegetazione e qualità dell'aria con le esigenze dell'abitare.



(Fig. 3) La costruzione del modello semplificato. © G. Turchetti



## Conclusioni

La costruzione di modelli simulativi dinamici in logica *digital twin* quali sistemi di supporto alle analisi di vulnerabilità e alle valutazioni degli scenari di intervento – che integrino la descrizione degli invasi urbani e le loro interazioni con eventi climatici estremi –, è indubbiamente un obiettivo che sempre più città ricercano ma che richiede la definizione di sistemi complessi e tempi abbastanza lunghi di realizzazione.

Partire da modelli semplificati e che analizzino specifiche e selezionate porzioni di tessuto urbano, rappresentative di aree più vaste, rappresenta, quindi, un primo gradino per la costruzione di questi modelli complessi a scala urbana, consentendo da un lato di ottimizzare i tempi e dall'altro definire un processo di validazione per step dei modelli, con una gestione e implementazione più veloce e dinamica. Questo è maggiormente valido quando, analizzando tessuti storici, è necessario trovare un equilibrio tra innovazione e tutela, tra la tecnologia dell'architettura e le tecniche di conservazione delle *facies* urbane, integrando nel discorso anche conoscenze di climatologia e fisica ambientale.

La ricerca, qui brevemente presentata, vuole, in questo scenario, presentare una sperimentazione interdisciplinare che si è basata anche sul confronto con diverse professionalità coinvolte (progettisti, fisici e conservatori) che, partendo dalla conoscenza del dato climatico-ambientale come base per corrette operazioni di pianificazione, arriva alla costruzione di modelli dinamici simulati semplificati che, nel tempo, attraverso un processo di sintesi ragionato, potranno aiutare nella definizione di modelli complessi che inglobino porzioni sempre più complesse e articolate del tessuto urbano.

In questi modelli la fase di monitoraggio non deve essere sequenziale rispetto a quella di implementazione, bensì parallela e iterativa, in quanto i dati possono fornire informazioni tempestive rispetto all'efficacia dell'azione, consentendo ai progettisti/responsabili di apportare modifiche in corso d'opera in risposta ai problemi evidenziati dal monitoraggio *ex ante*, *in itinere* ed *ex post*.

Lungi, quindi, dal considerare lo strumento come fine della ricerca e della sperimentazione, è necessario porre l'accento su potenzialità ma anche su problematicità emergenti, in un campo di indagine relativamente nuovo, a partire dalla difficoltà di costruzione e gestione dei dati e dei modelli fino alla loro comunicazione quale strumento del processo partecipativo di trasformazione. La conoscenza dei fattori climatico-ambientali deve quindi essere analizzata da diversi punti di vista per un'azione critico-propositiva di trasformazione 'microclimaticamente sostenibile' e integrabile dello spazio urbano, non ad esclusivo appannaggio di discipline 'altre' da quella di chi pianifica e gestisce il territorio, ma parte di un percorso formativo e professionale, per instaurare un corretto dialogo tra gli stakeholder e trarre da questo dialogo una lettura progettuale del problema. La ricerca e la sperimentazione sul campo qui presentata rientrano quindi nell'obiettivo di fornire non solo dati e informazioni utili per la conoscenza del territorio urbano, ma anche occasione favorevole per incoraggiare l'alfabetizzazione verso lo studio e la comprensione dei fenomeni climatico-ambientali della città, come base conoscitiva di un dialogo costruttivo.

## Riferimenti bibliografici

Bonacquisti V., Casale G.R., Palmieri S., Siani A.M. (2006). "A canopy layer model and its application to Rome", *Science Total Envir.* 364: 1-13

Cantelli A., Monti P., Leuzzi G. (2008). "A subgrid surface scheme for the analysis of the urban heat island of Rome", *Croatian Meteorol Journal* 43 (1): 354-358

Colacino M. Dell'Osso (1978). "The logical Atmospheric Circulation in the Rome Area: surface observations. Bound", *Lay.Meteorol* 14: 133-151

Colacino M., Baldi M. (1991). *La climatologia della città di Roma*. Roma: CNR

- Colacino, M. (1998). "Considerazioni in tema di clima urbano". *Nimbus* 13-14: 8-9
- Colacino M., Lavagnini A. (1982). Evidence of the Urban Heat Island in Rome by Climatological Analyses. *Arch. for meteorol., geophys. and bioclimat.* 31: 87-97
- EC (European Commission) (2020), *Proposed Mission: 100 Climate-neutral Cities by 2030 – by and for the Citizens. Report of the Mission Board for climate-neutral and smart cities*, Luxembourg, Publ. Office European Union.
- Fabrizi R., Bonafoni S., Biondi R. (2010). "Satellite and ground-based sensors for the Urban Heat Island analysis in the city of Rome", *Remote Sensing* 2(5): 1400-1415
- Fanchiotti, Carnielo (2011). *Impatto di cool material sulla mitigazione dell'isola di calore urbana e sui livelli di comfort termico negli edifici*. Report RdS/2011/145. ENEA
- Grillini B. (1978). "Il clima urbano di Roma: la temperatura", *Rivista di meteor.aeron.V.XXXVIII* (4): 325-341
- Hämäläinen, M. (2021), "Urban development with dynamic digital twins in Helsinki city", *IET Smart Cities*. 3(4): 201–210
- ICLEI (2021), *ICLEI in the Urban Era: Our Vision for a Sustainable Urban World*, ICLEI – Local Governments for Sustainability, Bonn, available at [https://e-lib.iclei.org/publications/ICLEI\\_in\\_the\\_Urban\\_Era\\_2021.pdf](https://e-lib.iclei.org/publications/ICLEI_in_the_Urban_Era_2021.pdf)
- ICLEI (2020), *Daring cities 2020: know more, act better, lead together*, ICLEI – Local Governments for Sustainability, Bonn, available at [https://e-lib.iclei.org/publications/ICLEI\\_Daring\\_Cities\\_2020\\_Report.pdf](https://e-lib.iclei.org/publications/ICLEI_Daring_Cities_2020_Report.pdf)
- IPCC (2022a), *Climate Change 2022: Mitigation of Climate Change. The Working Group III report, Intergovernmental Panel on Climate Change*, available at <https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg3/>
- IPCC (2022b), *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. The Working Group II, Intergovernmental Panel on Climate Change*, available at <https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg3/>
- Legambiente (2022), Il clima è già cambiato. Gli impatti di siccità e caldo estremo sulle città, i territori e le persone. Rapporto 2022 dell'Osservatorio di Legambiente CittàClima, available at <https://cittaclima.it/wp-content/uploads/2022/11/Rapporto-CittaClima-2022.pdf>
- Mims (2021), *Le città a impatto climatico zero: strategie e politiche*. available at: [https://www.mit.gov.it/nfsmitgov/files/media/notizia/2022-10/STEMI\\_Le%20citt%C3%A0%20a%20impatto%20climatico%20zero\\_ITA\\_v1.pdf](https://www.mit.gov.it/nfsmitgov/files/media/notizia/2022-10/STEMI_Le%20citt%C3%A0%20a%20impatto%20climatico%20zero_ITA_v1.pdf) (accessed Feb. 2023)
- Nativi, S., Delipetrev, B. and Craglia, M., (2020), *Destination Earth: Survey on "Digital Twins" technologies and activities, in the Green Deal area*, Publ. Office European Union, Luxembourg, 2020, ISBN 978-92-76-25160-6, doi:10.2760/430025, JRC122457
- NextGenerationPrato (2021), *NextGenerationPrato. Documento di indirizzo per il recovery fund*, available at: <https://www.pratocircularcity.it/it/next-generation-prato/pagina1942.html> (accessed Feb. 2023)
- NRF Virtual Singapore, available at: <https://www.nrf.gov.sg/programmes/virtual-singapore> (accessed March 2023)
- OECD/UN-Habitat (2022), *Intermediary Cities and Climate Change: An Opportunity for Sustainable Development*, OECD Publishing, Paris, available at <https://doi.org/10.1787/23508323-en>
- Pelliccioni A., Monti P., Gariazzo C., Leuzzi G. (2012). "Some characteristics of the urban boundary layer above Rome, Italy, and applicability of Monin–Obukhov similarity", *Environ Fluid Mech* 12:405-428
- Ratti, C., Claudel, M. (2019). "SENSEable City – conversation" in Del Signore, M., Riether, G., *Urban machines: public space in a digital culture*, pp.208-213
- RUDI, Rennes Urban Data Interface, available at: <https://uia-initiative.eu/en/uia-cities/rennes-metropole> (accessed March 2023)
- Salvati A., Palme M., Chiesa G. & Kolokotroni M. (2020) "Built form, urban climate and building energy modelling: case-studies in Rome and Antofagasta", *J.Buil. Perfor. Sim.*, 13:2, 209-225
- Schrotter, G., Hürzeler, C. (2020), "The Digital Twin of the City of Zurich for Urban Planning", *PFG* 88, 99-112
- SNPA, (2022), *Città in transizione: i capoluoghi italiani verso la sostenibilità ambientale. Documento di Valutazione Integrata della Qualità dell'ambiente urbano*. Report SNPA 30/2022 available at

[https://www.snpambiente.it/wp-content/uploads/2022/07/DVI\\_2022\\_Citta-in-transizione\\_finale.pdf](https://www.snpambiente.it/wp-content/uploads/2022/07/DVI_2022_Citta-in-transizione_finale.pdf) (accessed Feb. 2023)

Spano D., Mereu V., et al., (2021), *Analisi del rischio. I cambiamenti climatici in sei città italiane*, DOI: 10.25424/cmcc/analisi\_del\_rischio\_2021

Tucci, F., Altamura P., Cecafosso, V., Turchetti, G. (2023), *Verso la neutralità climatica di architetture e città green. Approcci, indirizzi, strategie, azioni*. Franco Angeli, Milano. ISBN 9788835150459

Tucci, F., Cecafosso, V., Caruso, A., Turchetti, G. (2020), *Adattamento ai cambiamenti climatici di architetture e città green, Assi strategici, indirizzi, azioni d'intervento per la resilienza dell'ambiente costruito*, FrancoAngeli, Borgoricco. ISBN 9788835109525

Turchetti, G. (2023), "Rome Local Climate Zone (RLCZ): strumento di supporto decisionale per la città storica". *TECHNE, J.Tech, for Arch. and Env.*25

WEF (2021), *Net Zero Carbon Cities: An Integrated Approach*, available at: <https://www.weforum.org/reports/net-zero-carbon-cities-an-integrated-approach/> (accessed Feb. 2023)

## Luca Montuori, *Anello verde. Roma, paesaggio con figure*, Libria, 2022

Recensione di Anna Palazzo

Le agende urbane delle principali città europee hanno da tempo imboccato percorsi di programmazione strategica a partire da asset materiali e immateriali che ne definiscono riconoscibilmente le fisionomie e ne rafforzano le potenzialità latenti. Con riferimento a compendi immobiliari dismessi in attesa di essere riconvertiti grazie all'apporto di risorse private, esse si sono dotate di politiche che coniugano 'certezza' (ossia le regole connesse all'assegnazione di usi e diritti), e 'flessibilità' (connaturata a un disegno strategico piuttosto che ad un *land use plan*), nelle quali le prestazioni attese si collocano in posizione di preminenza rispetto alle verifiche di conformità.

Nel nostro Paese il dibattito disciplinare ha spesso opposto (più raramente composto) dimensione strategica, orientata alla costruzione di scenari di richiamo per attività ad alto valore aggiunto, e dimensione strutturale, che identifica il possibile telaio di supporto per i caratteri costitutivi e prestazionali delle risorse essenziali: i valori operanti della natura, quelli patrimoniali, e il sistema infrastrutturale.

Nel caso di Roma Capitale, che presenta una sovradeterminazione dell'orizzonte strutturale su quello strategico, soltanto parzialmente abbozzato, sin dalle fasi di preparazione del Nuovo Piano urbanistico generale comunale (PUGC), approvato nel 2008, il *pianificar facendo* ha informato i processi di trasformazione in itinere a più esigenti principi di sostenibilità ambientale e sociale; le politiche di contenimento insediativo sono state fatte discendere da esigenze di tutela ambientale, esito del progressivo riconoscimento di valori, anche diffusi e di recente formazione.

In questo contesto teorico e operativo si colloca la riflessione che Luca Montuori, già assessore all'Urbanistica nella Giunta Raggi, ha consegnato nel bel volume *Anello verde. Roma, paesaggio con figure*, corredato da un apparato illustrativo di grande efficacia.

*Anello verde* è una figura territoriale di scala intermedia – 750 ettari, due terzi dei quali occupati da spazi naturali – che si estende tra Pietralata e Trastevere a ridosso della cintura ferroviaria individuata come *Ambito strategico* nel PUGC, incorporando ampi lembi di paesaggio originariamente destinati allo sviluppo del cosiddetto "Sistema direzionale orientale": un'assialità di nuovo impianto lungo viale Palmiro Togliatti che sfidava il pattern radiocentrico della Città eterna e la recente espansione a macchia d'olio inscritta nel suo codice genetico.

Il fallimento di quel programma urbanistico ed edilizio, che non considerava tra le numerose controindicazioni anche la inveterata resistenza al decentramento delle attività di maggiore peso simbolico per la Capitale, è evidente nel grande cretto perimetrato dalla Giunta Raggi attraverso un esercizio di inversione tra forma e figura:

il riconoscimento del valore strutturante di luoghi e paesaggi è posto come preconditione per ipotizzare ragionevoli densificazioni in adiacenza alle stazioni della cintura ferroviaria mediante il ricorso a compensazioni di programmi urbanistici collocati in ambiti più periferici o inidonei dal punto di vista della continuità ambientale, con una riduzione complessiva dei volumi edificabili.

Il saggio di Montuori, che si dispiega lungo tre assi portanti – *la permanenza del tema del paesaggio; il metodo e i limiti nella capacità di leggere, interpretare e narrare i luoghi dell'urbano; il ruolo strategico del progetto di scala intermedia nella nuova dimensione della città* – si sofferma sui passaggi cruciali dell'iter politico e amministrativo che hanno reso possibile l'approvazione dello *Schema di Assetto Generale, a valere quale atto-strumento di indirizzo programmatico per la riqualificazione sostenibile dell'anello ferroviario del settore orientale del territorio di Roma Capitale*<sup>1</sup>. L'ultima sezione è dedicata a progetti che realizzano per parti gli obiettivi racchiusi nello Schema all'interno dei quattro quadranti interessati: Tiburtina, Pietralata: Polo Est; Termini, San Lorenzo; Tuscolana, San Giovanni; Ostiense-Trastevere.

*Anello verde* incorpora un mosaico di programmi urbanistici e un'area di influenza legata alle dirette correlazioni con i vicini contesti e affida allo sguardo progettuale possibili composizioni a partire dalle ibridazioni di strumenti gestionali noti e definiti dalle attuali norme di piano NTA e applicando alcune innovazioni normative di recente approvate che guardano proprio alla rapidità dei tempi delle trasformazioni.

Gli apparati illustrativi che accompagnano il lettore nell'approfondimento del metodo restituiscono lo *stato dei luoghi* attraverso letture analitico-descrittive – stato di fatto e di diritto –, insieme a forme di *conoscenza-contatto* derivanti dalla ricognizione delle attività formali e informali e delle iniziative della cittadinanza attiva in termini di sussidiarietà, associazionismo e impegno civico: si tratta di un vero e proprio scavo stratigrafico che porta alla luce le differenti ragioni e razionalità sottese alla persistenza nello spazio aperto di segni materiali (tracciati, maglie interpoderali di diversa grana, recinti); segni solo in parte confermati dalle linee di demarcazione immateriali, come i confini proprietari e i perimetri delineati dagli strumenti attuativi, per il resto espressione di sconfinamenti e compenetrazioni che attengono a registri di uso che convivono fianco a fianco spesso ignorandosi.

*Anello verde* aderisce convintamente ad una archeologia della storia che interpella il binomio permanenza-mutamento sotto il profilo delle morfologie, delle funzioni e dei significati, e si riconnette idealmente alla tradizione del progetto urbanistico fondativo della scuola romana: si pensi al disegno dell'anello di parchi immaginato già nel 1916 da Marcello Piacentini comprensivo delle ville storiche risparmiate all'espansione edilizia e dei nuovi giardini di San Giovanni e Santa Croce in Gerusalemme, integrati e collegati da un sistema di *grandi viali alberati* e dai viali panoramici di Monte Mario e del Gianicolo; o ancora, al *sistema di aree verdi* proposto da Luigi Piccinato nel 1931 per la connessione degli spazi esistenti o previsti, effettivi o potenziali in grado di elaborarne le caratteristiche fisiche e storiche, determinando limiti al costruito e condizionando le strutture di collegamento.

Come già accennato, rispetto alle precedenti esperienze pesano nella vicenda attuale i diritti maturati attraverso gli atti formali di pianificazione che hanno richiesto una convergenza tra disciplina degli assetti e governo dei processi nella prospettiva di un equilibrio sostenibile anche in termini di qualità della forma.

*Anello verde* convoca i discorsi e le pratiche attorno ad una particolare declinazione del rapporto pacificato tra cultura e natura con cui il dibattito internazionale si cimenta da qualche tempo, lavorando su un *livello teorico e operativo alla creazione di un vocabolario aggiornato del progetto urbano che permetta di interpretare le trasformazioni in corso derivandone strumenti gestionali adeguati agli spazi da modificare*. Allo stesso tempo vuole costruire uno scenario di confronto tra i diversi soggetti che in questi spazi agiscono tra *public engagement* e *trasferimento scientifico, culturale e tecnologico* coinvolgendo investitori e comunità, professionisti e ricercatori, in uno scambio di informazioni, proposte, sperimentazioni e buone pratiche. Questo esercizio nel corpo vivo della città, che 'mette a terra' possibili forme di integrazione città-campagna e di ibridazione tra dinamiche locali e globali, si distingue dalle sperimentazioni di altre metropoli

---

<sup>1</sup> Le premesse alla delibera di approvazione del 2020 sono state poste da alcuni atti politici e amministrativi, tra cui quelli relativi all'abbattimento della Tangenziale EST, iscritto nel 2017 nel bilancio di Roma Capitale, e alla realizzazione della nuova sede ISTAT nel PP. Pietralata SDO, e dal *Verbale d'Intesa tra Roma Capitale, RFI SpA e FS Sistemi urbani s.r.l. per la definizione e sottoscrizione degli interventi da realizzare all'interno del Nodo ferroviario di Roma finalizzati al potenziamento del sistema ferroviario metropolitano e regionale ed alla riqualificazione delle aree ferroviarie dismesse*.

europee che hanno affrontato programmazioni di lungo periodo rimuovendo generalmente ogni forma di spontaneismo. Esso è anche una risposta in cui la *Forma Urbis* viene sovradeterminata con una *forma residuo*, o *forma memoria* di una modernità incompiuta – nel senso etimologico di ammonimento (*memento*) –, che attende di essere risignificata responsabilmente come ‘quotidiano urbano’ di decine di migliaia di abitanti.

## **G124 RENZO PIANO. Metodo, progetti, contaminazioni** **“La città che sarà, la città che lasceremo ai nostri figli”**

Tiziana Casaburi

### **Abstract:**

Dal 7 al 15 ottobre gli spazi degli Arsenali Repubblicani di Pisa si sono trasformati in una pregevole cornice che ha ospitato la Biennale di Architettura con la mostra “G124 RENZO PIANO. Metodo, progetti, contaminazioni”, dedicata al lavoro nelle periferie italiane del gruppo G124, creato dall’architetto Renzo Piano a seguito della sua nomina a Senatore a vita, e a quello svolto nella città di Pisa, dall’associazione LP, Laboratorio Permanente per la Città, che ha voluto e curato l’evento, patrocinato da Regione Toscana, e da molti altri Enti. L’iniziativa è stata accompagnata da un nutrito programma di esposizioni, eventi e workshop, con il coinvolgimento di studi d’architettura internazionali, studenti, critici ed esperti del settore.

Parole chiave: periferie urbane, Renzo Piano, G124, progetto partecipato, Biennale di Pisa, rigenerazione urbana.

“Corsi fortuiti delineano le affinità elettive”, afferma l’architetto e Senatore a vita Renzo Piano. Proprio sulla base di questa convinzione è nata la collaborazione con il collega Edoardo Narne, Professore Associato presso l’Università di Padova e curatore della mostra dedicata ai progetti sulle periferie urbane del gruppo G124. Tutto ha avuto inizio da una lettera inviata da Edoardo Narne al Senatore a vita Renzo Piano, a seguito della sua visita alla mostra personale di Piano al Palazzo della Ragione a Padova<sup>1</sup>. La risposta dell’architetto non è tardata ad arrivare, corredata dall’invito a visitare lo studio genovese con gli studenti. Dalla conoscenza fra i due professionisti è nata un’amicizia che ha spinto Narne a partecipare, in qualità di *tutor*, al gruppo G124 guidato da Piano, nonché ad organizzare una mostra sul lavoro sino ad ora svolto sui quartieri ai margini delle città di tutta Italia<sup>2</sup>.

Dal 7 al 15 ottobre gli spazi degli Arsenali Repubblicani di Pisa si sono trasformati in una pregevole cornice che ha ospitato la Biennale di Architettura con la mostra “G124 RENZO PIANO. Metodo, progetti, contaminazioni”, dedicata al lavoro nelle periferie italiane del gruppo G124 creato dall’architetto Renzo Piano a seguito della sua nomina a Senatore a vita, e al lavoro nella città di Pisa dell’associazione LP, Laboratorio Permanente per la Città. Questa associazione ha voluto e curato l’evento, patrocinato da Regione Toscana, Comune di Pisa, CNAPPC Consiglio Nazionale Architetti, Ordine degli Architetti della provincia di Pisa, Università di Pisa, INU, Inarch, Le Carrè Bleu. L’iniziativa è stata accompagnata da un nutrito programma di esposizioni, eventi e workshop, che hanno visto il coinvolgimento di studi d’architettura internazionali, studenti, critici ed esperti del settore. Fra gli

---

<sup>1</sup> La mostra personale, allestita a palazzo della Ragione a Padova nell’ambito della sesta edizione della Biennale Barbara Cappocchin, si è svolta dal 15 marzo al 15 luglio 2014.

<sup>2</sup> Curatore della mostra per G124 è Edoardo Narne, mentre per il gruppo LP, “Laboratorio Permanente per la città”, si sono occupati della mostra Massimo Del Seppia (coordinatore), Pietro Berti, Silvia Chiara Lucchesini e Fabrizio Sainati.

appuntamenti, anche quello con i figli di Renzo Piano, chiamati a raccontare le loro pubblicazioni che rievocano un viaggio intorno al mondo.

## L'allestimento

L'originale allestimento, dedicato al tema della leggerezza, non solo fisica, ma anche mentale<sup>3</sup>, riflette un dialogo ideale con il luminoso spazio archetipico degli Arsenalì.

Ad accogliere i visitatori erano presenti betulle e altre essenze arboree, prova dell'attenzione del gruppo di progettisti ai temi piú attuali, come quello della riforestazione urbana, particolarmente caro al Senatore. Gli alberi, forniti da uno degli sponsor<sup>4</sup>, costituiscono il frutto dello stretto rapporto di collaborazione che il gruppo LP ha instaurato con i diversi soggetti che operano sul territorio, i quali sono stati e sono ancora parte integrante del lavoro del gruppo. L'attenzione al dettaglio ha portato gli stessi curatori al vivaio di Pistoia per la scelta delle essenze piú adatte, che, dando seguito alla filiera virtuosa innescata grazie alla mostra, saranno piantate nella città, al fine di costituire un modello sostenibile e possibilmente ripetibile. Lo stesso obiettivo di economia circolare ha guidato il gruppo G124 nella scelta e progettazione dei tavoli "modello arsenale", appositamente disegnati per la mostra, sotto la guida di Edoardo Narne, il quale piú volte nel corso della sua carriera accademica ha sperimentato sistemi di autocostruzione con i suoi studenti. La mostra si è fatta portavoce anche di questo tema: gli arredi, economici, impilabili e facilmente trasportabili, resteranno a disposizione degli Arsenalì, per mostrare ai giovani progettisti che l'architettura, o la progettazione di piccoli spazi e arredi, non devono essere pensati come costosi esercizi di *design*, ma possono costituire un valido esempio di economia circolare, basata su una auto-produzione a basso costo, seppur disegnata sotto l'egida di grandi nomi, come quello di Renzo Piano<sup>5</sup>. Lo stesso architetto genovese, durante gli anni di insegnamento londinesi, si è dedicato molto al tema dell'autocostruzione.

La scelta di disporre alcuni dei progetti sugli otto tavoli quadrati intende rievocare la sistemazione dello studio del gruppo G124, il quale si riunisce per discutere delle scelte progettuali intorno ad un tavolo rotondo situato nella stanza numero 24, al primo piano di Palazzo Giustiniani<sup>6</sup> a Roma. I tavoli rappresentano occasioni di ritrovo e di confronto, espressione della necessità di incontrarsi per dialogare, prima di progettare, coerentemente con l'idea di processo progettuale perseguita da Piano<sup>7</sup>. Un *modus operandi* già esposto circa un anno fa a Bologna, in occasione del Cersaie (allora rivolto piú che altro ai tecnici), ma che da questo momento in poi verrà divulgato attraverso mostre aperte al piú vasto pubblico possibile, affinché possa rappresentare un momento di dialogo con la città, con la prospettiva di stimolare la costruzione di una comunità attiva.

Ambientate nella grandiosa scenografia che anima questi spazi pisani, sono presentate le numerose immagini dei progetti esposti su tavole sospese<sup>8</sup>, quasi a voler mostrare una rassegna dei lavori degli ultimi anni, ma anche dei temi urbani intorno a cui i progetti si sono sviluppati. L'idea che l'architettura possa parlare alla gente attraverso un'immagine degli spazi prefigurati oltre che attraverso la natura, è un aspetto che il gruppo ha intenzione di riproporre anche nelle esperienze future.

---

<sup>3</sup> Tema molto sentito da Renzo Piano, come sottolineato anche da uno dei curatori della mostra Edoardo Narne, in occasione della conferenza di inaugurazione.

<sup>4</sup> Hanno sponsorizzato l'evento: Euroambiente, Eschini Auto, Caparol Center, Decorarte. Art for innovation, Big Mat Casarosa Ida HaniMat.

<sup>5</sup> Piano è stato Visiting Professor alla Architectural Association School di Londra (come anche alla Columbia University di New York, alla facoltà di Architettura di Oslo, al Central London Polytechnic); forse è questa una delle ragioni che hanno motivato la scelta di Edoardo Narne come tutor del gruppo G124.

<sup>6</sup> È proprio dall'ubicazione dello studio di Piano, che deriva il nome del gruppo.

<sup>7</sup> Lo stesso allestimento è stato proposto in altre mostre di Piano, come, ad esempio, quella già citata (cfr. nota 1) presso il Palazzo della Ragione di Padova del 2014.

<sup>8</sup> Allestimento recuperato da altre mostre del lavoro dell'Sen. Arch. Renzo Piano (ndr).



La mostra si snoda intorno ai progetti elaborati dal gruppo G124 e alle proposte progettuali del gruppo LP, che sono generalmente localizzate sul territorio pisano.

## **Il gruppo G124**

Dopo la sua elezione a Senatore a vita, Renzo Piano ha dato vita ad un gruppo di lavoro composto da giovani progettisti neolaureati, sul tema delle “periferie e la città che sarà”<sup>9</sup>. I giovani<sup>10</sup>, coordinati da un *tutor* e da un *team* di professionisti scelti da Piano, (tra cui sociologi, antropologi, economisti), collaborano per un intero anno all’ideazione di un progetto finalizzato al “rammendo”<sup>11</sup> di una periferia. Gli interventi di riqualificazione vanno dagli studi sulla funzione del verde, al restauro degli edifici pubblici, all’adeguamento energetico del patrimonio, prendendo in considerazione anche il trasporto pubblico, e promuovendo interventi partecipati degli abitanti nelle diverse aree di intervento, “così che ogni cittadino possa contribuire a rendere più bella la polis che sarà”.

I singoli progetti esposti sono piccoli tasselli che compongono un mosaico che svela il vero protagonista della mostra, il metodo G124: “Per costruire un piano di rammendo a scala di quartiere occorre adottare una metodologia diversa, basata su un approccio dal basso. Analizzare i problemi reali e le opportunità esistenti sul territorio è essenziale per poter mettere in atto una simile strategia”<sup>12</sup>. Obiettivo prioritario del G124 è sempre stato la trasmissione di particolari valori ai giovani architetti. L’iniziativa è partita dall’affiancamento di tre professionisti all’inizio della propria carriera, per arrivare a dodici allievi, che lavorano insieme sulla realizzazione di tre o quattro progetti all’anno, auspicando che non vengano lasciati sulla carta. All’insegna di questo obiettivo, il gruppo cerca le persone giuste sul territorio, per aiutare a predisporre microprogetti, che a volte sfociano anche nell’autocostruzione. Tutte le figure professionali, architetti, ingegneri e geometri possono aderire a questo lavoro, sempre con l’ottica che i progetti debbano essere realizzati in un tempo determinato e portando le persone ad affezionarsi ai luoghi che vengono progressivamente costruiti. Il rammendo delle periferie viene così affidato ad interventi professionali di giovani architetti, in alcuni casi molto vicini ai problemi di un determinato territorio.

Nei dieci anni di esperienze nelle varie periferie, il gruppo si è fatto portavoce di un metodo basato sulla partecipazione diretta delle comunità, proprio nei luoghi più marginali delle nostre città. Alla base di questo atteggiamento, c’è la convinzione che il coinvolgimento della società favorisca l’identificazione con i progetti che agiscono dove le fragilità sono più visibili, permettendo, per quanto possibile, di riscattarne l’aspetto negativo nell’immaginario della gente comune.

In particolare il gruppo opera attraverso piccoli progetti, che assumono come aree di intervento quegli spazi in cui i piani regolatori non hanno avuto un buon esito, oppure dove il rapporto tra servizi e persone si è infranto o non è mai esistito, e dove gli spazi dedicati alla socialità sono stati segnati nel tempo da processi di emarginazione e abbandono.

## **I progetti G124, alcuni esempi in mostra**

Fra i progetti esposti vi sono alcune esperienze realizzate e altre ancora in fase di studio, quali, ad esempio, la piazza del quartiere ZEN 2 di Palermo, il parco del quartiere Crocetta a Modena e quello della zona Guizza a Padova, Commenda est a Rovigo, il quartiere San Paolo di Bari, e il Rione Sanità di Napoli.

---

<sup>9</sup> Definizione tratta dal sito ufficiale del gruppo, <https://renzopianog124.com/>.

<sup>10</sup> . Il gruppo è costituito da giovani sotto i trentacinque anni di età. Il lavoro del gruppo e delle persone che vi collaborano è interamente sostenuto con lo stipendio da Senatore dell’Architetto genovese, che devolve l’intero importo a questa causa.

<sup>11</sup> Questo il termine indicato dal gruppo.

<sup>12</sup> O. Di Blasi, Il metodo G124 al Giambellino in C. Piano (a cura di), Diario delle periferie/ 1 – Giambellino, Skira 2016.

## ZEN 2 – Palermo “trenta alberi per lo ZEN 2”

In questo caso l'obiettivo del progetto G124 è di recuperare uno degli spazi residuali, conseguenza di un intervento incompleto, provocato dall'interruzione del progetto iniziale previsto per tutta l'area. Oggi l'area dello Zen2 è totalmente priva di servizi, degradata e costretta all'isolamento ideale e fisico dal resto della città. L'occhio di professionisti e istituzioni si è più volte concentrato su questo territorio, non solo per ragioni di studio, ma anche per sperimentare azioni concrete, quali, ad esempio, la realizzazione del giardino ideato dal paesaggista Gilles Clément, in occasione di Manifesta 12<sup>13</sup>, o la costruzione di un campetto di calcio, promossa dal Comune di Palermo.

Il giardino, cui i trenta alberi fanno da quinta nel progetto, è un'area aperta al quartiere, ma anche alla città, nel tentativo di rammagliare questo territorio al contesto urbano di cui fa parte.

Non solo intervento progettuale tradizionale, ma anche azione partecipata, grazie al coinvolgimento in sinergia delle Istituzioni, delle associazioni, delle scuole e dei cittadini. L'intervento oggetto di studio mira a restituire agli abitanti del posto uno spazio capace di contribuire ad una rigenerazione anche sociale, oltre che urbana, creando un luogo di aggregazione qualificata, che non sia solo un superficiale riempimento di uno dei tanti vuoti urbani disseminati fra le *insulae* residenziali del quartiere.



Fig. 1. L'area di intervento prima e dopo la realizzazione del Parco dei trenta alberi (foto [www.renzopianog124.com](http://www.renzopianog124.com))

<sup>13</sup> . Nell'estate del 2018 la città di Palermo ha ospitato “Manifesta 12”, la Biennale Nomade Europea dell'arte. Intitolata “Il Giardino Planetario. Coltivare la coesistenza”, la manifestazione affronta i temi della migrazione e della coabitazione, della cittadinanza e della civiltà, e lo fa attraversando i confini tra arte, architettura e design. Per quasi sei mesi, più di 40 autori conducono ricerche sul territorio e sviluppano progetti artistici in collaborazione con organizzazioni e attivisti di Palermo (S. Peluso, Domus racconta Manifesta 12 Palermo, Domus web, sezione speciali, 5 giugno 2018). Il progetto di Gilles Clément per Manifesta 12 Palermo era “Becoming Garden”, con la creazione di un giardino nel quartiere ZEN di Palermo. Il processo di realizzazione si è sviluppato attraverso un programma di incontri, workshop, visite guidate, svolte al fine di instaurare una relazione di scambio tra cittadini, progetto e natura, per sviluppare pensieri comunitari, che rispondano alla necessità di far crescere un'attenzione particolare per la cura dei propri spazi.

## Parco dei salici - Quartiere Guizza – Padova

Il progetto, sviluppato con il supporto di Edoardo Narne, tenta di riportare alla luce l'identità originaria dell'area, il *vinzha* (bosco in longobardo, da cui il nome del quartiere Gizza), in un ampio spazio verde, promosso nel 2005 nell'ambito di Agenda 21, e realizzato nel 2010. L'area, originariamente priva di identità, quasi un luogo avulso dal quartiere, presentava interessanti potenzialità di diventare uno spazio di aggregazione, il cuore pulsante del quartiere. L'intervento ha previsto la messa a dimora di 167 nuovi alberi nel neo Parco dei salici, un nuovo polmone verde per il quartiere che si sviluppa intorno ad una forma ellittica. L'avvio forse di un processo di riqualificazione urbana che dovrebbe diventare in futuro ben più consistente.



Fig.2 Il progetto per il Parco dei salici, che prevede delle sedute in corrispondenza di ogni albero (foto [www.renzopianog124.com](http://www.renzopianog124.com))

## Rione Sanità – Napoli

L'intervento progettuale del G124 si inserisce in questo caso in un processo di rinascita sociale e culturale che si è verificato nel quartiere già da diversi anni, anche con la promozione di attività culturali. Queste riguardano in particolare i beni culturali che vantano un'antica storia, come, ad esempio le Catacombe di San Gennaro; ma anche le forme d'arte più recenti, come le sculture dell'artista Jago, impegnato nella Chiesa di Sant'Aspreno ai Crociferi. Il progetto del gruppo, guidato in questo caso da Nicola Flora, si è proposto di ridisegnare uno spazio pubblico attrezzato e godibile, in grado di riconnettere l'ingresso al cimitero delle Fontanelle, il sagrato della chiesa di Maria Ss. del Carmine e l'area verde privata ma di uso pubblico, offrendolo alla fruizione dei residenti, ma anche dei turisti, sempre più attratti dalle iniziative di questo quartiere in rinascita.



Fig.3 La piazza di collegamento che dovrebbe riconnettere i tre ambiti che la circondano ([www.renzopianog124.com](http://www.renzopianog124.com))

## La contaminazione con LP

A cogliere il valore dell'esperienza del G124 è stata proprio l'associazione LP - Laboratorio Permanente per la Città – ideatrice e curatrice della Biennale di Architettura di Pisa, con l'obiettivo esplicito di diffondere il metodo della ricucitura fisica, ma anche sociale, per i luoghi periferici delle nostre città.

L'Associazione LP è costituita da giovani ingegneri e architetti, portatori di diverse competenze e impegnati da tempo nello studio della città di Pisa. Seguendo il modello del loro maestro Oriol Bohigas, architetto e urbanista spagnolo<sup>14</sup>, che ha messo a punto un proprio modo di lettura della città, questi giovani si applicano all'esame del tessuto urbano e delle sue dinamiche di evoluzione, procedendo per singoli quartieri. Di conseguenza, il gruppo amplia periodicamente il lavoro di analisi e al tempo stesso sviluppa la carta delle azioni possibili, esposta nella mostra.

In questo senso il metodo del G124 finisce per "contaminarsi" con il lavoro dell'associazione LP, a sua volta impegnata in piccole azioni sul territorio, basate anch'esse sulla partecipazione diretta dei cittadini da un lato e delle Amministrazioni pubbliche dall'altro. Le azioni sperimentate vengono poi raccontate nella "Carta delle azioni possibili", un elaborato che individua particolari casi da approfondire con la condivisione della comunità e delle Istituzioni.

---

<sup>14</sup> Bohigas è stato anche Professore benemerito presso il Politecnico di Barcellona e ha insegnato Composizione architettonica presso la Scuola Tecnica Superiore di Architettura di Barcellona, di cui è stato Direttore dal 1977 al 1980. È stato uno degli associati dello Studio MBM di Barcellona (<http://www.mbmarchitectes.cat/>, consultato il 13/12/2022).

Sulla carta sono raccontati tre casi studio; uno completato, uno in fase iniziale, ed uno in via di sviluppo, a cura del gruppo “Città - laboratorio”, tutti per mostrare il metodo adottato da LP nel portare avanti i progetti su cui hanno lavorato dal 2015.

### **Parco giochi - Marina di Pisa**

La prima esperienza presentata riguarda il parco giochi per bambini di Marina di Pisa, la cui realizzazione è ormai completata. Di questo progetto vengono analizzate tutte e tre le fasi: scelta del tema insieme all’analisi delle criticità, costruzione del progetto partecipato, in diverse maniere, anche tramite concorsi di idee e di progettazione e, infine, la realizzazione, che prevede necessariamente il “prendersene cura” da parte dei cittadini e la manutenzione da parte delle Istituzioni. Attuata grazie alla collaborazione con l’Amministrazione Comunale, questa esperienza ha seguito sin dall’inizio il percorso del progetto partecipato.

### **Largo Petrarca - Pisa**

Altro caso presentato alla mostra è quello di Largo Petrarca, nel quartiere Don Bosco a Pisa, trattato già nel 2015. Per mettere a punto l’idea iniziale sono state promosse varie riunioni di quartiere e poi incontri col Comune. Avendo definito le linee guida principali in accordo con l’Ordine degli Architetti di Pisa, è stato proposto un concorso, che si è concluso con la scelta di un vincitore; ci si augura che si possa procedere regolarmente con le fasi successive relative alla sua futura realizzazione.

### **Via Battelli - Pisa**

Il terzo progetto esaminato riguarda la riqualificazione di Via Battelli. In questo caso è stato deciso di concentrare l’attenzione su un asse viario per il quale è necessario un intervento importante, in particolare la realizzazione del percorso urbano. Nella progettazione è stata coinvolta anche l’Amministrazione Comunale.

Anche qui l’obiettivo della Carta delle azioni possibili è che i cittadini possano prendere spunto dai casi presentati, per avanzare delle proposte a loro volta, in un processo di partecipazione che muove dal basso, mirato a favorire interventi ed azioni considerati utili per migliorare la qualità della vita. Scopo ultimo è che i cittadini sentano come proprio lo spazio pubblico, un’estensione della propria casa: “in questo modo nel progetto non ci sono solo architetti e politici, ma anche i cittadini hanno un ruolo primario”<sup>15</sup>. Il compito della carta è di visualizzare immediatamente, in un unico tavolo, la città focalizzando l’interesse di ogni singolo cittadino sulla propria realtà, sul proprio quartiere, in modo da risvegliare il senso di identità della comunità. Ognuno si deve concepire come cittadino, cioè un attore attento alle esigenze della propria città.

Seguendo quello stesso metodo che, come spiegato Renzo Piano, ha come obiettivo ultimo la sensibilizzazione e la trasmissione di valori ai ragazzi, l’intervento sul territorio diventa un’occasione per imparare a riconoscere i punti di forza e di debolezza dell’ambiente abitato, con la prospettiva di far germinare progetti piccoli, i quali, una volta realizzati, contribuiranno a diffondere una forza rigenerativa, creando anche coesione sociale.

### **L’architetto come portavoce della comunità**

Questa impostazione del lavoro vuole tracciare la strada anche per interventi futuri, in grado di coinvolgere attivamente sempre più persone nel quartiere e non solo, allo scopo di costruire una

---

<sup>15</sup> Come sottolineato dal coordinatore della mostra per LP, Massimo Del Seppia

piattaforma di relazioni sempre più complessa, fino a conseguire una nuova identità per i quartieri periferici più disagiati.

Per raggiungere questo obiettivo è essenziale che in futuro si possa consolidare una realtà in grado di raccogliere il testimone del gruppo G124; una sorta di “laboratorio di quartiere” stabile, capace di ascoltare, costruire reti, elaborare idee e progetti, individuando i percorsi migliori per concretizzare un processo virtuoso di rigenerazione urbana, basato sulle reali esigenze dei cittadini.

Nelle future rassegne, sarà interessante trovare la radice locale da cui osservare il processo progettuale che interessa il territorio che ospita la mostra. Ne verrà privilegiato il metodo progettuale, perché è qui che si crea una comunità intellettuale intorno a un pensiero. In questo senso diventa possibile portare avanti anche la dimensione sociale, l'attenzione al dettaglio, non intesa in modo ossessivo, ma in considerazione delle esigenze delle persone, come, ad esempio, tener conto della giusta pendenza di una strada per risultare comoda, a prescindere dai limiti imposti dalla normativa; oppure provvedere alla presenza di un corrimano, anche dove non è obbligatorio, ma che potrebbe costituire un particolare migliorativo nella fruizione di un percorso. Tutti dettagli legati al *comfort*, perché l'architettura è un servizio rivolto alla comunità ed è necessario che si adatti alle sue esigenze.

Renzo Piano osserva che “nelle periferie vive la maggior parte degli abitanti delle città e sono questi i luoghi del futuro, ricchi di energia e vivi più che mai”, ed è per questo motivo che vuole dare importanza al lavoro sulle periferie, senza la pretesa di risolverne i problemi ma con la speranza di accendere un riflettore sulle questioni in campo. La capacità dei professionisti è forse quella di saper vedere oltre, a lungo termine, e il metodo G124 propone un cambio di narrazione. Per questo dà molta importanza alla realizzazione effettiva dei progetti, coinvolgendo anche i progettisti locali, le Istituzioni sul territorio, e qualsiasi attore che possa essere espressione di determinate realtà; per questo favorisce i piccoli progetti, che possono essere più facilmente attuati.

Se si afferma questo nuovo metodo progettuale, il professionista non può che interrogarsi sulla propria funzione. Come cambia il ruolo dell'architetto in relazione al sistema di lavoro, all'approccio progettuale? Qual è la competenza e la professionalità capace di interrogare la città, in grado di ascoltare le diverse esigenze di chi questa città la vive? Chi riesce ad assecondare l'organismo anche sociale quale è la città, per poterla riqualificare?

A prescindere dal consumo di suolo, l'interesse è che si intervenga con qualità sullo spazio pubblico, sui beni comuni. La parola *rammendo* deve diventare allora lo spunto di innesco per la riqualificazione di un luogo. LP e il G124 hanno dimostrato di saper intervenire nel momento in cui si stanno ripensando gli strumenti urbanistici, che si auspica possano diventare sensibili al metodo presentato nella mostra.

Intervenire oggi sulle periferie, già nella fase di analisi e ideazione del progetto, deve assumere il significato di una necessaria inclusione dei cittadini nei processi di ricostruzione degli spazi. L'architetto torna a fare l'architetto, come regista di differenti realtà, quella sociale, quella istituzionale e quella legata agli aspetti costruttivi, gli *sponsor*, le imprese; ciascuno va considerato uno strumento dell'orchestra, chiamata ad esibirsi per dare nuova vita a territori dimenticati e maltrattati. L'architetto è colui che ha la capacità di non trascurare la città come organismo sociale, che ascolta i cittadini e le loro esigenze, che ha il compito di formare e educare la committenza a riconoscere la qualità dei propri luoghi, per capire quale sia l'intervento migliore al fine di elevarne la vivibilità.

Una grande missione che porta anche i grandi professionisti nei quartieri delle periferie italiane, con progetti di riqualificazione urbana, sviluppati in nome dell'eredità più grande secondo Renzo Piano: “la città che sarà, la città che lasceremo ai nostri figli”.

Gli interventi puntuali proposti dal gruppo G124 hanno la funzione più di porre l'attenzione sulla difficile realtà delle periferie, che di risolverne effettivamente i problemi, legati al complesso contesto urbano. Il ricco mosaico di soluzioni suggerite si limita a riqualificare aree ristrette di

quartieri caratterizzati da un forte disagio socio-abitativo, espresso anche dal degrado dell'edificato, oltre che da una forte carenza di opportunità, in termini di servizi, trasporti, nonché di agenti e vettori di rinascita socioculturale.

Nonostante sia utile la sperimentazione e la diffusione di un metodo che si pone l'obiettivo di non lasciare incompiuti i progetti sviluppati sul territorio, per alcune delle aree interessate siamo ancora ben lontani dall'assunzione di un approccio effettivamente rinnovato a livello sistematico, in grado di avviare una concreta rigenerazione urbana. Le azioni proposte in occasione della mostra possono senz'altro inserirsi in un processo che deve però essere necessariamente di più ampio respiro, prevedendo interventi di recupero anche a livello di infrastrutture e servizi.

Il tema della rigenerazione necessita di azioni a livello strategico, per la cui realizzazione svolge un ruolo fondamentale la pianificazione di natura complessa.

I programmi di rinnovamento urbano sono individuati, infatti, come strumenti, anche normativi<sup>16</sup>, per l'attuazione di una precisa politica che inevitabilmente deve coinvolgere i territori nella loro complessità, puntando a migliorarne le condizioni abitative, socioeconomiche, ambientali e culturali.

Senza dubbio questi strumenti di intervento dovrebbero prevedere il coinvolgimento degli abitanti e di soggetti pubblici e privati interessati, promuovendo politiche di partecipazione sociale, e, di conseguenza, anche incentivando l'imprenditoria locale.

Le iniziative di riqualificazione di un'area o uno spazio pubblico di un territorio fragile, possono, dunque, attivare interventi virtuosi, solo se inserite in un processo più ampio e articolato di recupero e ricostruzione di una dignità civile del contesto urbano, dei suoi usi e dei servizi essenziali, in un complesso di provvedimenti che, seguendo una strutturata pianificazione, iniziano ad avere un'incidenza per il sistema di opportunità delle popolazioni delle periferie.

### Riferimenti Bibliografici

Di Blasi, O. (2016), *Il metodo G124 al Giambellino* in C. Piano (a cura di), *Diario delle periferie/ 1 – Giambellino*, Skira.

Di Lascio, F., Giglioni, F. (a cura di), (2017), *La rigenerazione di beni e spazi urbani. Contributo al diritto delle città*, Il Mulino, Bologna.

Dipace, R. (2017), "Le politiche di rigenerazione dei territori tra interventi legislativi e pratiche locali", in *Istituzioni del federalismo*, n. 3, pp. 625-650.

Giusti, A. (2018), *La rigenerazione urbana. Temi, questioni e approcci nell'urbanistica di nuova generazione*, Editoriale Scientifica, Napoli.

Peluso, S. (2018), "Domus racconta Manifesta 12 Palermo", in *Domus web*, sezione speciali, 5 giugno 2018.

---

<sup>16</sup> Il tema della rigenerazione urbana non è nuovo in ambito normativo; diverse regioni si sono dotate di leggi che pongono l'attenzione su questo tema, soprattutto nell'ambito delle periferie urbane, ma anche relativamente ai piccoli Comuni e alle aree interne. (Per citarne alcuni esempi: Legge regionale della Puglia 1° agosto 2008, n. 21, Legge regionale del Piemonte 14 luglio 2009, n. 20, Legge regionale della Toscana 5 agosto 2011, n. 40, e, sempre in Toscana, la Legge del 10 novembre 2014, n. 65, e, infine, nel Lazio, la Legge Regionale 18 luglio 2017, n. 7).

## **Biennale Architettura 2023** **Il Laboratorio del Futuro / Laboratory of the Future**

a cura di Lesley Lokko  
Giardini e Arsenale, 20 maggio > 26 novembre 2023 (pre-opening 18 e 19 maggio)

*di Domenico Potenza*  
*dal comunicato stampa della presentazione della 18. Mostra Internazionale di Architettura*

A Venezia, Il Presidente della Biennale di Venezia, Roberto Cicutto, e la Curatrice della 18. Mostra Internazionale di Architettura, Lesley Lokko – nominata Direttrice del settore Architettura dal Cda della Biennale di Venezia il 14 dicembre 2021 – hanno annunciato il titolo e il tema della Biennale Architettura 2023, che si terrà dal 20 maggio al 26 novembre 2023 (pre-opening 18 e 19 maggio) ai Giardini, all'Arsenale e in vari luoghi della città di Venezia.

Il titolo della 18. Mostra Internazionale di Architettura è "Il Laboratorio del Futuro".

«Le nuove tecnologie appaiono e scompaiono continuamente, offrendoci scorci non filtrati della vita in parti del mondo che probabilmente non visiteremo mai, tanto meno capiremo. Ma vedere contemporaneamente vicino e lontano è anche, per dirla con Du Bois e Fanon, una forma di "doppia coscienza", il conflitto interno di tutti i gruppi subordinati o colonizzati, che descrive la maggioranza del mondo, non solo "laggiù", nei cosiddetti Paese poveri, in via di sviluppo, arabi, ma anche "qui", nelle metropoli e nei paesaggi del Nord globalizzato. Qui in Europa parliamo di minoranze e diversità, ma la verità è che le minoranze dell'Occidente sono la maggioranza globale; la diversità è la nostra norma.

C'è un luogo in cui tutte le questioni di equità, risorse, razza, speranza e paura convergono e si fondono. L'Africa. A livello antropologico, siamo tutti africani. E ciò che accade in Africa accade a tutti noi.»

Lesley Lokko ha spiegato che il suo titolo opera su diversi livelli: «In primo luogo – ha affermato la Curatrice – 'Africa è il laboratorio del futuro. Siamo il continente più giovane del mondo, con un'età media pari alla metà di quella dell'Europa e degli Stati Uniti, e un decennio più giovane dell'Asia. Siamo il continente con il più rapido tasso di urbanizzazione al mondo, con una crescita di quasi il 4% annuo. Questa crescita rapida e in gran parte non pianificata avviene generalmente a spese dell'ambiente e degli ecosistemi locali, il che ci pone di fronte al cambiamento climatico sia a livello regionale che planetario. Rimaniamo il continente con il tasso più basso di vaccinazioni, pari ad appena il 15%, eppure abbiamo registrato il minor numero di morti e infezioni con un margine significativo che la comunità scientifica non riesce ancora a spiegare. Così spesso dalla parte sbagliata della storia e della speranza, questa nostra resilienza, autosufficienza e lunga, lunghissima storia dell'assistenza sanitaria comunitaria di base hanno improvvisamente fatto pendere la bilancia a nostro favore.

La storia della migrazione forzata attraverso la tratta transatlantica degli schiavi è il terreno su cui oggi si combattono in tutto il mondo le lotte per i diritti civili e per una società più civile. Con tutti i discorsi sulla decarbonizzazione è facile dimenticare che i corpi neri sono stati le prime unità di



energia ad alimentare l'espansione imperiale europea che ha plasmato il mondo moderno. Equità razziale e giustizia climatica sono due facce della stessa medaglia.

Ma la speranza è una moneta potente. Essere fiduciosi significa essere umani. A livello profondamente personale, devo la mia presenza a questa rassegna, alle instancabili richieste di una società più giusta, più inclusiva e più equa per le quali hanno lottato le generazioni che mi hanno preceduto. La visione di una società moderna, diversificata e inclusiva è seducente e persuasiva, ma finché rimane un'immagine, resta solo un miraggio. È necessario qualcosa di più di una rappresentazione e gli architetti, storicamente, sono attori chiave nel tradurre le immagini in realtà. In secondo luogo, *La Biennale di Venezia* è anche essa stessa una sorta di laboratorio del futuro, un tempo e uno spazio in cui si pongono interrogativi sulla rilevanza della disciplina per *questo* mondo - e per quello a venire. Oggi la parola "laboratorio" è più generalmente associata alla sperimentazione scientifica ed evoca immagini di un certo tipo di stanza o edificio. Ma l'analisi di Richard Sennett del termine "workshop" (qui inteso come bottega artigiana), che ha la stessa radice etimologica di lavoro della parola "laboratorio", approfondisce in un'ottica differente il concetto di collaborazione. Nel mondo antico, sia in Cina che in Grecia, la bottega artigiana era l'istituzione più importante per la vita civile. All'indomani della guerra civile americana, Booker T. Washington, un ex schiavo, elaborò un progetto in cui gli schiavi liberati e reduci dalla schiavitù avrebbero lasciato la loro casa, si sarebbero formati presso due istituti modello, l'Hampton e il Tuskegee Institutes, per poi tornare alle loro comunità di origine. È importante notare che durante questo trasferimento temporaneo la cooperazione sarebbe stata forgiata dall'esperienza diretta e dal contatto quotidiano con gli altri, da pari a pari. Pensiamo alla nostra mostra come a una sorta di bottega artigiana, un laboratorio in cui architetti e professionisti provenienti da un ampio campo di discipline creative tracciano un percorso fatto di esempi tratti dalle loro attività contemporanee che il pubblico, composto da partecipanti e visitatori, potrà percorrere immaginando da sé cosa può riservare il futuro.»

Il Presidente Roberto Cicutto ha dichiarato: «Il mondo è sempre stato attraversato da incomprensioni culturali: sin all'inizio del ventesimo secolo l'Europa giudicava barbara e incomprensibile l'arte africana, e c'è voluta la provocazione delle avanguardie artistiche per obbligare gli europei a guardare con occhi diversi una maschera Bantù: che cosa fossero le statue dell'Isola di Pasqua lo sapevano solo le élite colte: la gente comune in Europa, e forse in Cina, giudicava deliranti e impudiche, quando gli capitava di vederne una foto, le sculture erotiche sui templi indiani: i cristiani si scandalizzavano perché i seguaci di altre religioni rappresentavano una loro divinità in forma di animale, dimenticando che l'Occidente cristiano ha per secoli rappresentato la terza persona della Santissima Trinità in forma di colomba.» (tratto da: *Lectio Magistralis* di Umberto Eco ai Ministri della Cultura, inaugurazione Expo di Milano nel 2015).

«Cito oggi queste parole, – piega Roberto Cicutto – perché credo che la 18. Mostra Internazionale di Architettura curata da Lesley Lokko avrà molte cose da dire anche su questi temi. Una sorta di aggiornamento sette anni dopo quell'appuntamento.

Lesley dimostra determinazione e coraggio anche nell'usare nel suo titolo due parole abusate ma insostituibili – "laboratorio e futuro" – per restituire la piena importanza del loro significato.

Coglierete come il suo approccio somigli molto alla proposta di un patto fra i visitatori della Biennale, il mondo dell'architettura e della cultura in generale. Una Mostra che partendo da premesse molto concrete e punti di vista molto precisi guarderà dritto negli occhi i rappresentanti dei Paesi partecipanti e tutti coloro che popoleranno i Giardini, l'Arsenale e la Città di Venezia. Il tutto per parlare al mondo, che è la vera ragione per cui un Curatore si assume la responsabilità di fare una Mostra Internazionale della Biennale.»

La 18. Mostra Internazionale di Architettura presenterà, come di consueto, le Partecipazioni Nazionali con proprie mostre nei Padiglioni ai Giardini e all'Arsenale, oltre che nel centro storico di Venezia. Anche per questa edizione si prevedono selezionati Eventi Collaterali, proposti da enti e istituzioni internazionali, che allestiranno le loro esposizioni e le loro iniziative a Venezia.

## Riferimenti

Sito web ufficiale della Biennale Architettura 2023: [www.labiennale.org](http://www.labiennale.org)

Official hashtags: #BiennaleArchitettura2023 #ILLaboratorioDelFuturo #TheLaboratoryOfTheFuture

### **Per maggiori informazioni:**

Ufficio stampa Architettura / La Biennale di Venezia

Tel. +39 041 5218 - 846/849 [infoarchitettura@labiennale.org](mailto:infoarchitettura@labiennale.org) | [www.labiennale.org](http://www.labiennale.org)

Facebook: La Biennale di Venezia | Twitter: @la\_Biennale Instagram: labiennale | YouTube: BiennaleChannel

**JOURNAL of SUSTAINABLE DESIGN**  
**Eco Web Town**

Rivista semestrale on line | Online Six-monthly Journal  
Edizione Spin Off SUT - Sustainable Urban Transformation  
Rivista scientifica semestrale on line accreditata ANVUR



**ISSN 2039-2656**

**#26**

**II/2022**

[www.ecowebtown.it/n\\_26/](http://www.ecowebtown.it/n_26/)

